URSULA K. LE GUIN
IL GIORNO DEL PERDONO
(Four Ways Of Forgiveness, 1995)

INDICE

INTRODUZIONE
TRADIMENTI
IL GIORNO DEL PERDONO
UN UOMO DEL POPOLO
LIBERAZIONE DELLA DONNA
NOTE SU WEREL E YEOVE

Da un mondo all'altro: Ursula LeGuin e la storia delle donne

"Mi ci vollero degli anni per rendermi conto d'aver scelto di lavorare in generi disprezzati e marginali come la fantascienza, la fantasy e la narrativa per adolescenti, esattamente perché essi erano esclusi dal controllo della critica, dell'accademia, della tradizione letteraria, e consentivano all'artista di essere libero. "
(Ursula LeGuin, "The Fisherwoman's Daughter", 1988)

Da quando ha cominciato a pubblicare le sue opere, nella seconda metà degli anni '60, Ursula K. LeGuin non ha mai voluto chiudersi a lungo dietro le sbarre di un unico genere narrativo, ma ha preferito compiere una serie di esperimenti, per lo più diretti a esplorare i linguaggi del fantastico, dell'utopia, della fantascienza. La maggior parte della produzione fantascientifica è raccolta nel ciclo di Hain ("Hanish Series"), che postula, come nei romanzi della Fondazione asimoviana o nel più recente universo di Cultura creato da Iain M. Banks, una civiltà galattica diffusasi nel cosmo e proveniente da un pianeta con caratteristiche umane. A questo ciclo appartengono le opere migliori della LeGuin, quelle che fondono in modo più efficace le convenzioni della fantascienza e una esplicita riflessione sui limiti del pensiero e del sogno utopico: *La mano sinistra delle tenebre* (1969) e *I reietti dell'altro pianeta* (1974). Qui, i riferimenti espliciti alla realtà americana contemporanea - necessari per dare attualità e concretezza

VISIT…

a una costruzione utopica ambientata nel lontano futuro - si arricchiscono di quella qualità immaginativa che è propria della fantascienza dei viaggi spaziali e dell'esplorazione di altri mondi. Urras e Anarres ne *I reietti dell'altro pianeta*, Gethen ne *La mano sinistra delle tenebre*, hanno una consistenza fisica e "storica" degna degli studi etnografici cari alla LeGuin e al suo illustre padre antropologo, Alfred Kroeber, mentre diventano scenari filosofici dove si svolge un confronto talvolta drammatico tra i due principi fondamentali che strutturano la visione leguiniana - il maschile e il femminile, in eterno conflitto tra di loro, mai totalmente contrapposti come succede nelle opere di SF di femministe militanti come Joanna Russ o Marge Piercy, ma difficilmente in armonia, soprattutto per l'incapacità dell'autorità patriarcale, tramandata di padre in figlio, di accettare il femminile in ogni sua relazione: fuori, intorno, dietro di sé.

Da questo punto di vista, il momento forse più intenso di tutta la narrativa della LeGuin si trova lungo il cammino esperienziale, costituito dal viaggio dentro Gethen del protagonista de *La mano sinistra delle tenebre.* Poiché gli abitanti di Gethen hanno un'identità sessuale periodicamente oscillante dal maschile al femminile e viceversa, il compagno di fuga del protagonista "umano" abbandona la sua natura mascolina ed esprime una conturbante femminilità. Accettare una tale condizione, coglierne non la stranezza mostruosa, bensì le meravigliose potenzialità di completezza psicologica ed emotiva, vuol dire - anche per il lettore di fantascienza - ridefinire drasticamente il proprio rapporto con la realtà quotidiana. Ursula LeGuin pare trasportare su altri mondi il "sentire" androgino che Virginia Wolf ribadisce nel suo saggio del 1929 *Una stanza tutta per sé*: "Se una persona è un uomo, tuttavia la parte femminile del suo cervello deve manifestarsi; e anche una donna deve avere rapporti con l'uomo che è in lei. È quando avviene questa fusione che la mente è resa pienamente fertile e usa tutte le sue risorse".

Le vicende de *La mano sinistra delle tenebre* avevano luogo, come si è detto, sul pianeta Gethen e non a caso, Gethen viene menzionato all' inizio delle quattro novelle che compongono *Il giorno del perdono.* Infatti, *Il giorno del perdono* costituisce un ritorno esplicito alla riflessione fantascientifica, dopo che Ursula LeGuin sembrava aver coltivato altri obiettivi narrativi, motivati dal suo fascino per la cultura americana delle popolazioni native (l'utopia *Sempre la valle*, 1985 e i racconti successivi), dall'interesse per la letteratura dell'infanzia, dalla volontà di completare la trilogia fantastica di Earthsea con un quarto romanzo (*Tehanu: l'ultimo libro di*

Earthsea, 1990) e ancora di cimentarsi con un romanzo apparentemente convenzionale, ma intriso di elementi fantastici (*La via del mare. Cronache di Klatsand*, 1991).

Tre delle quattro novelle di *Il giorno del perdono* sono state pubblicate in un periodo relativamente breve, nel 1994-95, su una rivista squisitamente fantascientifica come *Asimov's*, a conferma della organicità del progetto della LeGuin, ma anche, forse, con l'intenzione di ripercorrere un lungo itinerario iniziato molto tempo fa.

Trent'anni dopo gli esordi di *Il mondo di Racannon* e *Il pianeta dell'esilio* - entrambi apparsi per la prima volta nel 1966 - il linguaggio della LeGuin si è fatto più modulato e intenso. Infatti, le quattro novelle istituiscono tra di loro un gioco sapiente di rimandi e di echi. Ad esempio, l'*Arkamye*, il testo sacro che la protagonista sta leggendo nell'*incipit* della prima novella, viene citato in tutto il volume. Di vicenda in vicenda, l'autrice sfuma i contorni del suo universo in cui la fantascienza si intreccia con la fiaba, focalizza un paesaggio per successivi ingrandimenti ottici (un pianeta, una nazione, una città, un villaggio, una abitazione), e soprattutto tesse un ordito di storie e di avvenimenti complementari che si pongono come variazioni attorno ad alcuni motivi centrali: l'endemica lotta per il potere e la supremazia che stravolge ogni anelito utopico, il problema della libertà individuale e delle diverse interpretazioni che vengono date al termine; il ruolo della donna, che vede negata la propria dignità dalla controparte maschile, ma, nello stesso tempo, non può soffocare impulsi e desiderio d'amore (e questo succede anche tra gli uomini); l'importanza della sessualità, che si può esprimere in tante forme; la difficoltà di conciliare esigenze universali di eguaglianza e democrazia (di cui l'Ekumene - una specie di O.N.U. del futuro - si fa garante) con il rispetto delle tradizioni locali, che talvolta appaiono ripugnanti, e che, tuttavia, non si possono cancellare con un atto di imperio dall'alto, per non introdurre nuovi elementi di sopraffazione; un grande desiderio di pace, della fine delle guerre, dei massacri, della violenza. Inoltre, tutti questi motivi, calati nella rappresentazione dei conflitti tra colonizzatori dal pianeta Werel e colonizzati (gli abitanti di Yeowe) si possono registrare attraverso il colore della pelle, che denota, idealmente, la classe sociale: "dal nero bluastro dei padroni fino al beige azzurrino o grigiastro per arrivare a un bianco quasi del tutto privo di pigmenti" degli schiavi.

Al di là e al di sopra della rete di conflitti, che si esprimono nelle pagine di *Il giorno del perdono*, la scrittrice americana riafferma una convinzione

inerente al suo modo di raccontare: il "privato" delle storie individuali, l'autobiografia dei personaggi femminili (ma anche, in più di un caso, di quelli maschili) confluiscono nelle vicende pubbliche, nella lotta politica, nelle grandi scelte ideologiche. È qui che la sessualità (la LeGuin non è la prima a sostenerlo) gioca un ruolo fondamentale, come sottolinea da una parte la solita Solly, la viaggiatrice spaziale inviata dall'Ekumene su Werel (ne *Il giorno del perdono*) e, dall'altra, l'ex schiava Radosse Rakam in *La liberazione della donna*, la quale sostiene: "A questo punto direte, disgustati, che la mia storia parla solo di sesso, e che ci sono cose ben più importanti nella vita, perfino quella di uno schiavo. Come è vero! Posso solo replicare che è attraverso la nostra sessualità che siamo tutti, uomini e donne, più facilmente resi schiavi. Può essere proprio lì che, anche da uomini o da donne liberi, troviamo troppo arduo mantenere la nostra libertà. La politica della carne è la radice del potere".

La fantascienza serve a Ursula LeGuin per tessere un doppio livello narrativo: alcune "storie", biografie, di singoli personaggi, intrecciandosi fra di loro, danno profondità psicologica al mondo del futuro, costituito da popoli di diverse razze, ideologie, tradizioni etniche e culturali, ma tutti legati a un'unica matrice "umana", e perciò destinati a combattersi ferocemente e a cercarsi, a disprezzarsi e a desiderarsi, come succede in ogni esemplare storia d'amore raccontata nell'opera. La conquista della comunione spirituale e fisica passa ogni volta attraverso momenti di incomprensione e di negazione, ma, per attuarsi, ha bisogno di un atto fondamentale, quello del perdono, *forgiveness*, che non ha qui però un prevalente significato religioso. Non si chiede perdono a Dio, si chiede perdono alle proprie vittime, o si concede il perdono ai proprio carnefici, spesso a loro volta umiliati dai rivolgimenti politici che distruggono la loro arroganza.

La prima novella "Tradimenti", fornisce una chiave di lettura a tutto il libro. Sul pianeta Yeowe, una volta colonia di Werel, sfruttato in modo così feroce che la campagna si è ridotta a una landa paludosa, gli antichi schiavi si sono ribellati e hanno ottenuto l'indipendenza dopo una lotta sanguinosa contro i potenti padroni (qui come altrove la trama allude alla guerra del Vietnam): purtuttavia, l'utopia del nuovo mondo liberato ha emarginato le donne e ha scatenato nuovi conflitti tra i capi, alcuni dei quali, nella loro xenofobia, vorrebbero cacciare non solo i wereliani, ma anche i pacifici ambasciatori dell'Ekumene, considerati alieni. L'incontro tra l'anziana Yoss, una donna priva di affetti che ha rinunciato al suo ruolo sociale di educatrice e di scienziata, e Abberkam, il demagogo disonesto, solitario

e malato, può trasformarsi in una unione sentimentale, perché Yoss si prende cura di Abberkam, gli perdona i passati trascorsi e ne riconosce anche l'"umanità", una capacità di sacrificio e di affetto che è altrettanto grande di quella della donna.

Nelle altre tre novelle che seguono, questa trama narrativa viene infoltita di nuove tematiche, man mano che la Storia di Yeowe e di Werel si traduce in nuovi episodi: ogni personaggio deve lasciarsi alle spalle qualcosa di sé, dei propri pregiudizi, per acquisire una consapevolezza più vasta. Ogni personaggio - e spesso si tratta di una donna - deve mettere da parte la presunzione di essere superiore - moralmente o intellettualmente - agli altri e accettare umilmente l'aiuto di chi sembrava alieno. Il motivo della riconciliazione e della compassione si sviluppa di novella in novella e si conclude con la scoperta, da parte di Radosse Rakam, che il suo bisogno d'amore è rimasto intatto, malgrado le violenze e le ferite inferte alla sua sessualità durante gli anni di schiavitù su Werel. Pur non attenuando la sua visione critica del mondo patriarcale (Werel è un inferno, da cui ci si emancipa - come fa il maggiore Teyeo - solo se ci si rende conto delle ingiustizie che vi dominano), la LeGuin non esita a mettere in discussione uno degli assiomi della SF femminista: l'alieno, l'*altro*, che si rifiuta e si espelle, può essere anche l'uomo. Tuttavia, per poter essere accettato dalla donna, l'uomo deve scoprire dentro di sé una parte femminile, come è nel caso del travestito attore Batikam ne *Il giorno del perdono.* In tutte le novelle - anche nella terza, che ha la sua conclusione nella quarta - il rapporto d'amore unisce un uomo e una donna che vengono da culture, o persino da pianeti, diversi. C'è in tutta l'opera e soprattutto nell'elaborata Appendice il gusto di una invenzione antropologica mai completamente arbitraria. Per Ursula LeGuin, il futuro è *inscritto* nelle vicende familiari, negli studi paterni, nell'interesse sempre vivo per l'etnografia.

I riferimenti alla serie di Hain, consentono alla scrittrice di adoperare le convenzioni del genere SF in modo agile e contenuto. La contrapposizione tra Werel e Yeowe ricorda quella tra Urras e Anarres ne *I reietti dell'altro pianeta*, salvo che, ne *Il giorno del perdono,* il trionfo dell'utopia si è allontanato e il "privato" ha acquistato peso maggiore. Non esiste più la figura di un Cristo Salvatore, come era lo scienziato Shevek, né compare sullo sfondo l'insegnamento della profetessa Odo. Sono comunque le donne a battersi contro la crisi degli ideali utopici che avviene su Yeowe alla fine della Guerra di Liberazione.

È indicativo l'uso simbolico del colore della pelle, poiché i colonizzatori

di Werel sono nero ebano e i neri sono anche alcuni dei *leaders* delle fazioni che si azzuffano su Yeowe, perché nati dall'accoppiamento forzato delle schiave con i loro padroni. Non ci vedrei tanto una sorta di capovolgimento satirico rispetto alla realtà americana, quanto una presa di distanza dal mitico slogan rivoluzionario *black is beautiful.* Non sempre è vero, soprattutto nei confronti delle donne - sembra suggerire la LeGuin de *Il giorno del perdono.* Semmai, va ricordato che la pelle scurissima di Radosse Rakam la sottoporrà - ancora bambina - prima alle sevizie sessuali della padrona e poi a quelle dei "proprietari".

Accanto agli echi della Guerra del Vietnam, appaiono altri e più attuali rimandi storici. La fede religiosa di Abberkam fa pensare al fondamentalismo islamico, l'azione dei giovani patrioti della seconda novella assomiglia ai sequestri politici delle Brigate Rosse e di altri gruppi rivoluzionari, le guerre etniche ricordano quelle che hanno lacerato la Jugoslavia e alcuni stati africani. La LeGuin si muove sul crinale sottile che divide l'allegoria dall'immaginario (fanta)scientifico, condividendo con alcuni dei suoi personaggi una tendenza filosofeggiante talvolta un pochino verbosa. Pur fedele a certe caratteristiche speculative ed allegoriche, la sua fantascienza è cambiata come è cambiato lo scenario del mondo contemporaneo. Caduto il muro di Berlino, le differenze che dividono l'Occidente e il terzo mondo, i paesi industrializzati e quelli emergenti, indicano dei confini non sempre inequivocabili, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra uomini e donne. Se il colonialismo è stato sconfitto, il seme dell'odio e della sopraffazione nei confronti della donna forse ha contaminato gli eroi delle varie guerre di liberazione. Quella de *Il giorno del perdono* è inequivocabilmente la realtà degli anni '90.

Nel complesso, il compimento dell'emancipazione femminile appare un obiettivo ancora da raggiungere sia nei mondi dell'Ekumene, sia sulla Terra della LeGuin e nei suoi lettori/critici. Anzi, anche dopo la Liberazione, su Yeowe, nella "vasta regione remota della costa orientale, gran parte dell'assetto sociale e della cultura della schiavitù delle piantagioni era rimasta intatta. In *Un uomo del popolo*, lo storico Havzhiva assiste rattristato ai riti d'iniziazione che consistono nello stupro pubblico delle bambine: "Le ragazze giaquero distese, a gambe aperte, come piccole lucertole morte...".

Perfino le scienziate e le studiose di Yeowe si trovano a mal partito, quando devono rivendicare responsabilità di governo. Su Werel, le schiave, usate per il piacere sessuale dei padroni, sono ridotte alla condizione delle donne nella distopia di Margaret Atwood de *Il racconto dell'ancella*

(1985), e anche le mogli dei padroni - le "possidenti" - non hanno nessuna autonomia. Su Hain, tra i "pueblos" di Stse, (in *Un uomo del popolo*), dove esiste una sostanziale uguaglianza tra uomini e donne, le donne vengono emarginate se si allontanano dalla loro tribù senza aver concepito un figlio.

Il percorso più lungo e doloroso lo compie l'ex schiava Radosse Rakam, che, nell'arco della sua vita, passa dal più abietto sfruttamento fisico alla realizzazione di un intenso legame d'amore. Non a caso Radosse Rakam diviene una intellettuale e una scrittrice, capace di ricostruire sia la sua storia di sofferenze che la storia del suo popolo reinterpretata in una prospettiva femminile. Radosse Rakam è dunque l'*alter-ego* di Ursula LeGuin, quella figura di artista che Ursula ha cercato di interpretare nel suo personale percorso narrativo degli ultimi anni: "Fino alla metà degli anni '70, la mia narrativa trattava di avventure eroiche, futuri high-tech, uomini nelle sale del potere, uomini - gli uomini erano i personaggi principali, le donne erano periferiche, secondarie. 'Perché non scrivi sulle donne?' mi chiese mia madre. 'Non so come si fa, ' dissi. Una risposta stupida, ma onesta. Non sapevo scrivere sulle donne - poche di noi sapevano farlo - perché credevo che ciò che avevano scritto gli uomini sulle donne fosse la verità, fosse il modo giusto di scrivere sulle donne. E io non sapevo farlo" ("The Fisherwoman's Daughter").

La fantascienza della LeGuin, perdendo ogni connotato di estrapolazione futuristica, riafferma ne *Il Giorno del perdono*, una precisa funzione fabulatoria femminista - per riprendere una definizione di Marleen Barr - assieme alla volontà dell'autrice di essere anche lei "storica" e plasmatrice di nuove coscienze. E infatti, le ultime parole di Radosse Rakam, che ha trovato assieme alla libertà il linguaggio della sua autobiografia, ribadiscono il significato "politico" del libro, ma sono anche un fervido messaggio d'amore. Rileggiamole assieme.

Oriana Palusci

TRADIMENTI

«Sul pianeta O non scoppia una guerra da cinquemila anni,» lesse, «e Gethen non ha mai conosciuto guerre.» Interruppe la lettura, per far riposare gli occhi e anche perché stava cercando di abituarsi a leggere lentamente, a non divorare le frasi a bocconi interi come Tikuli ingurgitava il cibo. «Non ha mai conosciuto guerre»: nella sua mente quelle parole si stagliavano chiare e distinte, circondate da un alone di incredulità infinita, oscura

e soffice in cui poi affondavano. Ma che mondo può essere, quello senza guerre? Sarebbe un mondo vero. La pace era la vita vera, una vita di lavoro e sapere ed educazione dei figli al lavoro e al sapere. La guerra, che divorava lavoro, sapere e figli, era la negazione della realtà. *Ma la mia gente*, pensò, *sa soltanto negare. Nati nelle tenebre fitte di un potere mal utilizzato, releghiamo la pace fuori dal nostro mondo, come un faro irraggiungibile. Sappiamo soltanto combattere. Quel po' di pace che qualcuno di noi riesce a trovare in vita sua è soltanto la negazione della guerra in corso, un fantasma di un fantasma, un'incredulità al quadrato.*

Così, mentre le ombre delle nuvole scivolavano sugli acquitrini e sulla pagina del libro che teneva aperto in grembo, si lasciò sfuggire un sospiro e chiuse gli occhi, immersa nelle sue riflessioni. «Sono una bugiarda.» Poi riaprì gli occhi e lesse ancora su quegli altri mondi, su quelle realtà lontane.

Tikuli, che dormiva acciambellato attorno alla coda nella scialba luce del sole, sospirò quasi la stesse imitando, e si grattò una pulce nel sogno. Gubu era a caccia nel canneto. Non riusciva a vederlo, ma ogni tanto il pennacchio di una canna tremolava, e a un certo punto un gallinaccio di palude spiccò il volo, chiocciando indignato.

Immersa nella descrizione dei bizzarri costumi sociali degli Ithsh, non vide Wada finché questi non entrò dal cancelletto. «Oh, sei già qua,» gli disse, còlta di sorpresa, sentendosi impreparata, incompetente, vecchia come sempre si sentiva in presenza di altre persone. Quand'era sola, si sentiva vecchia soltanto quando era sfinita o ammalata. Forse vivere da sola era la cosa migliore da fare, dopo tutto. «Entra pure,» disse, alzandosi. Lasciò cadere il libro, e quando lo raccolse sentì la crocchia di capelli che si scioglieva. «Allora, prendo la borsa e vado.»

«Non c'è fretta,» disse il giovane con la sua voce dolce. «Eyid deve ancora arrivare.»

Molto gentile da parte tua ricordarmi che non mi devo affrettare a lasciare casa mia, pensò Yoss, ma non disse nulla, obbedendo all'egoismo intollerabile e delizioso del ragazzo. Entrò a prendere la sua borsa per la spesa, si sistemò i capelli, si legò una sciarpa in testa, poi tornò sotto il piccolo porticato. Wada s'era accomodato sulla sua seggiola, ma balzò in piedi appena lei uscì. Era un ragazzo timido, il più gentile tra i due amanti. «Divertiti,» gli disse con un sorriso, capendo che lo stava mettendo in imbarazzo. «Io torno tra un paio d'ore... prima del tramonto.» Andò al cancelletto, uscì e si avviò per la strada da cui era venuto Wada, lungo il sentiero

che portava alla passerella di legno che serpeggiava attraverso le paludi fino al villaggio.

Non avrebbe incontrato Eyid per strada. La ragazza sarebbe arrivata da nord, per un sentiero di palude, dopo aver lasciato il villaggio a un'ora diversa e prendendo una direzione differente da quella di Wada, in modo che nessuno facesse caso al fatto che per qualche ora alla settimana i due giovani sparivano simultaneamente. Erano innamorati alla follia, si amavano da tre anni, e sarebbero già stati conviventi da tempo se il padre di Wada e il fratello del padre di Eyid non fossero stati in lite su un pezzo riassegnato di terra della Corporazione, innescando una faida tra le famiglie che finora non era sfociata in uno spargimento di sangue ma rendeva impensabile un rapporto di parentela. La terra era preziosa, e le famiglie, per quanto povere, aspiravano entrambe alla guida del villaggio. Si trattava di un dissidio insanabile, a cui prendeva parte l'intero villaggio. Eyid e Wada non avevano altro posto dove andare, non avevano i mezzi per sopravvivere in una città, non godevano di rapporti tribali per farsi accogliere in altri villaggi. La loro passione era intrappolata negli odi dei vecchi. Yoss li aveva sorpresi, ormai un anno prima, l'uno nelle braccia dell'altra sul terreno gelido di un isolotto nella palude, ci era quasi inciampata sopra, come una volta era inciampata in una coppia di cerbiatti di palude che si tenevano stretti nel loro nido d'erba, dove li aveva lasciati la mamma. Questa coppia le era parsa altrettanto spaventata, erano tutti e due belli e vulnerabili come quei cerbiatti, e l'avevano implorata "di non dire nulla" con tanta umiltà che non aveva potuto fare altrimenti. Stavano tremando per il freddo, le gambe nude di Eyid erano tutte infangate, e si tenevano abbracciati come bambini. «Venite a casa mia,» gli intimò con voce severa. «Per carità!» Poi se ne andò. La seguirono timidi timidi. «Torno tra un'oretta,» gli disse appena li ebbe fatti entrare nell'unica stanza, con la rientranza per il letto proprio accanto al camino. «Non sporcate di fango niente!»

Quella volta s'era aggirata per i viottoli a far la guardia, nel caso qualcuno li stesse cercando. Adesso, mentre i "cerbiatti" passavano la loro ora di piacere a casa sua, andava quasi sempre al villaggio.

Erano troppo ignoranti per pensare a un modo di ringraziarla. Wada tagliava la torba, perciò le avrebbe potuto rifornire il camino senza che sospettassero di nulla, eppure non le avevano mai lasciato nemmeno un fiorellino, anche se ogni volta rifacevano il letto alla perfezione. Forse non le erano nemmeno molto grati. E perché mai? Gli dava soltanto quel che gli era dovuto: un letto, un'ora di piacere, un momento di pace. Non era colpa

loro, o merito suo, se non c'era nessun altro che glieli offriva.

La sua capatina di quel giorno la portò al negozio dello zio di Eyid. Era il pasticcere del villaggio. Tutta la sacra astinenza che s'era ripromessa quand'era arrivata due anni prima, quell'unica ciotola di grano scondito, quel sorso d'acqua pura, era stata dimenticata in un batter d'occhio. La dieta a base di cereali le aveva fatto venire la diarrea, e l'acqua di palude era imbevibile. Mangiava tutta la verdura fresca che poteva comprare o coltivare, beveva vino o acqua minerale o succhi di frutta provenienti dalla città, e conservava un'ampia scorta di dolci, frutta essiccata, uva passa, croccanti, persino le tortine che facevano la madre e le zie di Eyid, dei discoidi obesi spalmati di pasta di noci, roba secca, untuosa, insapore eppure stranamente appetibile. Ne comprò una sporta piena, oltre a una ruota di croccante, scambiando qualche pettegolezzo con le zie, delle donnette scure con gli occhi sfuggenti che la sera prima erano state alla veglia del vecchio Uad e adesso ne volevano discutere. «Quella gente,» cioè la famiglia di Wada, indicata con un'occhiataccia, una scrollata di spalle e uno sbuffo, «s'è comportata male come al solito, si sono ubriacati, hanno scatenato delle risse, non hanno fatto che vantarsi, e hanno dato di stomaco dappertutto, da tangheri avidi e straccioni quali sono.» Quando si fermò all'edicola per prendere un giornale (altro voto da tempo spezzato, dopo che aveva cominciato col leggere solo l'*Arkamye* per impararlo a memoria), ci trovò la madre di Wada, dalla quale apprese come «quella gente», cioè la famiglia di Eyid, non aveva fatto altro che vantarsi e ubriacarsi e vomitare dappertutto alla veglia della sera prima. Non si limitò ad ascoltare, ma domandò particolari e sollecitò pettegolezzi. L'adorava.

Che sciocca, pensò mentre si avviava a passo lento verso casa sulla passerella, *che sciocca che sono stata a pensare di poter bere solo acqua e stare in silenzio! Non riuscirò mai a scordare nulla, mai nulla. Non sarò mai libera, non sarò mai degna della libertà. Persino la vecchiaia non mi induce a lasciar perdere. Persino la perdita di Safnan non mi spinge a lasciar perdere.*

Si pararono davanti ai Cinque Eserciti. Levando la spada, Enar disse a Kamye: Mio signore, ho la tua morte nelle mani! Allora Kamye rispose: Fratello, le tue mani stanno stringendo soltanto la tua morte.

Li conosceva già quei versi. Tutti li conoscevano. E così, Enar lasciò cadere la spada, perché era un eroe e un sant'uomo, il fratello minore del Signore. *Ma io non posso lasciar andare la mia morte. La stringerò fino alla fine, la terrò in gran conto, l'odierò, la mangerò, la berrò, le presterò a-*

scolto, le cederò il mio letto, la compiangerò, tutto tranne lasciarla andare.

Uscì dalle sue riflessioni per ammirare il pomeriggio sulle paludi: il cielo, riflesso in una lontana curva di canale, era d'un azzurro fosco privo di nubi e la luce del sole splendeva dorata sopra le spianate bigie dei canneti e tra gli steli delle canne. Soffiava il raro vento dolce d'occidente. Una giornata perfetta. Com'è bello il mondo, com'è bello il mondo! Una spada in mano mia, rivolta contro di me. O Signore, perché crei tanta bellezza per ucciderci?

Proseguì con passo stanco, stringendosi il nodo della sciarpa con uno strattone nervoso. Di questo passo, tra poco si sarebbe ritrovata a girovagare tra gli acquitrini gridando a squarciagola, come Abberkam.

Ed eccolo, quando parli del lupo: eccolo che arrancava con quella sua andatura da cieco, come se riuscisse a vedere soltanto i suoi pensieri, e percuoteva la strada con il grosso bastone, manco stesse ammazzando un serpente. I lunghi capelli grigi gli svolazzavano attorno alla faccia. Non stava gridando, gridava soltanto di notte, e ormai nemmeno per molto, però parlava, gli vedeva le labbra che si muovevano. Poi lui la notò, e serrò la bocca, e si ricompose, guardingo come un animale selvatico. Si andarono incontro sulla stretta passerella, e non c'erano altri esseri umani in quel deserto di canne e melma e acqua e vento.

«Buona sera, Capo Abberkam,» disse Yoss, quando furono a pochi passi. Che omone che era, non riusciva mai a capacitarsi di quanto fosse alto e largo e pesante fin quando non lo rivedeva, la pelle scura ancora liscia come quella di un giovincello, anche se la testa non stava più tanto eretta e i capelli erano grigi e ribelli. E quel grosso naso a uncino e gli occhi diffidenti, ciechi. Abberkam borbottò una specie di saluto, rallentando appena l'andatura.

Oggi Yoss si sentiva incompresa. Era nauseata dai propri pensieri e dolori e manchevolezze. Si fermò, di modo che lui si dovesse arrestarsi per evitare di sbatterle contro, e disse, «Eri alla veglia, ieri sera?»

Lui abbassò gli occhi sulla donna. A Yoss parve che la stesse mettendo a fuoco. Poi alla fine Abberkam domandò, «Veglia?»

«Ieri sera hanno sepolto il vecchio Uad. Tutti gli uomini si sono ubriacati, ed è una bella fortuna che non sia definitivamente scoppiata la faida.»

«Faida?» ripeté lui col suo vocione profondo.

Forse non era più capace di concentrarsi, eppure Yoss era indotta lo stesso a parlargli, ad arrivare a lui. «I Dewi e i Kamanner. Stanno litigando su

quell'isola arabile poco a nord del villaggio. E quei due poveri ragazzi vorrebbero essere compagni, mentre i loro padri li minacciano di morte se soltanto si guardano. Che idiozia! Perché non dividono l'isola e lasciano che i loro figli si congiungano e che se la spartiscano? Temo che uno di questi giorni scorrerà il sangue.»

«Il sangue,» disse il Capo, facendo eco un'altra volta come un demente, e poi, con quella vociona profonda, la voce che lei aveva sentito gridare per lo strazio, di notte nelle paludi, disse lentamente, «Quegli uomini. Quei bottegai. Hanno anime da possidenti. Non ammazzeranno. Ma non spartiranno nemmeno. Se si tratta di proprietà, non lasceranno correre. Mai.»

Lei rivide la spada levata.

«Ah,» fece, rabbrividendo. «Allora i ragazzi dovranno aspettare... che i vecchi muoiano...»

«Troppo tardi,» disse il Capo. La guardò negli occhi per un istante, astuto e strano, poi si scostò i capelli con un gesto impaziente, grugnì qualcosa tipo arrivederci e partì così di colpo che Yoss quasi si dovette accucciare per lasciargli strada. Ecco come avanza un Capo, pensò sarcastica mentre riprendeva il cammino. Grosso, largo, occupa spazio, calpesta forte la terra. E così, così avanza una vecchina, curva, curva.

Alle sue spalle sentì uno strano rumore - spari, pensò subito, perché gli usi e costumi cittadini ti rimangono scolpiti nei nervi - e si voltò di scatto. Abberkam s'era fermato, e adesso stava tossendo con espettorazioni esplosive, tremende, la sua impalcatura possente ingobbita sugli spasmi che quasi lo mettevano in ginocchio. Yoss conosceva quella tosse. L'Ekumene doveva avere delle medicine adatte, ma lei aveva lasciato la città prima che arrivassero. Si portò accanto ad Abberkam, e quando la crisi passò e lui rimase lì boccheggiante, terreo in viso, gli disse, «È berlot. Lo stai superando o lo stai prendendo?»

Lui scrollò il capo.

Lei attese.

Mentre attendeva pensò, *Che m'importa se è malato o meno? A lui importa, forse? È venuto qui per morire. L'ho sentito ululare nelle paludi al buio, l'inverno scorso. Ululare per l'agonia. Divorato dalla vergogna, come un uomo con un cancro che l'ha già divorato tutto, eppure non riesce a morire.*

«Tutto a posto,» rispose il Capo, con voce roca, irosa, desideroso soltanto che lei se ne andasse, perciò Yoss fece un cenno col capo e se ne andò. Lascialo morire. Come fa a voler vivere ancora sapendo quel che ha perso,

il potere, l'onore, e con quel che ha fatto? Ha mentito, tradito i suoi sostenitori, ha commesso appropriazione indebita. Il perfetto politicante. Il gran Capo Abberkam, eroe della Liberazione, capo del Partito Mondiale, che ha distrutto il Partito Mondiale per avidità e follia.

Si guardò alle spalle una volta soltanto. Abberkam si stava muovendo molto piano, o forse s'era addirittura fermato, non ne era ben sicura. Lei proseguì, prendendo a destra dove la passerella si biforcava, scendendo nel sentiero di palude che portava alla sua casupola.

Trecento anni prima questi acquitrini erano stati una vasta valle agricola verdeggiante, una delle prime a essere irrigate e coltivate dalla Compagnia delle Piantagioni Agricole quando aveva portato i suoi schiavi da Werel alla colonia su Yeowe. Troppo ben irrigata, troppo ben coltivata: i fertilizzanti chimici e i sali del terreno s'erano accumulati fino a rendere impossibile la crescita di alcunché, di modo che i possidenti s'erano trasferiti altrove a procacciarsi profitti. Qua e là le sponde dei canali d'irrigazione erano smottate, e le acque del fiume erano tornate a scorrere liberamente, raccogliendosi in laghetti e defluendo in anse, portandosi dietro pian piano anche il terreno. Adesso lì crescevano le canne, chilometri e chilometri di canneto che si curvava al vento, all'ombra delle nubi e delle ali dei trampolieri. Qua e là, su un'isola di roccia più solida, restavano alcuni campi e un villaggio di schiavi, qualche mezzadro, gente inutile su una terra inutile. La libertà della desolazione. E per tutte le paludi c'erano case disabitate.

Man mano che invecchiava, la popolazione di Werel e Yeowe si riduceva al silenzio, come gli raccomandava la loro religione. Quando i loro figli erano cresciuti, quando avevano terminato la loro opera di padrone di casa e cittadino, quando l'anima si fortificava con l'indebolirsi del corpo, si lasciavano alle spalle la vita e tornavano a mani vuote in posti solitari. Persino nelle Piantagioni i Boss avevano lasciato liberi gli schiavi di andarsene nel deserto, affrancati. Qui al nord, i liberti delle città arrivati nelle paludi vivevano come reclusi in case abbandonate. Adesso, dopo la Liberazione, arrivavano anche le donne.

Alcune case erano fatiscenti, e ogni facitore d'anima le poteva reclamare. Molte, come la capanna di canne intrecciate di Yoss, erano proprietà di abitanti di villaggio che le conservavano per darle a un liberto eremita come adempimento religioso, come modo per arricchire la propria anima. A Yoss non dispiaceva sapere di essere una fonte di profitto spirituale per il suo padrone di casa, un individuo avido il cui conto in sospeso con la Provvidenza sarebbe stato altrimenti in notevole passivo. Le piaceva sen-

tirsi utile. Lo prendeva per un altro segno della sua incapacità a lasciar andare la sua presa sul mondo, come le aveva comandato il Signore Iddio Kamye. *Non sei più utile,* le aveva detto in cento modi, ancora e ancora, sin da quando aveva compiuto sessant'anni, ma lei non lo stava ad ascoltare. Aveva lasciato il mondo rumoroso per venire nelle paludi, ma dimenticava il mondo chiacchierando e spettegolando e cantando e gridando nelle proprie orecchie. Non voleva ascoltare la voce sommessa del Signore.

Quando rientrò, Eyid e Wada se n'erano già andati. Il letto era rifatto alla perfezione, e il volpino Tikuli ci stava dormendo sopra, rannicchiato attorno alla propria coda. Gubu, il gatto maculato, stava zampettando in giro per casa, chiedendo di essere nutrito. Lo raccolse, carezzandogli la schiena macchiettata di pelo serico mentre lui le strofinava il naso sotto l'orecchio, facendo quel suo insistente ron-ron-ron di piacere e affetto. Poi lo nutrì. Tikuli non ci fece caso, il che era strano. Tikuli stava dormendo troppo. Yoss si sedette sul letto, grattandogli la base delle rigide orecchie dal pelo rosso. Lui si svegliò e sbadigliò e la guardò con quei dolci occhi gialli, agitando il pennacchio rosso della coda. «Non hai fame?» gli chiese. *Mangio solo per farti piacere,* rispose Tikuli, scendendo dal letto un po' anchilosato. «Oh, Tikuli, mi diventi vecchio,» disse Yoss, e quella spada le si agitò in petto. Era stata sua figlia Safnan a regalarle Tikuli, un cucciolotto rosso, un tornado di zampe e coda piumosa... quanto tempo fa? Otto anni. Tanto tempo. Una vita per un volpino.

Più di una vita per Safnan. Più di una vita per i suoi figli, i nipotini di Yoss, Enkamma e Uye.

Finché io sono viva, loro sono morti, pensò Yoss, *come sempre. Quando loro saranno vivi, io sarò morta. Sono saliti sulla nave che vola come la luce, sono stati tradotti nella luce. Quando torneranno alla vita, quando scenderanno dall'astronave sul mondo chiamato Hain, saranno passati ottant'anni dal giorno che sono partiti, e io sarò morta, morta da molto tempo. Io sono morta. Mi hanno lasciato, e sono morta. Lascia che vivano, Signore, dolce Signore, lascia che vivano, e che io muoia. Sono venuta qui per morire. Per loro. Non posso, non posso permettere che siano morti per me.*

Il freddo naso di Tikuli le sfiorò la mano. Lei lo osservò con attenzione. Il color giallo ambra degli occhi era offuscato, azzurrino. Gli carezzò la testa, lo grattò dietro le orecchie, in silenzio.

Lui mangiò qualche boccone per farle piacere, poi risalì sul letto. Yoss si preparò la cena, zuppa e biscotti riscaldati, e la mangiò, senza nemmeno

assaporarla. Lavò i tre piatti che aveva usato, accese il fuoco e ci si sedette accanto cercando di leggere il libro lentamente, mentre Tikuli dormiva sul letto e Gubu stava sdraiato per terra con gli occhi tondi e dorati fissi sul fuoco, facendo le fusa. Una volta sola si sollevò per lanciare il suo grido di battaglia, «Uuuuh!», verso qualche rumore arrivato dagli stagni, e si aggirò per un poco nella capanna, poi tornò a sedersi, a fissare il fuoco facendo le fusa. Più tardi, col fuoco spento e la casa completamente al buio in quell'oscurità priva di stelle, Gubu raggiunse Yoss e Tikuli sul letto caldo, dove quel pomeriggio i giovani amanti avevano trovato la loro gioia breve e feroce.

Si ritrovò a pensare ad Abberkam nei due giorni seguenti, mentre lavorava nell'orticello per ripulirlo in vista dell'inverno. Quando il Capo era arrivato lì la prima volta, gli abitanti del villaggio erano tutti eccitati perché andava a vivere in una casa che apparteneva al capetto locale. Per quanto fosse in disgrazia e disonorato, era pur sempre un uomo assai famoso. Capo eletto degli Heyend, una delle principali tribù di Yeowe, Abberkam era salito alla ribalta durante gli ultimi anni della Guerra di Liberazione, alla testa di un grande movimento che propugnava quella che lui chiamava Libertà Razziale. Persino qualche abitante del villaggio aveva abbracciato il principio cardine del Partito Mondiale: su Yeowe doveva vivere soltanto la sua gente. Niente Wereliani, gli odiati colonizzatori ancestrali, niente Boss e Possidenti. La Guerra aveva posto fine alla schiavitù, e negli ultimi anni i diplomatici dell'Ekumene avevano trattato la fine del dominio economico di Werel sui suoi ex pianeti colonia. I Boss e i Possidenti s'erano ritirati su Werel, il Vecchio Mondo, il primo pianeta venendo dal sole, persino quelli le cui famiglie vivevano su Yeowe da secoli. Erano scappati, e i loro soldati erano stati ricacciati sulla loro scia. Come diceva il Partito Mondiale, non dovevano tornare mai più. Né come mercanti né come visitatori, non avrebbero mai più inquinato il suolo e l'anima di Yeowe. E così tutti gli altri stranieri, tutte le altre Potenze. Gli Alieni dell'Ekumene avevano aiutato Yeowe a liberarsi, e adesso se ne dovevano andare pure loro. Qui non c'era posto per quella gente. «Questo è il nostro mondo. Questo è il mondo libero. Qui plasmeremo le nostre anime a immagine e somiglianza di Kamye lo Spadaccino,» aveva detto Abberkam a più riprese, e quell'immagine, la scimitarra, era diventata il simbolo del Partito Mondiale.

Ed era stato versato del sangue. Dalla rivolta di Nadami in poi, trent'anni di lotte, ribellioni, ritorsioni, metà della sua vita, e i conflitti erano prose-

guiti persino dopo la Liberazione, dopo che tutti i Wereliani se n'erano andati. Sempre, sempre, i giovani erano pronti a correre ad ammazzare chiunque i vecchi gli dicessero di ammazzare, a uccidersi tra di loro, a uccidere le donne, gli anziani, i bambini, sempre c'era una guerra da combattere in nome di Pace, Libertà, Giustizia, in nome del Signore. Le tribù appena liberate combattevano per la terra, i capi cittadini combattevano per il potere. Tutto quel che Yoss aveva creato nella sua vita di educatrice nella capitale era andato in pezzi non solo durante la Guerra di Liberazione ma anche dopo, mentre la città si disintegrava in una guerra di difesa dopo l'altra.

A suo parere, volendo essere giusti, Abberkam, alla guida del Partito Mondiale, nonostante brandisse la spada di Kamye, aveva tentato di scongiurare la guerra, e in parte c'era riuscito. Le sue simpatie andavano all'acquisizione del potere tramite politica e persuasione, arti in cui era maestro. Era arrivato molto vicino al successo pieno. La scimitarra era ovunque, le adunate che applaudivano i suoi discorsi erano immense. ABBERKAM E LIBERAZIONE RAZZIALE! proclamavano gli enormi manifesti che tappezzavano le strade delle città. Lui era certo di vincere le prime elezioni libere mai tenute su Yeowe, di diventare Capo del Consiglio Mondiale. E poi, partendo dal poco o nulla, le voci. Le defezioni. Il suicidio del figlio. Le accuse della madre del figlio, che lo tacciava di depravazione e delle peggiori lussurie. La prova che s'era appropriato di grandi somme di denaro donate al suo partito per soccorrere i distretti impoveriti dal ritiro della capitale wereliana. La rivelazione del piano segreto per assassinare il Nunzio dell'Ekumene e farne poi ricadere la colpa su Demeye, vecchio amico e sostenitore di Abberkam... Tutto ciò l'aveva portato alla rovina. Un capo poteva anche gratificarsi sessualmente, fare un pessimo utilizzo del potere, arricchirsi alle spalle della sua gente ed essere ammirato per questo, ma un capo che tradiva il suo compagno non poteva essere perdonato. Secondo Yoss, era il codice dello schiavo.

Le schiere dei suoi sostenitori gli si erano rivoltate contro, attaccando la vecchia residenza del direttore della Compagnia delle Piantagioni Agricole di Yeowe, di cui Abberkam s'era impadronito. I sostenitori dell'Ekumene s'erano uniti alle forze ancora a lui fedeli per difenderlo e riportare l'ordine nella capitale. Dopo giorni di battaglie nelle strade, con centinaia di persone uccise negli scontri e altre migliaia nei tumulti in tutto il continente, Abberkam s'era arreso. L'Ekumene sosteneva il governo provvisorio per la dichiarazione di un'amnistia. I loro uomini l'avevano accompagnato nelle

strade insanguinate e bombardate, nel silenzio più assoluto. La gente stava a guardare, la gente che s'era fidata di lui, la gente che un tempo lo riveriva, la gente che l'aveva odiato, lo guardò passare in silenzio, scortato dagli stranieri, gli Alieni che aveva cercato di cacciare dal suo mondo.

Ne aveva già letto sul giornale. Allora Yoss abitava nelle paludi da più di un anno. «Fategliela pagare,» aveva pensato, e poco altro. Non poteva sapere se gli Alieni erano un alleato sincero oppure solo una nuova specie di possidenti mascherati, ma adorava assistere alla rovina dei capi. I Boss wereliani, i capi tribali tanto pieni di sé o i demagoghi sbraitanti, che mordano pure la polvere! Lei ne aveva già mangiata abbastanza in vita sua.

Quando, qualche mese più tardi, al villaggio le avevano detto che Abberkam stava arrivare nelle paludi come confinato, come facitore d'anima, Yoss era rimasta interdetta, e per un attimo vergognosa di aver dato per scontato che le chiacchiere di quell'uomo fossero solo vuota retorica. Era un religioso, allora? Con tutta la sua lussuria, le orge, i furti, le trame di potere, gli assassinii? No! Da quando aveva perso denaro e potere, Abberkam era rimasto alla ribalta, dando spettacolo della propria povertà e devozione. Era assolutamente privo di vergogna. Yoss era stupita per l'acredine della propria indignazione. La prima volta che l'aveva incontrato le era venuta voglia di sputare su quei piedoni dalle grosse dita, calzati di sandali, che era tutto quel che poteva vedere di lui, visto che si rifiutava di guardarlo in faccia.

Ma poi, durante l'inverno, aveva sentito gli ululati tra gli acquitrini, in piena notte, nel vento gelido. Tikuli e Gubu avevano drizzato un orecchio, senza farsi spaventare da quel suono orripilante. Così, dopo un minuto, aveva riconosciuto una voce umana, un uomo che gridava a squarciagola - ubriaco? folle? - che ululava implorante, e si era dovuta alzare per andare da lui, nonostante il terrore che provava, ma lui non stava implorando aiuto da mano umana. «Signore, mio Signore, Kamye!» gridava, e guardando fuori dalla porta l'aveva visto sulla passerella, un'ombra contro le pallide nubi notturne, che camminava strappandosi i capelli e gridando come una bestia, come un'anima in pena.

Dopo quella notte aveva smesso di giudicarlo. Loro due erano uguali. La volta seguente che l'aveva incontrato, l'aveva guardato in faccia rivolgendogli la parola, e costringendolo a parlarle.

Non capitava spesso. Lui viveva assolutamente appartato. Nessuno attraversava le paludi per vederlo. Spesso la gente del villaggio arricchiva la propria anima dando a Yoss del cibo, le eccedenze del raccolto, gli avanzi,

certe volte, nelle feste comandate, una pietanza cucinata apposta per lei, ma non vedeva mai nessuno portare qualcosa alla casa di Abberkam. Forse gli avevano già fatto offerte che lui era stato troppo orgoglioso per accettare. Forse avevano paura di offrire.

Portò allo scoperto le radici con la povera vanga dal manico corto che le aveva regalato Em Dewi, e ripensò ad Abberkam che ululava, e a come tossiva. Safnan era quasi morta di berlot, quando aveva quattro anni. Yoss aveva sentito quella tosse tremenda per settimane. Che Abberkam fosse andato al villaggio in cerca di medicine, l'altro giorno? C'era arrivato, o era tornato indietro?

Si mise addosso lo scialle, perché il vento s'era di nuovo raffreddato, stava arrivando l'autunno. Poi andò alla passerella e prese a destra.

La casa di Abberkam era tutta di legno, posata su una zattera di tronchi affondata nell'acqua torbacea della palude. Erano case molto vecchie, risalivano a duecento anni prima e anche più, quando nella vallata crescevano gli alberi. Era stata una casa colonica, molto più grande della sua capanna, un posto scuro e vasto col tetto bisognoso di riparazioni, qualche finestra sbarrata, le assi del porticato allentate mentre le calpestava. Disse il suo nome, lo ripeté più forte. Il vento fischiava tra le canne. Bussò, attese, spinse la porta pesante. Dentro era buio. Si trovava in una specie di vestibolo. Lo sentì che parlava nella stanza accanto. «Mai giù nell'accesso, nell'intento, toglilo, toglilo,» stava dicendo la profonda voce rauca, poi tossì. Lei aprì la porta. Per un minuto fu costretta ad aspettare che gli occhi si adattassero all'oscurità prima di riuscire a vedere dove si trovava. Era la vecchia stanza sul davanti della casa. Le finestre erano chiuse e sbarrate, il fuoco spento. Vide una credenza, un tavolo, un divano, ma accanto al camino c'era un letto. Le coperte sfatte erano scivolate per terra, e Abberkam era nudo sul letto, si agitava, vaneggiava per la febbre. «Oh, Signore!» esclamò Yoss. Quell'enorme ammasso nero e lustro di sudore, quei seni e quel ventre con le spirali di peli grigi, quelle braccia possenti e le mani che brancicavano, come faceva ad andargli vicino?

Ci riuscì in qualche modo, diventando meno timida e cauta appena lo scoprì indebolito dalla febbre e poi, quando tornò lucido, obbediente alle sue richieste. Lo ricoprì, gli mise addosso tutte le coperte che aveva e anche un tappetino che trovò per terra in una stanza inutilizzata, accese il fuoco più caldo che le riuscì e dopo un paio d'ore Abberkam cominciò a sudare, il sudore gli sprizzò fino a inzuppare lenzuola e materasso. «Sei esagerato,» lo rimbrottò in piena notte, spingendolo e tirandolo per farlo

arrivare barcollante fino al divano decrepito, dove lui si stese avvolto nel tappeto affinché il letto si potesse asciugare al calore del fuoco. Mentre il Capo tossiva e rabbrividiva, Yoss gli preparò un infuso con le erbe che s'era portata dietro, e bevve la tisana rovente assieme a lui. Abberkam s'addormentò di colpo, e dormì come se fosse morto, senza farsi svegliare nemmeno dalla tosse che lo squassava. Anche Yoss s'addormentò di colpo, e quando si svegliò si ritrovò sulle pietre nude del focolare, con la fiamma che stava languendo, il giorno bianco alle finestre.

Abberkam giaceva come una catena montagnosa sotto il divano, che adesso lei notò essere alquanto sporco. Il respiro era rumoroso, ma profondo e regolare. Yoss si alzò un pezzetto per volta, tutta un dolore, accese il fuoco per scaldarsi, poi fece il tè e indagò lo stato della dispensa. Era rifornita dei generi essenziali, evidentemente il Capo si faceva arrivare i viveri da Veo, la più vicina città di una certa importanza. Si preparò una bella colazione, e quando Abberkam si alzò gli fece un altra tisana. La febbre era calata. Adesso il pericolo è l'acqua nei polmoni, pensò. L'avevano messa in guardia sull'acqua nei polmoni ai tempi di Safnan, e quello era un uomo di una sessantina d'anni. Se smetteva di tossire, era un brutto segno. Lo fece mettere seduto. «Tossisci,» gli disse.

«Fa male,» grugnì lui.

«Devi,» insistette lei, e lui tossì, *coff, coff.*

«Ancora!» gli ordinò, e lui tossì fin quando tutto il corpo fu scosso dai sussulti.

«Ottimo,» disse Yoss. «Adesso dormi.» E lui dormì.

Tikuli e Gubu dovevano morire di fame! Corse a casa, nutrì i suoi animaletti, li carezzò, si cambiò la biancheria, si sedette accanto al fuoco per una mezz'ora mentre Gubu le faceva le fusa sotto l'orecchio. Poi tornò attraverso la palude alla casa del Capo.

Per il crepuscolo il letto era asciutto, così lo rimise sotto le coperte. Si fermò per la notte, ma lo lasciò al mattino, dicendogli, «Torno stasera». Lui non disse una parola, era ancora molto ammalato, indifferente alla situazione sua e della donna.

Il giorno dopo stava nettamente meglio, la tosse era catarrosa e grassa, una buona tosse. Yoss si ricordava perfettamente di quando Safnan aveva finalmente cominciato a tossire una buona tosse. Ogni tanto era sveglio del tutto, e quando gli portò la bottiglia che Yoss aveva riciclato come vaso da notte, lui la prese, dando le spalle alla donna per pisciarci dentro. Pudore, un'ottima dote per un Capo, pensò lei. Era soddisfatta di lui e di se stessa.

S'era dimostrata utile. «Stanotte ti lascio. Fa' in modo che le coperte non scivolino giù. Torno domattina,» gli disse, compiaciuta di sé, del suo polso, della sua irresponsabilità.

Quando tornò a casa in quella serata fredda e serena, Tikuli era acciambellato in un angolo della stanza in cui non aveva mai dormito prima. Non mangiò, e quando cercò di smuoverlo, di carezzarlo, di farlo dormire sul letto, lui strisciò di nuovo nel suo angolino. *Lasciami stare*, le disse, distogliendo lo sguardo, distogliendo gli occhi, e ficcando nella curva della zampa anteriore il naso nero e aguzzo, in quel momento asciutto. *Lasciami stare*, ripeté paziente, *lasciami morire, perché è questo che sto facendo.*

Yoss s'addormentò, dal momento che era molto stanca. Gubu rimase in giro per gli acquitrini tutta la notte. Al mattino Tikuli era ancora in quello stato, rannicchiato per terra nel punto in cui non aveva mai dormito prima, e aspettava.

«Devo uscire,» gli disse. «Ma tornerò presto, molto presto. Aspettami, Tikuli.»

Lui non disse niente, guardando altrove con quegli appannati occhi d'ambra. Non era lei che stava aspettando.

Yoss attraversò le paludi di buon passo, col ciglio asciutto, furente, inutile. Abberkam era come l'aveva lasciato. Gli diede una pappina di grano, lo accudì e gli disse, «Non mi posso fermare. Il mio cagnolino è malato, devo tornare».

«Cagnolino,» fece eco l'omone con la sua voce cavernosa.

«Un volpino. Me l'ha regalato mia figlia.» Perché glielo doveva spiegare, perché si scusava? Uscì. Quando rientrò, Tikuli era sempre nel punto in cui l'aveva lasciato. Lei rammendò, cucinò del cibo che pensava potesse andar bene per Abberkam, cercò di leggere il libro sui mondi dell'Ekumene, sul mondo privo di guerre, dove era sempre inverno, dove le persone sono sia maschio che femmina. A metà pomeriggio credette opportuno tornare da Abberkam, e si stava appunto alzando quando si alzò anche Tikuli, che le si avvicinò pian pianino. Yoss tornò a sedersi sulla seggiola e si chinò per raccoglierlo, e lui le mise il muso aguzzo nella mano, sospirò e si adagiò con la testa sulle zampe. Sospirò ancora.

Yoss rimase seduta a piangere per un po', non troppo a lungo, poi si alzò per prendere la vanga da giardino e uscì di casa. Scavò una fossa di fianco al camino di pietra, in un angolo solatio. Quando rientrò e raccolse Tikuli pensò con un brivido di terrore, *Non è morto!* Era morto, solo che non s'era ancora raffreddato. Il folto vello rossiccio tratteneva il calore del corpo.

Lei l'avvolse nella sua sciarpa azzurra e lo prese tra le braccia, lo portò alla sua tomba, sentendo ancora attraverso il tessuto quel fioco tepore, e la lieve rigidità del corpo, come una statua di legno. Riempì la tomba, su cui posò una pietra caduta dal camino. Non riuscì a dire nulla, ma in testa aveva un'immagine simile a una preghiera, Tikuli che correva nel sole.

Portò del cibo sotto il portico per Gubu, che era rimasto fuori tutto il giorno, e infine si avviò lungo la passerella. Era una serata coperta, silenziosa. Le canne s'ergevano grigie, e gli stagni avevano una lucentezza plumbea.

Abberkam era seduto nel letto, certamente più in forma, forse con una riga di febbre, ma niente di serio. Era affamato, ottimo segno. Quando gli portò il vassoio, lui le disse, «Sta bene il cagnolino?»

«No,» rispose Yoss, girando il capo dall'altra parte, poi solo dopo un minuto riuscì ad aggiungere, «È morto».

«È nelle mani del Signore,» disse quella voce profonda e roca, e lei rivide Tikuli che correva nel sole, alla presenza di qualcuno, un essere gentile come la luce del sole.

«Sì,» disse. «Grazie.» Le labbra le tremarono e la gola le si serrò. Continuò a studiare il disegno della sciarpa azzurra, foglie azzurre stampate su un fondo più scuro, cercando di trovare qualcosa da fare. Per il momento tornò a controllare il fuoco, poi ci si sedette accanto. Si sentiva molto stanca.

«Prima che il Signore, Kamye, levasse la spada, faceva il mandriano,» disse Abberkam. «E lo chiamavano il Signore delle Bestie, e Mandria di Cervi, perché quando entrò nella foresta venne tra i cervi, e anche i leoni gli camminavano a fianco tra i cervi, senza far danno. Nessuno aveva paura.»

Parlava a voce tanto bassa che le ci volle un po' per capire che stava citando passi dell'*Arkamye.*

Yoss mise un altro blocco di torba sul fuoco, poi tornò a sedersi.

«Dimmi da dove vieni, Capo Abberkam,» gli disse.

«La piantagione di Gebba.»

«All'est?»

Lui fece segno di sì con la testa.

«Com'era?»

Il fuoco cominciò a covare sotto la cenere, esalando un fumo pungente. La notte era assolutamente silenziosa. Quando era arrivata dalla città in quei posti, il silenzio l'aveva tenuta sveglia, una notte dopo l'altra.

«Com'era?» ripeté l'omone quasi in un sussurro. Come molta gente della loro razza, l'iride scura gli riempiva l'occhio, eppure Yoss scorse il lampo bianco mentre la scrutava. «Sessant'anni fa,» riprese lui. «Vivevamo nel complesso della piantagione. I canneti. Alcuni di noi ci lavoravano, a tagliar canne e a faticare alla segheria. Quasi tutte le donne, e i bambini. La maggior parte degli uomini e i ragazzi sopra i nove o dieci anni scendevano in miniera. Anche qualche ragazza, le volevano piccoline per lavorare nei pozzi in cui un uomo non si poteva infilare. Io ero grosso. Mi mandarono in miniera che avevo ancora otto anni.»

«E com'era?»

«Buio,» rispose lui. Di nuovo Yoss vide il lampo degli occhi. «Se ci ripenso mi domando come facevamo a vivere, come facevamo a sopravvivere in quel posto. L'aria giù in miniera era tanto densa di polvere da essere nera. Aria nera. La tua lanterna non riusciva a far luce oltre un metro e mezzo. In quasi tutti i punti c'era dell'acqua, che arrivava alle ginocchia di un adulto. In un pozzo aveva preso fuoco una parete di carbone bituminoso, stava bruciando, così tutte le gallerie erano intasate di fumo. Continuavano a lavorarci perché i filoni si trovavano dietro quel carbone. Indossavamo delle maschere, coi filtri, ma non servivano a molto. Respiravamo fumo. Respiravo sempre male, come adesso. Non è solo colpa del berlot. È quel fumo di un tempo. Gli uomini morivano di silicosi. Tutti. A quaranta, quarantacinque anni morivano. I Boss regalavano del denaro alla tua tribù quando un uomo moriva. Una gratifica di morte. Certuni pensavano che ne fosse valsa la pena, mentre morivano.»

«Come hai fatto a uscirne?»

«Mia madre,» rispose Abberkam. «Era la figlia del capo del villaggio. M'ha insegnato lei. Mi ha insegnato religione e libertà.»

Yoss pensò che l'aveva già detto. Era diventata la risposta classica, il mito standard.

«Come? Cosa ti diceva?»

Pausa. «Mi ha insegnato il Verbo,» disse poi Abberkam. «E mi ha detto, "Tu e tuo fratello, voi siete la gente vera, voi siete la gente del Signore, i suoi servitori, i suoi guerrieri, i suoi leoni, soltanto voi. Il Signore Dio Kamye è venuto tra noi dal Verbo Antico, e adesso è nostro, abita tra noi". Ci ha chiamati Abberkam, Lingua del Signore, e Domerkam, Braccio del Signore. Per dire la verità e lottare per essere liberi.»

«Che ne è stato di tuo fratello?» chiese Yoss dopo una breve pausa.

«Ucciso a Nadami,» rispose Abberkam, e poi entrambi rimasero di nuo-

vo in silenzio.

Nadami era stato il primo grande focolaio dell'Insurrezione che aveva portato alla liberazione di Yeowe. Nella piantagione di Nadami gli schiavi e i liberti di città avevano combattuto per la prima volta fianco a fianco contro i possidenti. Se gli schiavi fossero stati capaci di unirsi contro i possidenti, contro le Corporazioni, avrebbero guadagnato la libertà molti anni prima. Ma il movimento di liberazione si era frantumato in continuazione in rivalità tribali, con i capetti che lottavano per il potere nei territori appena liberati, trattando con i Boss per consolidare i propri guadagni. Trent'anni di guerra e distruzione prima che i Wereliani, in numero nettamente inferiore, fossero sconfitti, cacciati dal pianeta, lasciando gli Yeowiani liberi di saltarsi alla gola tra di loro.

«Tuo fratello è stato fortunato,» commentò Yoss.

Poi guardò il Capo, domandandosi come avrebbe preso questa provocazione. Il suo grande volto scuro aveva un'espressione mite alla luce del camino. I capelli grigi e ruvidi erano sfuggiti alla treccia poco tesa in cui li aveva legati per tenerli lontani dagli occhi, e adesso gli coprivano il viso. Abberkam replicò, con voce lenta e dolce, «Era il mio fratello minore. Era Enar del Campo dei Cinque Eserciti».

Oh, allora tu sei Kamye in persona? ribatté Yoss tra sé e sé, turbata, indignata, cinica. Che razza di ego! Però c'era un'altra implicazione. Enar aveva levato la spada per uccidere il fratello maggiore su quel campo di battaglia, per impedirgli di diventare Signore del Mondo. E Kamye gli aveva detto che la spada che brandiva portava la sua stessa morte, che non esiste signoria o libertà in vita, si può soltanto abbandonare la vita, la brama, il desiderio. Allora Enar aveva abbassato la spada per andare nel deserto, nel silenzio, dicendo soltanto, «Fratello, io sono te». E Kamye aveva raccolto quella spada per combattere le Armate della Desolazione, sapendo che non esiste vittoria.

Allora chi era, quell'uomo? Quel bestione? Quel vecchio malato, quel bambino nel buio delle miniere, quel bullette), quel ladro, quel mentitore che era convinto di parlare in nome del Signore?

«Stiamo parlando troppo,» disse Yoss, anche se nessuno dei due aveva aperto bocca negli ultimi cinque minuti. Gli versò una tazza di tè e tolse la teiera dal fuoco, dove l'aveva tenuta a sobbollire per umidificare l'aria, poi raccolse lo scialle. Lui la guardò con la medesima espressione mite, una faccia quasi frastornata.

«Era la libertà che volevo,» disse. «La nostra libertà.»

A lei poco interessava della sua coscienza. «Stai al caldo,» gli disse.

«Esci a quest'ora?»

«Non mi posso perdere sulla passerella.»

Però fu una strana passeggiata, perché era senza lanterna, ed era una notte molto buia. Mentre avanzava a tentoni sulla strada rialzata, ripensò all'aria nera nelle miniere di cui lui le aveva parlato, a un'aria che inghiottiva la luce. Pensò al corpo nero e pesante di Abberkam. Pensò a quante poche volte le era capitato di passeggiare da sola di notte. Quand'era bambina, alla piantagione di Banni, di notte gli schiavi venivano rinchiusi nel complesso. Le donne stavano nei quartieri delle donne e non uscivano mai da sole. Prima della Guerra, quando era arrivata in città come liberta per frequentare la scuola di tirocinio, aveva assaporato la libertà, ma negli anni cupi della Guerra e anche dopo la Liberazione una donna non poteva girare tranquilla per le strade di notte. Nei quartieri operai non c'era polizia, e nemmeno lampioni. I signori della guerra dei vari distretti sguinzagliavano le loro bande a fare razzie. Dovevi stare all'erta persino in pieno giorno, tenerti in mezzo alla folla, essere sempre sicura di avere una via di fuga.

Temeva che le potesse sfuggire il punto in cui doveva svoltare, ma quando ci arrivò ormai gli occhi si erano abituati all'oscurità, e riuscì persino a distinguere la chiazza della sua casa nel paesaggio indistinto dei canneti. Gli Alieni ci vedevano male di notte, da quel che le avevano detto. Avevano degli occhietti piccini, dei puntini col bianco tutto intorno, come un vitellino impaurito. Quegli occhi non le piacevano, anche se amava il colore della loro pelle, un marrone scuro o rossiccio, più caldo di quel marrone bigio della pelle degli schiavi oppure del nero con sfumature bluastre della pellaccia che Abberkam aveva ereditato dal possidente che gli aveva violentato la madre. Pelli cianotiche, come le definivano delicatamente gli Alieni, un adattamento oculare allo spettro luminoso del sole del sistema wereliano.

Gubu le danzò attorno mentre scendeva il sentierino, silenzioso le pizzicò le gambe con la coda. «Attento,» lo rimproverò lei, «altrimenti ti pesto.» Gli era tanto grata che lo raccolse da terra appena entrati in casa. Questa sera non l'aspettava il saluto gioioso e nobile di Tikuli, né stasera né mai. *Ron-ron-ron,* faceva Gubu sotto il suo orecchio, *dammi ascolto, io sono qui, la vita continua, dov'è la cena?*

In fin dei conti, il capo aveva una punta di polmonite, così Yoss andò al villaggio per chiamare la clinica di Veo. Quelli mandarono un dottore che

disse che non andava malaccio, bastava tenerlo su seduto a tossire, gli infusi d'erbe andavano bene, bastava tenerlo sotto controllo, questo sì, e se ne andò, grazie tante. Così lei trascorse i pomeriggi col Capo. Senza Tikuli la casa sembrava tanto tetra, le giornate di fine autunno parevano tanto fredde, e poi cos'altro aveva da fare? Le piaceva quella casa galleggiante, grande e buia. Non era affatto intenzionata a fare i lavori di casa per il Capo o per qualsiasi uomo che non sapesse badare a se stesso, però ficcanasò, si aggirò nelle stanze che Abberkam non usava o che forse non aveva mai nemmeno visitato. Ne trovò una che le piaceva al piano di sopra, con delle lunghe finestre basse lungo tutta la parete ovest. La spazzò e pulì le finestre con i loro piccoli pannelli verdognoli. Quando lui dormiva, lei saliva a sedersi in quella stanza, su un tappeto sdrucito di lana, il suo unico arredo. Il camino era stato murato con dei mattoni scompagnati, ma il calore arrivava dal fuoco di torba acceso al piano di sotto, e con la schiena contro i mattoni tiepidi e il sole che entrava di sbieco, Yoss se ne stava al calduccio. Lì trovava una pace che sembrava appartenere a quella stanza, alla conformazione dell'aria, a quei vetri verdi e disomogenei. Sedeva lì in silenzio, senza far nulla, soddisfatta, come non le era mai successo a casa sua.

Il Capo si riprese molto lentamente. Spesso era imbronciato, arcigno, sembrava la persona incivile che in un primo tempo lei aveva pensato fosse, immerso in uno stato stuporoso di rabbia e vergogna egocentrica. Altri giorni, invece, era disposto a parlare, e persino ad ascoltare, ogni tanto.

«Stavo leggendo un libro sui mondi dell'Ekumene,» gli disse Yoss mentre aspettava che le frittelle di fagioli fossero pronte per essere girate dall'altra parte. In quegli ultimi giorni cucinava e mangiava con lui nel tardo pomeriggio, poi lavava i piatti per tornare a casa prima che facesse buio. «È molto interessante. Sembra accertato che discendiamo tutti dal popolo di Hain, tutti quanti. Noi, e anche gli Alieni. Persino i nostri animali hanno degli antenati comuni.»

«Così dicono,» grugnì il Capo.

«Non è questione di chi lo dice. Chiunque controlli i dati lo può verificare. È un fatto genetico. Che poi non ti piaccia non cambia la cosa.»

«Cos'è un "fatto" vecchio di un milione di anni?» replicò il Capo. «Cos'ha a che vedere con te, con me, con noi? Questo è il nostro mondo. Noi siamo noi. Non abbiamo nulla a che spartire con quelli.»

«Adesso sì,» ribatté Yoss seccamente, mentre girava le frittelle di fagioli.

«Non se fosse andata come volevo.»

Lei si mise a ridere. «Non ti dai mai per vinto, eh?»

«No.»

Dopo aver mangiato, lui a letto sul vassoio, lei su uno sgabello presso il focolare, Yoss proseguì, con la sensazione di stuzzicare un toro, di sfidare una valanga a precipitare. Per quanto fosse debole e malato, in lui, nella sua mole, non soltanto fisica, era racchiusa una minaccia. «Era tutto qua, allora?» gli chiese. «Il Partito Mondiale. Avere il pianeta tutto per noi, senza Alieni? Tutto qua?»

«Sì,» rispose lui, con un rombo cupo.

«Perché? Abbiamo tanto a che spartire con l'Ekumene. Ha spezzato il dominio delle Corporazioni. Sta dalla nostra parte.»

«Ci hanno portato su questo mondo come schiavi, ma è anche il mondo in cui troveremo la nostra strada. Kamye è venuto con noi, il Mandriano, lo Schiavo, Kamye lo Spadaccino. Questo è il suo mondo. La nostra terra. Nessuno ce la può regalare. Non abbiamo bisogno di spartire il sapere delle altre genti o di seguire i loro dèi. Qui è dove viviamo, questa terra. Qui è dove moriremo per raggiungere il Signore.»

Dopo un po', Yoss disse, «Ho una figlia, e un nipote e una nipote. Hanno lasciato questo mondo quattro anni fa. Sono su una nave diretta verso Hain. Gli anni che mi restano da vivere per loro sono solo pochi minuti, un'ora. Ci arriveranno dopo ottant'anni di viaggio, tra settantasei anni. A quell'altra terra. Vivranno e moriranno là. Non qui.»

«Tu volevi che partissero?»

«È stata una scelta loro.»

«Non tua.»

«Non sono io a vivere la loro vita.»

«Ma ti dispiace,» disse Abberkam.

Il silenzio che cadde tra loro fu pesante.

«È sbagliato, sbagliato, sbagliato!» sbottò lui, con voce forte e sonora. «Avevamo il nostro destino, la nostra strada verso il Signore, e ce l'hanno sottratto, siamo di nuovo schiavi! I saggi Alieni, gli scienziati con tutto il loro sapere e le loro invenzioni, i nostri antenati, come si definiscono... "Fai questo!" ordinano, e lo facciamo. "Fai quello!" e lo facciamo. "Portate i vostri figli su una magnifica astronave e volate verso i nostri mondi magnifici!" E imbarchiamo i nostri figli, che non torneranno mai più a casa. Non conosceranno mai la loro casa. Non sapranno mai chi sono. Non sapranno mai quali mani li potevano stringere.»

Stava tenendo un comizio. Per quanto lei avesse capito che era un discorso che doveva aver già pronunciato un centinaio di volte, così pomposo e declamatorio, aveva le lacrime agli occhi. E anche lui aveva le lacrime agli occhi. Non gli avrebbe mai permesso di servirsi di lei, di giocare con lei, di aver potere su di lei.

«Anche se fossi d'accordo con te, perché allora hai mentito, Abberkam?» gli disse. «Hai mentito al tuo popolo, hai rubato!»

«Mai. Tutto quel che ho fatto, sempre, ogni mio respiro è stato per il Partito Mondiale. Sì, ho speso dei soldi, tutti quelli che trovavo, ma per cosa se non per la causa? Sì, ho minacciato il Nunzio, volevo cacciare lui e tutti gli altri da questo mondo! Sì, gli ho mentito, perché ci vogliono controllare, ci vogliono possedere, e io farei di tutto per salvare la mia gente dalla schiavitù... di tutto!»

Abbatté i pugni massicci sulle ginocchia, poi si fermò per riprendere fiato, singhiozzante.

«E non ci posso fare nulla, Kamye!» gridò, nascondendo il viso tra le braccia.

Poi rimase in silenzio, sconvolto.

Dopo molto tempo si passò le mani sul volto, come un bambino, si ravviò i capelli ribelli e stopposi, si stropicciò occhi e naso, poi raccolse il vassoio e se lo appoggiò sulle ginocchia, prese la forchetta, tagliò un pezzetto di frittella di fagioli, se lo infilò in bocca, masticò e inghiottì. *Se può lui posso anch'io*, pensò Yoss, e l'imitò. Finirono la cena. Yoss si alzò per andare a prendere il vassoio. «Mi dispiace,» disse.

«Allora era già finito,» disse il Capo con un filo di voce. La guardò dritto in faccia, la vide, e lei capì che lo faceva di rado.

Rimase immobile, senza comprendere, in attesa.

«Era già finito, allora. Da anni. Ciò di cui ero convinto ai tempi di Nadami. Che ci bastasse scacciarli per essere liberi. Ci siamo persi nel prosieguo infinito della guerra. Sapevo che era una menzogna. Che importava se mentivo ancora?»

Lei capì soltanto che era terribilmente sconvolto e forse anche fuori di senno, e che aveva sbagliato a provocarlo. Erano vecchi tutt'e due, entrambi sconfitti, entrambi avevano perso i propri figli. Perché desiderava tanto ferirlo? Gli posò la mano sulla sua per un attimo, in silenzio, prima di raccogliere il vassoio.

Mentre lavava i piatti nell'acquaio, lui la chiamò. «Vieni qui, per favore!» Non s'era mai comportato in quel modo, così lei tornò di corsa nella

stanza.

«Tu chi eri?» le domandò.

Rimase immobile a fissarlo.

«Prima di venire qui,» aggiunse lui impaziente.

«Sono partita dalla piantagione per fare il tirocinio,» gli spiegò. «Vivevo in città. Insegnavo fisica. Gestivo l'insegnamento della scienza nelle scuole. Ho educato io mia figlia.»

«Come ti chiami?»

«Yoss. Tribù di Seddewi, da Banni.»

Lui fece un cenno col capo, e dopo un altro secondo Yoss tornò in cucina. *Non sapeva nemmeno come mi chiamo*, pensò.

Ogni giorno lo costringeva ad alzarsi, a camminare un poco, a stare seduto. Lui obbediva, ma era stanco. Il pomeriggio seguente lo fece camminare a lungo, e quando lui tornò a letto chiuse subito gli occhi. Yoss scivolò lungo le scale scricchiolanti verso la stanza con le finestre a occidente, dove rimase seduta a lungo in perfetta quiete.

Mentre preparava la cena, lo fece sedere sulla seggiola. Parlava, per tirarlo su di morale, perché lui non si lamentava mai delle sue pretese, eppure sembrava tetro e pensieroso, e Yoss non si dava pace di averlo turbato il giorno prima. Non erano forse lì entrambi per lasciarsi alle spalle tutte quelle storie, tutti i loro errori e fallimenti, come pure gli amori e le vittorie? Gli parlò di Wada e di Eyid, tirando per le lunghe la storia degli amanti sfortunati, che erano appunto nel letto di casa sua proprio quel pomeriggio. «Non avevo nessun posto dove andare quando venivano,» disse. «Poteva essere piuttosto spiacevole, in giornate fredde come questa. Mi toccava gironzolare per le botteghe del villaggio. Devo ammettere che così è meglio. Questa casa mi piace.»

Lui grugnì e poco altro, ma lei capì che la stava ascoltando con attenzione, quasi che stesse cercando di capire, come uno straniero che non comprendesse la lingua.

«A te non importa niente della casa, vero?» proseguì Yoss ridendo, mentre versava la minestra. «Almeno sei onesto. Eccomi qui che faccio finta di essere una santa, di rifarmi un'anima, e mi interesso alle cose, mi ci attacco, le amo.» Si sedette a mangiare la zuppa accanto al fuoco. «Sopra c'è una bella stanza,» aggiunse. «La stanza d'angolo sul davanti, quella che dà a ovest. Dev'esserci successo qualcosa di bello in quella camera, forse un tempo ci vivevano due persone innamorate. Mi piace guardare le paludi da

lì.»

Quando fu pronta per uscire, lui le chiese, «Se ne saranno già andati?»

«I cerbiatti? Oh, sì. Da un pezzo. Dalle loro famiglie piene d'odio. Immagino che, se potessero abitare assieme sul serio, anche loro sarebbero presto pieni d'odio. Sono tanto ignoranti. Come possono farne a meno? Il villaggio è abitato da gente dalla mente ristretta, sono tanto poveri. Però si aggrappano al loro amore come se lo sapessero... era questa la loro verità...»

«Tienti stretta l'unica cosa nobile che esiste,» disse Abberkam. Lei conosceva già la citazione.

«Vuoi che ti legga qualcosa?» gli domandò. «Ho l'*Arkamye*, me lo posso portare dietro.»

Lui scrollò il capo, con un improvviso sorriso franco. «Non serve, lo conosco,» rispose.

«Tutto?»

Lui fece segno di sì.

«Quando sono arrivata qui volevo impararlo a memoria, almeno in parte. Ma non l'ho mai fatto. Sembra non ci sia mai il tempo. Tu l'hai imparato qui?»

«Tanto tempo fa. In prigione. A Gebba. Là c'era un sacco di tempo... Adesso me ne sto qui e me lo recito.» Il suo sorriso indugiò mentre la guardava. «Mi fa compagnia in tua assenza.»

Lei rimase senza parole.

«La tua presenza mi è dolce,» le confessò.

Yoss si avvolse nello scialle e corse fuori quasi senza salutare.

Tornò a casa in mezzo a una ridda di sensazioni confuse e conflittuali. Che mostro che era quell'uomo! Le faceva il filo, non c'era alcun dubbio. Anzi, quella era un'avance. Se ne stava sdraiato nel letto come un grosso bue abbattuto, con un fischio nei polmoni e i capelli ingrigiti! Quella voce profonda e morbida, quel sorriso, sapeva come servirsi di quel sorriso, sapeva come centellinarlo. Sapeva come circuire una donna, se era vero quel che si diceva ne aveva circuite un migliaio, circuite e possedute e scartate, eccoti un po' di sperma per ricordarti del tuo Capo, e ciao ciao, bambina. Ossignore!

E allora perché le era saltato in testa di raccontargli di Eyid e Wada che stavano nel suo letto? *Che donnetta stupida*, si disse mentre avanzava in mezzo a quel maligno vento da oriente che spazzava i canneti grigi. *Stupida, stupida vecchia.*

Gubu le andò incontro, zampettando e dandole dei colpetti morbidi sulle gambe e sulle mani, agitando la corta coda nodosa dalle macchiette nere. Gli aveva lasciato la porta aperta, gli bastava spingere. Era socchiusa. Per tutta la stanza erano sparse piume di qualche specie di uccellino, e sul tappetino del focolare trovò una chiazza di sangue e qualche viscere. «Mostro,» gli disse. «Vai fuori ad ammazzare!» Lui fece la sua danza di guerra e gridò *Uuuh! Uuuh!* Gubu dormì tutta la notte rannicchiato contro il fondoschiena di Yoss, e ogni volta che lei si girava era obbligato ad alzarsi per scavalcarla e rannicchiarsi dall'altra parte.

Lei si girò di frequente, immaginandosi o sognando il peso e il calore di un corpo massiccio, il peso delle mani sui suoi seni, labbra che le tiravano i capezzoli, succhiando la vita.

Accorciò le sue visite ad Abberkam. Il Capo era già capace di alzarsi, di badare alle sue cose, di prepararsi la colazione. Lei gli teneva rifornita la scatola della torba presso il camino, e la dispensa piena, e adesso gli portava la cena ma non si fermava a mangiare con lui. Lui restava quasi sempre serio e silenzioso, e lei stava attenta a quel che diceva. Stavano in guardia. Le mancavano le ore nella stanza a occidente al piano di sopra, ma era acqua passata, una specie di sogno, una dolcezza scomparsa.

Un pomeriggio Eyid arrivò da sola alla casa di Yoss, cupa in volto. «Credo che non tornerò più qua,» le disse.

«Che è successo?»

La fanciulla si strinse nelle spalle.

«Vi sorvegliano?»

«No. Non lo so. Sa, potrei... Potrei essere pregna.» Usava il vecchio termine da schiavi per "incinta".

«Hai usato i contraccettivi, vero?» Li aveva comprati a Veo per la coppietta, in gran quantità.

Eyid fece un cenno vago col capo. «Credo sia un errore,» disse, imbronciando il labbro.

«Fare l'amore? Usare anticoncezionali?»

«Credo sia un errore,» ripeté la ragazza, con una fulminea occhiata rancorosa.

«Va bene,» fece Yoss.

Eyid si voltò.

«Arrivederci, Eyid.»

Senza una parola, Eyid si avviò per il sentiero.

Tienti stretta l'unica cosa nobile che esiste, pensò amareggiata Yoss.

Andò dietro la casa, alla tomba di Tikuli, ma faceva troppo freddo per star fuori a lungo, un freddo uniforme, doloroso, da mezzo inverno. Entrò e chiuse la porta. La stanza sembrava piccola e buia e bassa. Lo stento fuoco di torba era basso e fumoso. Nel bruciare non faceva alcun rumore. Non c'era il minimo suono fuori dalla casa. Il vento era calato, le canne intirizzite dal gelo erano immobili.

Voglio della legna, voglio un fuoco di legna, pensò Yoss. *Una fiamma guizzante e scoppiettante, un fuoco presso cui raccontare una storia, come facevamo nella casa delle nonne alla piantagione.*

Il giorno dopo risalì un sentiero di palude per andare a una casa in rovina a meno di un chilometro di distanza, dove staccò qualche asse dal portico crollato. Quella sera il suo camino ospitò una fiamma rombante. Cominciò ad andare alla casa in rovina una o più volte al giorno, e ammassò una catasta considerevole accanto al mucchio di torba, nell'angolo del camino opposto alla rientranza dove c'era il suo letto. Non andava più da Abberkam. Lui si era ripreso, e lei voleva una meta. Non aveva modo di tagliare le assi più lunghe, perciò le spingeva nel fuoco un pezzo per volta. Così un'asse durava tutta una serata. Sedeva accanto al fuoco brillante e cercava di leggere il primo libro dell'*Arkamye.* Certe volte Gubu stava sdraiato sulla pietra del focolare a guardare la fiamma, sussurrando pure lui, *ron, ron*, e ogni tanto s'addormentava. Odiava così tanto addentrarsi nei canneti ghiacciati che lei gli aveva fatto una cassetta per i bisogni nel retrocucina, e lui se ne serviva metodico.

Il freddo non accennava a calare, il peggior inverno che avesse mai dovuto affrontare nelle paludi. Gli spifferi crudeli la guidavano a crepe nelle pareti di legno di cui era ignara. Non avendo stracci con cui tapparle, utilizzava fango e canne pressate. Se lasciava che il fuoco si spegnesse, la casetta diventava una ghiacciaia nel giro di un'ora. Il fuoco di torba, ben disposto, le faceva passare la nottata. Anche di giorno metteva spesso un pezzo di legno, solo per la fiamma, la luce, la compagnia.

Doveva andare al villaggio. Aveva smesso di andarci per un po' di giorni, sperando che la morsa del gelo s'allentasse, e così aveva finito praticamente tutto. Faceva freddo più che mai. I blocchi di torba che bruciavano nel camino in quel momento erano tutto terriccio e bruciavano male, con una fiamma stenta, così ci mise in mezzo un pezzo di legno per tenere vivo il fuoco e calda la casa. Si mise addosso ogni giacca e scialle che aveva, poi partì con la sporta. Gubu la guardò ammiccando dal focolare. «Stai pur

comodo,» gli disse. «Che bestia saggia.»

Il freddo era spaventoso. Yoss pensò che, se fosse mai scivolata sul ghiaccio rompendosi una gamba, non sarebbe passato nessuno per giorni. *Se cado, mi assidero in poche ore. Bene bene bene, sono nelle mani del Signore, e tanto nel giro di pochi anni muoio comunque. Signore, lascia almeno che arrivi al villaggio a scaldarmi!*

Ci arrivò, e passò parecchie ore presso la stufa del pasticcere a raccogliere pettegolezzi, e presso la stufa a legna del giornalaio a leggere vecchi giornali su una nuova guerra nella provincia d'Oriente. Le zie di Eyid e il padre, la madre e le zie di Wada le chiesero tutti come stava il Capo. Le dissero anche di andare dal suo padrone di casa, perché Kebi aveva qualcosa per lei. Per lei Kebi aveva un pacchetto di mediocre tè da quattro soldi. Perfettamente disposta a far sì che il suo padrone di casa si arricchisse l'anima, Yoss lo ringraziò per il tè. Lui le chiese di Abberkam. Il Capo era stato malato? E adesso stava meglio? Lui ficcanasò, lei gli rispose con indifferenza. *È facile vivere in silenzio*, si disse, *quel che mi è difficile è convivere con queste voci.*

Detestava l'idea di lasciare quella stanza calda, ma la sporta era più pesante di quel che gradiva trasportare, e i tratti ghiacciati sulla strada sarebbero stati difficili da distinguere col calar del sole. Si accomiatò e attraversò di nuovo il villaggio per tornare alla passerella. Era più tardi di quel che avesse pensato. Il sole era piuttosto basso, nascosto dietro uno sbarramento di nubi in un cielo già cupo, come se lesinasse anche soltanto una mezz'ora di calore e di luce. Voleva tornare a casa al suo fuocherello, e così si avviò di buon passo.

Mentre teneva lo sguardo fisso davanti a sé per timore del ghiaccio, in un primo momento sentì soltanto la voce. La conosceva, e credette che Abberkam fosse impazzito di nuovo! Perché le stava correndo incontro tra le urla. Si fermò intimorita, ma lui stava gridando il suo nome. «Yoss! Yoss! È tutto a posto!» gridava andandole dritto incontro, un omone invasato, tutto sporco, infangato, ghiaccio e terra nei capelli grigi, le mani nere, e gli si riusciva a vedere persino il bianco degli occhi.

«Vattene,» gli disse, «stammi lontano, stai lontano da me!»

«D'accordo,» fece lui, «ma la casa, la casa...»

«Che casa?»

«Casa tua, è bruciata. L'ho vista, stavo venendo al villaggio quando ho visto il fumo in mezzo alle paludi...»

Lui proseguì a parlare, ma Yoss rimase come paralizzata, senza prestare

più ascolto. Aveva chiuso la porta, lasciando cadere il saliscendi. Non aveva chiuso a chiave, ma il saliscendi era scattato, e Gubu non sarebbe mai riuscito a uscire. Era in casa. Chiuso dentro. Quegli occhi accesi, disperati, la vocetta che gridava...

Yoss scattò in avanti. Abberkam la bloccò.

«Lasciami passare,» gli disse. «Devo passare.» Poi posò la sporta e cominciò a correre.

Il Capo la prese per il braccio, Yoss fu bloccata quasi come da un'onda del mare, fu costretta a girarsi. Il corpo enorme e quella voce l'attorniavano. «Tutto a posto, il gattino sta bene, è a casa mia,» stava dicendo. «Yoss! La casa è andata a fuoco. Il gattino sta bene.»

«Cos'è successo?» disse lei, gridando infuriata. «Lasciami stare! Non capisco! Cos'è successo?»

«Per favore, calmati, per favore,» l'implorò lui, lasciandola andare. «Ci andiamo subito, così vedrai. Ma non è rimasto molto da vedere.»

Yoss camminò accanto a lui su gambe tremanti, mentre il Capo le raccontava cos'era successo. «Ma com'è cominciato?» gli chiese. «Com'è possibile?»

«Una scintilla. Hai lasciato il fuoco acceso? Certo, certo che sì, fa un tal freddo. Ma c'erano delle pietre mancanti dal camino, me ne sono accorto. Scintille, se c'era della legna nel fuoco... forse ha preso un'asse del pavimento, forse il canniccio. Poi ha preso fuoco tutto con questo clima secco, tutto è secco, niente piogge. Oh, Signore, Signore misericordioso, pensavo che fossi dentro. Pensavo fossi in casa. Ho visto il fuoco, ero sulla passerella... poi un attimo dopo sono arrivato alla porta, non so come, avrò volato, non so... ho spinto, era chiusa, allora ho aperto e ho visto tutta la parete in fondo e il soffitto che bruciavano, erano in fiamme. C'era tanto fumo che non ho capito se eri dentro, sono entrato, l'animaletto era rintanato in un angolo... ho pensato a quanto hai pianto quando è morto quell'altro, ho cercato di prenderlo, lui è uscito dalla porta come un razzo, e mi sono accorto che dentro non c'era più nessuno, così sono andato alla porta, poi è crollato il tetto.» Fece una risata selvaggia, trionfante. «M'ha beccato in testa, vedi?» Si chinò, ma lei non era lo stesso abbastanza alta da scorgergli la cima del capo. «Ho visto il tuo secchio, così ho cercato di gettare dell'acqua contro il muro per salvare qualcosa, poi ho capito che era una pazzia, stava bruciando tutto, non è rimasto niente. Quando mi sono avviato per il sentiero l'animaletto, il tuo micio, mi stava aspettando là, tutto tremante. Ha lasciato che lo prendessi in braccio, e non sapevo cosa farne,

così sono tornato di corsa a casa mia e l'ho lasciato là. Ho chiuso la porta. Lì è al sicuro. Poi m'è venuto in mente che forse eri andata al villaggio, e sono tornato a cercarti.»

Erano arrivati al bivio. Yoss si spostò sul bordo della passerella per guardare in basso. Una chiazza di fumo, un monticello nero. Stecchi neri. Ghiaccio. Fu scossa da un brivido, e sentì una nausea tale che si dovette rannicchiare, inghiottendo saliva gelata. Il cielo e i canneti sfilavano da destra a sinistra, mulinando nei suoi occhi. Non riusciva a fermarli.

«Su, su, va tutto bene. Vieni con me.» Era consapevole della voce, delle mani e delle braccia, di un vasto calore che la sorreggeva. Gli camminò accanto a occhi chiusi. Dopo un po' li riuscì ad aprire per guardare con attenzione la strada.

«Oh, la mia sporta... l'ho lasciata là... è tutto quel che possiedo,» disse di colpo con una risatina, girandosi e quasi cadendo, perché quel movimento aveva di nuovo scatenato le vertigini.

«Ce l'ho io. Su, ormai ci siamo.» Portava la sua sporta in modo strano, nell'incavo del gomito. L'altro braccio era attorno a lei, per aiutarla a stare in piedi e camminare. Arrivarono alla casa del Capo, la casa scura sulla zattera. Era affacciata su uno spettacolare cielo giallo e arancio, con delle strisce rosa che salivano in cielo dal punto in cui il sole era tramontato. I capelli del sole, come li chiamavano quand'era bambina. Girarono le spalle a quello splendore, entrando nella casa buia.

«Gubu?» chiamò Yoss.

Ci misero del tempo a trovarlo. Era accucciato sotto il divano. Lo dovette tirar fuori a forza, perché non voleva saperne di uscire. Aveva il pelo pieno di polvere, che si sollevò mentre lo carezzava. Alla bocca aveva un filo di bava, e tremava ed era silenzioso tra le sue braccia. Yoss carezzò a lungo la schiena argentea picchiettata, i fianchi maculati, il pelo bianco e serico del ventre. Alla fine Gubu chiuse gli occhi, ma nell'istante stesso in cui Yoss si mosse appena, balzò giù, tornando a nascondersi sotto il divano.

Yoss si sedette e disse, «Scusami, scusami, Gubu, mi dispiace».

Sentendola parlare, il Capo rientrò nella stanza dal retrocucina. Si teneva le mani bagnate davanti al corpo, e lei si chiese perché mai non se le asciugava. «Sta bene?» le domandò.

«Ci metterà un po',» rispose Yoss. «L'incendio. E una casa sconosciuta. Sono... i gatti sono abitudinari. Non amano i posti strani.»

Non riusciva a coordinare pensieri o parole, uscivano a strappi, scollega-

ti.

«È un gatto, allora?»

«Un gatto maculato, sì.»

«Questi animaletti appartenevano ai Boss, stavano nelle case dei Boss. Noi non ne avevamo.»

Lei lo prese per un rimprovero. «Sono arrivati da Werel coi Boss, certo. Come noi.» Appena quelle parole taglienti le furono uscite di bocca, le venne da pensare che forse lui l'aveva detto solo per giustificarsi della propria ignoranza.

Il Capo rimase immobile, con le mani protese. «Mi dispiace,» disse. «Credo che mi servano delle bende.»

Yoss mise a fuoco lentamente sulle mani.

«Te le sei ustionate,» gli disse.

«Non molto. Non saprei quando.»

«Fammi vedere.» Lui si avvicinò, girando le manone a palmo in su: una stria di vesciche rosso vivo sulla pelle azzurrina delle dita di una mano, e una ferita aperta e sanguinante alla base del pollice dell'altra.

«Me ne sono accorto solo mentre lavavo i piatti,» disse. «Non faceva male.»

«Fammi vedere la testa,» fece lei, ricordandosi di quel particolare. Lui s'inginocchiò, mostrandole una conformazione fuligginosa e irsuta tutta incrostata, con una bruciatura nera e rossa giusto in cima. «Ossignore,» esclamò Yoss.

Il nasone e gli occhi del Capo spuntarono da sotto quel viluppo grigiastro, vicini a lei, e la guardarono ansiosi. «So che m'è cascato addosso il tetto,» disse lui, e Yoss cominciò a ridere.

«Ci vuole ben più di un tetto che ti casca in testa!» fece. «Hai niente, che so, degli stracci puliti. Mi ricordo di aver lasciato degli strofinacci puliti nell'armadietto dell'acquaio. Disinfettanti?»

Continuò a parlare mentre puliva la ferita alla testa. «Non so nulla di ustioni, tranne che bisogna cercare di tenerle pulite e lasciarle scoperte perché si secchino. Dovremmo chiamare la clinica di Veo. Domani posso andare al villaggio.»

«Credevo fossi un dottore o un'infermiera.»

«Ero direttrice di una scuola!»

«Mi hai curato.»

«Perché sapevo cos'avevi. Di ustioni però non so nulla. Vado al villaggio a chiamare. Però non stasera.»

«Non stasera,» concordò lui. Poi fletté le mani, con una smorfia in viso. «Stavo per preparare la cena per noi,» disse. «Non immaginavo ci fosse qualcosa che non andava nelle mani. Non so quando può essere successo.»

«Quando hai salvato Gubu,» disse Yoss con voce pratica, poi cominciò a piangere. «Mostrami cosa volevi mangiare, ci penso io,» disse attraverso le lacrime.

«Mi rincresce per le tue cose,» disse il Capo.

«Non c'era niente di importante. Ho addosso quasi tutti i vestiti che possiedo,» rispose Yoss, sempre piagnucolando. «Non c'era nulla. Persino poco cibo. Solo l'*Arkamye.* E il mio libro sui mondi.» Pensò alle pagine che s'annerivano e s'arricciavano mentre il fuoco le leggeva. «Me l'aveva mandato un'amica dalla città, non ha mai approvato che io sia venuta qui, a far finta di bere acqua e stare in silenzio. Aveva ragione, dovrei tornare, non sarei mai dovuta venir qua. Che bugiarda che sono, che sciocca! Rubare legna! Rubare legna per farmi un bel fuocherello! Per stare calda e allegra! Così ho dato fuoco alla casa, così ho perso tutto, ho distrutto la casa di Kebi, il mio povero gattino, le tue mani, è tutta colpa mia. Mi sono dimenticata delle scintille del fuoco di legna, quel camino era fatto per il fuoco di torba, me ne sono scordata. Mi dimentico tutto, la testa mi tradisce, la mia memoria mente, io mento. Disonoro il Signore fingendo di rivolgermi a lui quando non posso rivolgermi a lui, quando non riesco a dimenticare il mondo. Allora lo brucio! Così la spada ti taglia le mani.» Gli prese le mani tra le sue e ci chinò sopra il capo. «Le lacrime disinfettano,» aggiunse. «Oh, scusami, scusami!»

Le grandi mani ustionate riposarono tra le sue. Il Capo si chinò a baciarle i capelli, carezzandoli con le labbra e la guancia. «Ti racconterò l'*Arkamye,*» le disse. «Adesso calmati. Dobbiamo mangiare qualcosa. Tu hai molto freddo. Secondo me, sei sotto shock. Siediti qua. Riesco ancora a mettere un tegame sul fuoco.»

Lei obbedì. Aveva ragione, sentiva un gran freddo. Si accucciò accanto al fuoco. «Gubu?» sussurrò. «Gubu, è tutto a posto. Vieni, vieni, piccolino.» Ma sotto il divano non si mosse nulla.

Abberkam le si fermò accanto, offrendole qualcosa. Un bicchiere. Era vino, vino rosso.

«Hai del vino?» gli domandò, stupita.

«Di solito bevo acqua e sto zitto. Certe volte bevo vino e parlo. Bevi.»

Lei prese umilmente il bicchiere. «Non ero sotto shock,» precisò.

«Nulla riesce a scioccare una donna di città,» fece lui serissimo. «Ades-

so mi dovresti aprire questo barattolo.»

«Come hai fatto a stappare il vino?» gli chiese mentre svitava il coperchio di un barattolo di pesce stufato.

«Era già aperto,» rispose il Capo con voce profonda, imperturbabile.

Per mangiare si sedettero di fronte al focolare, servendosi direttamente dal tegame appeso al gancio sul fuoco. Yoss tenne bassi, all'altezza del pavimento, dei pezzetti di pesce perché Gubu li vedesse da sotto il divano, e sussurrò al gatto, ma lui non ne volle sapere di uscire.

«Uscirà quando avrà molta fame,» disse Yoss. Era stanca di quel tremolio piagnucoloso della sua voce, del nodo alla gola, della vergogna. «Grazie per il cibo,» disse. «Adesso mi sento meglio.»

Si alzò per andare a lavare la pentola e i cucchiai. Dato che lei gli aveva detto che non si doveva bagnare le mani, il Capo non si offrì di aiutarla, ma rimase seduto immobile accanto al fuoco, come un grosso masso scuro.

«Vado di sopra,» disse Yoss quand'ebbe finito. «Forse riesco a prendere Gubu per portarmelo dietro. Posso avere un paio di coperte?»

Lui fece segno di sì. «Sono lassù. Ho acceso il fuoco,» aggiunse poi. Yoss non capiva. Era in ginocchio per guardare sotto il sofà. In quel mentre capì quanto doveva essere ridicola, una vecchia infagottata negli scialli con il culo all'aria, che sussurrava "Gubu! Gubu!" a un mobile. Ma poi sentì un fruscio, e Gubu le arrivò dritto in mano, aggrappandosi alla sua spalla con il naso nascosto sotto l'orecchio. Yoss si drizzò sui talloni e guardò raggiante Abberkam. «Eccolo!» disse, mentre si alzava in piedi con una certa difficoltà. «Buona notte.»

«Buona notte, Yoss,» fece lui. Yoss non osava prendere la lampada a olio, così risalì le scale al buio, tenendo stretto Gubu tra le mani fino a che non fu entrata nella stanza a occidente ed ebbe chiuso la porta. Poi rimase a bocca aperta. Abberkam aveva ripristinato il camino, e a un certo punto della serata aveva acceso la zolla di torba già pronta. Il bagliore rossastro guizzava contro le finestre basse e lunghe, nere per la notte, e l'odore era così dolce. Un lettone che prima si trovava in un'altra camera adesso occupava questa, ed era già preparato, con materasso e lenzuola e un nuovo panno bianco di lana. Sullo scaffale presso il camino vide una brocca e una bacinella. Il vecchio tappeto su cui si sedeva di solito era stato battuto e spazzolato, e adesso era steso presso il focolare, liso e pulito.

Gubu le fece forza con le zampe contro le braccia. Quando lo appoggiò a terra, il gatto filò di corsa sotto il letto. Lì sarebbe stato benone. Yoss versò nella bacinella un goccio d'acqua dalla brocca, poi la posò sulla pietra del

focolare nel caso gli venisse sete. Per i bisogni poteva usare il mucchio di cenere. Qui c'è tutto quel che ci serve, pensò, ammirando ancora sbigottita la stanza immersa nella penombra, la luce soffusa che baciava le finestre dall'interno.

Poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle, e scese dabbasso. Abberkam era ancora seduto davanti al camino. Le lanciò un'occhiata luminosa. Lei non sapeva cosa dire.

«T'è piaciuta la stanza?» le chiese.

Lei annuì.

«Hai detto che forse un tempo è stata la stanza di due amanti. Io ho pensato che forse poteva essere la stanza di due amanti futuri.»

Dopo qualche secondo lei rispose, «Forse».

«Non stanotte,» aggiunse lui con quel suo basso brontolio, che lei comprese essere una risata. Già una volta l'aveva visto sorridere, e adesso lo sentiva ridere.

«No, non stanotte,» disse recisa.

«Mi servono le mani,» fece lui. «Per quello, per te, mi serve tutto.»

Yoss non rispose, limitandosi a guardarlo.

«Per piacere, Yoss, siediti.» Lei si sedette sulla pietra del focolare di fronte ad Abberkam.

«Quand'ero malato ho riflettuto su molte cose,» le disse lui, sempre con un filo di retorica nella voce. «Ho tradito la mia causa, ho mentito e ho rubato in suo nome, perché non potevo ammettere di aver perso la fede. Temevo gli Alieni perché temevo i loro dèi. Quante divinità! Temevo potessero sminuire il mio Signore. Sminuire lui!» Rimase in silenzio per un minuto, per riprendere fiato. Yoss sentiva il rantolo nel profondo dei polmoni. «Ho tradito molte volte la madre di mio figlio. Lei, altre donne, me stesso. Non ho tenuto fede all'unica cosa nobile.» Spalancò le mani, con una piccola smorfia, per guardare le piaghe. «Tu invece non l'hai fatto.»

Qualche tempo dopo Yoss disse, «Sono rimasta con il padre di Safnan appena qualche anno. Ho avuto altri uomini. Ma adesso che importa?»

«Non è questo che intendo. Voglio dire che tu non hai tradito i tuoi uomini, tua figlia, te stessa. D'accordo, è acqua passata. Dirai, adesso che importa, non importa più nulla. Però anche adesso mi dài una possibilità, questa bella occasione, la dài a me, l'occasione di tenerti, di tenerti stretta.»

Lei non disse nulla.

«Sono arrivato qui coperto di vergogna,» proseguì lui. «E tu mi hai reso onore.»

«E perché io? Chi sono io per giudicarti?»

«"Fratello, io sono te."»

Lei lo guardò terrorizzata, appena uno sguardo, poi abbassò gli occhi sul fuoco. La fiamma della torba era bassa e calda, ed emanava appena un fil di fumo. Yoss pensò al calore, alla tenebra del corpo di quell'uomo.

«Ci sarà mai pace tra noi?» chiese alla fine.

«Hai bisogno di pace?»

Dopo un po' Yoss fece un mezzo sorriso.

«Farò del mio meglio,» rispose Abberkam. «Fermati in questa casa.»

Lei assentì.

IL GIORNO DEL PERDONO

Solly era stata una monella dello spazio, la figlia di un Mobil, passando da un'astronave all'altra, da un mondo all'altro. Aveva viaggiato per cinquecento anni luce ancor prima di compiere i dieci anni. All'età di venticinque anni s'era ritrovata nel bel mezzo di una rivoluzione su Alterra. Aveva imparato l'*aiji* su Terra e l'arte del pre-pensiero da un vecchio Hilfer su Rokanan, aveva completato in fretta le scuole su Hain ed era sopravvissuta a una missione come osservatrice su Kheakh, posto terribile e morente, saltando in questo modo un altro mezzo millennio quasi alla velocità della luce. Era giovane ma aveva visto un sacco di cose.

Era stufa che la gente dell'ambasciata di Voe Deo le dicesse in continuazione di stare attenta a questo, di ricordare quello. In fondo anche lei era diventata un Mobil. Werel aveva le sue stravaganze come tutti gli altri mondi, no? Aveva studiato, sapeva quando inchinarsi e quando non doveva ruttare, e viceversa. Era un sollievo starsene finalmente per conto proprio in questa splendida cittadina, in questo splendido piccolo continente, la prima e sola inviata dell'Ekumene nel divino regno del Gatay.

Da giorni si sentiva girare la testa a causa dell'altitudine, del piccolo sole brillante che inondava di luce verticale ie strade affollate, delle cime che si stagliavano incredibili dietro ogni palazzo, del cielo blu scuro dove le stelle vicine risplendevano tutto il giorno, delle notti abbaglianti sotto sei o sette mozziconi ballonzolanti di luna, della gente alta e nera con gli occhi scuri, teste strette, piedi e mani lunghi e magri, gente bellissima, la sua gente! Lei li amava tutti, anche se ne vedeva sin troppi.

L'ultima volta che era riuscita a stare un po' da sola era successo nella cabina passeggeri dell'ariaplano inviato dal Gatay per condurla da Voe

Deo oltre l'oceano. Sulla pista d'atterraggio le era venuta incontro una delegazione di preti e ufficiali del re e del consiglio, maestosi nei loro colori rossi, marroni e turchesi, ed era stata portata al palazzo, dove per ore non si poteva ruttare e ti toccava fare molti inchini: una presentazione alla sua piccola e raggrinzita maestà, presentazioni ai sommi Muckamuck e ai Lord Hooziwhat, discorsi, un banchetto, tutto assolutamente prevedibile, nessun problema, neanche nel caso dell'incomprensibile, gigantesco fiore fritto che s'era ritrovata sul piatto durante il banchetto. Ma accanto a lei, fin dal primo momento sulla pista d'atterraggio e per ogni istante successivo, ci furono due uomini, che si tenevano discretamente di fianco e alle spalle, oppure molto vicini: erano la sua guida e la sua guardia.

La guida, che di nome faceva San Ubattat, le era stata assegnata dai suoi ospiti del Gatay. Naturalmente lui faceva la spia per il governo, ma era una spia molto cortese, le spianava sempre la strada mostrandole con un piccolo cenno quello che doveva fare e le gaffe da evitare, ed era anche un linguista eccellente, pronto a tradurre appena lei ne aveva bisogno. San era a posto, ma la guardia era tutt'altra faccenda.

Le era stata affidata dagli ospiti dell'Ekumene su questo mondo, il potere dominante su Werel, la grande nazione voedeana. Lei aveva protestato immediatamente presso la sua ambasciata di Voe Deo, dicendo che non ne aveva bisogno e non voleva una guardia del corpo. Nessuno nel Gatay le voleva del male, e anche se così fosse stato avrebbe preferito pensarci da sola. L'ambasciatore sospirò. *Ci dispiace*, disse, *è già deciso, quello rimane. Voe Deo è militarmente presente nel Gatay, che dopotutto è uno stato cliente in condizione di dipendenza economica. È nell'interesse di Voe Deo proteggere il governo legittimo del Gatay contro le sette terroriste locali, e tu vieni protetta come uno dei loro interessi, quindi non possiamo biasimarli.*

Sapeva che era meglio non discutere con l'ambasciatore, ma non riuscì lo stesso a rassegnarsi al maggiore, il cui grado, *rega*, lei aveva tradotto nella parola arcaica *maggiore* grazie a una vignetta che aveva visto su Terra. Il maggiore della storiella era un pallone gonfiato, un'uniforme impagliata coperta di medaglie e decorazioni, che sbuffava e si pavoneggiava e comandava, e alla fine scoppiava in mille pezzi. Se solo anche questo maggiore fosse saltato per aria! Non che si pavoneggiasse, per l'esattezza, o che comandasse in modo esplicito. Era duro ma gentile, silenzioso come un sasso, rigido e freddo come il rigor mortis. Ben presto Solly desistette da ogni tentativo di parlargli. Qualunque cosa lei dicesse, lui rispondeva

sissignora o *nossignora*, con l'ottusità subitanea di un uomo che non ascolta e non ascolterà mai, un ufficiale ufficialmente incapace di umanità. Lui stava assieme a Solly in ogni occasione pubblica, giorno e notte, per strada, nei negozi, durante gli incontri con uomini d'affari e con ufficiali, nelle visite di piacere, a corte, nel pallone aerostatico sopra le montagne, ovunque... ovunque tranne che a letto.

E neanche a letto riusciva a restare da sola come le sarebbe piaciuto. Di notte la guardia del corpo se ne andava a casa, ovvio, ma nella stanza accanto dormiva la cameriera, un regalo di sua maestà, la sua proprietà privata.

Ricordava l'incredulità provata quando per la prima volta aveva imparato quella parola, tanti anni prima, in un testo sulla schiavitù. «Su Werel i membri della classe dominante sono chiamati possidenti, i membri della classe servile sono chiamati proprietà. Solo i possidenti vengono chiamati uomo e donna, le proprietà sono chiamati schiavo e schiava.»

E così ecco cos'era adesso, la proprietaria di una proprietà. Non si restituisce né si rifiuta il regalo di un re. La sua proprietà si chiamava Rewe. Rewe era probabilmente pure lei una spia, anche se era difficile crederlo. Era una donna bellissima, dignitosa, di pochi anni più vecchia di Solly e quasi della stessa sfumatura di colore della pelle, anche se Solly era d'un marrone rosato mentre Rewe era d'un marrone azzurrognolo. Le palme delle sue mani erano di un delicato colore azzurrino. Le maniere di Rewe erano squisite, aveva tatto, era astuta e aveva un istinto infallibile nel capire quando era desiderata e quando non lo era. Solly naturalmente la trattava come una sua pari, dopo averle detto sin dall'inizio che lei non credeva che gli esseri umani avessero diritto di dominarne altri, né tanto meno possederli, che non le avrebbe impartito nessun ordine e che sperava di poter diventare amica sua. Purtroppo Rewe l'accettò come una nuova serie di ordini. Sorrise e disse di sì. Era assolutamente condiscendente. Qualsiasi cosa Solly dicesse o facesse, veniva assorbita in quella accettazione e andava perduta, lasciando Rewe immutata: una presenza fisica attenta e obbediente, gentile ma distaccata. Lei sorrideva e diceva sempre di sì. E rimaneva inattaccabile.

Solly cominciò a convincersi, dopo l'eccitazione dei primi giorni nel Gatay, che aveva bisogno di Rewe, aveva veramente bisogno di lei come donna con cui parlare. Non c'era modo di conoscere o incontrare le altre donne possidenti, che vivevano rintanate "in casa", così si diceva, cioè nei loro quartieri, i *beza*. Tutte le donne schiave, tranne Rewe, erano proprietà

di altre persone, perciò non le era possibile parlarci. Incontrava solo uomini. Ed eunuchi.

Anche che un uomo scambiasse volontariamente la sua virilità per un minimo di rango sociale era stato difficile da credere, ma lei aveva incontrato a più riprese degli uomini del genere alla corte di re Hotat. Nati proprietà, sfuggivano alla schiavitù per diventare eunuchi e spesso venivano elevati a posizioni di potere e fiducia fra i loro proprietari. L'eunuco Tayandan, maggiordomo della servitù del palazzo, dava ordini persino al re, un sovrano che non governava ma era solo una figura di rappresentanza nel consiglio. Il quale consiglio era costituito da vari tipi di Lord, ma solo un ordine di preti, i Tualiti. Solo le proprietà veneravano Kamye, e la religione originaria del Gatay era stata soppressa allorché la monarchia era diventata Tualita, circa cent'anni prima. Se c'era una cosa che le dava veramente fastidio su Werel, a parte la schiavitù e il predominio sessuale, era la religione. Le canzoni su Madonna Tual erano bellissime, le sue statue e i grandi templi nel Voe Deo erano anch'essi splendidi e l'*Arkamye* sembrava una storia interessante, anche se alquanto prolissa, ma quella mortale ipocrisia, l'intolleranza, la stupidità dei preti, le dottrine spaventose che giustificavano ogni crudeltà nel nome della fede! Ma in realtà, si chiedeva Solly, c'era forse qualcosa che le piacesse *veramente* su Werel?

E si rispondeva subito: mi piace, mi piace. Mi piacciono questo piccolo sole strano e abbagliante e tutti quei frammenti di luna e le montagne che si innalzano come pareti di ghiaccio e la gente, gente con occhi neri senza il bianco, simili a occhi di animale, occhi come vetro scuro, come acqua scura, misteriosi. Voglio amarli, voglio conoscerli, voglio raggiungerli!

Doveva purtroppo ammettere che quei pisciasotto dell'ambasciata avevano ragione su una cosa: a Werel era duro essere una donna. Non si sentiva a suo agio da nessuna parte. Andava in giro da sola, aveva una posizione pubblica e quindi era una contraddizione in termini. Le donne per bene se ne stavano a casa, invisibili. Solo le schiave andavano in giro per strada o incontravano sconosciuti o lavoravano in pubblici impieghi. Lei si comportava come una proprietà, non come un possidente, e tuttavia era una persona assai importante, un Nunzio dell'Ekumene. Il Gatay desiderava molto unirsi all'Ekumene e non offendere i suoi inviati. Così gli ufficiali, i funzionari di corte e gli uomini d'affari con cui trattava per conto dell'Ekumene facevano del loro meglio e la trattavano come se fosse un uomo.

La finzione non era mai completa e spesso si rompeva subito. Il povero

vecchio re la palpeggiò coscienziosamente, sotto la vaga impressione che Solly fosse una delle sue scaldaletto. Quando Solly contraddisse Lord Gatuyo in una discussione, lui la fissò con lo sconcerto di un uomo rimbrottato dalla propria scarpa. Quello là finora l'aveva creduta una donna, ma in generale la negazione del genere sessuale funzionava, permettendole di lavorare con loro. Così Solly cominciò a sentirsi a proprio agio e parte del gioco, facendo in modo che Rewe l'aiutasse a creare vestiti che somigliassero a quelli che indossavano i possidenti maschi del Gatay, ed evitando tutto quanto fosse specificamente femminile. Rewe era una sarta veloce e industriosa. I pantaloni aderenti, pesanti e lucidi, erano pratici ed eleganti, le giacche ricamate erano splendidamente calde. A lei piaceva indossarle, ma si sentiva desessualizzata da quegli uomini che non la volevano accettare per quel che era. Aveva proprio bisogno di confidarsi con una donna.

Cercò di incontrare attraverso i mariti alcune delle donne possidenti che vivevano rintanate, ma si scontrò contro un muro di gentilezza privo di porta, senza nemeno uno spioncino. Ma che bella idea, organizzeremo sicuramente una visita quando il tempo sarà migliore! Sarebbe fantastico se l'inviata potesse far visita a Lady Mayoyo e alle mie figlie, ma queste stupide ragazze provinciali sono così timide... sono sicuro che capirà. Oh, certo, certo, un giro dei giardini interni, ma non in questo momento che le vigne non sono in fiore! Dobbiamo aspettare che le vigne siano in fiore!

Non c'era nessuno con cui parlare, nessuno, finché non incontrò Batikam, il makil.

Fu un evento: una troupe in tournée dal Voe Deo. Nella piccola capitale montana del Gatay non c'era molto da fare per quanto riguardava i divertimenti, tranne qualche spettacolo di danza - solo ballerini, naturalmente - e le fesserie sdolcinate che venivano fatte passare per commedie sulla rete di Werel. Solly s'era sorbita con cocciutaggine qualcuno di quei quadretti, sperando di farsi un'idea della vita "domestica" locale, ma non riusciva a sopportare quelle vergini svenevoli che morivano d'amore mentre gli eroi altezzosi e stupidi, che per giunta assomigliavano tutti al maggiore, morivano nobilmente in battaglia, e Tual la Misericordiosa si sporgeva dalle nuvole sorridendo sulla loro morte con i suoi occhi leggermente strabici che mostravano il bianco, segno di divinità. Solly si era accorta che gli uomini di Werel non si sintonizzavano mai sul canale delle commedie. Ora sapeva perché. Ma i ricevimenti a palazzo, le feste in suo onore date dai vari Lord e uomini d'affari erano molto noiose, sempre solo uomini, perché non avrebbero accettato le schiave in presenza del Nunzio. Non poteva

nemmeno civettare con gli uomini più carini, dal momento che non poteva ricordargli che erano uomini, visto che allora quelli si sarebbero ricordati che lei era una donna e non si comportava come una signora. L'eccitazione era decisamente scemata quando arrivò la troupe dei makil.

Chiese a San, consigliere affidabile in fatto di etichetta, se sarebbe stato opportuno presenziare allo spettacolo. Lui tergiversò, ma alla fine, con una gentilezza più untuosa del solito, le fece capire che non ci sarebbe stato nulla di male, a patto che si vestisse da uomo. «Le donne, sa, non si mostrano in pubblico, ma a volte vogliono vedere gli attori. Lady Amatay era solita accompagnare Lord Amatay vestita con gli abiti del marito, tutti gli anni. Lo sapevano tutti, ma nessuno ha mai detto niente, sa. Per una persona importante come lei non ci dovrebbero essere problemi, nessuno avrà da ridire. Tutto bene, allora. Naturalmente io verrò con lei, e anche il *Rega* viene con lei. Come due amici, no? Sa, tre amici che vanno a divertirsi, ah! ah!»

Ah! ah! fece lei obbediente. Che spasso! *Ma vale la pena di vedere i makil*, pensò.

Non comparivano mai nelle varie reti. Le ragazze chiuse in casa non potevano vedere le loro rappresentazioni, alcune delle quali, come le disse San in tono serio, erano piuttosto sconvenienti. Recitavano solo nei teatri. Pagliacci, ballerini, prostitute, attori, musicisti, i makil formavano una specie di sottoclasse, le uniche proprietà che non erano possedute personalmente. Uno schiavo di talento comperato al suo proprietario dalla Corporazione del Divertimento diventava quindi una proprietà aziendale, che gli insegnava il mestiere e badava a lui per il resto della sua vita.

Andarono a piedi fino al teatro, sei o sette strade più in là. Solly si era dimenticata che i makil erano tutti travestiti, e infatti non se lo ricordò neanche quando li vide per la prima volta, una truppa di ballerini alti e snelli che ballavano sul palco con la precisione, la forza, la grazia di grandi uccelli che roteavano a stormi. Stette a guardare senza pensare, rapita dalla loro bellezza fino a che improvvisamente la musica cambiò e i pagliacci entrarono in scena, neri come la notte, neri come i possidenti, indossando delle gonne fantasiose con strabilianti petti sporgenti pieni di gioielli, cantando con vocette da deliquio. «Oh, non mi violentare per favore, gentil signore, no, non ora!» Sono uomini, sono uomini! Finalmente Solly se ne accorse, e già rideva a tutto spiano. Prima che finisse il numero di Batikam, un meraviglioso monologo drammatico, lei era già diventata una sua ammiratrice. «Lo voglio incontrare,» disse a San nell'intervallo. «Quell'at-

tore, Batikam.»

San assunse l'espressione vacua di chi sta pensando come riuscirci, guadagnandoci anche un po' di soldi. Ma il maggiore, che stava in guardia come sempre, rigido come un palo, girò appena la testa per dare un'occhiata a San. L'espressione di San cominciò a cambiare.

Se la proposta di Solly fosse stata un po' fuori dalla norma, San gliel'avrebbe fatto capire. Quel pallone gonfiato del maggiore la stava semplicemente controllando, cercando di tenerla al guinzaglio come se fosse una delle sue donne. Era tempo di sfidarlo. Si girò verso di lui e lo fissò dritto negli occhi. «Rega Teyeo,» gli disse, «capisco che ti hanno ordinato di tenermi sotto controllo. Ma se dai degli ordini a San o a me, devono essere impartiti ad alta voce e devono essere giustificati. Non mi farò manovrare dai tuoi battiti di palpebra o dai tuoi capricci.»

Ci fu una pausa di durata considerevole, una pausa veramente deliziosa e appagante. Era difficile capire se l'espressione del maggiore fosse cambiata. Le luci soffuse del teatro non evidenziavano i dettagli della sua faccia nera bluastra, ma c'era qualcosa di raggelato nella sua immobilità che le rivelò di essere riuscita a bloccarlo. Alla fine lui disse, «Ho il compito di proteggerla, Nunzio».

«Devo temere i makil? È forse poco opportuno che un inviato dell'Ekumene si congratuli con un grande artista di Werel?» Ancora quel silenzio glaciale. «No,» disse lui.

«Allora ti chiedo di accompagnarmi dietro le quinte, dopo lo spettacolo, per parlare con Batikam.»

Un cenno rigido. Rigido, pomposo e sconfitto. *Uno a zero per me!* pensò Solly, e si adagiò tutta allegra sulla sedia per ammirare le danze erotiche, i pittori con le luci e la scenetta curiosamente commovente con cui finì la serata. Era in versi arcaici, difficili da capire, ma gli attori erano tanto belli e le loro voci così dolci che lei scoprì di avere le lacrime agli occhi senza sapere perché.

«È un peccato che i makil attingano sempre dall'*Arkamye*» disse San compiaciuto, con bigotta disapprovazione. Non era un possidente di alta classe, e infatti non possedeva alcuna proprietà, però era sempre un possidente, un Tualita bigotto, e gli piaceva ricordarselo. «Delle scene dalle *Incarnazioni di Tual* sarebbero più adatte per questo tipo di pubblico.»

«Sono sicura che sarete d'accordo, Rega» disse lei, crogiolandosi nella propria ironia.

«Niente affatto,» replicò il maggiore con una gentilezza così ine-

spressiva che dapprima lei non capì che cosa avesse detto. Poi Solly dimenticò tutto nel trambusto, mentre cercava la maniera di entrare dentro le quinte e nei camerini degli attori.

Quando capirono chi era, i dirigenti della compagnia cercarono di far sloggiare tutti gli altri attori, lasciandola sola con Batikam (e San e il maggiore, naturalmente), ma lei disse, «No no no, no, questi artisti fantastici non devono essere disturbati. Lasciatemi parlare solo per un attimo con Batikam.» Stava lì nel trambusto del cambio dei costumi, tra gente mezza nuda, col trucco disfatto, risate, la tensione che cominciava a dissolversi dopo lo spettacolo, il retroscena qualsiasi di un mondo qualsiasi, parlando con quell'uomo di intensa acutezza vestito con un elaborato costume femminile dei tempi andati. Andarono subito d'accordo. «Puoi venire a casa mia?» gli chiese lei. «Con piacere,» disse Batikam, e i suoi occhi non scattarono verso il viso di San o del Maggiore. Era la prima volta che non vedeva uno schiavo lanciare uno sguardo alla sua guardia o alla sua guida per chiedere il permesso di dire o fare una cosa, qualsiasi cosa. San sembrava evasivo, il maggiore era rigido. «Torno tra un attimo,» disse Batikam. «Devo cambiarmi.»

Si scambiarono un sorriso e lei se ne andò. L'eccitazione era di nuovo nell'aria. Le enormi stelle vicine erano ammassate come grappoli di fuoco, una luna precipitò dietro i picchi ghiacciati, un'altra saltellò sopra i pinnacoli a volute del palazzo come una lanterna sbilenca. Solly camminava a grandi passi per le strade buie godendosi la libertà e il calore del vestito da uomo che indossava, e costringeva San a correre. Il maggiore dalle gambe lunghe, invece, reggeva bene il suo passo. Una voce alta, squillante la chiamò, «Nunzio!» Lei girò il capo con un sorriso, poi si voltò del tutto nel vedere il maggiore avvinghiato con qualcuno all'ombra di un portico. Lui si divincolò, la raggiunse senza dire nulla, le afferrò il braccio in una morsa d'acciaio e la trascinò in una corsa. «Lasciami!» disse Solly, dibattendosi. Non voleva usare una mossa *aiji* su quell'uomo, ma era l'unica risorsa che avesse a disposizione.

Effettuando una svolta improvvisa in un vicolo, lui la fece quasi cadere. Solly gli correva al fianco, lasciando che la tenesse per il braccio. Arrivarono senza preavviso sotto la sua porta, ed entrarono in casa dopo che lui aveva aperto il cancello con una parola. Come aveva fatto? «Che significa?» chiese lei, liberandosi facilmente e massaggiandosi il braccio dove la morsa dell'uomo le aveva fatto venire dei lividi.

Adirata, Solly scorse l'ultimo guizzo di un sorriso esaltato sul viso del-

l'uomo. Respirando a fatica lui le chiese, «È ferita?»

«Ferita? Sì, dalle tue strapazzate. Cosa pensavi di fare?»

«Stavo tenendo quel tipo lontano da lei.»

«Quale tipo?»

Lui non rispose.

«Quello che mi ha chiamato? Forse voleva parlarmi.»

Dopo un attimo di esitazione, il maggiore disse, «È possibile. Era nell'ombra, ho pensato che potesse essere armato. Devo uscire a cercare San Ubattat. Per favore, tenga la porta sbarrata finché non torno». Era già fuori dalla porta quando diede quell'ordine, non gli venne affatto in mente che lei avrebbe potuto non obbedire, eppure Solly obbedì, furibonda. Pensava forse che non fosse in grado di badare a se stessa, che avesse bisogno che lui interferisse nella sua vita privata andando in giro a prendere a calci gli schiavi per "proteggerla"? Forse era ora che si accorgesse di cos'era una caduta *aiji*. Lui era forte e veloce, ma non era molto allenato. Questo tipo di interferenza pasticciona era intollerabile, veramente intollerabile. Le sarebbe toccato andare a protestare all'ambasciata un'altra volta.

Non appena lui tornò con un San nervoso e imbarazzato al guinzaglio, lei gli disse, «Hai aperto la mia porta con una parola d'ordine. Io non sono stata informata che tu avessi il diritto di entrare giorno e notte».

Lui era tornato al suo grigiore militare. «Nossignore,» disse.

«Non farlo più. Non devi mai più mettermi le mani addosso! Ti avverto che, in caso contrario, ti farò male. Se qualcosa ti preoccupa, dimmi che cos'è e io risponderò come ritengo opportuno. Ora, per favore, vattene.»

«Con piacere, signora,» disse lui. Poi si girò e marciò fuori dalla porta.

«Oh, signora, oh, Nunzio,» disse San. «C'era una persona pericolosa, veramente pericolosa, sono veramente dispiaciuto, è vergognoso,» e continuò a balbettare. Lei finalmente lo convinse a dire chi pensava fosse questa persona, e cioè un dissidente religioso, uno dei vecchi credenti della religione originale del Gatay, che voleva cacciar via e ammazzare tutti gli stranieri e i miscredenti. «Uno schiavo?» chiese lei con interesse, al che lui parve scioccato. «Oh, no, no, una persona vera, un uomo... più che altro un debosciato, un fanatico miscredente! Uomini-coltello, si chiamano fra di loro. Ma è un uomo, signora... Nunzio, un uomo senza dubbio.»

La sola idea che lei potesse pensare che una proprietà la potesse toccare lo turbava quasi quanto il tentativo di aggressione, se tale si poteva considerare.

Mentre rifletteva, Solly cominciò a chiedersi se, dal momento che aveva

rimesso il maggiore in riga a teatro, lui non avesse trovato una scusa per mettere lei al suo posto "proteggendola". Be', se ci avesse provato un'altra volta, si sarebbe trovato a testa in giù contro il muro di fronte.

«Rewe!» chiamò. La schiava apparve all'istante come sempre. «Uno degli attori sta per arrivare qua. Potresti farci un po' di tè o qualcosa del genere?» Rewe sorrise, disse di sì, e scomparve. Qualcuno bussò alla porta. Il maggiore aprì (doveva stare di guardia all'esterno) e Batikam entrò.

Non aveva previsto che il makil si sarebbe presentato con ancora indosso gli abiti da donna, ma era così che si vestiva anche fuori dalla scena, non in modo sfarzoso bensì con eleganza nei materiali delicati e fluenti e nelle sfumature scure che le donne svenevoli indossavano nella commedia. *E poi rende alquanto piccante il mio costume da uomo*, pensò Solly. Batikam non era bello quanto il maggiore, che era un uomo incredibilmente attraente finché non apriva bocca. Ma il makil possedeva una personalità magnetica, bastava guardarlo. Era di un bruno grigiastro, non del nero azzurrino di cui i possidenti andavano così fieri (nonostante ci fossero molte proprietà nere, come aveva già notato Solly, ed era ovvio, visto che ogni donna schiava era anche serva sessuale del proprio padrone). Un'intelligenza intensa e vivace e una grande sensibilità brillavano sul suo viso attraverso il trucco nero e stellare del makil, mentre Batikam si guardava intorno con una risata amabile e lenta, rivolta a lei, a San e al maggiore che stava in piedi vicino alla porta. Batikam rideva come una donna, un gorgoglio caldo, non la risata di un uomo. Tese le mani verso Solly. Lei si fece avanti e gliele strinse. «Ti ringrazio per essere venuto, Batikam.» E lui rispose, «Grazie per avermi invitato, inviato alieno».

«San, credo che qui ci debba essere la tua uscita di scena,» fece lei.

Solo l'indecisione sul da farsi avrebbe potuto frenare San finché lei parlava. Esitò un momento, quindi sorrise mellifluo e disse, «Sì, scusate. Le auguro un'ottima serata, Nunzio. A mezzogiorno di domani nell'Ufficio Miniere, vero?» Camminando all'indietro, andò a sbattere proprio contro il maggiore fermo come un palo sull'entrata. Lei gli diede un'occhiata, pronta a ordinargli di uscire alla svelta. Come si era permesso di ritornare dentro! Poi vide l'espressione sul suo viso. Per la prima volta la sua maschera imperturbabile si era incrinata, e quello che rivelava era disprezzo, disprezzo incredulo e disgustato, come se fosse stato obbligato a guardare qualcuno mentre mangiava un pezzo di merda.

«Esci!» gli disse, voltando le spalle a entrambi. «Andiamo, Batikam, l'unica intimità che mi resta è qui dentro,» aggiunse mentre guidava il makil

nella sua stanza da letto.

Era nato dove i suoi antenati erano nati prima di lui, in una casa vecchia e fredda nelle colline sopra Noeha. Sua madre non aveva gridato nel darlo alla luce, essendo la moglie di un soldato e adesso la madre di un soldato. Lui era stato chiamato in quel modo in onore di un prozio ucciso quand'era di servizio su Sosa. Era cresciuto nella rigida disciplina di una famiglia povera di puro lignaggio veot. Suo padre, nei periodi di congedo, gli insegnava le arti che un soldato deve conoscere. Quando invece era in servizio, ci pensava il vecchio schiavo-sergente Habbakam a continuare le lezioni che iniziavano alle cinque del mattino, estate o inverno, con la preghiera, l'addestramento nel pugnale e la corsa campestre. Sua madre e sua nonna gli avevano insegnato le altre arti che un uomo deve conoscere, a cominciare dalle buone maniere prima che avesse due anni, passando poi dopo il secondo compleanno alla storia, alla poesia e allo stare seduti immobili senza parlare.

La giornata del bambino era piena di lezioni e scandita dalle materie di studio. Ma la giornata di un bambino è molto lunga. C'era spazio e tempo per la libertà, libertà nell'aia della fattoria e sulle colline. C'era la compagnia di animali domestici, volpini, cani da corsa, gatti maculati, gatti da caccia e il bestiame e i cavalli della fattoria. Non c'era molta altra compagnia. Le proprietà della famiglia, a parte Habbakam e le due domestiche, erano schiavi che lavoravano a mezzadria la terra dura della collina su cui loro, e i loro proprietari, erano vissuti da sempre. I loro bambini erano di pelle chiara, timidi e già rassegnati al lavoro di tutta una vita, ignari di tutto tranne che dei campi e delle colline. A volte nuotavano con Teyeo, d'estate, nelle pozze del fiume. A volte ne raccoglieva un paio per giocarci al soldato. Erano goffi, sgraziati, con un sorriso incerto quando lui gridava, «Carica!» e correva contro un nemico invisibile. «Seguitemi!» urlava con voce stridula, e loro gli andavano appresso goffamente, facendo fuoco con le pistole di legno, a casaccio, «Bang, bang». Il più delle volte andava da solo, sulla sua brava giumenta Tasi o a piedi con un gatto da caccia che gli trotterellava al fianco.

Saltuariamente c'erano degli ospiti nella proprietà, parenti o ufficiali colleghi del padre di Teyeo, che si portavano dietro i bambini e i servi. Teyeo, silenzioso e compito, faceva gli onori di casa ai bambini ospiti, mostrandogli gli animali e portandoli in giro a cavallo. Silenziosi e compiti, lui e suo cugino Gemat cominciarono a odiarsi. All'età di quattordici anni si

picchiarono per un'ora intera in una radura dietro casa, seguendo puntigliosamente le regole della lotta libera, facendosi male spietatamente, sempre più sanguinanti, stanchi e disperati, fino a quando, per tacito consenso, smisero per tornare in silenzio verso la casa dove tutti si stavano radunando per la cena. Tutti li guardarono e non dissero nulla. Si lavarono in fretta, e in fretta andarono a tavola. Il naso di Gemat continuò a sanguinare per tutta la cena, la mascella di Teyeo era così dolorante che non riusciva neppure ad aprirla per mangiare. Nessuno fece alcun commento.

Silenziosi e compiti, quando ebbero entrambi quindici anni, Teyeo e la figlia di Rega Toebawe si innamorarono. L'ultimo giorno della visita di lei scapparono per tacito accordo e cavalcarono fianco a fianco per ore, troppo timidi per parlare. Lui le aveva dato da montare Tasi. Scesero di sella per abbeverare e far riposare i cavalli in una valletta selvaggia tra le colline. Si sedettero vicini, ma non troppo, accanto al ruscello silenzioso. «Ti amo,» disse Teyeo. «Ti amo,» disse Emdu, chinando la sua lustra faccia nera. Non si toccarono e neppure si guardarono. Cavalcarono di nuovo verso casa, oltre le colline, gioiosi, in silenzio.

All'età di sedici anni Teyeo fu mandato all'accademia ufficiali nel capoluogo della sua provincia. Là continuò a imparare e a praticare le arti della guerra e le arti della pace. La sua provincia era la più rurale del Voe Deo, i suoi costumi erano conservatori, la sua istruzione per certi versi anacronistica. Naturalmente gli furono insegnate le tecniche di guerra più moderne, che lo resero un pilota di velivolo aerodinamico di prima categoria e un esperto in telericognizione. Non gli furono però insegnate le idee moderne che accompagnavano le tecnologie in altre accademie. Apprese la poesia e la storia del Voe Deo, non la storia e la politica dell'Ekumene. La presenza aliena su Werel per lui rimaneva remota, teorica. La sua realtà era la vecchia realtà della classe veot, i cui uomini si ritenevano distinti da tutti gli uomini che non fossero soldati, e vicini, anzi fraterni, con tutti i soldati, che fossero possidenti, proprietà o nemici. Per quanto riguardava le donne, Teyeo riteneva assoluti i suoi diritti su di loro, e questo lo costringeva in modo inflessibile a una cavalleria responsabile verso le donne della sua classe e a un trattamento protettivo e compassionevole nei confronti delle donne schiave. Credeva che tutti gli stranieri fossero fondamentalmente nemici, dei miscredenti sleali, onorava Madonna Tual ma venerava il Signore Iddio Kamye. Non si aspettava giustizia, non cercava una ricompensa, i valori più alti per lui erano la competenza, il coraggio e il rispetto di sé. Sotto certi aspetti era completamente inadatto al mondo in cui

stava per entrare, sotto altri ben preparato, visto che stava per passare sette anni su Yeowe combattendo una guerra in cui non c'era giustizia, nessuna ricompensa e neanche l'illusione di una vittoria finale.

Il rango, fra gli ufficiali veot, era ereditario. Teyeo entrò in servizio attivo come rega, il più alto dei tre gradi. Nessun livello di inettitudine o distinzione poteva abbassare o alzare il suo stato o la sua paga. L'ambizione materiale non serviva a nulla a un veot. Onore e responsabilità occorreva guadagnarseli, e lui li guadagnò in fretta. Amava il servizio militare, amava la vita e sapeva di essere bravo nel suo lavoro, obbediente con intelligenza ed efficiente nel comando. Era uscito dall'accademia con le lettere di raccomandazione più lusinghiere, ed essendo stato comandato nella capitale fu notato sia come ufficiale promettente che come giovane di bell'aspetto. All'età di ventiquattro anni era in perfetta forma, il suo corpo avrebbe fatto qualsiasi cosa gli avesse chiesto. La sua educazione austera gli aveva dato poco gusto per l'indulgenza ma un intenso apprezzamento del piacere, quindi i peccati e i divertimenti della capitale furono per lui una gradevole scoperta. Era riservato e alquanto timido, ma un compagno retto e allegro. Giovane e bello, insieme ad altri giovani come lui per un anno capì cosa voleva dire vivere una vita assolutamente privilegiata di divertimento sfrenato. L'intensità luminosa di quel divertimento contrastava con lo sfondo oscuro della guerra su Yeowe, con la rivolta degli schiavi sul pianeta Colon, che era in corso da quand'era nato e adesso si stava intensificando. Senza quello sfondo lui non sarebbe potuto essere così felice. Una vita intera di giochi e distrazioni non gli interessava. Quando giunsero gli ordini che lo assegnavano come pilota e comandante di divisione su Yeowe, la sua felicità fu pressoché completa.

Tornò a casa per una licenza di trenta giorni. Dopo aver ottenuto l'approvazione dei genitori, cavalcò oltre le colline fino alla fattoria di Rega Toebawe, per chiedergli la mano della figlia. Il rega e sua moglie dissero alla figlia che approvavano la proposta del giovane e le chiesero, non essendo dei genitori severi, se voleva sposare Teyeo. «Sì,» rispose lei. In quanto donna cresciuta e nubile viveva reclusa nella parte della casa adibita alle donne. Ma lei e Teyeo avevano il permesso di incontrarsi e anche di passeggiare insieme mentre lo chaperon si teneva a una certa distanza. Teyeo le disse che aveva una ferma di tre anni: preferiva sposarlo in fretta adesso oppure aspettare tre anni per avere un matrimonio con tutte le carte in regola? «Adesso,» disse lei chinando il viso luminoso e sottile. Teyeo scoppiò in una risata di gioia, e lei rise con lui. Nove giorni dopo erano

sposati. Non si poteva fare prima, essendo necessarie alcune formalità e cerimonie, anche se era il matrimonio di un soldato, e per diciassette giorni Teyeo e Emdu fecero l'amore, camminarono insieme, fecero l'amore, cavalcarono insieme, fecero l'amore, impararono a conoscersi, impararono ad amarsi, litigarono, fecero la pace, fecero l'amore, dormirono l'uno nelle braccia dell'altra. Poi lui partì per la guerra su un altro mondo e lei si trasferì nella casa del marito, nelle stanze delle donne.

La sua ferma di tre anni veniva prorogata anno dopo anno, mentre il suo valore di ufficiale veniva riconosciuto, mentre la guerra su Yeowe passava dalle sporadiche scaramucce di contenimento a una ritirata sempre più angosciosa. Nel suo settimo anno di servizio, un ordine di congedo per gravi motivi familiari fu inviato ai quartieri generali di Yeowe per il Rega Teyeo, la cui consorte stava morendo per complicazioni del berlot. A quel punto non c'erano più quartieri generali su Yeowe, l'esercito si stava ritirando da tre direzioni verso la vecchia capitale coloniale, la divisione di Teyeo stava combattendo una difesa di retroguardia nelle paludi costiere, le comunicazioni erano interrotte.

Il comando supremo di Werel continuava a ritenere assurdo che una massa di schiavi incapaci di maneggiare anche i più rudimentali tipi di arma potesse sconfiggere l'esercito del Voe Deo, un corpo di soldati disciplinati e allenati con un'infallibile rete di comunicazione, velivoli vari e tutti gli armamenti e strumenti permessi dal Patto della Convenzione deH'Ekumene. Una consistente fazione nel Voe Deo diede la colpa di quegli insuccessi a questa adesione sottomessa alle regole aliene. Al diavolo le convenzioni deH'Ekumene! Bombardate quei dannati straccioni e ricacciateli nel fango da cui sono usciti. Usate la bio-bomba. A che cosa serve, se no? Tirate fuori i nostri uomini da quel lurido pianeta e spazzatelo via. Ricominciamo da capo. Se non vinciamo la guerra su Yeowe, la prossima rivoluzione sarà proprio qui su Werel, nelle nostre città, nelle nostre case! Il governo traballante tenne duro contro questa pressione. Werel era sotto osservazione, e il Voe Deo voleva guidare il pianeta allo stato ecumenico. Le sconfitte venivano minimizzate, le perdite non erano elencate, gli uomini, i mezzi e le armi non venivano rimpiazzati. Alla fine del settimo anno di Teyeo, l'esercito su Yeowe era stato praticamente abbandonato dal suo governo. All'inizio dell'ottavo anno, quando all'Ekumene fu finalmente permesso di mandare inviati su Yeowe, il Voe Deo e gli altri paesi che avevano fornito truppe ausiliarie finalmente cominciarono a rispedire a casa i loro soldati.

Fu soltanto quando tornò su Werel che Teyeo venne a sapere della morte della moglie.

Tornò a casa, a Noeha. Lui e suo padre si salutarono con un abbraccio silenzioso, e sua madre pianse mentre l'abbracciava. Lui si inginocchiò di fronte a lei per scusarsi di averle arrecato più dolore di quanto lei potesse sopportare.

Quella notte restò sdraiato in una stanza fredda nella casa silenziosa, ascoltando il suo cuore che batteva come un lento tamburo. Non era infelice, il sollievo di essere in pace e la dolcezza di ritrovarsi a casa erano troppo grandi. Ma era una calma desolata, con un sottofondo di rabbia. Lui non era abituato alla rabbia e non era sicuro di quello che provava. Era quasi come se un fioco lampo di un rosso cupo gli stesse colorando ogni immagine nella mente. Mentre giaceva sdraiato, cercò di ricapitolare i sette anni su Werel, prima come pilota, poi nella guerra al suolo, e infine nella lunga ritirata, uccidere o essere uccisi. Perché erano stati lasciati là per essere cacciati e massacrati? Perché il governo non aveva mandato dei rinforzi? Erano domande che non valeva la pena di farsi allora, quindi neanche adesso. Avevano solo una risposta: facciamo quello che ci chiedono di fare e non protestiamo. *Ho combattuto sempre e comunque*, pensò, senza orgoglio alcuno. Una nuova consapevolezza lo colpì di netto, come un coltello, attraverso tutte le altre consapevolezze... *E mentre combattevo lei moriva. Tutto uno spreco là su Yeowe, tutto uno spreco qua su Werel.* Si sedette nell'oscurità, la fredda oscurità, silenziosa e dolce, della notte sulle colline. «Signore Iddio Kamye,» disse ad alta voce. «Aiutami, la mente mi tradisce.»

Durante il lungo congedo a casa rimase spesso seduto accanto alla madre. Lei voleva parlare di Emdu, e all'inizio lui si dovette sforzare di ascoltarla. Sarebbe stato così facile dimenticare la ragazza che aveva frequentato per diciassette giorni sette anni prima, se soltanto sua madre gli avesse permesso di dimenticare. Gradualmente imparò a prendere quello che lei gli voleva donare, la conoscenza di colei che era stata sua moglie. Sua madre voleva dividere tutto quello che poteva con lui, la gioia che aveva trovato in Emdu, la sua amata figlia e amica. Anche suo padre, ora in pensione, un uomo silenzioso e spento, era capace di dire, «Era la luce della casa». Lo stavano ringraziando per lei, gli stavano dicendo che non era stato uno spreco.

Ma cosa li aspettava? La vecchiaia, una casa vuota. Naturalmente non si lamentavano, e sembravano contenti del loro tranquillo e austero tran tran

quotidiano. Ma per loro la continuità del passato col futuro era stata interrotta. «Dovrei risposarmi,» disse Teyeo alla madre. «Hai notato qualche ragazza?»

Stava piovendo, luce grigia attraverso le finestre bagnate, un ticchettio soffice sulle grondaie. Il viso di sua madre era indistinto mentre stava china a rammendare. «No,» disse lei. «Non proprio.» Lo guardò dopo una pausa e gli chiese, «Dove pensi che ti manderanno?»

«Non lo so.»

«Ora non siamo più in guerra,» disse sua madre, con la sua voce sottile e dolce.

«No,» fece Teyeo. «Non siamo più in guerra.»

«Ce ne sarà mai un'altra? Che ne pensi?»

Lui si alzò, camminò avanti e indietro per la stanza, poi sedette di nuovo sul ripiano coperto di cuscini, di fianco alla donna. Entrambi stavano seduti eretti, fermi, immobili tranne che per il movimento lieve delle mani di lei che cuciva, mentre le mani di Teyeo erano appoggiate una sull'altra, come gli avevano insegnato da quando aveva due anni.

«Non lo so,» disse. «È strano. È come se non ci fosse mai stata una guerra, come se non fossimo mai stati su Yeowe... la colonia, le rivolte, tutto quanto. Non ne parlano. Non è successo. Noi non combattiamo guerre. Questa è una nuova èra, dicono spesso sulla rete, è l'età della pace, della fratellanza fra le stelle. Così, siamo in pace con Yeowe adesso, siamo in pace con il Gatay e il Bambur e con i Quaranta Stati? Siamo in pace con le nostre proprietà? Non mi sembra abbia senso. Non so quello che intendono, non so dove andrò a stare.» Anche la sua voce era ferma e tranquilla.

«Non penso ti fermerai qui, non ancora,» disse lei.

Dopo un po' lui disse, «Pensavo... ai bambini».

«Naturalmente, quando sarà il momento.» Gli sorrise. «Tu non riuscivi mai a stare fermo per più di mezz'ora... Aspetta, aspetta e vedrai.»

Sua madre aveva ragione, naturalmente, eppure quello che lui aveva visto sulla rete e in città sfidava la sua pazienza e il suo orgoglio. Ormai sembrava che fare il soldato fosse una disgrazia. I comunicati del governo, i notiziari, le analisi che costantemente definivano l'esercito e anche la classe dei veot come fossili di un lontano passato. Costavano molto ed erano inutili, erano l'ostacolo principale all'ammissione del Voe Deo nell'Ekumene. La sua stessa inutilità gli fu chiara quando, alla sua richiesta di assegnazione, risposero con un'estensione infinita del suo congedo a mezza paga. All'età di trentadue anni sembrava che gli dicessero che era ormai

superato.

Prospettò di nuovo a sua madre la decisione di accettare quella situazione, di rassegnarsi e cercare una moglie. «Parla con tuo padre,» gli suggerì la donna, e lui così fece. Suo padre gli disse, «Naturalmente il tuo aiuto è benvenuto, ma io riesco a far andare avanti la fattoria abbastanza bene da solo per un altro po'. Tua madre pensa che faresti meglio ad andare alla capitale, presso il comando. Non possono ignorarti se sei là. Dopo tutto quel che è successo, dopo sette anni di combattimento... e con il tuo curriculum...»

Teyeo sapeva che quello non valeva più niente. Ma era chiaro che alla fattoria non avevano bisogno di lui, e probabilmente riusciva solo a dare sui nervi a suo padre con le sue idee di cambiamenti, e di questo e di quello. Avevano ragione, doveva andare nella capitale e scoprire da solo che parte poteva giocare nel nuovo mondo di pace.

I suoi primi sei mesi laggiù furono duri. Non conosceva nessuno al comando o in caserma, la sua generazione era morta o invalida, oppure congedata a mezza paga. Gli ufficiali più giovani, che non erano stati su Yeowe, gli sembravano una combriccola abbottonata, sempre impegnata a discutere di soldi e di politica. Piccoli affaristi, li giudicava in privato. Sapeva che avevano paura di lui, del suo curriculum, della sua reputazione. Che lo volesse o no, Teyeo ricordava loro che c'era stata una guerra che Werel aveva combattuto e perso, una guerra civile, la loro razza che combatteva contro se stessa, classe contro classe. Quelli volevano archiviare il caso come una baruffa senza significato su un altro mondo, che non aveva niente a che vedere con loro.

Teyeo si aggirava per le strade della capitale, guardava le migliaia di schiavi correre di qua e di là per seguire gli interessi dei possidenti, e si domandava che cosa stessero aspettando.

«L'Ekumene non interferisce con gli affari sociali, culturali ed economici della gente,» ripetevano i portavoce del governo e dell'ambasciata. «Il pieno diritto di appartenenza a ogni nazione o persona che lo desideri è condizionato all'assenza, o alla relativa rinuncia, di certi metodi specifici e strumenti bellici,» e seguiva la lista di armi terribili, la maggior parte delle quali per Teyeo erano meri nomi. Solo alcuni erano invenzione del suo stesso paese: la bio-bomba, come la chiamavano, e la neuronica.

Personalmente era d'accordo col giudizio dell'Ekumene su quegli strumenti. Apprezzava la loro pazienza nell'attesa che il Voe Deo e il resto di Werel dimostrassero non solo di rispettarne il bando ma accettassero anche

il principio. Però detestava profondamente la loro condiscendenza. Si arrogavano l'autorità di giudicare su qualunque cosa riguardasse Werel, osservando dall'alto. Meno parlavano della divisione delle classi, e più chiara era la loro riprovazione. «La schiavitù è un fenomeno molto raro nei mondi dell'Ekumene,» dicevano i loro libri, «e sparisce del tutto con la partecipazione piena alla politica ecumenica». Era quello che l'ambasciata aliena stava veramente aspettando?

«Santo cielo!» disse un giovane ufficiale - molti di loro erano Tualiti, oltre che uomini d'affari. «Gli Alieni ammetteranno i polverosi prima di ammettere noi!» Stava borbottando indignato, come un vecchio rega paonazzo in volto di fronte a uno schiavo insolente. «Yeowe, un dannato pianeta di selvaggi, di tribù regredite nella barbarie... preferiscono quelli a noi!»

«Hanno combattuto da valorosi,» osservò Teyeo, sapendo che non avrebbe dovuto dire quello che aveva appena detto, ma non gli piaceva sentir dare del polveroso agli uomini e alle donne contro cui aveva combattuto. Ribelli, nemici, proprietà, questo sì.

Il giovane lo squadrò ben bene, e dopo un momento gli disse, «Suppongo che tu gli voglia bene, eh, ai polverosi?»

«Ne ho ammazzati più che potevo,» replicò Teyeo con voce cortese, poi cambiò discorso. Il giovane, anche se nominalmente superiore di Teyeo al comando generale, era un oga, il rango più basso dei veot, e sarebbe stato maleducato snobbarlo ulteriormente.

Quelli erano dei presuntuosi, e lui era permaloso. I bei tempi andati in amicizia e allegria erano un ricordo fievole. I capi del comando ascoltarono la sua richiesta di essere messo di nuovo in servizio attivo e lo schiaffarono da un dipartimento all'altro. Non poteva vivere in caserma, doveva trovare un appartamento, come un civile. La sua mezza paga non gli permetteva di indulgere nei piaceri costosi della città. Mentre aspettava di essere ricevuto da questo o da quell'ufficiale, passava le giornate nella biblioteca in rete dell'accademia degli ufficiali. Sapeva che la sua educazione era incompleta e superata. Se il suo paese si fosse unito all'Ekumene, per dimostrarsi utile doveva saperne di più sui sistemi di pensiero alieni e sulle nuove tecnologie. Poco sicuro di quello che doveva sapere, si muoveva a casaccio nel complesso della rete, meravigliato dalle infinite informazioni accessibili, sempre più consapevole di non essere un intellettuale o uno studioso, e che non avrebbe mai capito le menti aliene. Eppure, con testardaggine, si sforzava di farcela.

Un tale dell'ambasciata teneva sulla rete pubblica un corso introduttivo sulla storia dell'Ekumene. Teyeo si unì al gruppo e partecipò a otto o dieci lezioni e dibattiti, fermo e deciso, con le sole mani che si muovevano appena mentre prendeva appunti metodici. L'insegnante, originario di Hain, che traduceva il suo nome terribilmente lungo in lingua hainese come "Vecchia Musica", guardava spesso Teyeo e cercava di coinvolgerlo nella discussione. Alla fine gli chiese di trattenersi dopo la lezione. «Mi piacerebbe fare due chiacchiere con te, rega,» disse quando gli altri avevano già finito.

Si incontrarono in un caffè. Si incontrarono ancora. Teyeo non gradiva le maniere dell'Alieno, che trovava troppo espansive. Non si fidava della sua mente veloce e scaltra. Era convinto che Vecchia Musica si servisse di lui, che lo studiasse come un esemplare del veot, del soldato, probabilmente del barbaro. L'Alieno, sicuro della sua superiorità, era indifferente alla freddezza di Teyeo, ignorava la sua diffidenza, insisteva nell'aiutarlo con informazioni e consigli, e ripeteva spudoratamente le domande a cui Teyeo evitava di rispondere. Una di queste era, «Perché te ne stai qui a mezza paga?»

«Non è una mia scelta, signor Vecchia Musica,» rispose finalmente Teyeo la terza volta che glielo chiese. Era molto arrabbiato per l'impudenza dell'uomo e quindi parlò con particolare moderazione. Teneva lo sguardo discosto dagli occhi di Vecchia Musica, occhi azzurrognoli, con il bianco che spuntava come in un cavallo impaurito. Non riusciva ad abituarsi agli occhi degli Alieni.

«Non ti rimettono in servizio attivo?»

Teyeo annuì gentilmente. Possibile che quell'uomo, nonostante fosse di un altro mondo, non s'accorgesse minimamente del fatto che le sue domande erano smaccatamente umilianti?

«Vorresti servire nella guardia dell'ambasciata?»

Quella domanda lasciò Teyeo senza parole per un momento, poi commise l'estrema scorrettezza di rispondere a una domanda con un'altra domanda. «Perché me lo chiede?»

«Mi piacerebbe avere un uomo con le tue capacità in quel corpo,» disse Vecchia Musica, aggiungendo, con la sua franchezza terrificante, «Per la maggior parte sono spie o stupidi. Sarebbe fantastico avere un uomo che so non essere né l'uno né l'altro. Non si tratta soltanto di fare la sentinella, sai? Immagino che il tuo governo ti chiederà informazioni, c'è da aspettarselo. E noi ti useremo, appena ti sarai impratichito, e solo se sarai d'accor-

do, come ufficiale di collegamento, qui o in altri paesi. Però non ti chiederemo di darci informazioni. Sono stato chiaro, Teyeo? Non voglio che ci siano degli equivoci fra noi riguardo a quello che ti sto chiedendo».

«Lei sarebbe in grado...?» chiese cautamente Teyeo.

Vecchia Musica si mise a ridere e disse, «Sì, ho un aggancio nel vostro comando, un vecchio favore che mi devono. Ci penserai su?»

Teyeo rimase in silenzio per un minuto. Era quasi un anno che stava nella capitale, e le sue richieste di assunzione avevano solo incontrato evasività burocratiche e recentemente accenni al fatto che venivano considerate gesti insubordinati. «Accetto subito, se posso,» disse con una fredda deferenza.

L'Hainese lo guardò, passando dal sorriso a uno sguardo fisso e pensieroso. «Grazie,» disse. «Avrai notizie dal comando fra pochi giorni.»

Così Teyeo si rimise l'uniforme, tornò alla caserma cittadina e prestò servizio altri sette anni in territorio alieno. L'ambasciata ecumenica, per un accordo diplomatico, non faceva parte di Werel ma dell'Ekumene, un pezzo del pianeta che si era ormai staccato. Le guardie, fornite dal Voe Deo, erano protettive e decorative, una presenza altamente visibile nei prati dell'ambasciata con le loro uniformi bianche e dorate. Erano anche visibilmente armate, visto che le proteste contro la presenza aliena talvolta sfociavano nella violenza.

Rega Teyeo, all'inizio assegnato al comando di un plotone di queste guardie, presto fu trasferito a un compito diverso, quello di accompagnare i vari membri del personale dell'ambasciata per la città e in viaggio. Servì come guardia del corpo in bassa uniforme. L'ambasciata preferiva non usare la loro propria gente e le proprie armi, ma affidava la protezione al Voe Deo. Spesso gli veniva chiesto di fare da guida e interprete, e a volte da accompagnatore. Non gli piaceva quando visitatori di altri mondi dello spazio volevano essere amichevoli, chiedendogli notizie su di lui e invitandolo a bere con loro. Con disgusto perfettamente nascosto, con assoluta correttezza, rifiutava le offerte, faceva il suo lavoro e manteneva le distanze. Sapeva che era precisamente quello che l'ambasciata voleva da lui. La loro fiducia in lui gli dava una gelida soddisfazione.

Il suo stesso governo non aveva mai chiesto di fornirgli informazioni, nonostante lui sapesse cose a cui loro erano certamente interessati. I servizi segreti del Voe Deo non reclutavano agenti fra i veot. Lui sapeva chi erano gli agenti a guardia dell'ambasciata. Alcuni di loro cercarono di strappargli informazioni, ma Teyeo non aveva nessuna voglia di spiare per le spie.

Vecchia Musica, che lui supponeva fosse a capo del sistema dei servizi segreti dell'ambasciata, lo chiamò a casa sua al ritorno da un congedo invernale. L'Hainese aveva imparato a non fare discorsi personali con Teyeo, ma non poté nascondere una nota di affetto nel salutarlo. «Ciao, rega, spero che la tua famiglia stia bene. Ottimo. Ho un lavoro molto pericoloso per te. Il regno del Gatay. Tu eri là con Kemehan due anni fa, vero? Be', adesso vogliono che gli mandiamo un inviato, sostengono che vogliono unirsi. Naturalmente il vecchio re è una marionetta del tuo governo, ma c'è molto di più. Un movimento separatista religioso molto forte. Una causa nazionalista che vuol cacciar via tutti gli stranieri, che siano del Voe Deo oppure alieni. Ma il re e il consiglio hanno richiesto un Nunzio e tutto quello che abbiamo da mandargli è una pivellina. Ti potrà dare qualche problema finché non avrà imparato i segreti del mestiere. La trovo un po' testarda. Materiale di prim'ordine, ma giovane, molto giovane. Ed è qui solo da qualche settimana. Ho richiesto te perché quella ha bisogno della tua esperienza. Sii paziente con lei, rega. Penso che la troverai piacevole.»

Non fu così. In sette anni si era abituato agli occhi degli Alieni, i loro vari odori, colori e maniere. Al riparo della sua cortesia impassibile e del suo codice stoico, aveva sopportato e ignorato il loro comportamento strano o disturbante, la loro ignoranza e il loro modo di pensare così diverso. Mentre serviva e proteggeva gli stranieri affidati a lui, si manteneva alla larga da loro, non si lasciava coinvolgere né li coinvolgeva. Le persone affidate alle sue cure impararono a contare su di lui senza pretendere troppo. Le donne erano spesso più veloci degli uomini a rispondere al suo segnale di stare alla larga. Teyeo aveva un rapporto rilassato, quasi amichevole, con un vecchio osservatore terrestre che aveva accompagnato in vari viaggi di esplorazione. «È così tranquillizzante stare con te, rega, che sembra di stare con un gatto,» gli disse una volta, mentre lui soppesava il complimento. Ma l'inviato per il Gatay era un altro paio di maniche.

Lei era fisicamente splendida, con la pelle chiara, d'un marrone rossiccio, come quella di un bambino, capelli ondulati lucidi, una camminata sciolta... troppo sciolta. Faceva sfoggio del suo corpo giovane e snello a uomini che non ne avevano l'accesso, esibendolo a lui e a chiunque altro senza pudore, con sollecitudine. Esprimeva la sua opinione su tutto con una rude sicurezza. Era una bambina viziata e aggressiva con la sessualità di un adulto, date le responsabilità di un diplomatico in un paese pericolosamente instabile. Teyeo scoprì, non appena l'ebbe conosciuta meglio, che questo era un incarico impossibile. Non poteva fidarsi di lei né di se stesso.

La sua spudoratezza sessuale lo attraeva e lo disgustava. Era una puttana che lui doveva trattare come una principessa. Costretto a resistere e incapace di ignorarla, la odiò.

Era più predisposto alla rabbia di quanto non fosse mai stato, ma non all'odio. E questo gli dava molto fastidio. Non aveva mai chiesto in vita sua una riassegnazione, ma il giorno dopo che quella aveva fatto entrare il makil nella sua stanza, mandò una supplica decisa all'ambasciata. Vecchia Musica gli rispose con un messaggio sonoro sigillato, attraverso il canale diplomatico, «L'amore di Dio e del tuo paese è come il fuoco, un amico stupendo, un nemico terribile. Solo i bambini giocano col fuoco. Non mi piace questa situazione. Non c'è nessuno con cui ti posso sostituire, o sostituire lei. Riesci a resistere per un altro po'?»

Non sapeva come rifiutare. Un veot non rifiutava mai il dovere. Si vergognava di averci anche solo pensato, e la odiò anche per avergli causato quella vergogna.

La prima frase del messaggio era enigmatica, non era nello stile usuale di Vecchia Musica, ma ornato, indiretto, come un avvertimento in codice. Teyeo naturalmente non conosceva nessuno dei codici del servizio segreto del suo paese o di quello dell'Ekumene. Con lui Vecchia Musica doveva usare accenni e vie traverse. "L'amore di Dio e del tuo paese" poteva riferirsi ai Vecchi Credenti e ai Patrioti, due gruppi sovversivi del Gatay, entrambi fanatici nemici dell'influenza straniera, e il Nunzio poteva essere il bambino che giocava col fuoco. Possibile che lei fosse stata avvicinata da un gruppo o dall'altro? Non ne aveva nessuna prova, a meno che l'uomo nell'ombra di quella notte non fosse un uomo armato di coltello bensì un messaggero. Lei era sotto i suoi occhi tutto il giorno, la sua casa era sorvegliata tutta la notte dai soldati posti sotto il suo comando. Di sicuro il makil, Batikam, non agiva per nessuno di quei gruppi. Poteva anche essere un membro dell'Hame, il movimento clandestino di liberazione delle proprietà del Voe Deo, ma ciò non avrebbe messo in pericolo il Nunzio, visto che l'Hame vedeva l'Ekumene come il lasciapassare per Yeowe e la libertà.

Teyeo si scervellò sulle parole, riflettendoci in continuazione, conscio della propria stupidità di fronte a questo tipo di finezze, ai retroscena del labirinto della politica. Alla fine cancellò il messaggio e sbadigliò perché era tardi. Fece il bagno, si sdraiò nel letto, spense la luce e bisbigliò, «Kamye, fa' che riesca a tener fede con coraggio alla sola cosa nobile che mi resta!» e dormì come un sasso.

Il makil tornò a casa del Nunzio tutte le sere dopo il teatro. Teyeo cercava di ripetersi che non c'era niente di sbagliato in ciò. Lui stesso aveva passato notti intere con i makil nei bei giorni prima della guerra. Il sesso artistico, esperto, faceva parte del loro lavoro. Sapeva, per sentito dire, che le donne abbienti di città spesso li pagavano per sopperire alle deficienze dei mariti. Ma anche quelle donne lo facevano discretamente, in segreto, non in modo così volgare, senza pudore e decenza, facendosi beffe del codice morale, come se lei avesse il diritto di fare quello che voleva ovunque e sempre. Naturalmente Batikam agiva in perfetto accordo con il Nunzio, approfittava della sua infatuazione, prendendo in giro gli abitanti del Gatay, Teyeo... e lei stessa, anche se l'inviato non lo sapeva. Che grande opportunità per una proprietà di farsi beffe di tutti i possidenti in una volta sola.

Guardando Batikam, Teyeo era sicuro che fosse un membro dell'Hame. Questo sbeffeggiamento era molto sottile, non cercava di disonorare il Nunzio. Infatti la discrezione di Batikam era molto più grande di quella della donna, perché cercava di impedirle di disonorarsi da sola. Il makil ricambiava la fredda cortesia di Teyeo, ma una o due volte i loro occhi si incrociarono, e una breve comprensione involontaria passò fra di loro, fraterna, ironica.

Era prevista una celebrazione pubblica in osservanza della festa tualita del Perdono, alla quale il Nunzio fu invitato con insistenza dal re e dal consiglio. Lei veniva messa in mostra in molti eventi del genere. Teyeo non aveva opinioni al riguardo, si preoccupava solo a provvedere alla sua sicurezza in mezzo a una folla eccitata per la festa, finché San gli disse che il giorno della ricorrenza era la festa comandata più importante della vecchia religione del Gatay, e che i vecchi credenti risentivano fortemente l'imposizione dei riti stranieri sopra i propri. L'ometto sembrava genuinamente preoccupato. Teyeo si preoccupò anche lui quando il giorno dopo San fu sostituito improvvisamente da un uomo più anziano che parlava solo in gatayano, e che era incapace di spiegare cosa fosse successo a San Ubattat. «Altri doveri, altri doveri chiamare,» disse quello in un voedeano molto rozzo, sorridendo e inchinandosi. «Tempo di grandi gioie, eh? Gioie chiamare a doveri.»

Durante i giorni che precedettero la festa, in città si diffuse una certa tensione. Su tutti i muri erano comparsi dei graffiti con i simboli della vecchia religione, un tempio tualita fu profanato, dopodiché la guardia reale invase massicciamente le strade. Teyeo andò al palazzo a chiedere di pro-

pria iniziativa che all'inviato non fosse richiesto di apparire in pubblico durante una cerimonia che "con molta probabilità sarebbe stata disturbata da dimostrazioni inappropriate". Fu fatto entrare e trattato da un ufficiale di corte con un misto di insolenza sdegnosa, cenni conniventi e strizzate d'occhio che lo misero veramente a disagio. Quella notte, lasciò quattro uomini di guardia di fronte alla casa dell'inviato. Tornando al suo alloggio, in una piccola caserma in fondo alla strada che era stata ceduta alla guardia dell'ambasciata, trovò la finestra della sua stanza aperta e un pezzo di carta scritto nella sua lingua, sul tavolo: *La f del Perd è pronta per un assassisnio.*

La mattina successiva raggiunse la casa dell'inviato di buon'ora, e chiese alla sua proprietà di dirle che doveva parlarle. Solly uscì dalla stanza da letto coprendosi il corpo nudo con un drappo bianco. Batikam la seguì mezzo svestito, ancora assonnato, e divertito. Teyeo gli lanciò un'occhiata che gli intimava di andarsene, che il makil accolse con un sorriso superiore, sereno, mormorando alla donna, «Vado a fare colazione. Rewe, hai qualcosa da mangiare?» Poi seguì la schiava fuori dalla stanza. Teyeo affrontò direttamente il Nunzio, tirando fuori il pezzo di carta.

«Ho ricevuto questo ieri sera, signora,» disse. «Devo chiederle di non presenziare alla festa di domani.» Lei studiò il foglio, lesse lo scritto e sbadigliò. «Di chi è?»

«Non lo so, signora.»

«Cosa vuol dire *assassisnio*? Assassinio? Non sanno neanche scriverlo correttamente?»

Dopo un istante di pausa, lui disse, «Abbiamo un certo numero di altre indicazioni... sufficienti perché io le chieda...»

«Di non presenziare alla festa del Perdono, sì, ti ho sentito.» Si avvicinò a uno sgabello vicino alla finestra. Nel sedersi, la vestaglia si aprì, scoprendole le gambe. I nudi piedi scuri erano piccoli e agili, le piante rosa, le dita piccole e regolari. Teyeo si mise a fissare l'aria dietro la testa della donna. Lei rigirò il pezzo di carta fra le dita. «Se pensi che sia pericoloso, rega, portati dietro una guardia o due,» disse con un vago tono di disprezzo. «Devo andarci assolutamente. Lo sai, il re l'ha richiesto espressamente. Devo accendere il grande fuoco e cose del genere. Una delle poche cose che le donne possono fare in pubblico in questo posto... Non posso tirarmi indietro.» Levò in alto il foglio, e poco dopo lui si avvicinò abbastanza per togliergli lo di mano. Lei lo guardò sorridendo. Quando lo sconfiggeva, gli rivolgeva sempre un sorriso. «Chi pensi che voglia farmi saltare in a-

ria? I Patrioti?»

«O i Vecchi Credenti, signora. Domani è una delle loro festività.»

«I tuoi Tualiti gliel'hanno tolta. Be', non possono dar la colpa all'Ekumene, no?»

«Penso ci sia qualche possibilità che il governo permetta atti di violenza per avere la scusa per un contrattacco, signora.»

Lei stava per rispondere con noncuranza, poi si rese conto di quello che lui intendeva dire e aggrottò le sopracciglia. «Pensi che il consiglio stia cercando di fregarmi? Che prove hai?»

Dopo un momento di pausa, Teyeo le disse, «Molto poche, signora. San Ubattat...»

«San è malato. Quel vecchio che ci hanno mandato non serve a molto, ma è ben poco pericoloso. È tutto qui?» Visto che lui non rispondeva, Solly continuò, «Finché non hai delle vere prove, rega, non interferire nei miei impegni. La tua paranoia militaristica non è accettabile quando si estende alla gente con cui ho a che fare quaggiù. Controllati, per favore, mi aspetto che ci siano una guardia o due in più domani, e mi basta».

«Sissignore,» disse lui, e uscì. Gli fischiavano le orecchie per la rabbia. Gli venne in mente che la nuova guida aveva detto che San Ubattat non era potuto venire per certi doveri religiosi, non perché era malato. Non si girò. A cosa serviva? «Stai di guardia per un'ora o due, va bene, Seyem?» disse alla guardia al cancello, e risalì a grandi passi la strada, cercando di allontanarsi da lei, dalle sue cosce brune e soffici, e dalle piante rosa dei suoi piedi, e dalla sua stupida voce insolente da puttana che gli dava degli ordini. Cercò di farsi distrarre dall'aria fredda, dalla luce per le strade, dalle vie a gradoni scintillanti per gli stendardi della festa, dal luccichio delle grandi montagne, dal clamore dei mercatini. Ma mentre camminava vedeva solo la sua stessa ombra cadergli davanti come un coltello fra le pietre, conscia della futilità della sua esistenza.

«Il veot sembrava preoccupato,» disse Batikam con la sua voce vellutata, e Solly rise, mentre infilzava un frutto dal piatto e se lo ficcava in bocca.

«Sono pronta per la colazione, adesso, Rewe,» chiamò Solly, e si sedette di fronte a Batikam. «Ho fame! Quello stava facendo una delle sue solite scenate fallocratiche. Non mi ha salvato da niente, in questi ultimi tempi. È la sua sola funzione, dopotutto. Così deve inventarsi delle occasioni. Vorrei tanto che stesse lontano da me. È così bello non avere il povero vecchio San intorno come una specie di piattola. Se solo riuscissi a sbarazzarmi

anche del maggiore!»

«È un uomo d'onore,» disse il makil. Il suo tono non sembrava affatto ironico.

«Come fa un proprietario di schiavi a essere un uomo d'onore?»

Batikam la guardò coi suoi grandi occhi scuri. Lei non riusciva a leggere negli occhi della gente di Werel, belli com'erano, colmi di buio.

«I rappresentanti della gerarchia maschile blaterano di continuo del loro onore prezioso,» proseguì lei. «E dell'onore delle loro donne, naturalmente.»

«L'onore è un gran privilegio,» disse Batikam. «Glielo invidio. E invidio anche lui.»

«Oh, al diavolo tutta quella falsa dignità, è solo piscia per marcare il tuo territorio. La sola cosa che gli devi invidiare, Batikam, è la sua libertà.»

Lui sorrise. «Tu sei la sola persona che abbia mai conosciuto che non fosse né posseduta né possidente. Questa sì che è libertà. Mi chiedo se tu te ne renda conto.»

«Naturale che me ne rendo conto,» disse Solly. Lui sorrise, e continuò a mangiare, ma c'era stato qualcosa nella sua voce che lei non aveva mai sentito prima. Commossa e un po' turbata, poco dopo gli disse, «Te ne andrai presto».

«Mi leggi nel pensiero. Sì, fra dieci giorni la compagnia va in tournée per i Quaranta Stati.»

«Oh, Batikam, mi mancherai tanto! Sei l'unica persona di qui con cui possa parlare... a parte il sesso...»

«L'abbiamo mai fatto?»

«Non spesso,» fece lei ridendo, ma con voce un po' turbata. Lui le tese la mano, lei gli andò incontro e gli si sedette in grembo, con la vestaglia che si apriva. «Piccoli e dolci seni da diplomatico,» disse il makil, sfiorandola con le labbra e accarezzandola, «dolce pancino da diplomatico...» Rewe entrò con un vassoio e lo appoggiò piano. «Mangia la tua colazione, piccolo Nunzio,» disse Batikam, e lei si liberò dal suo abbraccio per tornare sorridente alla sua sedia.

«Visto che sei libera, sta a te essere onesta,» disse lui, sbucciando meticolosamente un frutto. «Non essere troppo dura con quelli di noi che non lo sono e non possono esserlo.» Tagliò un pezzetto e la imboccò dall'altra parte del tavolo. «È stato un assaggio di libertà conoscerti,» disse. «Un accenno, un'ombra...»

«Nel giro di pochi anni al massimo, Batikam, tu *sarai* libero. Questa in-

tera struttura idiota di padroni e schiavi collasserà completamente appena Werel entrerà nell'Ekumene.»

«Se avverrà.»

«Certo che avverrà.»

Lui si strinse nelle spalle. «La mia casa è Yeowe,» asserì.

Lei lo guardò fisso, confusa. «Tu vieni da Yeowe?»

«Non ci sono mai stato,» disse lui. «Probabilmente non ci andrò mai. Cosa se ne fanno quelli dei makil? Ma è la mia patria, quella è la mia gente, quella è la mia libertà. Quand'è che capirai?» Il suo pugno era serrato, e l'aprì con un gesto leggero, come se lasciasse cadere qualcosa. Poi sorrise e ritornò alla sua colazione. «Devo tornare a teatro,» disse. «Dobbiamo fare le prove di una rappresentazione per il giorno del Perdono.»

Lei perse tutto il giorno a corte. Aveva fatto ripetuti tentativi per ottenere il permesso di visitare le miniere e le immense fattorie del governo dall'altra parte delle montagne, da cui derivava il benessere del Gatay. Era stata ostacolata con altrettanta insistenza. Dal protocollo e dalla burocrazia del governo, aveva pensato dapprima, dalla loro scarsa volontà di lasciare che un diplomatico facesse qualsiasi cosa tranne andare in giro a presenziare a eventi inutili. Ma alcuni uomini d'affari avevano lasciato trapelare, a proposito delle condizioni di miniere e fattorie, qualcosa che le aveva fatto pensare che quei luoghi potessero nascondere un tipo di schiavitù molto più brutale di quella riscontrabile nella capitale. Quel giorno non era andata da nessuna parte, nell'attesa di appuntamenti che non erano stati rispettati. Il vecchio che aveva preso il posto di San fraintendeva la maggior parte di quello che lei diceva in lingua del Voe Deo, e anche quando Solly provava a parlare in gatayano, lui non ci capiva nulla, vuoi per stupidità vuoi per cattiva volontà. Il maggiore, per fortuna, restò via la maggior parte della mattina, sostituito da uno dei suoi soldati. Ma poi comparve a corte, rigido, silenzioso e con la mascella protesa, e rimase con lei fino a quando, stremata, decise di tornare a casa a farsi un bagno.

Batikam arrivò tardi, quella notte. Nel mezzo di uno degli elaborati giochi di fantasia con tanto di scambi di ruolo che aveva imparato da lui e che aveva sempre trovato così eccitanti, le carezze del makil diventarono sempre più lente, soffici come piume, tanto che lei tremò di desiderio insoddisfatto e, premendo il suo corpo contro quello dell'uomo, si accorse che si era addormentato. «Svegliati,» gli disse ridendo ma con tono gelido, e lo scosse un po'. Gli occhi scuri si spalancarono, confusi, pieni di timore.

«Mi dispiace,» gli disse subito, «torna a dormire, sei stanco. No no, è

tutto a posto, è tardi.» Ma lui riprese quello che lei ora era costretta a considerare un lavoro, nonostante la sua tenerezza e abilità.

La mattina a colazione gli disse, «Mi vedi come un tuo pari, Batikam?»

Lui era stanco e sembrava più vecchio del solito. Non sorrise. Dopo un po' disse, «Cosa vuoi che ti dica?»

«Dì sì.»

«Sì,» rispose lui con calma.

«Non ti fidi di me,» fece lei amareggiata

Dopo un po' lui disse, «Oggi è il Giorno del Perdono. Nostra Signora di Tual venne agli uomini di Asdok, che avevano sguinzagliato i gatti da caccia dietro ai suoi seguaci. Lei giunse fra di loro cavalcando un grande gatto da caccia con la lingua di fuoco ed essi caddero in preda al terrore, ma lei li benedisse perdonandoli.» Il tono di voce e i gesti delle mani le facevano intravedere la storia mentre lui la raccontava. «Perdonami,» le disse.

«Tu non hai bisogno di alcun perdono.»

«Oh, tutti ne abbiamo bisogno, è per questo che noi Kamyiti ricorriamo a Nostra Signora di Tual, certe volte. Quando abbiamo bisogno di lei. Così, oggi sarai tu la Nostra Signora di Tual, nel rito?»

«Tutto quel che devo fare è accendere un fuoco, almeno così mi hanno detto,» replicò lei, ansiosa, e lui rise. Mentre il makil se ne andava, Solly gli disse che sarebbe andata a teatro a vederlo, la sera, dopo la festa.

La pista per le corse di cavalli, l'unica area piatta di una certa grandezza vicino alla città, era gremita di venditori urlanti e di stendardi che svolazzavano. Le auto reali passarono proprio in mezzo alla folla, che si divise come l'acqua e si richiuse dopo il passaggio. Per i notabili e i possidenti erano state erette alcune gradinate dall'aspetto instabile, con una zona protetta da tende per le signore. Lei vide un'auto sfrecciare verso gli spalti. Una figura avvolta in un tessuto rosso fu scacciata in fretta e furia dalle tende, e sparì. C'erano dei buchi da cui le signore potessero guardare la cerimonia? Scorse delle donne nella folla, ma erano solo schiave, proprietà. Capì anche che sarebbe stata nascosta fino al momento della cerimonia. Una tenda rossa l'aspettava di fianco alle gradinate, non lontana dalla zona coperta, dove i preti stavano salmodiando. Fu fatta scendere dall'auto e portata velocemente nella tenda da gentiluomini ossequiosi e determinati.

Le schiave nella tenda le offrirono tè, dolci, specchi, trucco e balsamo per capelli, e l'aiutarono a indossare il pomposo vestito di tessuto rosso e giallo, il suo costume per la breve impersonificazione di Nostra Signora di Tual. Nessuno le aveva detto chiaramente quello che doveva fare, e alle

sue domande le donne risposero, «I preti te lo mostreranno, Signora, tu vai con loro. Tu devi solo accendere il fuoco. È tutto pronto». Aveva l'impressione che non sapessero molto di più di quello che sapeva lei stessa. Erano tutte ragazze carine, schiave di corte, chiamate a far parte dello spettacolo, indifferenti alla religione. Conosceva il simbolismo del fuoco che doveva accendere. In esso gli errori e i peccati potevano essere respinti e bruciati, dimenticati. Era un'idea simpatica.

Là fuori i preti si stavano scatenando. Diede un'occhiata. C'erano in effetti dei buchi nella tenda. Vide che la folla si era infittita. Nessuno che non si trovasse sulle gradinate o vicino ai cordoni poteva vedere alcunché, ma tutti agitavano stendardi rossi e gialli, mangiavano frittelle e facevano festa mentre i preti continuavano a cantare. Alla destra del suo piccolo campo visivo disturbato notò un braccio familiare. Naturalmente era quello del maggiore. Non l'avevano lasciato salire nell'auto con lei, doveva essere furioso. Ma era arrivato sin lì, e si era piazzato di guardia. «Signora, Signora,» dicevano le damigelle di corte, «adesso arrivano i preti,» e le ronzarono intorno accertandosi che la sua acconciatura fosse a posto e che quelle gonne maledette avessero la piega giusta. La stavano ancora lisciando e aggiustando mentre usciva dalla tenda. Abbagliata dalla luce del giorno, sorridente, cercò di tenersi eretta e dignitosa, come si conveniva a una dea. Non voleva certo rovinare la cerimonia.

Due uomini con paramenti sacerdotali la stavano aspettando proprio fuori dalla porta della tenda. Subito l'afferrarono per i gomiti, dicendo, «Da questa parte, da questa parte, Signora». Evidentemente non doveva cercare di capire quello che doveva fare. Senza dubbio consideravano le donne esseri incapaci di pensare, ma in quelle circostanze era un sollievo. I preti si affrettarono, più veloci di quanto lei potesse camminare con quella gonna attillata. Adesso erano giunti dietro le gradinate. Ma l'entrata non era dall'altra parte? Una macchina stava arrivando verso di loro facendo spostare la poca gente che le si parava davanti. Qualcuno gridò, i preti cominciarono improvvisamente a spingerla con violenza, cercando di mettersi a correre. Uno di loro strillò e le lasciò il braccio, essendo stato gettato a terra da un'ombra volante che l'aveva colpito all'improvviso. Lei si ritrovò nel mezzo di una rissa, incapace di liberare il braccio dalla morsa, con le gambe imprigionate nella gonna, e sentì un rumore, un rumore fortissimo che la colpì alla testa e gliela fece piegare. Non riusciva più a sentire né a vedere nulla, mentre si dibatteva accecata. Fu spinta a faccia in giù in un posto buio, con il viso premuto contro una soffocante oscurità scabrosa e le

braccia bloccate dietro la schiena.

Una macchina in movimento. Passò molto tempo. Uomini che parlavano a bassa voce. La lingua del Gatay. Riusciva a malapena a respirare. Lei non lottò, non aveva senso. Le avevano legato braccia e gambe, coperta la testa con un sacco. Dopo un lungo intervallo fu sollevata come un cadavere, trasportata velocemente al piano di sotto e depositata su un divano o su un letto, con la stessa fretta disperata ma senza durezza. Lei rimase immobile. Gli uomini parlavano, quasi sottovoce. Non capiva nulla. In testa sentiva ancora quel rumore fortissimo. Era un rumore, vero? Era stata colpita? Si sentiva sorda come se stesse dietro un muro di cotone. Il tessuto del sacco continuava a incastrarsi in bocca, attaccandosi alle narici mentre cercava di respirare.

Glielo tolsero. Un uomo, chinandosi su di lei, la girò in modo da poterle slegare le braccia, e poi le gambe, mormorando nella lingua del Voe Deo, «Non aver paura, Signora. Non vogliamo farti del male». Quindi arretrò velocemente. Erano in quattro o cinque, era difficile vedere, c'era poca luce. «Aspettare qui,» disse un altro. «Tutto bene. Solo per farti contenta.» Cercò di mettersi seduta, ma quel gesto le fece venire le vertigini. Quando la testa smise di girare erano spariti tutti, come per magia. Solo per farla contenta.

Era una stanza piccola, molto alta, muri di mattoni scuri, aria polverosa. La luce veniva da una placca bio-luminescente attaccata al soffitto, un debole bagliore senza ombra, forse sufficiente per occhi wereliani. *Solo per farmi contenta. Sono stata rapita, pensa un po'.* Cercò di inventariare quello che aveva intorno: il grosso materasso su cui giaceva; una coperta; una porta; una piccola caraffa e una tazza; un buco di scarico, o qualcosa del genere, là nell'angolo. Quando gettò le gambe giù dal materasso, i piedi colpirono qualcosa sul pavimento. Si tirò su e scrutò la massa buia, il corpo lì disteso. Un uomo. L'uniforme scura, la pelle così nera che non riusciva a scorgerne i lineamenti. Ma lo riconobbe. Anche lì, il maggiore era con lei.

Si alzò vacillante, cercando di investigare sul buco di scarico, che era semplicemente quello che pensava: un buco bordato di cemento aperto nel pavimento, che puzzava di sostanze chimiche, leggermente ripugnante. La testa le doleva, e si risedette sul letto, per massaggiarsi le braccia e le caviglie, per rallentare la tensione e il dolore, toccandosi come per assicurarsi che fosse tutto vero, ritmica e metodica. *Mi hanno rapita, pensa un po'. Solo per farmi contenta. E a lui che è successo?*

Pensando di colpo che potesse essere morto, rabbrividì e rimase immobile.

Dopo un po' si abbassò lentamente sul maggiore cercando di vedergli il viso, di ascoltare. Di nuovo si sentì come sorda. Non udiva nessun respiro. Si allungò tremante, con la nausea, e appoggiò il palmo della mano sulla faccia dell'uomo. Era fredda, molto fredda. Ma il calore tornò a soffiarle tra le dita, di nuovo. Si accovacciò sul materasso a studiare il maggiore. Giaceva assolutamente immobile, ma quando gli mise la mano sul petto sentì il lento battito del cuore.

«Teyeo,» disse in un bisbiglio. La sua voce non sarebbe andata oltre il bisbiglio.

Gli mise di nuovo la mano sul petto. Voleva sentire quel battito regolare, lento, il debole calore così rassicurante. Solo per farla contenta.

Che altro avevano detto? Di aspettare. Sì, sembrava fosse quello il programma. Forse poteva dormire, e al risveglio sarebbe arrivato il riscatto, o qualunque altra cosa volevano.

Si svegliò con in testa il pensiero che aveva ancora l'orologio, e dopo aver studiato mezza addormentata il piccolo quadrante d'argento, decise che aveva dormito tre ore. Era ancora il giorno della festa, troppo presto per il riscatto, probabilmente. E non sarebbe potuta andare a teatro a vedere i makil, quella sera. I suoi occhi si erano abituati alla luce bassa, così riuscì a vedere che c'era del sangue secco sulla testa dell'uomo. Tastando, trovò un bozzo caldo come un pugno sopra la tempia. Le sue dita si macchiarono. Era stato colpito alla testa. Doveva essere stato lui a lanciarsi contro il prete, il falso prete. Tutto quello che riusciva a ricordare era un'ombra volante, un colpo duro, e un *uff!* che pareva un attacco con tecnica *aiji.* Poi c'era stato quel rumore assordante che aveva confuso tutto. Fece schioccare la lingua, batté contro il muro per controllare l'udito. Sembrava che fosse a posto. Il muro di cotone era sparito. Forse era stata colpita anche lei. Si toccò la testa, ma non trovò dei bernoccoli. Il maggiore doveva avere una commozione cerebrale, se era ancora privo di sensi dopo tre ore. Brutta? Quando sarebbero tornati quegli uomini?

Appena si alzò quasi cadde per terra, intrappolata in quella dannata gonna da dea. Se solo avesse avuto indosso i suoi vestiti, invece di quell'abito sfarzoso, tre capi impalpabili che per infilarseli ci voleva l'aiuto delle schiave. Si tolse la gonna e usò lo scialle per improvvisare un gonnellino aderente che le arrivava alle ginocchia. Non faceva affatto caldo in quello

scantinato, o qualsiasi cosa fosse. Era umido e assai freddo. Camminò su e giù, quattro passi e si girava, quattro passi e si girava, per fare un po' di riscaldamento. Avevano buttato l'uomo sul pavimento. Quant'era freddo? Poteva essere una commozione cerebrale? Chi subisce un trauma dev'essere tenuto al caldo. Esitò a lungo, incapace di reagire alle proprie indecisioni, al fatto di non sapere cosa fare. Doveva cercare di sollevarlo sul materasso? Era forse meglio non muoverlo? E dove diavolo erano quegli uomini? Stava per morire?

Si chinò su di lui e disse decisa, «Rega! Teyeo!» e dopo un po' il maggiore cominciò a respirare.

«Svegliati!» In quel momento si ricordò, o almeno credette di ricordare, che era importante non lasciare che le persone con una commozione cerebrale cadessero in coma. A parte che lui c'era già caduto.

L'uomo trattenne di nuovo il respiro e il suo viso cambiò, uscendo da quella immobilità rigida, gli occhi si aprirono e si chiusero, annebbiati. «Oh, Kamye,» disse a bassa voce.

Lei non poteva credere a quanto era felice di rivederlo. Solo per farla contenta. Era chiaro che il maggiore aveva un mal di testa accecante, e lui ammise anche di vederci doppio. Lei lo aiutò a tirarsi su e lo coprì con la coperta. Lui non fece domande, giacque muto, scivolando subito nel sonno. Una volta che fu sistemato, lei ricominciò coi suoi esercizi, proseguendo per circa un'ora. Guardò l'orologio. Erano passate due ore dello stesso giorno, il giorno della festa del Perdono. Non era ancora sera. Quando sarebbero arrivati quegli uomini?

Arrivarono la mattina presto, dopo una notte infinita, che fu uguale al pomeriggio e al mattino. La porta di metallo venne aperta con fragore e uno di loro entrò con un vassoio, mentre altri due restarono vicino all'entrata con le armi alzate e puntate. Non c'era posto dove mettere il vassoio tranne che per terra, così il primo uomo lo spinse verso Solly, dicendo, «Mi dispiace, Signora!» e se ne andò. La porta si chiuse con fragore, i chiavistelli scattarono e lei rimase pietrificata, con il vassoio in mano. «Aspettate!» disse.

Il maggiore si era svegliato e si stava guardando intorno intontito. Trovandosi prigioniera in quel posto con lui, Solly aveva dimenticato il suo soprannome, non pensava più a lui come al maggiore, comunque evitò di chiamarlo col nome vero. «Ecco la colazione, immagino,» disse, e si sedette sul bordo del materasso. Sopra il vassoio di vimini era stato gettato un panno, sotto il quale trovò una pila di panini del Gatay ripieni di carne e

verdure, un po' di frutta e una caraffa di lega leggera ornata di perline. «Colazione, pranzo e cena, forse,» disse lei. «Merda! Oh, be'. Non sembra male. Ce la fai a mangiare? Ce la fai a sederti?»

Lui si sforzò di sedersi con la schiena contro il muro, poi chiuse gli occhi.

«Ci vedi ancora doppio?»

Lui fece un piccolo cenno di assenso.

«Hai sete?»

Mormorio di assenso.

«Tieni,» disse, e gli passò la tazza. Reggendola con entrambe le mani, lui se la portò alla bocca e bevve l'acqua lentamente, un sorso alla volta. Nel frattempo lei divorò tre panini di fila, poi s'impose di fermarsi e mangiò la frutta. «Vuoi mangiare anche tu un po' di frutta?» gli chiese, sentendosi in colpa. Lui non rispose. Solly pensava a Batikam che l'aveva imboccata con le fette di frutta il giorno prima, a colazione. Sembrava cent'anni fa.

Il cibo nello stomaco le fece venire la nausea. Prese la tazza dalle mani rilassate dell'uomo, che si era addormentato di nuovo, e si versò dell'acqua. Bevve lentamente, un sorso alla volta.

Quando si sentì meglio, andò alla porta e ne controllò i cardini, la serratura e la superficie. Palpò e scrutò le pareti di mattoni, il pavimento di cemento, cercando chissà che, qualcosa con cui scappare, qualcosa... Avrebbe dovuto fare esercizio. Si sforzò di muoversi, ma il malessere tornò e con esso l'apatia. Tornò a sedersi sul materasso. Dopo un po' s'accorse che stava piangendo. Dopo un po' scoprì di avere dormito. Doveva pisciare. Si accucciò sul buco e ascoltò l'urina che ci cadeva dentro. Non c'era niente con cui pulirsi. Tornò a letto e si sedette allungando i muscoli, tenendosi le caviglie fra le mani. C'era un silenzio totale.

Si girò a guardare l'uomo. Lui la stava osservando, poi si voltò dall'altra parte. Giaceva ancora mezzo puntellato contro il muro, scomodo ma rilassato.

«Hai sete?» gli chiese.

«Grazie,» disse lui. In quel luogo, dove niente era familiare e il tempo era separato dal passato, la sua voce dolce e leggera era benvenuta, nella sua familiarità. Lei gli versò una tazza piena e gliela porse. Lui riuscì a sedersi più comodamente per bere. «Grazie,» bisbigliò ancora, restituendole la tazza.

«Come va la testa?»

Lui si portò la mano al bernoccolo, fece una smorfia e si lasciò andare sulla schiena.

«Uno di loro aveva un bastone,» gli disse, vedendolo come in un *déjà vu*, nel guazzabuglio dei suoi ricordi. «Un bastone pastorale. Tu hai assalito l'altro.»

«Mi hanno preso la pistola,» disse lui. «La festa.» Teneva gli occhi chiusi.

«Sono rimasta intrappolata in quei dannati vestiti, non ti potevo aiutare. Senti, c'è stato un rumore? Un'esplosione?»

«Sì, forse uno stratagemma per distrarre l'attenzione.»

«Chi pensi che siano questi ragazzi?»

«Rivoluzionari. Oppure...»

«Hai detto che pensavi fosse coinvolto il governo del Gatay.»

«Non lo so,» mormorò lui.

«Avevi ragione, e io avevo torto. Mi dispiace,» disse lei con una sensazione virtuosa al pensiero di chiedere scusa.

Lui mosse la mano lentamente, come per dire "non importa".

«Ci vedi ancora doppio?»

Lui non rispose. Stava di nuovo per perdere i sensi.

Solly era in piedi, cercando di ricordarsi gli esercizi di respirazione Selish, quando la porta si aprì rumorosamente, ed entrarono gli stessi tre uomini, due di loro armati, tutti giovani di pelle scura, capelli corti, molto nervosi. Il capo appoggiò un altro vassoio per terra. Senza la minima premeditazione, Solly gli pestò la mano con tutto il peso. «Aspettate!» disse. Fissò i volti e le canne delle pistole degli altri due. «Aspettate un momento, ascoltate! Lui ha una ferita alla testa, abbiamo bisogno di un dottore, abbiamo bisogno di altra acqua, non riesco neanche a pulirgli la ferita, non c'è carta igienica. Chi diavolo siete?»

Quello a cui aveva pestato stava urlando. «Si sposta, Signora! Spostare dalla mia mano!» Ma gli altri l'avevano sentita. Lei sollevò il piede e si spostò mentre lui si alzava velocemente, ritornando accanto ai suoi compagni armati. «Va bene, Signora. Ci dispiace creare problemi,» disse con le lacrime agli occhi, cullandosi la mano. «Siamo Patrioti. Tu mandare nostro messaggio a quell'impostore del re, e nessuno si farà male. Va bene?» Continuò ad arretrare, poi uno degli uomini con la pistola chiuse la porta. *Crash!*

Lei, dopo un respiro profondo, si girò. Teyeo la stava guardando. «È stato molto pericoloso,» disse con un mezzo sorriso.

«Lo so,» fece lei, respirando a fatica. «E anche stupido. Non riesco a controllarmi. Mi sento a pezzi, ma buttano dentro la roba e scappano, accidenti. Ci serve dell'acqua!» Era in lacrime, come le capitava sempre dopo una crisi violenta o una lite. «Vediamo cosa ci hanno portato questa volta.» Sollevò il vassoio sul materasso. Come l'altro, in una finzione ridicola di servizio alberghiero o di casa con schiavi, era coperto da un tovagliolo. «Tutte le comodità!» mormorò. Sotto il tovagliolo trovò un mucchio di pasticcini, uno specchietto di plastica, un pettine, un piccolo contenitore con qualcosa che puzzava come fiori marciti, e una scatola di quelli che identificò dopo un attimo come assorbenti gatayani.

«È roba da donna,» disse lei. «Gli venga un accidente, che bastardi! Uno specchio!» Lanciò l'oggetto dall'altra parte della stanza. «Naturalmente non riesco a sopravvivere un giorno senza guardarmi allo specchio. Al diavolo!» Lanciò tutto, tranne le paste, sapendo che avrebbe preso gli assorbenti e se li sarebbe messi sotto il materasso e li avrebbe usati, in caso di necessità, se fossero dovuti restare là per molto tempo, Dio ce ne scampi! Quanto sarebbe stato? Dieci giorni o di più? «Dio mio,» ripeté. Si alzò, raccolse tutto, mise lo specchio, il contenitore, la caraffa e le bucce di frutta dell'ultimo pasto su uno dei vassoi, che appoggiò vicino alla porta. «Rifiuti,» disse lei in voedeano. S'era appena accorta che la sua sfuriata era stata fatta in un'altra lingua, probabilmente la lingua di Alterra. «Hai una pallida idea,» disse, sedendosi di nuovo sul materasso, «di quanto rendete difficile a una donna essere una donna? Sareste capaci di convincere una signora a desiderare di cambiar sesso!»

«Penso che le loro intenzioni fossero buone,» disse Teyeo. Lei si accorse che non c'era la minima ombra di scherno o di divertimento nella sua voce. Se lui si stava divertendo della sua vergogna, si vergognava di mostrarlo. «Penso che siano dei principianti,» aggiunse.

Dopo un po' lei disse, «Ciò potrebbe essere un male».

«Forse,» disse lui. Teyeo si era seduto e si toccava il bernoccolo sulla testa. I suoi capelli duri e ruvidi erano tutti incrostati di sangue. «Rapimento,» aggiunse. «Richiesta di riscatto. Non sono assassini, non avevano delle pistole. Non sarebbero potuti entrare con le pistole. Anch'io ho dovuto cedere la mia.»

«Vuoi dire che non sono quelli contro cui eri stato avvertito?»

«Non lo so.» Le sue esplorazioni gli scatenarono un tremito di dolore, perciò desistette. «Abbiamo davvero poca acqua?»

Lei gli portò un'altra tazza piena. «Troppo poca per lavarsi. Cosa ce ne

facciamo di quel maledetto stupido specchio quando quello che ci serve è l'acqua?»

Lui la ringraziò, bevve e si risedette, centellinando quello che era rimasto nella tazza. «Il loro piano non prevedeva la mia cattura,» disse.

Lei ci pensò su e annuì. «Avevano paura che li identificassi?»

«Se avessero un posto per me non mi metterebbero qui con una signora.» Parlava senza la minima ironia. «Questo buco era pronto per lei. Dovremmo trovarci da qualche parte della città.»

Solly annuì. «La scarrozzata in macchina è durata meno di mezz'ora, ma avevo la testa in un sacco.»

«Hanno mandato un messaggio al palazzo. Non hanno avuto risposta o forse ne hanno avuta una poco soddisfacente. Vogliono un messaggio da parte sua.»

«Per convincere il governo che mi hanno veramente? Perché hanno bisogno di convincerlo?»

Entrambi rimasero in silenzio.

«Mi dispiace,» disse lui. «Non riesco a pensare.» E si sdraiò. Sentendosi stanca e turbata dopo l'aumentata secrezione di adrenalina, Solly gli si sdraiò a fianco. Aveva fatto un cuscino con la gonna da dea. Lui non ne aveva. La coperta copriva le gambe di entrambi.

«Un cuscino,» disse lei, «più coperte e sapone. Che altro?»

«La chiave,» mormorò lui.

Rimasero distesi fianco a fianco nel silenzio e nella luce debole e costante.

Il giorno dopo, circa alle otto di mattina, secondo l'orologio di Solly, i patrioti tornarono nella stanza, in quattro. Due rimasero a guardia della porta con le pistole spianate, gli altri due stavano in piedi scomodamente in quel po' di spazio rimasto, guardando i loro prigionieri, entrambi seduti a gambe incrociate sul materasso. Il nuovo portavoce parlava il voedeano meglio degli altri. Disse che gli dispiaceva arrecare tanto disturbo alla signora, che avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per farla stare più comoda. Lei doveva essere tanto paziente da scrivere un messaggio autografo per il preteso re, spiegando che l'avrebbero lasciata libera e incolume appena il re avesse comandato al consiglio di rescindere il loro trattato con il Voe Deo.

«Non lo farà mai,» disse lei. «Non glielo lasceranno fare.»

«Per favore, non discuta,» disse l'uomo con tono secco e convulso.

«Questo è il materiale per scrivere, questo è il messaggio,» e posò i fogli e la penna sul materasso, con un gesto nervoso, come se avesse paura di avvicinarsi a lei.

Solly era consapevole che Teyeo si teneva in disparte, seduto immobile con la testa china, gli occhi bassi. Gli uomini lo ignoravano.

«Se vi scrivo questo, voglio acqua, molta acqua, e sapone e coperte e carta igienica e cuscini e un dottore. E voglio che qualcuno venga subito appena busso a quella porta, e voglio dei vestiti decenti, vestiti caldi, vestiti da uomo.»

«Niente dottore,» disse l'uomo. «Scriva, per favore. Ora!» Era nervoso, irrequieto. Lei non osò insistere. Lesse il messaggio, lo copiò nella sua larga grafia infantile, perché scriveva a mano raramente, e lo consegnò al portavoce. Questi gli diede un'occhiata e senza una parola fece uscire gli altri uomini, poi chiusero la porta.

«Dovevo rifiutarmi?»

«Non penso,» disse Teyeo. Sì alzò, si stirò, poi si sedette di nuovo, in preda alle vertigini. «Sa trattare bene.»

«Vedremo quello che otterremo. Dio mio, cosa sta succedendo?»

«Forse il Gatay non ha intenzione di sottostare a queste richieste, ma quando il Voe Deo e il suo Ekumene lo scopriranno, faranno più pressione sul Gatay.»

«Vorrei che si sbrigassero, immagino che il Gatay sia terribilmente imbarazzato e cerchi di salvarsi la faccia coprendo l'intera faccenda. È possibile? Quanto possono tenerla nascosta? E la tua gente? Non ti cercheranno?»

«Certamente,» rispose Teyeo alla sua maniera gentile.

Era strano come il suo modo di fare così rigido, le sue maniere che l'avevano sempre tenuta lontana da lui, tagliata fuori, quaggiù avessero tutto un altro effetto. Il suo riserbo e il formalismo la rassicuravano sul fatto di fare ancora parte del mondo al di fuori di quella cella, il mondo da cui provenivano e a cui sarebbero tornati, un mondo dove la gente viveva una lunga vita.

Quanto importava una vita lunga? Non lo sapeva. Non ci aveva mai pensato prima. Ma questi giovani patrioti vivevano in un mondo di vite brevi. Bisogni e violenza, emergenza e morte. Per che cosa? Per fanatismo, odio, sete di potere.

«Quando se ne vanno,» disse lei sottovoce, «mi viene davvero paura.»

Teyeo si schiarì la gola e disse, «Anche a me».

Esercizi.

«Afferra... no, tieniti saldo! Non sono fatta di vetro! Adesso!»

«Ah!» fece lui con un sorriso eccitato, mentre Solly gli mostrava la mossa, e a sua volta lui la ripeté, staccandosi da lei.

«D'accordo. Ora tu aspetti qui.» *Tunff.* «Visto?»

«Ahi.»

«Scusa, mi dispiace, Teyeo, non pensavo alla tua testa, stai bene? Mi dispiace davvero.»

«Oh, Kamye,» si lamentò lui, sedendosi e tenendosi fra le mani la testa bruna e sottile. Respirò a fondo varie volte. Lei si inginocchiò, pentita e ansiosa.

«Non è...» disse lui e respirò ancora. «Non è leale.»

«No, è chiaro che non lo è. È *aiji.* Tutto è lecito in amore e in guerra, dicono su Terra. Davvero, mi dispiace, mi dispiace terribilmente. È stato così stupido da parte mia.»

Lui si mise a ridere, una risata disperata. Scosse la testa, la scosse di nuovo e disse, «Mostramelo, non capisco come hai fatto».

Esercizi.

«Cosa fai con la tua mente?»

«Niente.»

«La lasci solo vagare?»

«No. Siamo forse esseri diversi, io e la mia mente?»

«Allora non ti focalizzi su qualcosa? Vaghi soltanto?»

«No.»

«Allora non la lasci vagare.»

«Chi?» disse lui, alquanto stizzito.

Una pausa.

«Pensi a...»

«No,» disse lui. «Stai ferma.»

Una lunga pausa, forse un quarto d'ora.

«Teyeo, non ce la faccio, mi brucia, la mia mente brucia. Da quanto tempo lo fai?»

Una pausa e una risposta riluttante. «Fin da quando avevo due anni.»

Lui sciolse la sua posa immobile e del tutto rilassata, piegò la testa per stirare il collo e i muscoli delle spalle. Lei lo stette a guardare.

«Continuo a pensare alla vita, a vivere a lungo,» disse Solly. «Non vo-

glio dire solo essere vivi per molto tempo, accidenti. Io sono viva da circa mille e cento anni. Cosa vuol dire? Nulla. Cioè, c'è qualcosa che fa la differenza nel pensare a una vita lunga, come avere dei figli, anche solo il pensare di avere dei figli. È come se cambiasse un equilibrio. Mi fa ridere il fatto di continuare a pensare a queste cose proprio adesso che le mie possibilità di avere una vita lunga si fanno più scarse.»

Lui non disse niente. Era capace di non dire niente in un modo che le permetteva di continuare a parlare. Era uno degli uomini meno loquaci che avesse mai conosciuto. La maggior parte degli uomini parlava sempre. Anche lei era una gran chiacchierona. Teyeo era un tipo taciturno. Solly avrebbe voluto imparare la virtù del silenzio.

«È solo questione di pratica, vero?» gli chiese. «Solo starsene seduto là.»

Lui annuì.

«Anni e anni e anni di pratica. Dio mio, forse...»

«No, no,» disse lui, leggendole nel pensiero.

«Ma perché non fanno qualcosa? Cosa stanno aspettando? Sono già nove giorni.»

Sin dall'inizio, per un accordo non pianificato e non stipulato a parole, la stanza era stata divisa in due. La linea correva nel mezzo del materasso e fino al muro di fronte. La porta stava dalla parte di Solly, a sinistra, il cesso dalla parte di Teyeo, a destra. Ogni invasione dello spazio dell'altro veniva richiesta con un cenno quasi impercettibile e il permesso veniva dato allo stesso modo. Quando uno dei due usava il cesso, l'altro gli voltava le spalle con discrezione. Quando avevano abbastanza acqua per lavarsi, cosa piuttosto rara, vigeva lo stesso principio. La linea di demarcazione nel mezzo del materasso era assoluta. Le loro voci la oltrepassavano, e così i suoni e gli odori dei loro corpi. A volte lei sentiva il calore del compagno. La temperatura corporea del wereliano era più alta, e nell'aria umida stagnante sentiva quel calore che si irradiava mentre lui dormiva. Ma non varcavano mai la linea, neanche con un dito, neanche nel sonno più profondo.

Solly ci pensava, e trovava la cosa abbastanza divertente, a volte. In altri momenti le sembrava stupido e perverso. Non potevano ottenere entrambi un po' di calore umano? L'unica volta che lo aveva toccato era stato il primo giorno, quando lo aveva aiutato a salire sul materasso, e poi, appena avevano ottenuto abbastanza acqua, quando gli aveva pulito la ferita alla

testa e pian piano aveva sciacquato il sangue raggrumato e puzzolente dai capelli servendosi del pettine, che dopotutto si era rivelato un oggetto utile, e di alcuni pezzi della gonna da dea, inesauribile fonte di bende e asciugamani. Poi, una volta che la testa era guarita, avevano fatto esercizi *aiji* tutti i giorni. L'*aiji* presentava una purezza rituale impersonale in quel suo sistema di prese e abbracci che era molto distante dal conforto di un essere umano. Per tutto il resto del tempo la presenza fisica di Teyeo era chiaramente, invariabilmente intoccabile.

Lui stava solo mantenendo, in circostanze incredibilmente difficili, la sua solita rigidità, la sua riservatezza. Non solo lui, ma anche Rewe. Tutti quanti, tutti tranne Batikam. Eppure, il cedimento istantaneo di Batikam al suo capriccio era stato davvero il vero contatto che lei cercava? Pensava alla paura nei suoi occhi quell'ultima notte. Non era riservatezza, ma costrizione.

Era la mentalità di una società di schiavi, schiavi e padroni intrappolati nella stessa trappola di autoprotezione e sfiducia radicale.

«Teyeo,» disse, «non capisco la schiavitù. E lasciami spiegare quello che voglio dire,» aggiunse, nonostante lui non avesse palesato nessun segno di volerla interrompere o contraddire, ma solo una cortese attenzione. «Voglio dire, capisco come un'istituzione sociale si possa costituire e come un individuo ne diventi semplicemente una parte. Non ti sto chiedendo perché non sei d'accordo con me nel considerare questa istituzione malvagia e priva di profitto. Non ti sto chiedendo di difenderla o di rinunciarci, sto solo cercando di capire cosa si prova a credere che due terzi degli esseri umani del tuo mondo siano di fatto, legalmente, una vostra proprietà. Anzi, cinque sesti, se includiamo le donne della vostra casta.»

Dopo un po' lui rispose, «La mia famiglia possiede circa venticinque proprietà».

«Non cavillare.»

Lui accettò il rimprovero.

«Mi sembra che voi escludiate il contatto umano. Non toccate gli schiavi, gli schiavi non vi toccano nel modo in cui gli umani dovrebbero toccarsi a vicenda. Dovete restare separati, sempre attenti a mantenere quella separazione. Perché non è una separazione naturale, è totalmente artificiale, creata dall'uomo. Io non riesco a distinguere possidenti e proprietà dall'aspetto fisico, e tu?»

«Quasi sempre.»

«Grazie a indizi culturali e di comportamento, vero?»

Dopo averci pensato su un po' Teyeo annuì.

«Voi siete della stessa specie, razza, popolo, esattamente uguali in tutto tranne una leggera differenza nel colore. Se tu fai crescere un bambino proprietà come un possidente, diventerebbe un possidente sotto ogni punto di vista e viceversa, quindi passi la vita mantenendo questa divisione tremenda che non esiste, e non capisco come faccia a non accorgerti di quanto sia tutto terribilmente inutile, e non voglio dire dal punto di vista economico.»

«Durante la guerra...» disse lui, e poi ci fu una lunga pausa. Nonostante Solly avesse molte altre cose da dire, aspettò incuriosita. «Io ero su Yeowe, sai, la guerra civile.»

È lì che ha raccolto tutti quei graffi e le cicatrici, pensò lei. Per quanto guardasse altrove con scrupolo, ormai le era impossibile non provare una certa familiarità col suo corpo snello di onice. Lei sapeva che nell'*aiji* lui era costretto a proteggere il braccio sinistro, a cui mancava una grossa parte di muscolo sopra il bicipite. «Gli schiavi delle colonie si ribellarono, questo lo sai. All'inizio solo alcuni, poi tutti, quasi tutti. A quel tempo noi dell'esercito eravamo tutti possidenti, non potevamo mandare soldati-proprietà, che avrebbero potuto disertare. Eravamo tutti veot e volontari, possidenti contro proprietà. Stavo combattendo i miei simili, lo compresi subito. Successivamente capii che stavo combattendo i miei superiori. Erano loro che ci avevano fatto perdere.»

«Ma quello...» disse Solly e si fermò. Non sapeva più cosa dire.

«Ci hanno fatto perdere dall'inizio alla fine,» proseguì lui, «soprattutto perché il mio governo non capiva che quelli potevano farcela, e che combattevano meglio e più strenuamente e con più intelligenza e coraggio di quanto non facessimo noi.»

«Perché stavano combattendo per la loro libertà!»

«Forse,» concesse lui, educatamente.

«E allora?»

«Ti volevo solo dire che rispetto la gente contro cui ho combattuto.»

«So così poco della guerra, del modo di combattere,» disse lei con un misto di pentimento e irritazione. «Anzi, niente in realtà. Ero su Kheakh, ma quella non era guerra. Era suicidio razziale, una carneficina di massa di un'intera biosfera. Credo ci sia differenza. Fu allora che l'Ekumene decise per la Convenzione sulle Armi. E lo sai perché? A causa di Kheakh e Orint che si distruggevano da soli. I Terrestri spingevano per la convenzione da secoli. Dopo che si erano quasi suicidati anche loro. Io sono mezza terre-

stre, i miei antenati andavano in giro per il loro pianeta ammazzandosi tra di loro. Per millenni. Erano padroni e schiavi. Anche loro, molti di loro. Ma non so se la convenzione sia stata una buona idea, se sia stata giusta. Chi siamo noi per dire a qualcuno cosa fare e cosa non fare? L'idea dell'Ekumene era di offrire una scappatoia. Di aprire la strada, non di sbarrarla.»

Lui ascoltò con attenzione, ma parlò dopo una lunga pausa. «Abbiamo imparato a serrare i ranghi... sempre. Hai ragione tu, immagino, è uno spreco di energia. Tu hai una mentalità aperta.»

Quelle parole gli saranno costate molto, pensò lei, non come le sue, che le erano uscite come se niente fosse. Lui parlava come se le frasi gli uscissero dal profondo delle ossa. Era una specie di complimento solenne che lei accettò con gratitudine, perché più i giorni passavano più lei si accorgeva occasionalmente di quanta fiducia avesse perso e continuava a perdere. Fiducia in se stessa. Fiducia nel fatto che sarebbero stati riscattati, salvati, che sarebbero usciti da quella cella, che ne sarebbero usciti vivi.

«La guerra era molto brutale?»

«Sì,» rispose lui, «non posso... non sono mai stato in grado di... di percepirla. È solo un lampo...» Teneva le mani alzate come per coprirsi gli occhi. Poi le lanciò un'occhiata sospettosa. Il suo autorispetto apparentemente incrollabile era vulnerabile in molti punti, e adesso lei lo capiva.

«Cose di Kheakh che non sapevo neanche di aver visto. Avvengono così,» disse lei dopo un po'. «Di notte. Per quanto tempo ci sei stato?»

«Sette anni.»

Lei sobbalzò. «Ti è andata bene?»

Era una domanda bizzarra, che non le era uscita nel modo in cui intendeva, ma lui rispose comunque. «Sì,» disse. «Sempre. Gli uomini con cui sono arrivato là sono morti. Quasi tutti nei primi anni. Abbiamo perso trecentomila uomini su Yeowe, non ne hanno mai parlato, due terzi dei veot del Voe Deo sono stati uccisi. Se sopravvivere si può considerare una fortuna, allora io sono stato fortunato.» Si guardò le mani strette sul proprio corpo. Dopo un po', Solly disse con voce suadente, «Spero che tu lo sia ancora».

Lui non rispose.

«Quanto è passato?» le chiese. E lei rispose, schiarendosi la gola, dopo un'occhiata automatica all'orologio, «Sessanta ore».

I loro rapitori non erano arrivati il giorno prima a quella che era ormai diventata l'ora classica, alle otto del mattino, e neppure quella mattina.

Senza più niente da mangiare e ormai privi d'acqua, erano diventati sempre più silenziosi e inerti. Erano passate delle ore senza che nessuno aprisse bocca. Lui aveva smesso di chiedere l'ora.

«È orribile,» disse lei «È così orribile. Continuo a pensare...»

«Non ti abbandoneranno,» disse lui. «Sentono la responsabilità.»

«Perché sono una donna?»

«In parte.»

«Merda.»

Lui si ricordò che in passato le sue volgarità lo offendevano.

«Sono stati presi, ammazzati, nessuno si è preoccupato di scoprire dove ci tenevano,» disse lei.

Avendo pensato la stessa cosa centinaia di volte, lui non replicò.

«Ma è un posto così orrendo in cui morire,» disse lei. «È sordido. Io puzzo, puzzo da venti giorni, ora mi sento la diarrea perché ho paura ma non riesco a cagare. Ho sete e non posso bere.»

«Solly,» disse Teyeo con tono fermo. Era la prima volta che la chiamava per nome. «Stai calma, tieniti salda.»

Lei lo guardò.

«Tieniti salda a che cosa?»

Lui non rispose subito, e lei disse, «Tu non ti fai nemmeno toccare!»

«Non intendevo a me,» disse lui.

«E allora a che cosa? Non c'è niente.» Lui temeva che sarebbe scoppiata in lacrime, ma invece Solly si alzò, prese il vassoio vuoto e lo sbatté contro la porta fino a che non si spaccò in tanti frammenti di vimini e polvere. «Venite, Dio vi maledica, venite, bastardi!» urlava. «Fateci uscire di qua!»

Dopodiché si sedette di nuovo sul materasso. «Bene,» disse.

«Ascolta,» disse Teyeo.

Avevano teso l'orecchio altre volte, ma nessun rumore di città era mai arrivato in quella cella, ovunque si trovasse. Stavolta era qualcosa di più grande. Esplosioni, pensarono entrambi.

La porta tremò. Erano entrambi in piedi quando si aprì, non con il solito fragore ma lentamente. Un uomo aspettò fuori, due entrarono, uno dei quali armati. Non l'avevano mai visto prima. L'altro, il giovane dalla faccia dura che chiamavano il "portavoce", sembrava che avesse corso o lottato, era tutto coperto di polvere, stremato, un po' confuso. Chiuse la porta. Aveva dei fogli in mano. I quattro si fissarono in silenzio per un istante.

«Acqua,» disse Solly. «Bastardi!»

«Signora,» disse il portavoce, «mi dispiace.» Non la stava nemmeno a-

scoltando. I suoi occhi non erano rivolti a lei, stavano guardando Teyeo per la prima volta. «Ci sono molti disordini,» disse lui.

«Chi sta combattendo?» chiese Teyeo, sentendosi scivolare nel tono uniforme dell'autorità, e il giovane gli rispose automaticamente, «Voe Deo, hanno mandato delle truppe, dopo il funerale hanno detto che avrebbero mandato truppe se non ci fossimo arresi. Sono arrivati ieri, attraversano la città uccidendo. Conoscono tutti i centri dei Vecchi Credenti, alcuni dei nostri». Aveva una sfumatura nella voce, come di accusa e di perplessità.

«Quale funerale?» disse Solly.

Quando lui non rispose Teyeo ripeté, «Quale funerale?»

«Il funerale della Signora, il vostro. Ecco, ho portato ritagli di giornale. Un funerale di stato, hanno detto che siete morti nell'esplosione.»

«Ma che esplosione?» fece Solly con la voce roca e secca, e questa volta l'uomo le rispose, «Alla festa. I Vecchi Credenti. Il fuoco di Tual. C'erano degli esplosivi, solo che sono saltati troppo presto. Noi conoscevamo i loro piani. L'abbiamo salvata, Signora,» disse il portavoce, girandosi d'improvviso verso di lei con quello stesso tono accusatorio.

«Salvata? Bastardo!» gridò lei, e le labbra secche di Teyeo si aprirono in una risata sbigottita che soffocò immediatamente.

«Dammi quella roba,» disse. Il giovane gli consegnò i fogli.

«Portaci dell'acqua,» disse Solly.

«State qui per favore, abbiamo bisogno di parlare,» disse Teyeo, facendo istintivamente leva sul suo ascendente. Si sedette sul materasso con i fogli di giornale in mano. Nel giro di pochi minuti lui e Solly si studiarono i resoconti della violenta sommossa del Giorno del Perdono: la morte dolorosa dell'inviato deH'Ekumene in seguito a un attentato terrorista perpetrato dal culto dei Vecchi Credenti, il breve accenno alla morte di una guardia dell'ambasciata del Voe Deo nell'esplosione che aveva ucciso oltre settanta tra preti e passanti, la lunga descrizione dei funerali di stato, i resoconti di disordini, terrorismo, rappresaglie, poi i comunicati del palazzo che accettava con gratitudine le offerte di assistenza da parte del Voe Deo per estirpare la mala pianta del terrorismo...

«Così,» disse alla fine, «non avete avuto risposta dal palazzo. Perché ci avete tenuti in vita?»

Solly aveva l'aspetto di chi trovava che quella domanda non fosse molto delicata, ma il portavoce rispose con la stessa indelicatezza, «Pensavamo che il vostro paese vi avrebbe riscattato».

«E lo faranno,» disse Teyeo, «solo che non hai informato il governo del

fatto che siamo vivi. Se tu...»

«Aspetta,» disse Solly toccandogli la mano. «Aspetta un momento, voglio pensarci bene. È meglio non lasciare l'Ekumene fuori dalla discussione. Ma riuscire a contattarli è la parte più difficile.»

«Se ci sono truppe del Voe Deo nei paraggi, tutto quello di cui ho bisogno è fare arrivare un messaggio a qualcuno del mio comando o alle guardie dell'ambasciata.»

La mano di Solly era ancora appoggiata sulla sua, esercitando una cauta pressione. Il Nunzio agitò l'altra mano, rivolgendosi al portavoce col dito puntato. «Tu hai rapito l'inviato deH'Ekumene, bastardo, e adesso devi pensare a come sbrogliare tutto, e anch'io, perché non voglio essere eliminata dal tuo piccolo governo maledetto solo perché sono rimasta viva mettendoli in imbarazzo. Dove vi state nascondendo? C'è qualche possibilità, se non altro, di uscire da questa stanza?»

L'uomo scosse la testa con un'espressione rigida e un po' altezzosa. «Siamo tutti quaggiù, adesso,» disse. «Quasi sempre. Qui siete al sicuro.»

«Sì, è meglio che teniate i vostri passaporti al sicuro,» disse Solly. «Portateci dell'acqua, maledizione, fateci discutere. Tornate tra un'ora.»

Il giovane si abbassò di colpo verso di lei col volto deformato da una smorfia. «Che razza di Signora sei?» disse. «Sporca troia puzzolente e straniera.»

Teyeo scattò subito in piedi, ma la morsa di Solly sulla sua mano era sempre più stretta. Dopo un momento di silenzio, il portavoce e l'altro uomo si avviarono verso la porta, fecero sferragliare la serratura e uscirono.

«Uffa,» disse lei, frastornata.

«No,» disse lui. «Non fare...» Non sapeva come dirlo. «Quelli non capiscono. È meglio se parlo io.»

«È naturale, le donne non danno ordini. Le donne non sanno parlare. Che teste di cazzo. Pensavo che avessi detto che si sentivano responsabili per la mia vita.»

«È vero, ma sono giovani. Fanatici. Molto impauriti.» *E tu gli parli come se fossero delle proprietà*, pensò anche, ma non lo disse.

«Anch'io sono impaurita!» disse Solly, trattenendo a stento le lacrime. Si asciugò gli occhi e si sedette di nuovo fra le carte. «Dio mio, siamo morti da venti giorni. Sepolti da quindici. Chi pensi che abbiano seppellito?»

La sua stretta era energica. A Teyeo dolevano il polso e la mano. Si massaggiò delicatamente, guardandola.

«Grazie,» disse. «Stavo per picchiarlo.»

«Oh, lo so. Maledetta cavalleria. E quello con la pistola ti avrebbe sparato in testa. Ascolta, Teyeo, sei sicuro che ti basti far arrivare la voce a qualcuno dell'esercito o della guardia?»

«Sì, certo.»

«Sei sicuro che il tuo paese non stia facendo lo stesso gioco del Gatay?»

Lui la fissò. Man mano che cominciava a capire, la rabbia che aveva spento e negato in tutti quegli interminabili giorni di prigionia assieme a lei improvvisamente aumentava, come una possente ondata di risentimento, odio e disprezzo.

Fu incapace di parlare, per paura di rivolgersi a lei come il giovane patriota.

Si ritirò nella sua parte della stanza sedendosi sul suo angolo di materasso, discosto da lei, con le gambe incrociate, una mano appena appoggiata sull'altra.

Lei parlò ancora. Lui non ascoltava e non rispondeva

Dopo un po', Solly disse, «Dovremmo discutere, Teyeo. Abbiamo solo un'ora. Credo che quei ragazzi possano fare quello che gli diciamo, se gli raccontiamo qualcosa di plausibile, qualcosa che funzioni».

Lui non rispose. Si morse il labbro e rimase immobile.

«Teyeo, che ho detto? Ho detto qualcosa di sbagliato? Non so che cosa fosse, mi dispiace.»

«Quelli non...» cominciò a dire lui, sforzandosi di controllare la voce e le labbra «Quelli non ci tradirebbero mai.»

«Chi? I Patrioti?»

Lui non rispose.

«Vuoi dire il Voe Deo? Non ci tradirebbero?»

Nella pausa che seguì alla sua domanda gentile e incredula, lui capì che Solly aveva ragione. Era tutta una collusione fra le potenze del mondo. La sua lealtà verso il paese e il servizio era sprecata, futile come il resto della sua vita. Lei continuò a parlare, minimizzando, dicendo che poteva anche aver ragione lui. Lui si prese la testa fra le mani, invocando le lacrime, ma i suoi occhi erano aridi come la pietra..

Solly varcò la linea. Teyeo si sentì la sua mano sulla spalla.

«Teyeo, mi dispiace molto,» disse lei. «Non volevo insultarti. Io ti stimo. Mi hai dato tutta la speranza e l'aiuto di cui avevo bisogno.»

«Non importa. Se soltanto... Se avessimo dell'acqua...»

Solly balzò in piedi e cominciò a sbattere sulla porta con i pugni e un sandalo.

«Bastardi, bastardi,» urlò.

Teyeo si alzò in piedi, mettendosi a camminare. Tre passi e un giro, tre passi e un giro, poi si fermò dalla sua parte della stanza. «Se hai ragione tu,» disse lui parlando lentamente, in modo formale, «noi e i nostri rapitori non corriamo pericoli solo da parte del Gatay ma anche della mia stessa gente, che forse... Che ha favorito queste fazioni antigovernative per trovare la scusa per portare qui delle truppe, con lo scopo di pacificare il Gatay. Ecco perché sanno dove trovare i faziosi. Noi siamo stati fortunati... che il nostro gruppo fosse fatto di gente sincera.»

Lei lo guardò con una tenerezza che lui ritenne irrilevante.

«Quello che non sappiamo,» riprese, «è da che parte si schiererà l'Ekumene. Cioè... in realtà c'è solo una parte.»

«No, c'è anche la nostra parte. Gli sfortunati. Se l'ambasciata vede che il Voe Deo sta cercando di annettersi il Gatay, non interverranno, ma neanche approveranno. Specialmente se dovesse comportare la prevedibile repressione.»

«La violenza si scatenerebbe solo contro le fazioni anti-Ekumene.»

«Ma non approveranno lo stesso. E se scoprono che sono viva s'incazzano a morte con la gente che ha dichiarato che sono morta bruciata. Il nostro problema è come riuscire a parlarci. Io ero la sola persona che rappresentava l'Ekumene nel Gatay. Chi potrebbe essere un canale sicuro?»

«Tutti i miei uomini. Ma...»

«Saranno stati rispediti indietro. Perché tenere guardie dell'ambasciata qui quando l'inviato è morto e sepolto? Suppongo che potremmo provare. O meglio, chiedi ai ragazzi di provare.» Aggiunse poi ansiosa, «Non credo che ci facciano semplicemente andare via... camuffati. Sarebbe la cosa più sicura per loro.»

«C'è un oceano di mezzo,» disse Teyeo.

Solly si colpì la testa. «Oh, perché non ci portano un po' d'acqua?» La sua voce era come un rumore di carta che striscia su carta. Teyeo si vergognava della propria rabbia, del suo dolore, di se stesso. Le avrebbe voluto dire che anche lei era stata un aiuto e una speranza per lui, che anche lui la stimava, e che era coraggiosa oltre ogni immaginazione, ma nessuna di quelle parole uscì. Si sentiva vuoto, sfinito. Si sentiva vecchio. Se solo avessero portato dell'acqua!

Finalmente l'acqua fu portata. Un po' di cibo, non molto e nemmeno fresco. Chiaramente i loro rapitori erano alla macchia e in ristrettezze. Il portavoce - disse di chiamarsi Kergat, Libertà in gatayano - gli riferì che interi

quartieri erano stati spazzati via, bruciati, che le truppe del Voe Deo avevano assunto il controllo della maggior parte della città incluso il palazzo, e che quasi nessuna di queste notizie veniva riferita in rete. «Quando tutto sarà finito, il Voe Deo dominerà il mio paese,» concluse con rabbia incredula.

«Non per molto,» disse Teyeo.

«Chi può sconfiggerli?» chiese il giovane.

«Yeowe, l'idea di Yeowe.»

Sia Kergat che Solly lo guardarono strabiliati.

«La rivoluzione,» aggiunse Teyeo. «Quanto tempo passerà prima che Werel diventi una nuova Yeowe?»

«Le proprietà, vuoi dire?» chiese Kergat, come se Teyeo avesse suggerito una rivolta di mucche o di mosche. «Non si organizzeranno mai.»

«Attenti a quando lo faranno,» disse Teyeo, sereno.

«Non avete delle proprietà nel vostro gruppo?» chiese stupita Solly a Kergat. Lui non si preoccupò di rispondere. L'aveva classificata come una proprietà. Teyeo se ne era accorto e lo capiva. Era capitato anche a lui nell'altra vita, quando tali distinzioni avevano senso.

«La tua schiava Rewe,» chiese allora a Solly. «Era un'amica?»

«Sì,» disse Solly. «No, in realtà ero io che volevo che lo fosse.»

«Il makil?»

Dopo una pausa, Solly rispose, «Penso di sì».

«È ancora qui?»

Solly scosse la testa. «La compagnia doveva partire in tournée alcuni giorni dopo la festa.»

«Il permesso di viaggiare è stato revocato quel giorno stesso,» disse Kergat. «Possono viaggiare solo i funzionari e le truppe.»

«Lui è del Voe Deo. Se è ancora qui, probabilmente lo rispediranno a casa con la sua compagnia. Cerca di contattarlo, Kergat.»

«Un makil?» chiese il giovane, con disgusto e incredulità. «Uno dei vostri pagliacci omosessuali del Voe Deo?»

Teyeo lanciò un'occhiata a Solly: pazienza, pazienza.

«Attori bisessuali,» disse Solly senza curarsi di lui, ma fortunatamente Kergat era determinato a non curarsi di lei.

«Un uomo intelligente,» disse Teyeo, «con molti agganci. Ci potrebbe aiutare. Noi e voi. Ne potrebbe valere la pena. Se è ancora qui. Dobbiamo fare in fretta.»

«Perché ci dovrebbe aiutare? È del Voe Deo.»

«Ma non è un cittadino, è una proprietà,» disse Teyeo, «e un membro dell'Hame, la setta delle proprietà che lavora contro il governo del Voe Deo. L'Ekumene ammette la legittimità dell'Hame. Lui potrebbe riferire all'ambasciata che un gruppo patriota ha salvato il Nunzio e la sta tenendo nascosta, con suo estremo pericolo. L'Ekumene agirà di conseguenza e con decisione, almeno penso. Vero, inviato?»

Improvvisamente chiamata in causa, Solly fece un cenno secco, dignitoso. «Ma in modo discreto,» disse. «Eviteranno la violenza se solo possono usare la coercizione politica.»

Il giovane stava cercando di capire tutto e di assimilare. Comprensivo nei confronti della stanchezza di quell'uomo, della sua diffidenza e confusione, Teyeo rimase seduto, in silenzio, ad aspettare. Notò che Solly se ne stava ugualmente in silenzio, con una mano nel palmo dell'altra. Era magra e sporca e i suoi capelli unti erano raccolti in una treccia sparuta. Era coraggiosa, come una puledra spavalda, tutta nervi. Si sarebbe spaccata il cuore piuttosto che mollare.

Kerget fece delle domande, Teyeo gli rispose saggiamente, rassicurandolo. Ogni tanto Solly interveniva e Kergat ora la ascoltava di nuovo, ma a stento, svogliato, visto come l'aveva chiamata. Alla fine se ne andò, senza dire quello che aveva intenzione di dire. Ma aveva il nome di Batikam e un messaggio in codice da parte di Teyeo per l'ambasciata. «Veot a mezza paga imparano a cantare vecchie canzoni velocemente.»

«Che diavolo!» esclamò Solly appena Kergat se ne andò.

«Conoscevi un uomo chiamato Vecchia Musica, all'ambasciata?»

«Ah, è un amico tuo?»

«È stato molto gentile.»

«È qui su Werel sin dal principio. Un primo osservatore. Un uomo abbastanza potente, sì. E "velocemente", pure... La mia mente non sta funzionando come dovrebbe. Vorrei soltanto distendermi accanto a un ruscello in un prato e bere tutto il giorno, capisci? Ogni volta che lo desidero. Allungare il collo e slurp, slurp, slurp, acqua corrente... Sotto il sole... Oh Dio, Dio mio, il sole. Teyeo, è molto difficile, è più difficile di tutto il resto. Pensare che ci può essere veramente un modo per uscire di qui. Solo non saperlo. Cercando di non sperare e non disperare. Oh, sono così stanca di starmene seduta qui.»

«Che ore sono?»

«Le venti e trenta. Sera. Buio, fuori. Dio mio, il buio. Soltanto il buio. Non c'è un modo per coprire quel dannato lume, anche parzialmente, per

fare finta di avere una notte, così possiamo fingere anche di avere un giorno?»

«Se ti metti in piedi sulle mie spalle forse ci arrivi, ma come facciamo ad attaccarci un telo?»

Rifletterono, fissando la lampada.

«Non so. Hai notato che c'è un pezzettino che sembra stia perdendo energia? Forse non dobbiamo più preoccuparci di fare buio se stiamo qui abbastanza a lungo, Dio mio.»

«Bene,» disse lui dopo una lunga pausa, stranamente imbarazzato. «Sono stanco.» Si alzò, si stirò, chiese con un'occhiata il permesso di entrare nel territorio di lei, bevve un sorso d'acqua, tornò nel suo territorio, si tolse la giacca e le scarpe, e a quel punto lei si era già girata, poi si tolse i pantaloni e si sdraiò. Si coprì con la coperta e disse fra sé e sé, «Signore, Kamye, lascia che tenga stretta l'unica cosa nobile.» Ma non riuscì a dormire.

Sentiva i più piccoli movimenti della compagna. Solly pisciò, si versò un po' d'acqua, si tolse i sandali e si sdraiò.

Una lunga pausa.

«Teyeo.»

«Sì?»

«Pensi che sarebbe uno sbaglio, date le circostanze, fare l'amore?»

Una pausa.

«No, date le circostanze...» rispose lui quasi in modo impercettibile «Ma nell'altra vita...»

Pausa.

«Vita breve contro vita lunga,» mormorò lei.

«Sì.»

Pausa.

«No,» disse lui e si girò verso di lei. «No, è sbagliato.» Si avvicinarono, si strinsero, si avvinghiarono in una fretta cieca, con avidità, con voglia, urlando insieme il nome di Dio nelle loro lingue diverse e poi come animali con una voce senza parole. Si misero l'uno addosso all'altra, sudati, appiccicosi, esausti, eppure rinati, riuniti nella tenerezza del corpo, nell'esplorazione infinita, nella scoperta antica. Nel lungo volo verso il nuovo mondo.

Lui si svegliò lentamente, felice e soddisfatto. Erano abbracciati, il viso di Teyeo era accosto al braccio e al seno di lei. Solly gli stava accarezzando i capelli, il collo e le spalle. Lui rimase sdraiato a lungo, conscio solo di quel ritmo pigro e della freschezza della sua pelle contro il proprio viso,

contro la propria mano, contro la propria gamba.

«Ora lo so,» disse Solly, bisbigliandogli all'orecchio. «So che non ti conosco. Che ho bisogno di conoscerti.» Si piegò verso di lui per sfiorargli il viso con le labbra e con le guance.

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto, dimmi chi è Teyeo.»

«Non saprei,» disse lui. «Un uomo che ti vuole bene.»

«Dio mio,» disse Solly, affondando il viso per un momento nella coperta ruvida e puzzolente.

«Chi è Dio?» chiese lui mezzo addormentato. Parlavano in voedeano, ma lei di solito imprecava in terrestre o alterrano, in questa evenienza in alterrano, nel nome di Seyt. «Chi è Seyt?» chiese lui.

«Oh... Tual... Kamye... quello che vuoi. Lo dico e basta, è solo un'imprecazione. Tu credi in qualcuno di loro? Mi dispiace. Mi sento stupida con te, Teyeo. Mi muovo a casaccio nella tua anima, ti invado... Gli invasori siamo *noi*, non importa quanto possiamo essere pacifisti o presuntuosi...»

«Devo amare l'intero Ekumene?» chiese lui, cominciando ad accarezzarle i seni, sentendo il suo tremore di desiderio e anche il proprio.

«Sì,» disse lei. «Sì, sì.»

È curioso, pensava Teyeo, come un po' di sesso cambi tutto. Tutto è lo stesso, ma un po' più facile, meno imbarazzante e inibito. E c'era in più una certa amabile fonte di piacere a loro disposizione, per quando avessero avuto abbastanza acqua e cibo per poter essere più in forma per fare l'amore. L'unica cosa che era veramente diversa era qualcosa per cui non avevano parole. Sesso, conforto, tenerezza, amore, fiducia, nessuna parola era quella giusta. Era una sensazione di assoluta intimità, nascosta nella comunione dei loro corpi, e non cambiava nulla date le circostanze, nulla nel mondo, neanche nel piccolo mondo della loro prigionia. Erano ancora in trappola. Erano ormai ridotti allo sfinimento, e avevano fame la maggior parte del tempo. Erano sempre più impauriti dai loro rapitori sempre più disperati.

«Sarò una signora,» disse Solly. «Una brava ragazza. Dimmi come, Teyeo.»

«Non voglio che ti arrenda,» disse lui fiero e con le lacrime agli occhi, tanto che lei lo abbracciò.

«Resisti,» disse lui.

«Lo farò,» disse lei. Ma quando Kergat e gli altri entrarono, Solly era mogia e abbacchiata. Lasciò parlare gli uomini, tenendo gli occhi bassi. Lui non sopportava di vederla così, eppure sapeva che faceva bene a comportarsi in quel modo.

La serratura fece un rumore secco, la porta si spalancò svegliandolo da un sogno orribile, assetato. Era notte, o mattino presto. Lui e Solly avevano dormito abbracciati per darsi calore e conforto. Vedendo la faccia di Kergat, Teyeo ebbe paura. Era successo ciò che aveva temuto: mostrare, provare la vulnerabilità sessuale di Solly. Lei era ancora mezza addormentata, appiccicata a lui.

Era entrato anche un altro uomo. Kergat non disse nulla. Ci volle un po' di tempo prima che Teyeo si accorgesse che si trattava di Batikam.

Quando lo riconobbe, la sua mente rimase vuota. Riuscì solo a pronunciare il nome del makil. Nient'altro.

«Batikam,» gracchiò Solly «Oh, Dio mio.»

«Questo è proprio un momento interessante,» disse Batikam con la sua voce calda da attore. Non era travestito, ma indossava abiti maschili del Gatay. «Volevo salvarti, non metterti in imbarazzo, Nunzio. Possiamo procedere?»

Teyeo si tirò su e indossò i suoi pantaloni sporchi. Solly aveva dormito nei pantaloni stracciati che le avevano dato i rapitori. Entrambi avevano tenuto addosso le maglie per scaldarsi.

«Hai contattato l'ambasciata, Batikam?» gli chiese lei con voce tremante mentre si metteva i sandali.

«Oh, sì, sono stato là e sono ritornato. Mi spiace se ci ho messo tanto tempo, non sapevo quale fosse la vostra situazione qui.»

«Kergat ha fatto del suo meglio,» disse Teyeo alla fine, risolutamente.

«Lo vedo. Un rischio considerevole. Penso che il rischio d'ora in poi sia più basso, sempre che...» e guardò dritto verso Teyeo. «Rega, cosa ne diresti di metterti totalmente nelle mani dell'Hame?» disse lui. «Ti crea qualche problema?»

«No, Batikam,» disse Solly. «Abbi fiducia in lui.»

Teyeo si allacciò la scarpa, si alzò e disse, «Siamo tutti nelle mani del Signore Iddio Kamye».

Batikam rise, quella bella risata piena di cui si ricordavano.

«Nelle mani del Signore, allora,» disse, e li fece uscire dalla stanza.

È scritto nell'*Arkamye*: "Vivere in modo semplice è molto complicato".

Solly fece richiesta di restare su Werel e, dopo un periodo di convalescenza sulla costa, fu mandata come osservatore nella zona meridionale del Voe Deo. Teyeo andò dritto a casa, dopo aver appreso che suo padre era molto malato. Dopo la morte del padre, chiese il congedo illimitato dalla guardia dell'ambasciata e rimase con la madre alla fattoria fino alla morte di lei, due anni più tardi. Durante quegli anni lui e Solly, separati da un intero continente, si incontrarono solo saltuariamente.

Quando la madre morì, Teyeo liberò le proprietà della famiglia con un atto di emancipazione irrevocabile, cedendo loro la fattoria con tanto di atto legale. Vendette la sua proprietà ormai senza valore a un'asta e si trasferì nella capitale. Sapeva che Solly soggiornava temporaneamente all'ambasciata. Vecchia Musica gli aveva detto dove la poteva trovare. La trovò in un piccolo ufficio nel palazzo. Lei dimostrava qualche anno di più, era molto elegante. Solly lo accolse con una faccia stupita, e tuttavia circospetta. Non gli si avvicinò per salutarlo o toccarlo, ma disse, «Teyeo, mi hanno chiesto di diventare primo ambasciatore dell'Ekumene su Yeowe.»

Lui non disse nulla.

«Proprio adesso vengo dalle trattative...» Mise il viso fra le mani. «Oddio!» disse.

«Le mie congratulazioni, davvero, Solly.»

Lei di colpo gli corse incontro, gli buttò le braccia al collo e con le lacrime agli occhi esclamò, «Oh, Teyeo, e tua madre è morta. Non lo sapevo, mi dispiace. Mai, mai... pensavo che avremmo potuto... Cosa farai? Ti fermi là?»

«L'ho venduta,» disse lui. Resisteva, invece di ricambiare il suo abbraccio. «Ho pensato che potevo tornare in servizio.»

«Hai venduto la tua fattoria? Ma se non l'avevo mai vista.»

«Io non ho mai visto dove sei nata tu,» replicò lui.

Ci fu una pausa. Lei si staccò da Teyeo, e si guardarono in faccia.

«Ci verresti?» chiese lei.

«Sì,» disse lui.

Parecchi anni dopo che Yeowe era entrato a far parte dell'Ekumene, l'ambasciatrice Solly Agat Terwa fu mandata su Terra come inviato dell'Ekumen. Poi fu mandata su Hain, dove servì con grande distinzione come ambasciatore permanente. In tutti i suoi viaggi e servizi era accompagnata dal marito, un ufficiale dell'esercito di Werel di alcuni anni più vecchio di lei, un uomo bellissimo, tanto riservato quanto lei era socievole. La gente

che li conosceva sapeva del loro orgoglio appassionato e della fiducia che avevano l'uno nell'altra. Solly era forse, tra i due, la più felice, ripagata e soddisfatta del suo lavoro. Ma Teyeo non aveva rimpianti. Aveva perso il suo mondo, però aveva tenuto ben stretta la sola cosa nobile che gli restava.

UN UOMO DEL POPOLO

Stse

Sedeva accanto a suo padre, presso il bacino di irrigazione. Ali color del fuoco solcavano l'aria del crepuscolo, scendendo a fior d'acqua. Tremuli cerchi si allargavano, s'incrociavano, scemavano sull'immobile specchio d'acqua. «Cos'è che agita così l'acqua?» chiese sottovoce, intimidito dal mistero, e il padre sottovoce gli rispose, «Sono gli araha che la sfiorano per bere». Allora comprese che al centro di ogni cerchio c'era una brama, una sete. Poi fu l'ora di tornare a casa, e lui corse innanzi a suo padre, immaginando di essere un araha in volo nel crepuscolo verso l'alta città dalle finestre illuminate.

Si chiamava Mattinyehedarheddyuragamuruskets Havzhiva. La parola "havzhiva" significa "pietra ad anello". Si tratta di una piccola pietra con un cristallo di quarzo incastonato che attraversandola assume la forma di un cerchio che la circonda. La popolazione di Stse è speciale in fatto di nomi e di pietre. Agli appartenenti ai clan dei Ragazzi del Cielo, dell'Altro Cielo e dell'Interferenza Statica venivano tradizionalmente imposti nomi di pietre o di qualità umane auspicabili quali il coraggio, la pazienza, l'amabilità. Gli Yehedarhed erano molto conservatori, con forti legami di famiglia e di clan. «Se sai chi è la tua gente, sai anche chi sei,» asseriva il padre di Havzhiva, Granito. Era un uomo gentile e tranquillo, che aveva preso molto a cuore la propria responsabilità di genitore, e si esprimeva spesso per proverbi.

Granito era il fratello della madre di Havzhiva, naturalmente, perché questo voleva dire essere padre. L'uomo che aveva aiutato sua madre a concepire Havzhiva viveva in campagna, e si fermava qualche volta a far visita quando era in città. La madre di Havzhiva era l'Erede del Sole. A volte Havzhiva provava invidia per la sua cuginetta Aloe, il cui padre era di soli sei anni più vecchio di lei, e giocava con lei come un fratello maggiore. Talvolta invidiava gli altri bambini che non avevano madri impor-

tanti. Sua madre era sempre occupata in digiuni, danze o viaggi, non aveva marito, e raramente dormiva a casa. Stare con lei era stimolante, ma faticoso. Doveva sempre darsi un contegno, in sua presenza. Era un sollievo stare a casa da solo con suo padre, con la nonna che lasciava sempre correre, con la sorella di lei, curatrice delle Danze d'Inverno, con il di lei marito o con qualunque altro parente del clan dell'Altro Cielo che si trovasse in quel momento in visita dalla campagna o dai villaggi.

C'erano due sole dimore di Stse appartenenti ai membri dell'Altro Cielo, e gli Yehedarhed erano più ospitali dei Doyefarad, ragion per cui era da loro che approdavano e si trattenevano i parenti. Sarebbe stata una pesante incombenza ospitarli, se i visitatori non si fossero premurati di portare con sé ogni sorta di prodotti della campagna, e se Tovo non fosse stata l'Erede del Sole. Lei era riccamente compensata per insegnare, per officiare i riti e occuparsi del cerimoniale. I suoi compensi andavano alla famiglia, che spendeva tutto per i parenti, nonché per cerimonie, festività, ricorrenze e funerali.

«Il denaro non può star fermo,» diceva sempre Granito a Havzhiva. «Deve circolare. È come la circolazione del sangue. Se la trattieni, si arresta. Hai l'infarto. E si muore.»

«Morirà il vecchio Hezhe?» chiese il ragazzo. Il vecchio Hezhe non aveva mai speso un soldo per una cerimonia o per un parente, e Havzhiva era un ragazzo attento.

«Sì,» rispose suo padre. «Il suo araha è già morto.»

L'araha è la gioia, è la gloria, è il principio differenziatore del maschile e del femminile, è la generosità, è il gusto per il buon cibo e per il buon vino. È anche il nome dei piccoli pennuti color del fuoco e dalle ali veloci che Havzhiva aveva osservato scendere a bere nei bacini di irrigazione, fiammelle sfrecciantì sull'acqua che si incupiva al calar della sera.

Stse è una penisola, separata dalla terraferma del grande continente meridionale da istmi paludosi battuti dalle maree, dove milioni di uccelli acquatici si ritrovano per accoppiarsi e per nidificare. Rovine di un grandioso ponte si possono scorgere sul versante di terraferma, mentre un altro spezzone semisommerso di rovina funge da attracco per le barche della città e da diga frangiflutti. Imponenti vestigia di epoche lontane incombono su Hain, senza suscitare negli Hainesi più interesse o soggezione di un normale paesaggio. Un bambino che in piedi sulla banchina guardi sua madre partire in barca per il continente potrebbe chiedersi perché mai la gente si sia affannata a costruire un ponte quando si poteva benissimo prendere una

barca o un razzo. Forse, avrà pensato, gli sarà piaciuto camminare! Io personalmente preferisco andare in barca. O volare.

Ma i razzi argentei passavano sopra Stse senza atterrare, nei loro spostamenti tra i vari luoghi dove si trovavano le dimore degli storici. Numerose barche entravano e uscivano dal porto di Stse, ma la gente della sua razza non ci saliva mai a bordo. Loro vivevano nel pueblo di Stse e seguivano le usanze della loro gente e del loro clan. Apprendevano ciò che era necessario apprendere, e vivevano praticando ciò che avevano appreso.

«La gente deve imparare a essere umana,» disse suo padre. «Guarda la bambina di Shell. Continua a ripetere: insegnami, insegnami!»

"Insegnami", nella lingua di Stse, si dice "aowa".

«Qualche volta la bambina dice uhaaaa,» gli fece notare Havzhiva.

Granito annuì. «Non parla ancora bene il linguaggio umano,» affermò.

Havzhiva si occupò della bimba durante quell'inverno, insegnandole a pronunciare parole umane. Faceva parte del suo parentado di Etsahin, era una sua seconda cugina, da tempo andata a vivere altrove, che si trovava in visita insieme a sua madre, a suo padre e alla di lui moglie. La famiglia osservava con approvazione Havzhiva mentre sillabava paziente "baba" e "gogo" alla placida bimba paffuta che lo guardava stupefatta. Benché non avesse una sorella, e quindi non potesse essere padre, se si fosse applicato con altrettanto impegno nello studio dell'educazione forse avrebbe avuto l'onore di essere scelto come padre adottivo per un bambino la cui madre non aveva un fratello.

Studiava sia a scuola che al tempio, studiava la danza e il gioco del calcio nello stile locale. Era uno studente serio. Era bravo nel gioco del calcio, ma non come la sua migliore amica, una ragazza del Cavo Sepolto di nome Iyan Ivan (nome tradizionale per le ragazze del Cavo Sepolto, indicante un uccello marino). Fino all'età di dodici anni ragazzi e ragazze venivano educati insieme e alla stessa maniera. Iyan Iyan era la miglior giocatrice di calcio della squadra dei bambini. Dovevano sempre trasferirla nel campo opposto a metà partita in modo da equilibrare il punteggio e mandare tutti a casa per cena senza sconfitte o vittorie troppo eclatanti. Iyan Iyan aveva il vantaggio di essere cresciuta precocemente di statura, ma il resto era tutta abilità.

«Andrai a lavorare al tempio?» chiese a Havzhiva mentre sedevano sulla veranda della casa di lei per assistere alla prima giornata dell'Apparizione degli Dei Inconsueti, che aveva luogo ogni undici anni. Non stava accadendo ancora niente di inconsueto, e gli amplificatori non funzionavano

bene, per cui la musica proveniente dalla piazza suonava debole e distorta. I due ragazzi chiacchieravano tranquillamente, dondolando i piedi. «No, credo che imparerò a tessere da mio padre,» disse lui.

«Che fortuna! Perché solo degli stupidi maschi possono usare i telai?» Era una domanda retorica, e Havzhiva la ignorò. Non stava alle donne tessere. Non stava agli uomini fabbricar mattoni. La gente dell'Altro Cielo non manovrava barche, bensì riparava apparecchi elettronici. Quelli del Cavo Sepolto non castravano animali ma provvedevano alla manutenzione dei generatori. C'era una serie di lavori permessi, e di lavori proibiti. Ciascuno lavorava per la collettività, e la collettività lavorava per ciascuno. Giunti alla pubertà, Iyan Iyan e Havzhiva dovevano compiere la prima scelta della loro prima professione. Iyan Iyan aveva già scelto di fare apprendistato nella costruzione e manutenzione di case, anche se la squadra di calcio degli adulti avrebbe rischiato di assorbire molto del suo tempo. Una rotonda creatura argentea dalle zampe di ragno scese lungo la strada a lunghi balzi, sprizzando una pioggia di scintille ogni volta che toccava terra. Sei personaggi con lunghe maschere bianche gli correvano dietro, gettandogli addosso dei fagioli. Havzhiva e Iyan Iyan si unirono alle acclamazioni e si sporsero all'infuori per seguirlo mentre girava l'angolo in direzione della piazza. Avevano riconosciuto entrambi, in quel Dio Inconsueto, Chert, un giovane del clan del Cielo, giocatore di punta della squadra di calcio degli adulti, e nello stesso tempo avevano riconosciuto la manifestazione divina. Un dio di nome Zarstsa, o Luce delle Sfere, si stava servendo di Chert per entrare in città per la cerimonia, ed era appena balzato lungo la strada seguito da urla di spavento e di entusiasmo e da lanci propiziatori di fertilità. Divertiti e attratti dallo spettacolo, i due giovani fecero i loro commenti, non privi di acume, sulla foggia del costume indossato dal dio, sui salti, sui fuochi di artificio, rimasero soggiogati dalla stranezza e dalla forza dell'evento. Non proferirono parola per un po' dopo il passaggio del dio, ma rimasero a sedere sulla terrazza, trasognati, nell'incerta luce del tramonto. Erano ragazzi abituati a vivere fra gli dèi quotidiani. Adesso avevano visto uno degli dèi inconsueti. Erano soddisfatti. Un altro dio avrebbe fatto la sua apparizione, prima o poi. Il tempo non ha nessun valore per gli dèi.

A quindici anni, Havzhiva e Iyan Iyan divennero dèi insieme.

Gli adolescenti di Stse fra i dodici e i quindici anni erano attentamente sorvegliati. Sarebbe stato un profondo dolore e un'onta difficile da dimen-

ticare per la famiglia, il parentado, il clan, il popolo tutto, se uno dei suoi figli avesse mutato stato prima del tempo e senza rituale. Lo stato virginale era sacro, e non poteva essere abbandonato con leggerezza. L'attività sessuale era sacra, e con leggerezza non doveva essere intrapresa. Si tollerava che un ragazzo si masturbasse e facesse esperienze omosessuali, ma senza formare coppie. Gli adolescenti che formavano coppie fisse, o quelli che erano sospettati di cercare occasioni di solitudine con le ragazze, erano continuamente redarguiti, rimproverati, strigliati a dovere dagli anziani. Un uomo adulto che avesse fatto proposte sessuali a un vergine dell'uno o dell'altro sesso avrebbe rischiato posizione professionale, incarichi di culto, diritti di proprietà.

Il passaggio di stato richiedeva del tempo. Ai ragazzi e alle ragazze doveva essere insegnato come conoscere e controllare la propria fertilità che, nei processi fisiologici del popolo di Hain, è una questione di decisione personale. Il concepimento non accade: viene eseguito. Non può aver luogo senza che l'uomo e la donna lo abbiano deciso di comune accordo. A tredici anni i ragazzi cominciavano a essere edotti su come rilasciare a comando un potente getto di sperma. L'insegnamento prevedeva ammonizioni, minacce e rimproveri, ma i ragazzi non subivano mai punizioni vere e proprie. Dopo un anno o due si dovevano superare delle prove del potere conseguito: un rito di passaggio terrificante, determinante, rigorosamente segreto ed esclusivamente maschile. Aver superato la prova costituiva motivo di grande orgoglio, e quindi Havzhiva, come molti altri ragazzi, arrivò al compimento dei suoi riti di passaggio con molta apprensione, dissimulando la sua paura sotto un severo stoicismo.

Le ragazze erano state istruite diversamente. Il popolo di Stse riteneva che il ciclo di fertilità della donna rendesse loro facile imparare quando e come concepire, per cui anche l'insegnamento era facile. I riti di passaggio delle ragazze erano festosi, atti a suscitare orgoglio anziché vergogna, a creare attesa anziché paura. Le donne adulte avevano spiegato loro per anni, con dimostrazioni pratiche, ciò che un uomo desidera, cioè come provocargli un'erezione, come fargli comprendere quel che desidera la donna. Nel corso di queste lezioni preparatorie spesso accadeva che le ragazze chiedessero se potevano far pratica tra di loro, e venivano rimproverate e ammonite. No, che non potevano! Dopo aver mutato stato avrebbero potuto agire a loro piacimento, ma a ognuna di loro sarebbe prima toccato oltrepassare la soglia della "doppia porta".

I riti del passaggio di stato avevano luogo ogni volta che gli officianti a

essi preposti avevano a disposizione un numero pari di quindicenni dei due sessi provenienti da un villaggio e dalle campagne circostanti. Spesso un ragazzo o una ragazza dovevano essere presi in prestito da un villaggio vicino sia per pareggiare il numero che per creare gli abbinamenti giusti fra membri di clan diversi. Splendidamente abbigliati e mascherati, in silenzio, i partecipanti danzavano ed erano festeggiati per tutto il giorno sulla piazza e nella casa consacrata alla cerimonia. La sera consumavano in silenzio un pasto rituale e venivano condotti via a coppie da officianti mascherati. Molti di loro continuavano a portare le maschere, occultando timori e pudori in quell'anonimità sacrale.

Poiché gli appartenenti all'Altro Cielo potevano avere rapporti sessuali solo con quelli degli Originari e del Cavo Sepolto, e all'interno del gruppo loro erano i soli di questi clan, Iyan Iyan e Havzhiva sapevano già che sarebbero stati accoppiati. Si erano riconosciuti fin dall'inizio delle danze. Quando furono lasciati soli nella stanza sacra, si tolsero le maschere di colpo. I loro occhi s'incontrarono. Distolsero lo sguardo.

Erano stati tenuti separati per gran parte del tempo durante gli ultimi due anni, e completamente durante gli ultimi mesi. Havzhiva era cresciuto, e ora era alto quasi quanto lei. Fu come un incontro tra sconosciuti. Con solenne serietà si avvicinarono l'uno all'altro, con lo stesso pensiero in mente, «Sbrighiamo presto questa faccenda!» Poi si toccarono, e il dio entrò in loro e divenne loro: il dio di cui loro erano il mezzo, la conoscenza di cui erano il verbo. Fu all'inizio un dio perplesso, impacciato, che si rivelò poi in tutta la sua allegria.

Quando lasciarono la casa sacra, il giorno seguente, si diressero insieme verso l'abitazione di Iyan Iyan. «Havzhiva vivrà qui!» affermò Iyan Iyan, forte della sua prerogativa di donna. Tutta la famiglia di lei gli dette il benvenuto, e nessuno sembrò sorpreso.

Quando lui tornò a prendere i suoi vestiti nella casa della nonna, nessuno palesò sorpresa, tutti si congratularono con lui, una vecchia cugina di Etsahin fece della battute salaci, e suo padre gli disse, «Adesso che sei un uomo di questa casa, verrai qui a cenare».

Così dormiva con Iyan Iyan a casa di lei, vi faceva colazione, cenava a casa sua, teneva da lei gli abiti di tutti i giorni, e a casa propria quelli per le danze, e procedeva nella sua istruzione, che adesso consisteva principalmente nella tessitura di tappeti su grandi telai meccanici, e nello studio della natura del cosmo. Sia lui che Iyan Iyan giocavano nella squadra di calcio degli adulti.

Cominciò a vedere più spesso sua madre, poiché quando Havzhiva ebbe diciassette anni, lei gli chiese se era interessato a istruirsi assieme a lei sulla tradizione del Sole, cioè sui riti e le regole del commercio, su come promuovere scambi paritari fra i coltivatori di Stse e su come contrattare con gli altri villaggi del clan e con la gente di fuori. I riti andavano imparati a memoria, le regole si apprendevano con la pratica. Havzhiva si recava con sua madre al mercato, nelle fattorie più distanti, e nei villaggi della terraferma al di là dello stretto. Era divenuto instancabile nella tessitura, che gli occupava la mente con modelli e forme che non lasciavano spazio ad altri pensieri. I viaggi erano piacevoli, il lavoro interessante, e ammirava l'autorevolezza, l'abilità e la diplomazia di Tovo. Stare ad ascoltare lei o un gruppo di vecchi mercanti e altra gente del Sole contrattare un affare era altamente istruttivo. Lei non lo forzava: nella conduzione delle trattative Havzhiva rivestiva un ruolo marginale. L'apprendistato in un'attività complessa come quella della tradizione del Sole richiedeva anni, e c'erano altri più avanti di lui nel praticantato. Ma lei aveva fatto la sua scelta. «Tu hai il dono della persuasione,» gli disse un pomeriggio mentre tornavano verso casa solcando l'acqua dai baluginii dorati e guardando da lontano il profilo della città di Stse prendere forma nell'incerta luce del tramonto. «Potresti essere tu l'Erede del Sole, se volessi».

Lo voglio? si chiese lui. Non trovò risposta, soltanto un oscuro senso di evanescenza, che non riusciva a comprendere. Il lavoro era di suo gusto, e lo sapeva. Non c'erano percorsi chiusi. Poteva uscire da Stse, recarsi in mezzo a gente diversa, e questo gli piaceva.

«La donna che ha vissuto con tuo padre sta per venire in visita,» disse Tovo.

Havzhiva ci rifletté su. Granito non si era mai sposato. Le donne che erano rimaste incinte di Granito vivevano, e avevano sempre vissuto, a Stse. Non fece domande, un educato silenzio era il modo in uso fra gli adulti di far capire che non si capiva.

«Erano giovani. Non arrivò nessun figlio,» disse sua madre. «Dopodiché lei partì. E divenne una storica.» «Ah!» esclamò Havzhiva, còlto di sorpresa.

Non aveva mai sentito dire di qualcuno che fosse divenuto uno storico. Non gli era mai passato per la mente che qualcuno potesse diventarlo, allo stesso modo che uno non diventa un abitante di Stse. Sei quello che nasci. Nasci quello che sei.

Il suo educato silenzio aveva una forte carica di tensione, cui Tovo non

rimase insensibile. Da buona maestra sapeva quando una domanda esige una risposta. E tacque.

Come la loro vela si abbassò e la barca scivolò verso la banchina costruita sulle antiche fondamenta del ponte, Havzhiva chiese, «Quella storica appartiene al Cavo Sepolto o agli Originari?»

«Al Cavo Sepolto,» rispose la madre. «Oh, come mi sento anchilosata! Queste barche sono così dure!» La donna che li aveva trasportati, una traghettatrice del clan dell'Erba, fece tanto d'occhi, ma non proferì parola in difesa della sua graziosa barchetta così flessibile.

«È in arrivo un tuo parente?», chiese Havzhiva a Iyan Iyan, quella sera.

«Oh, sì, si è già annunciata al tempio.» Iyan Iyan intendeva dire che al centro d'informazione di Stse era pervenuto un messaggio che era stato trasmesso all'apparecchio ricevente di casa sua. «Mi ha detto mia madre che un tempo ha abitato nella tua casa. Chi hai incontrato a Etsahin oggi?»

«La solita gente del Sole. È una storica questa tua parente?»

«Sono dei pazzi,» asserì con noncuranza Iyan Iyan, chinandosi nuda a massaggiare la schiena del nudo Havzhiva.

Arrivò la storica, una donnetta piccola e minuta sulla cinquantina, di nome Mezha. Quando Havzhiva la incontrò la prima volta era vestita con abiti di Stse e sedeva a colazione con tutti gli altri. Aveva occhi luminosi ed era briosa ma poco loquace. Niente nella sua persona lasciava trasparire che aveva infranto il patto sociale, fatto cose sconvenienti per una donna, ignorato il suo clan, e che si era mutata in un essere di un'altra specie. Sapeva di lei che era sposata col padre dei suoi figli, che tesseva al telaio e che castrava animali. Ma nessuno cercò di schivarla, anzi, dopo colazione gli anziani la condussero fuori per una cerimonia di benvenuto, quasi fosse ancora una di loro.

Havzhiva era quanto mai incuriosito dalla sua persona, e dalle sue vicende. Interrogò Iyan Iyan su di lei, finché Iyan Iyan non gli rispose risentita, «Non so cosa faccia e non so cosa pensi. Gli storici sono dei pazzi. Vai a domandarglielo da te!»

Quando Havzhiva si rese conto di provare timore a farlo, senza alcuna ragione apparente, capì che si trovava in presenza di un dio che voleva qualcosa da lui. Salì fino a un gradino tra le sacre pietre sulle alture che dominavano il paese. Sotto di lui le nere tegole dei tetti e le bianche mura di Stse si adagiavano sui declivi, e i bacini di irrigazione brillavano argentei in mezzo ai campi e ai frutteti. Al di là della terra coltivata si stendevano le paludi marine. Trascorse un intero giorno seduto in silenzio, scrutan-

do il mare di fuori e il suo animo di dentro. Poi ridiscese a casa sua, e vi rimase a dormire. Quando si presentò per colazione alla casa di Iyan Iyan, lei lo guardò senza dir nulla. «Ho digiunato,» spiegò lui.

Con una lieve alzata di spalle, lei gli disse, sedendoglisi accanto, «Mangia, allora!» Dopo colazione Iyan Iyan uscì per andare al lavoro. Lui no, benché fosse di turno ai telai.

«Madre di tutti i Figli!» disse rivolgendosi alla storica col più alto titolo onorifico dato dal suo clan alla donna di un altro, «ci sono cose che io non so, e che tu sai.»

«Quello che so sarò felice d'insegnartelo,» rispose lei, pronta con la frase di rito come se avesse sempre vissuto lì. Poi sorrise, e, prevenendo la seguente richiesta indiretta, «Io dono agli altri ciò che ho avuto in dono,» disse, lasciando intendere che non avrebbe preteso alcun compenso o favore. «Vieni, andiamo in piazza.»

Tutti, a Stse, vanno in piazza per parlare, si siedono sui gradini oppure, nelle giornate calde, sotto i portici, e osservano gli altri andare e venire, sedersi e parlare. Era forse un po' troppo pubblico rispetto alle aspettative di Havzhiva, che però si sottomise al volere del suo dio e della sua maestra.

Si sedettero in una nicchia del basamento della grande fontana, salutando qualcuno quasi a ogni frase con un cenno o una parola.

«Perché sei...?» cominciò a domandare Havzhiva, poi si bloccò.

«Perché sono partita? Dove sono stata?» Lei chinò la testa di lato, gli occhi luminosi come un araha, chiedendosi se erano proprio quelle le domande a cui il giovane attendeva risposta. «Ecco, vedi, io sono stata innamorata pazza di Granito, ma non abbiamo avuto figli, e lui voleva un figlio... Tu gli somigli, per com'era allora. È un piacere per me starti a guardare... Dunque, io ero infelice. Niente mi andava bene, qui. Sapevo tutto quel che c'era da sapere. O per lo meno lo pensavo».

Havzhiva annuì.

«Lavoravo al tempio. Leggevo i messaggi in arrivo o in partenza, e mi ponevo delle domande. Pensavo: quante cose accadono nel mondo! Perché dovrei restar qui tutta la vita? La mia mente è forse ancorata a questo luogo? Così cominciai a comunicare con altri luoghi del tempio: chi sei?, cosa fai?, come si vive laggiù? Mi misero immediatamente in contatto con un gruppo di storici che erano nati nei villaggi e che erano alla ricerca di persone come me, per non rischiare di sprecare tempo o di offendere qualche dio».

Il discorso suonava molto familiare a Havzhiva, che annuì di nuovo con convinzione.

«Feci loro delle domande. Loro fecero domande a me. Una pratica comune fra gli storici. Venni a sapere che avevano delle scuole, e chiesi di poterne frequentare una. Alcuni di loro vennero qui a parlare con me, con la mia famiglia e con gli altri, per vedere se ci sarebbero stati problemi per la mia partenza. Stse è un paese conservatore. Non c'era stato uno storico proveniente da qui per quattrocento anni».

Sorrise, con un sorriso improvviso e accattivante, ma il giovane ascoltava con serietà estrema, impassibile. Lei lo guardò in viso con tenerezza.

«La gente di qui manifestò inquietudine, ma nessuno andò in collera. Così, appena furono presi gli accordi, partii con loro. Andammo in volo a Kathhad, dove c'è una scuola. Io avevo ventidue anni. Cominciai la mia nuova educazione. Imparai a fare la storica».

«Come?» chiese lui, dopo un lungo silenzio.

Lei sospirò profondamente. «Facendo domande difficili», disse. «Proprio come fai tu adesso... E rinunciando a tutto il sapere che avevo, scartandolo.»

«Come?» chiese lui di nuovo, aggrottando le sopracciglia. «Perché?»

«Adesso ti spiego. Quando sono partita sapevo di essere una donna del Cavo Sepolto. Una volta arrivata là ho dovuto disconoscere questa cognizione. Là, io non sono una donna del Cavo Sepolto. Sono una donna. Posso avere rapporti sessuali con chiunque mi piaccia. Posso intraprendere qualsiasi professione di mia scelta. Qui, è il clan che conta. Là, non conta niente. Qui ha un senso, e un'utilità. Non ha alcun senso né alcuna utilità in nessun'altra parte dell'Universo.» Era serissima adesso, come lo era lui. «Esistono due tipi di sapere: locale e universale. Esistono due misure di tempo: locale e storico.»

«Esistono due tipi di dèi?»

«No», rispose lei. «Non ci sono dèi laggiù. Gli dèi sono qui.»

Vide il suo viso che cambiava.

Dopo una pausa, riprese, «Ci sono anime laggiù. Tante, tante anime, menti, menti dotate di tanta conoscenza e passione. Vive e morte. Gente vissuta su questa terra cento, mille, centomila anni fa. Menti e anime di abitanti di mondi lontani centinaia di anni-luce dal nostro, ognuno dei quali ha il proprio sapere e la propria storia. Il mondo è sacro, Havzhiva. Il cosmo è sacro. Questa non è una nozione di quelle che m'è toccato lasciarmi alle spalle. Tutto quello che ho appreso, sia qui che là, non ha fatto che rin-

forzarla. Non c'è niente che non sia sacro.» Parlava lentamente e a bassa voce, al modo degli abitanti del pueblo. «Puoi scegliere tra la sacralità locale e quella che la trascende. In fin dei conti è la stessa cosa. Ma non nella vita che viviamo. Sapere che c'è una scelta significa compiere la scelta: divenire o stare. Fiume o sasso. I popoli sono il sasso. Gli storici sono il fiume.»

Dopo un po' lui disse, «I sassi sono il letto del fiume».

Lei rise. Il suo sguardo indugiò di nuovo sul giovane, con benevolenza e affetto. «Così sono tornata a casa,» disse. «Per riposare.»

«Ma non sei... non sei più una donna del tuo clan?»

«Certo, quando sono qui. Lo sono ancora, lo sarò sempre.»

«Ma hai cambiato natura! Partirai di nuovo!»

«Certo,» affermò lei con decisione. «È possibile avere più di una natura. Ho un compito da portare a termine, laggiù.»

Lui scosse la testa, lentamente ma con altrettanta decisione. «Che senso ha un compito, senza gli dèi? Non significa niente per me, Madre di Tutti i Figli! Non riesco proprio a ficcarmelo in testa.»

Il doppio senso la fece sorridere. «Ci entrerà quando deciderai di farlo, Uomo del mio popolo,» disse, rivolgendosi a lui in maniera formale per fargli capire che era libero di andarsene.

Lui esitò, poi prese congedo. Andò a lavorare, immergendosi totalmente negli ampi motivi seriali dei grandi tappeti a telaio.

Quella notte si unì a Iyan Iyan in maniera così appassionata da lasciarla esausta e un po' perplessa. Il dio era tornato a visitarli, come fuoco che arde e consuma.

«Voglio un figlio,» disse Havzhiva mentre giacevano avvinghiati insieme, sudati, un intrico di braccia, gambe, seni e respiri nell'oscurità densa di afrori.

«Oh!» sospirò Iyan Iyan, che non aveva voglia di parlare, di decidere, di impegnarsi. «Forse... non subito... più tardi...»

«Ora!» disse lui «Adesso!»

«No!» mormorò lei «Lasciami stare!»

Lui rimase in silenzio. Lei si addormentò.

Più di un anno dopo, quando avevano diciannove anni, Iyan Iyan gli disse, prima di spegnere la luce, «Voglio un bambino».

«È troppo presto.»

«Perché? Mio fratello ha quasi trent'anni. E a sua moglie farebbe piacere

avere un bambino in casa. Dopo lo svezzamento verrei a dormire con te a casa tua. Hai sempre detto che ti sarebbe piaciuto.»

«È troppo presto,» ripeté lui. «Non voglio.»

Mettendo da parte il tono dolce e persuasivo, Iyan Iyan insistette, «Cosa vuoi, Havzhiva?»

«Non lo so.»

«Tu stai per partire. Stai per abbandonare il tuo Popolo. Stai diventando pazzo. Per colpa di quella maledetta strega!»

«Non ci sono streghe,» replicò lui risentito. «Sono tutte stupidaggini. Superstizione!»

Si fronteggiarono guardandosi negli occhi, gli amici diletti, gli amanti.

«Allora cos'è che hai? Se vuoi tornare a casa tua, dillo. Se vuoi un'altra donna, va' da lei. Ma fammi avere mio figlio, prima! Ora che sono io a chiedertelo! Hai forse perso il tuo araha?» Lo guardò con gli occhi pieni di lacrime, fiera, indomita.

Lui si nascose il viso tra le mani. «Non è giusto!» disse. «Non è giusto. Tutto quello che faccio, sono costretto a farlo perché così si usa, ma per me... non ha senso. Ci sono altre vie...»

«C'è una sola via giusta che conosco,» affermò Iyan Iyan, «ed è quella che io seguo. C'è un solo modo di fare figli. Se ne conosci un altro, mettilo in pratica, ma non con me!» Dopodiché esplose in un pianto convulso, dando libero sfogo alle paure e alle angosce represse per mesi, mentre lui cercava di trattenerla e calmarla.

Quando fu di nuovo in grado di parlare, lei gli poggiò la testa sulla spalla, e con una vocetta roca mormorò a fatica, «Che almeno mi resti qualcosa di te quando sarai partito, Havzhiva».

Fu lui allora a piangere di dolore e di vergogna, mormorando, «Sì, sì!». Ma quella notte rimasero allacciati l'uno all'altra, cercando di consolarsi a vicenda, finché scivolarono nel sonno come bambini.

«Che vergogna,» disse Granito, con voce dolente.

«Sei stato tu a provocare tutto questo?» chiese seccamente la sorella.

«Come faccio a saperlo? Può darsi. Prima Mezha, adesso mio figlio. Sono stato forse troppo severo con lui?»

«No, no.»

«Troppo indulgente, allora! Non l'ho saputo educare. Perché è così pazzo?»

«Non è pazzo, fratello. Lascia che ti spieghi. Da bambino chiedeva sem-

pre "Perché? Perché?" come fanno tutti i bambini. E io gli rispondevo. Come fanno tutti, com'è giusto fare. Lui capiva. Ma la sua mente non conosce requie. Sarei anch'io come lui, ma mi controllo. Quando stava imparando le tradizioni del Sole chiedeva sempre: perché così? Perché così e non in un altro modo? E io gli spiegavo: perché nelle nostre azioni quotidiane, e nel modo in cui le compiamo, rappresentiamo gli dèi. Lui replicava: allora gli dèi esistono solo attraverso le nostre azioni. È vero! gli dicevo io. Ma non era soddisfatto di questa verità. Non è pazzo, fratello, è mutilato. Non può camminare come noi. Allora, se un uomo non può camminare, cosa gli resta?»

«Star seduto a cantare,» disse Granito lentamente.

«E se non potesse star seduto? Non gli resta che volare.»

«Volare?»

«Loro hanno ali per lui, fratello!»

«Che vergogna,» disse Granito, e nascose la testa tra le mani.

Tovo si recò al tempio e inviò un messaggio per Mezha, a Kathhad: "Il tuo pupillo desidera unirsi a te". C'era una certa malignità in quelle parole. Tovo reputava la storica colpevole di aver turbato l'equilibrio di suo figlio, alterandolo al punto di mutilargli l'anima, come diceva lei. Era gelosa della donna che in pochi giorni aveva vanificato gli insegnamenti di anni. Si rendeva conto di essere gelosa, ma non se ne curava. Che importanza poteva avere la sua gelosia, o l'umiliazione di suo fratello? Ormai non restava loro che il dolore.

Mentre la barca diretta a Daha prendeva il largo, Havzhiva si guardò indietro a osservare Stse: una coltre di mille tonalità di verde, le paludi marine, i pascoli, i campi, le siepi, i frutteti. La città che si inerpicava sulle alture circostanti: mura di granito chiaro, muri bianchi di calce, tetti di tegole nere, muro sopra muro, tetto sopra tetto. Rimpicciolendosi in distanza sembrava un uccello marino là appollaiato, bianco e nero, un uccello sul suo nido. Al di sopra della città si potevano scorgere i contorni dell'isola: le macchie grigiazzurre delle paludi, gli alti colli boscosi che si perdevano fra le nuvole, bianchi stormi di uccelli acquatici in volo.

Al porto di Daha, benché si trovasse più lontano da Stse di quanto non fosse mai stato, e la gente avesse un accento strano, riusciva a capire e a leggere i cartelli. Non aveva mai visto alcun cartello prima, ma la loro funzione era evidente. Seguendoli, trovò la direzione della sala d'attesa per il

volo diretto a Kathhad. I viaggiatori dormivano sulle cuccette a loro disposizione, avvolti nelle proprie coperte. Trovò una cuccetta vuota e vi si distese, infagottato nella coperta che Granito aveva tessuto per lui anni prima. Dopo una breve notte strana arrivarono alcune persone con frutta e bevande calde. Uno di loro consegnò a Havzhiva il biglietto. Nessuno dei passeggeri conosceva gli altri, erano stranieri, e tenevano gli occhi bassi. Si udirono degli annunci, e tutti uscirono all'aperto per imbarcarsi sull'apparecchio.

Havzhiva si costrinse a guardare il mondo che scivolava via sotto di lui. Con voce appena percettibile ma decisa intonò il Canto della Permanenza. Lo straniero nel sedile accanto si unì a lui.

Quando la terra balzò in alto e gli si fece incontro, chiuse gli occhi e si sforzò di continuare a respirare.

Uno per uno uscirono dal velivolo su una specie di piattaforma nera su cui stava piovendo. Mezha gli corse incontro nella pioggia, chiamandolo per nome. «Benvenuto, Havzhiva, Uomo del mio Popolo! Andiamo! C'è un posto per te alla Scuola.»

Kathhad e Ve

Al terzo anno di corso a Kathhad, Havzhiva imparò molte cose che lo sconcertavano. La sua istruzione precedente era stata difficile, ma non stancante. Era tutta basata su miti e paradossi, e aveva un senso. La nuova istruzione era basata su fatti e ragionamenti, e non aveva senso.

Aveva appreso, per esempio, che gli storici non studiavano la storia. Nessuna mente umana avrebbe mai potuto abbracciare la storia di Hain, durata circa tre milioni di anni. Gli eventi dei primi due milioni di anni, le Pre-Ere, come altrettanti strati di magma roccioso erano state talmente compresse e distorte sotto il peso dei successivi millenni e dei loro infiniti avvenimenti da rendere possibile solo una ricostruzione generica e a grandi linee dall'esame dei minuti frammenti tramandati. E se a qualcuno accadeva per caso di imbattersi in qualche documento rimasto miracolosamente intatto attraverso i millenni, allora... allora cosa? Un certo re aveva regnato su Azbahan, l'Impero era caduto in mano agli infedeli, un ordigno nucleare era esploso su Ve... Ma c'erano stati innumerevoli re, imperi, invenzioni, milioni di vite vissute in milioni di paesi, monarchie, democrazie, oligarchie, anarchie, epoche di caos ed epoche d'ordine, nuovi dèi succedutisi ai vecchi, infinite guerre e periodi di pace, incessanti scoperte e cadute nel-

l'oblio, innumerevoli orrori e trionfi, una replica infinita di eventi senza fine. A che serve cercar di descrivere lo scorrere di un fiume in un dato istante, poi nel seguente, e nel seguente ancora? Non ne vieni mai a capo, e allora dici: c'è un grande fiume che scorre attraverso tutta la terra, e si chiama Storia.

Per Havzhiva la consapevolezza che la sua vita, che qualsiasi vita non era che un luccichio della durata di un attimo sulla corrente di quel fiume era talvolta sconvolgente, talaltra riposante.

L'attività principale degli storici era esplorare, con metodo semplice ma non affrettato, l'andamento locale e la situazione del fiume. Lo stesso Hain aveva attraversato, per parecchie migliaia di anni, un irrilevante periodo caratterizzato dalla coesistenza di piccole società stabili e autonome comunemente chiamate pueblos, collegate a una rete di città ad alta tecnologia e a bassa densità, e di centri d'informazione comunemente chiamati templi. Molti degli addetti ai templi, gli storici, passavano la vita viaggiando e compiendo ricerche sugli altri pianeti abitati del vicino Braccio di Orione, colonizzato dai loro antenati un paio di milioni di anni prima, durante le Pre-Ere. Non attribuivano a questi contatti e ricerche altro movente se non la curiosità e l'interesse verso i propri simili. Mantenevano contatti con le parentele più distanti e sperdute. Chiamavano questa estesa rete di mondi Ekumene, parola di un altro pianeta che significa "la dimora".

Ormai Havzhiva sapeva che tutto ciò che aveva imparato a Stse, tutto quello che era stato il suo sapere precedente, poteva essere etichettato come "tipica cultura di villaggio della costa nord-occidentale del Continente Meridionale". Sapeva che le credenze, le pratiche, i sistemi di parentela, le tecnologie, i metodi di organizzazione dei diversi villaggi erano completamente diversi l'uno dall'altro, pazzamente diversi, del tutto madornali, come madornale era il sistema di Stse, e sapeva che era inevitabile imbattersi in uno di tali sistemi su uno qualunque dei Mondi Conosciuti in cui fosse presente una popolazione umana organizzata in piccoli gruppi stabili, con una tecnologia sviluppata a seconda dell'ambiente, un tasso di natalità basso e costante, e una politica basata sul consenso.

All'inizio tale consapevolezza era stata devastante. E anche dolorosa. Gli aveva fatto provare umiliazione e rabbia. Dapprima aveva pensato che gli storici celassero il loro sapere ai villaggi, poi pensò che fossero i villaggi a celare il sapere alla propria gente. Accusò. I suoi maestri respinsero gentilmente le accuse. Non è così, gli dissero. Ti è stato insegnato che certe cose erano vere e necessarie, e quelle cose sono vere e necessarie. Sono la

conoscenza locale di Stse.

«Sono credenze infantili, irrazionali!» esclamò lui. Quando lo guardarono, si rese conto di essere stato lui stesso infantile e irrazionale.

Sapere locale non significa sapere parziale, gli spiegarono. Esistono vari modi di conoscere. Ognuno ha i suoi pregi, difetti, soddisfazioni. La conoscenza storica e la conoscenza scientifica rappresentano un modo di conoscere. Come la conoscenza locale, richiedono apprendimento. Il modo di conoscere della "Dimora" non viene insegnato nei villaggi, ma non ti è stato tenuto nascosto né dalla tua gente né da noi. Chiunque in qualunque regione di Hain ha accesso a tutte le informazioni del tempio.

Era vero. Sapeva che era vero. Quello che stava imparando adesso avrebbe potuto scoprirlo da solo, sugli schermi del tempio di Stse. Alcuni suoi compagni di studio di altri villaggi avevano imparato da soli come attingere informazioni dagli schermi, e si erano interessati di storia ancor prima di aver mai incontrato uno storico.

I libri, tuttavia, i libri che costituivano il corpo della storia, la sua realtà durevole, erano rarissimi a Stse, e questo rinfocolò il suo furore. Ci sottraete i libri, tutti i libri della Biblioteca di Stse! No, gli spiegarono benevoli. Sono i villaggi che hanno deciso di non tenere molti libri. Preferiscono la conoscenza viva, parlata o trasmessa sugli schermi, quella che passa di bocca in bocca, da viva mente a viva mente. Vorresti rinunciare a quel che hai imparato in quel modo? È forse minore, o meno importante di quel che hai imparato qui sui libri? Non esiste un solo tipo di sapere, asserirono gli storici.

Al terzo anno, Havzhiva aveva deciso che non esiste un solo tipo di persona. La popolazione dei villaggi, capace di accettare la fondamentale arbitrarietà dell'esistenza, offriva al mondo un contributo intellettuale e spirituale. Coloro che non riuscivano ad accontentarsi del mistero potevano svolgere un ruolo utile come storici, offrendo al mondo un contributo intellettuale e materiale.

Si stava intanto abituando a persone che non avevano clan, né parentele, né religione. Talvolta si diceva, con una punta di vanità, «Io appartengo alla storia, alla storia di Hain di molti milioni di anni, e la mia patria è l'intera galassia!» A volte si sentiva invece piccolo piccolo, e allora abbandonava i suoi schermi o i suoi libri e cercava la compagnia degli altri studenti, specialmente delle ragazze, che erano così gentili, così socievoli.

All'età di ventiquattro anni Havzhiva, o Zhiv, come lo chiamavano ades-

so, aveva frequentato per un anno la Scuola Ecumenica su Ve.

Ve, il pianeta più vicino ad Hain, era colonizzato da tempo immemorabile, prima tappa della grande espansione hainiana delle Pre-Ere. Aveva attraversato fasi diverse, da subordinato ad alleato della civiltà espansionistica di Hain. In quel periodo era interamente abitato da storici e da gente di altri mondi.

Nella loro attuale (nel senso degli ultimi cento millenni o giù di lì) politica di non-ingerenza, gli Hainesi avevano consentito a Ve di tornare ai propri livelli standard di temperatura, umidità, pressione: un clima compreso nei limiti della tollerabilità umana, ma che può essere apprezzato solo da chi provenga dall'Altopiano Terrestre o dalle alture di Chiffewar. Zhiv stava esplorando quella cruda landa insieme a Tiu, sua compagna, amica, innamorata.

Si erano conosciuti due anni prima a Kathhad. A quell'epoca Zhiv era soddisfatto di avere a disposizione tutte le donne e di essere a sua volta totalmente disponibile, una libertà di cui stava sempre più abusando e sulla quale Mezha l'aveva gentilmente messo in guardia. «Ti può sembrare che tutto avvenga senza regola, ma c'è sempre una regola,» gli aveva detto. Ma l'attenzione di Zhiv era concentrata soprattutto sulle proprie trasgressioni, sempre più audaci e irrispettose, verso quelle che erano le regole. Non tutte le donne erano interessate al sesso, e non tutte le donne, come non aveva tardato a scoprire, erano interessate a praticarlo con gli uomini, ma questo lasciava aperte comunque infinite possibilità. Si accorse di essere considerato attraente. Essere un Hainese rappresentava un indubbio vantaggio con le donne aliene.

L'alterazione genetica che permetteva agli Hainesi di controllare la propria fertilità non era una semplice questione di ingegneria genetica, ma prevedeva una profonda ristrutturazione radicale della fisiologia umana, che aveva probabilmente richiesto venticinque generazioni per attuarsi. Almeno questa è l'opinione degli storici di Hain che pensano di conoscere, in termini generali, le fasi attraverso cui tale trasformazione aveva avuto luogo. Quali che fossero le pratiche degli antichi Hainesi, non le avevano comunque trasmesse ai loro colonizzati. Avevano invece lasciato che le popolazioni dei mondi colonizzati trovassero modi autoctoni per la risoluzione del Primo Problema Eterosessuale. Svariati e ingegnosi furono, naturalmente, i metodi trovati, ma ognuno di essi prevedeva, per evitare il concepimento, o un'azione da compiersi prima o dopo, oppure l'assunzione o l'uso di qualcosa. Oppure avere rapporti con Hainesi.

Zhiv si era sentito offeso una volta che una ragazza di Beidane gli aveva chiesto come faceva a esser tanto sicuro di non metterla incinta. «Come fai a *esserne certo*?» gli chiese. «Sarà bene che prenda la mia solita cosa, tanto per stare più *tranquilla*.» Colpito nel cuore della sua mascolinità, Zhiv si divincolò da lei dicendo, «Starai ancora più tranquilla senza di me!» E se ne andò a grandi passi. Nessun'altra, per fortuna, mise mai più in dubbio il suo privilegio genetico, e continuò a passar di donna in donna finché incontrò Tiu.

Non era Aliena. Lui aveva sempre cercato donne di altri mondi. Per aggiungere un tocco di esotismo alla trasgressione o, per dirla in altre parole, per allargare il campo della propria conoscenza, com'è dovere di uno storico. Ma Tiu era hainese. Era nata e cresciuta su Darranda, come i suoi antenati prima di lei. Era una figlia di storici come lui era un figlio del popolo. Si rese conto ben presto che la loro origine comune, seppur diversa, creava un'attrazione ben più forte di qualunque fascino esotico, che la loro disuguaglianza era autentica diversità e la loro affinità un vero legame di parentela. Tiu rappresentava il paese per scoprire il quale Zhiv aveva dovuto abbandonare il proprio. Lei era quello che lui avrebbe desiderato essere. Era quello che lui desiderava.

Lei aveva il dono, così almeno sembrava a Zhiv, del perfetto equilibrio. Stando con lei aveva provato la sensazione, per la prima volta nella vita, di imparare a camminare. Camminare come faceva lei, con la scioltezza e disinvoltura di un animale e tuttavia conscia e vigile, prestando attenzione a tutto ciò che avrebbe rischiato di farle perdere l'equilibrio, e usandolo come un acrobata sulla fune usa la sua lunga pertica... Questa, pensò, è una conoscitrice della vera libertà di spirito, è una donna libera di esprimere tutta la sua umanità, la quintessenza della misura e della grazia.

Era assolutamente felice quand'era con lei, non domandava di meglio che stare assieme a lei. A lungo Tiu rimase guardinga nei suoi confronti, gentile ma distante. Un ragazzo di villaggio, uno che confondeva suo zio con suo padre, ecco che cos'era lui qui, agli occhi dei malevoli e dei timorosi del diverso. Nonostante la loro conoscenza dei diversi stili di vita umani, gli storici non avevano superato l'umana tendenza all'intolleranza. Tiu non aveva pregiudizi, ma cos'aveva lui da offrirle? Lei aveva, ed era, tutto. Perché l'avrebbe dovuto guardare? Se soltanto gli avesse permesso di guardarla, di stare insieme a lei, non avrebbe desiderato altro.

Lei lo aveva guardato, le era piaciuto, lo aveva trovato interessante e un po' inquietante. Aveva notato come lui la desiderava, come aveva bisogno

di lei, come l'aveva messa al centro della propria vita senza neanche rendersene conto. Non andava bene. Aveva cercato di essere fredda, di allontanarlo. Lui si era adeguato. Non era stato a supplicare. S'era tenuto lontano.

Ma dopo quindici giorni era tornato da lei e le aveva detto, «Tiu, non posso vivere senza di te». Sapendo che Zhiv diceva la pura verità, lei aveva risposto, «Allora vivi con me per un po'». Le era mancato l'ardore che emanava dalla sua presenza. Tutti gli altri sembravano così tranquilli, così misurati.

I loro incontri amorosi erano piacere immediato, immenso, continuo. Tiu era stupita di se stessa, dell'attrazione folle che provava per Zhiv, della capacità che aveva quell'uomo di mandarla in orbita. Non aveva mai immaginato che cosa significasse adorare qualcuno, men che meno essere adorata. Aveva condotto una vita ordinata, nella quale il controllo era personale e interiore, non sociale ed esterno com'era stato per Zhiv a Stse. Sapeva che cosa voleva essere e che cosa voleva fare. C'era in lei una direzione precisa che avrebbe sempre seguito, come il nord l'ago di una bussola. Il loro primo anno insieme fu una serie continua di cambiamenti e di ribaltamenti del loro rapporto, una sorta di eccitante danza d'amore, imprevedibile, estasiante. Poi lei cominciò poco per volta a resistere al coinvolgimento, all'intensità, all'estasi. Era molto piacevole ma era sbagliato, pensava. La direzione del suo ago magnetico interno la stava portando di nuovo lontano da lui, e lui stava lottando con tutto il suo essere per trattenerla.

Zhiv era appunto impegnato in questa lotta al termine di una lunga giornata di viaggio nel deserto di Asu Asi su Ve, sotto la loro tenda fabbricata a Gethenia, miracolosamente calda. Un vento secco, gelido, fischiava fra le alture di roccia rossa sopra di loro. Erano state levigate dall'incessante soffio del vento fino a una levigatezza smaltata, e solcate da ampie tracce geometriche di una civiltà scomparsa.

Potevano sembrare fratello e sorella, mentre sedevano al chiarore della stufa di Chabe: identico era il loro colorito bruno-rossastro, identici i folti, lucidi capelli neri, e la corporatura snella e solida. La serietà e la calma da uomo di villaggio nella voce e nei gesti di Zhiv facevano da contrappunto all'eloquenza, spigliatezza e vivacità di Tiu.

Ora però Tiu stava parlando lentamente, quasi con sforzo. «Non costringermi a scegliere, Zhiv,» disse. «È da quando ho iniziato i miei studi che desidero andare su Terra. Da prima ancora. Fin da bambina. Tutta la vita. Adesso mi si offre la realizzazione del desiderio e dello scopo che perse-

guo da sempre. Come puoi chiedermi di rifiutare?»

«Non te l'ho chiesto.»

«Ma vuoi che rimandi la cosa. Se lo facessi, potrei perdere per sempre questa opportunità. O forse no. Ma perché correre il rischio, per un anno? Mi puoi raggiungere tu l'anno prossimo!»

Lui non disse nulla.

«Se t'interessa,» aggiunse lei con voce dura. Era sempre stata fin troppo pronta a rinunciare a ogni pretesa su di lui. Forse non aveva mai creduto fino in fondo al suo amore. Non si considerava tanto amabile, così degna della sua appassionata devozione. Ne era spaventata, si sentiva inadeguata, in una posizione falsa. La sua autostima era limitata all'intelletto. «Mi tratti come se fossi un dio,» gli aveva detto una volta, e non aveva capito quando lui aveva risposto, con gioiosa solennità, «Noi due insieme siamo un dio».

«Mi dispiace,» le stava dicendo adesso. «È un modo diverso di considerare le cose. Superstizione, se vuoi. Non ci posso far nulla, Tiu. Terra si trova a centoquaranta anni-luce di distanza. Se parti, quando sarai arrivata io sarò morto.»

«Non è vero! Avrai vissuto qui ancora per un anno, sarai in viaggio per laggiù, e arriverai un anno dopo di me!»

«Lo so. Queste cose si imparano perfino a Stse,» replicò Zhiv, paziente. «Ma io ho le mie superstizioni. Saremo morti l'uno per l'altro, se parti. Questo dovresti averlo imparato perfino a Kathhad.»

«No. Non è vero. Come puoi chiedermi di rinunciare a questa opportunità per qualcosa che tu stesso riconosci essere una superstizione? Sii onesto, Zhiv!»

Dopo un lungo silenzio, lui chinò il capo.

Lei rimase seduta, esterrefatta dalla sua vittoria. Una vittoria amara.

Si avvicinò a Zhiv, cercando di far coraggio a lui e a se stessa. Era atterrita dal suo umore cupo, dal suo dolore, dalla sua muta rassegnazione al tradimento. Ma non era tradimento! Respinse subito quella parola. Non avrebbe mai potuto tradirlo. Erano innamorati. Si amavano. Lui l'avrebbe seguita dopo uno, al massimo due anni. Erano adulti, non potevano restarsene aggrappati insieme come bambini. Le relazioni tra adulti sono basate sulla libertà reciproca. Si diceva tutto questo mentre si rivolgeva a Zhiv. Lui disse di sì, l'abbracciò, la confortò. Durante la notte, nel silenzio solenne del deserto, il rombo del sangue nelle orecchie, Zhiv giacque insonne e pensò, *È morto senza essere nato. Non è mai stato concepito.*

Rimasero insieme nel loro piccolo alloggio alla Scuola durante le poche settimane precedenti la partenza di Tiu. Facevano l'amore con cautela, con dolcezza, parlavano di storia, di economia, di etnologia, si tenevano occupati. Tiu si doveva preparare a lavorare con il gruppo con cui sarebbe partita, e studiava il concetto terrestre di gerarchia. Zhiv doveva stendere una relazione sull'energia generata dall'interazione sociale su Werel. Lavorarono sodo. I loro amici organizzarono una grande festa d'addio per Tiu. Il giorno dopo Zhiv l'accompagnò al porto di Ve. Lei lo baciò e l'abbracciò, raccomandandogli di sbrigarsi, di far presto a raggiungerla su Terra. Lui la guardò salire a bordo del razzo che l'avrebbe condotta sull'astronave NAFAL che attendeva in orbita. Tornò nell'appartamento nel Recinto Sud della Scuola. Un amico lo trovò lì tre giorni dopo, seduto alla sua scrivania, in una strana condizione: abulico, lentissimo nel parlare, sempre che fosse disposto ad aprir bocca, incapace di mangiare e di bere. Provenendo egli stesso da un villaggio, l'amico comprese in che stato era e chiamò il guaritore (gli Hainesi non li chiamavano dottori). Constatato che veniva da uno dei villaggi del Sud, il guaritore gli disse, «Havzhiva! Il tuo dio non può morirti dentro quaggiù!»

Dopo un lungo silenzio il giovane rispose piano, con voce che non pareva affatto la sua, «Voglio tornare a casa!»

«Non è possibile in questo momento,» disse il guaritore. «Ma possiamo organizzare un Canto della Permanenza, mentre cerco qualcuno in grado di comunicare col dio.» Prontamente lanciò un appello agli studenti originari dei Popoli del Sud. Risposero in quattro. Stettero tutta la notte seduti con Havzhiva intonando il Canto della Permanenza in due lingue e quattro dialetti, finché Havzhiva si unì a loro in un quinto dialetto, mormorando con voce roca le parole finché non crollò e dormì per trenta ore di seguito.

Si risvegliò nella sua stanza. Accanto a lui una donna anziana intratteneva una conversazione, con nessuno in particolare. «Tu non sei qui,» stava dicendo. «No, ti sbagli, tu non puoi morire qui. Non sarebbe giusto, sarebbe un grosso errore. Tu lo sai. Questo è il posto sbagliato. Questa è la vita sbagliata. Lo sai bene! Cosa ci fai qui? Ti sei perduto? Vuoi sapere la strada di casa? Ecco! Ascoltami!» Cominciò a cantare, con voce esile e acuta, una nenia quasi priva di cadenza e quasi senza parole che suonava familiare a Havzhiva, come se l'avesse sentita tanto tempo prima. Si addormentò di nuovo mentre l'anziana signora continuava a parlare con nessuno.

Quando si risvegliò era andata via. Non seppe mai chi fosse né di dove venisse, non lo chiese mai. Aveva parlato e cantato nella sua lingua, nel

dialetto di Stse.

Non stava più per morire, adesso, ma stava molto male. Il guaritore lo fece ricoverare all'ospedale di Tes, il posto più bello di tutto Ve, un'oasi in cui sorgenti d'acqua calda e una cerchia di colline creano un'isola dal clima mite dove possono crescere fiori e foreste. Ci sono sentieri che si intrecciano senza fine sotto i grandi alberi, caldi laghi dove nuotare all'infinito, piccoli stagni brumosi da cui si levano in volo cantando gli uccelli, calde sorgenti avvolte nei vapori, e mille cascate la cui voce è l'unico suono della notte. Era stato mandato lì per restarvi finché fosse guarito.

Dopo circa venti giorni di soggiorno a Tes, cominciò a incidere sul suo taccuino. Si sedeva al sole, sui gradini della sua casetta di legno in una radura di erbe e di felci e si parlava sottovoce tramite il piccolo registratore. «Gli elementi tra cui devi scegliere per narrare la tua storia non sono niente di meno del tutto,» disse guardando i rami dei vecchi alberi nereggianti contro il cielo. «Gli elementi dai quali costruisci il tuo mondo, il tuo mondo particolare, comprensibile, logico e coerente, non sono niente di meno del tutto. Perciò ogni scelta è arbitraria. Ogni sapere è parziale, infinitamente parziale. La ragione è una rete gettata nell'oceano. La verità che riporta in superficie non è che un frammento, un riflesso, una scintilla della verità totale. L'intera conoscenza umana è particolare. Ogni vita, ogni vita umana, è particolare, arbitraria, uno sprazzo infinitesimale e momentaneo di...» Si interruppe, rimase in silenzio della radura fra i grandi alberi.

Dopo quarantacinque giorni rientrò alla Scuola. Si trasferì in un altro appartamento. Cambiò settore di studi, abbandonando le scienze sociali, il campo di Tiu, per quello dei servizi sociali ecumenici, strettamente collegato dal punto di vista teorico, ma che conduceva a un diverso tipo di lavoro. Il cambiamento avrebbe prolungato la sua permanenza alla Scuola di almeno un anno, dopodiché, se avesse conseguito buoni risultati, avrebbe potuto sperare in un incarico nell'Ekumene. Li conseguì, e dopo due anni gli fu chiesto, con la formula di cortesia in uso nei consigli dell'Ekumene, se era disposto ad andare su Werel. Sì, rispose, era disposto. Gli amici organizzarono per lui una grande festa d'addio.

«Credevo che puntassi a Terra!» disse la più sprovveduta delle sue compagne di studi. «Tutte queste faccende di guerra, schiavitù, divisioni per classi, per casta e per sesso, non sono forse la storia di Terra?»

«Sono fenomeni diffusi anche su Werel,» rispose Havzhiva. Non era più Zhiv. Era tornato dall'Ospedale col nome di Havzhiva.

Qualcuno pestò un piede alla sprovveduta, ma lei non ci fece caso.

«Credevo che volessi seguire Tiu,» disse quest'ultima, «e che per questo non fossi mai stato con nessun'altra. Oh, se l'avessi immaginato prima!» Gli altri trasalirono, ma Havzhiva sorrise e abbracciò la ragazza come per chiederle scusa.

Tutto era chiaro, nella sua mente. Come lui aveva tradito e abbandonato Iyan Iyan, così Tiu aveva tradito e abbandonato lui. Non c'era modo di tornare indietro né di andare avanti. Quindi doveva procedere di traverso. Per quanto fosse uno di loro, non poteva più tornare a vivere tra il Popolo, per quanto fosse diventato uno di loro, non voleva vivere insieme agli storici. Quindi doveva andare a vivere con gli Alieni.

Non aveva alcuna speranza di gioia. L'aveva guastata, pensò. Ma sapeva che i due lunghi, intensi tirocini cui aveva dedicato la sua vita, quello sugli dèi e quello di storia, gli avevano procurato una conoscenza fuori del comune, che poteva essere utilmente impiegata da qualche parte, e sapeva che il corretto uso della conoscenza è la soddisfazione interiore.

Il guaritore andò a visitarlo il giorno prima della partenza, lo esaminò, poi rimase seduto per un po' senza dir niente. Havzhiva sedette con lui. Era stato tanto a lungo abituato al silenzio da dimenticarsi ancora, qualche volta, che non era pratica comune tra gli storici.

«Cosa c'è che non va?» chiese il guaritore. Sembrava una domanda retorica, dal tono pensoso della voce. In ogni modo, Havzhiva non rispose.

«Alzati in piedi, per favore,» disse il guaritore e quando Havzhiva si fu alzato, «Adesso cammina un po'». Fece qualche passo, mentre il guaritore lo osservava. «Sei sbilanciato. Te n'eri accorto?»

«Sì.»

«Potrei mettere insieme un Canto della Permanenza per stasera.»

«Non importa,» disse Havzhiva. «Sono sempre stato fuori equilibrio.»

«Non dovresti,» aggiunse il guaritore. «D'altra parte, forse è meglio così, dato che devi andare su Werel. Allora, addio per questa vita!»

Si abbracciarono formalmente, come si usa fra gli storici, specialmente quando, come in questo caso, si ha l'assoluta certezza di non rivedersi mai più. Quel giorno Havzhiva ebbe da dare e da ricevere un gran numero di abbracci rituali. Il giorno seguente s'imbarcò sul *Terrazze di Darranda* e attraversò il buio.

Yeowe

Durante il suo viaggio di ottanta anni-luce a velocità NAFAL, sua madre

morì e anche suo padre, e Iyan Iyan e tutti quelli che aveva conosciuto a Stse, e quelli che conosceva a Kathhad e su Ve. Quando l'astronave atterrò, erano già morti da anni. Il figlio che Iyan Iyan aveva dato alla luce era vissuto, era invecchiato ed era morto.

Zhiv era convissuto con questa consapevolezza fin da quando aveva visto Tiu salire a bordo della sua astronave, lasciando lui a morire. Grazie al guaritore, ai quattro compagni che avevano cantato con lui, all'anziana signora e alle cascate di Tes, lui era sopravvissuto, ma era anche convissuto con quella consapevolezza.

Altri cambiamenti avevano avuto luogo. All'epoca in cui aveva lasciato Ve, il pianeta Yeowe, colonia di Werel, era un mondo tenuto in schiavitù, un immenso campo di lavoro. Quando arrivò su Werel, la Guerra di Liberazione era finita, Yeowe aveva dichiarato la sua indipendenza e l'istituto della schiavitù cominciava a sgretolarsi su Werel stesso.

Havzhiva avrebbe voluto essere testimone di questo processo tremendo e grandioso, ma l'ambasciata lo spedì prontamente su Yeowe. Un Hainese di nome Sohikelwenyanmurkeres Esdardon Aya lo aveva messo in guardia prima della sua partenza. «Se vuoi il pericolo, è pieno di pericoli,» disse, «e se cerchi la speranza è pieno di speranza. Werel si sta distruggendo, mentre Yeowe sta cercando di costruirsi. Non so se ci riuscirà, ma sai cosa ti dico, Yehedarhed Havzhiva? Grandi dèi si stanno scatenando su quei mondi!»

Yeowe si era liberato dei suoi Boss e Possidenti, delle Quattro Corporazioni che avevano diretto le grandi piantagioni di schiavi per trecento anni, ma anche dopo la fine dei trent'anni della Guerra di Liberazione la lotta non era cessata. Comandanti e signori della guerra che, dalla condizione di schiavi, erano saliti al potere durante la Liberazione, adesso combattevano per mantenere ed estendere quel potere. Opposte fazioni si erano scontrate sulla questione se cacciare per sempre gli stranieri dal pianeta o se ammettere gente degli altri mondi ed entrare a far parte dell'Ekumene. Gli isolazionisti erano stati infine sconfitti e una nuova ambasciata ecumenica era stata aperta nell'antica capitale coloniale. Havzhiva vi trascorse un certo tempo per imparare "la lingua e il galateo a tavola", come dicevano. Poi l'ambasciatore, una giovane terrestre scaltra di nome Solly, lo inviò in una regione meridionale chiamata Yotebber, che era in fermento per ottenere l'autonomia.

La storia è una vergogna! pensò Havzhiva mentre attraversava in treno quel mondo dal paesaggio devastato.

I capitalisti wereliani che avevano colonizzato il pianeta avevano sfruttato sia le sue risorse sia i loro schiavi, senza sosta e senza alcun criterio, in una lunga orgia di ricerca del profitto. Ci vuol del tempo a saccheggiare un mondo, ma si può fare. Lo smantellamento del suolo con le miniere e le coltivazioni intensive d'un solo prodotto avevano sfigurato e reso sterile la terraferma. I fiumi erano inquinati, privi di vita. Vaste tormente di polvere oscuravano l'orizzonte orientale.

I Boss avevano gestito le loro piantagioni tramite l'uso della forza e del terrore. Per più di un secolo vi avevano spedito soltanto schiavi maschi, li avevano fatti lavorare fino alla morte, importandone dei nuovi a seconda del bisogno. Le squadre di lavoro, in questi insediamenti di soli maschi, si erano strutturate secondo gerarchie di tipo tribale. In seguito, a causa dell'aumento del prezzo degli schiavi su Werel e del costo delle spedizioni, le Corporazioni cominciarono a comprare schiave per la colonia di Yeowe. Così, durante i due secoli seguenti, la popolazione degli schiavi aumentò, e furono fondate città di schiavi chiamate Proprietopoli e Polveronia, che si sviluppavano intorno ai vecchi insediamenti delle piantagioni. Havzhiva sapeva che il movimento di liberazione era partito dalle donne all'interno dei gruppi tribali, una ribellione contro il potere maschile, prima di trasformarsi in una guerra di tutti gli schiavi contro i padroni.

Il treno pigro si fermava in tutte le città: chilometri e chilometri di catapecchie e capanne, senza alberi, intere zone bombardate o incendiate durante la guerra e non ancora ricostruite, fabbriche, alcune delle quali solo rovine sventrate, altre funzionanti ma dall'aspetto antiquato, malandate, vomitanti fumo. A ogni stazione centinaia di persone scendevano dal treno o vi salivano, spingendosi, affollandosi, gridando offerte ai facchini, arrampicandosi sui tetti dei vagoni, brutalmente respinte a terra da guardie e poliziotti. Nella parte settentrionale del lungo continente, come su Werel, aveva visto molta gente dalla pelle nera, nerissima, ma via via che il treno procedeva verso sud ce n'erano sempre meno finché, a Yotebber, la gente dei villaggi e delle desolate lande lungo la ferrovia gli parve di pelle molto più chiara della sua, d'un colore azzurrognolo e opaco. Si trattava del "popolo della polvere", dei discendenti di centinaia di generazioni di schiavi wereliani.

Yotebber era stato uno dei centri che avevano dato inizio alla lotta di liberazione. I Boss vi avevano effettuato rappresaglie con bombe e gas venefici. Migliaia di persone erano morte. Intere città erano state bruciate per eliminare i cadaveri non sepolti di uomini e di animali. Alla foce del gran-

de fiume si era formata una diga di corpi putrescenti. Ma tutto questo apparteneva al passato. Adesso Yeowe era libero, e nuovo membro dell'Ekumene dei Mondi. Havzhiva, nel suo ruolo di Vice-Nunzio, era in arrivo per aiutare la popolazione della regione di Yotebber a dare inizio alla sua nuova storia. Ovvero, dal punto di vista di un Hainese, a ricollegarsi alla storia del passato.

Fu ricevuto alla stazione di Città di Yotebber da una gran folla in agitazione, urlante e festante, dietro transenne controllate da poliziotti e soldati. Dinanzi alle transenne c'era una delegazione di autorità che indossavano splendidi mantelli, emblemi del loro grado e uniformi variamente decorate. Erano quasi tutti grandi, maestosi, molto appariscenti. Ci furono discorsi di benvenuto, cronisti e fotografi per i notiziari della olorete e delle emittenti neosensoriali. Non ci fu confusione, comunque. Quei personaggi maestosi tenevano la situazione sotto controllo. Volevano che il loro ospite sentisse di essere benvenuto, di essere ben accetto, di essere, come aveva detto il Capo nel suo discorso conciso ed eloquente, il "nunzio del futuro".

Quella notte, nel suo lussuoso appartamento nel palazzo di uno dei possidenti della città trasformato in albergo, Havzhiva pensò, *Se sapessero che il loro uomo del futuro è cresciuto in un villaggio e non ha mai visto una trasmissione neosensoriale prima di venire qui...*

Sperava di non deludere quella gente. Fin da quando aveva fatto per la prima volta la loro conoscenza su Werel gli erano piaciuti, nonostante il loro sistema sociale abnorme. Erano ricchi di energia vitale e orgoglio e, qui su Yeowe, anche di aneliti di giustizia. Havzhiva considerava la giustizia alla stessa stregua di quell'antico Terrestre che aveva detto, a proposito di un dio a lui estraneo: Ci credo perché è impossibile. Dormì bene e si svegliò di buon'ora, nel mattino luminoso e tiepido, pieno di aspettative. Uscì per cominciare a esplorare la città, la sua città.

Il portiere (era sconcertante pensare che gente che aveva combattuto così strenuamente per la propria libertà mantenesse impieghi di tipo servile) tentò in tutti i modi di convincerlo a prendere una vettura, una guida, evidentemente sconvolto dall'idea che un personaggio così importante potesse uscire tanto di buon'ora, a piedi, senza una scorta. Mentre usciva, il disgraziato portiere gli gridò dietro, «Oh, signore, non entri nel parco, mi raccomando, signore!»

Havzhiva seguì il consiglio, pensando che il parco doveva esser chiuso per qualche cerimonia o sistemazione di piante. Sbucato in una piazza dove era in pieno svolgimento un mercato, si rese conto che rischiava di ri-

trovarsi preso in mezzo a una folla di curiosi. La gente non poteva fare a meno di notarlo. Indossava i bei capi di vestiario di Yeowe: corpetto, pantaloni, un mantello corto e leggero, ma era l'unica persona dalla pelle color bruno-rossiccio in una città di quattrocentomila abitanti. Appena vedevano la sua pelle, i suoi occhi, capivano subito chi era: lo Straniero! Così sgusciò via dal mercato e passeggiò per tranquille strade residenziali, gustando l'aria lieve e tiepida e il magnifico stile coloniale e decadente delle abitazioni. Si soffermò ad ammirare un ornato tempio tualita. Aveva una certa atmosfera di incuria e di abbandono, ma sulla soglia c'era, come notò, un mazzo votivo di fiori ai piedi dell'immagine della Madre. Nonostante il naso fosse stato mozzato durante la guerra, la Madre sorrideva serena, gli occhi un po' strabici. Sentì uno schiamazzo alle sue spalle. Qualcuno gli intimò, da vicino, «Fuori dal nostro mondo, straniero di merda!» Fu afferrato per un braccio, mentre le gambe gli venivano sollevate da sotto il corpo a forza di calci. Facce stravolte, urlanti, incombevano su di lui. Un forte crampo doloroso lo percorse tutto, facendolo sprofondare ancora di più in una rossa oscurità di lotta, di grida e di dolore, poi fu un confuso dissolversi di luci e di suoni.

Una vecchia sedeva accanto a lui mormorando una nenia stonata che gli suonava vagamente familiare.

Stava lavorando a maglia. Per molto tempo non lo guardò, e quando lo fece si lasciò sfuggire un, «Ah!» Lui ebbe difficoltà a mettere a fuoco l'immagine, ma riuscì a distinguere il viso azzurrognolo della vecchia, d'una carnagione molto pallida, e gli occhi scuri, privi di bianco.

La donna sistemò una specie di apparecchio a cui lui era collegato da qualche parte, poi disse, «Sono la guaritrice, l'infermiera. Lei ha subito uno choc, ha un lieve trauma cranico, un rene lesionato, una ferita da coltello all'addome, ma andrà tutto a posto, non si preoccupi». Tutto questo era stato detto in una lingua straniera, che gli sembrava di capire. Di sicuro capì il "non si preoccupi" e seguì il consiglio.

Pensò di essere a bordo del *Terrazze di Darranda* su coordinate NAFAL. Cent'anni trascorsero come in un brutto sogno, ma non erano trascorsi. Persone e orologi non avevano faccia. Cercò di mormorare il Canto della Permanenza, ma non trovò le parole. Erano scomparse. La vecchia gli prese la mano, la trattenne, e piano piano lo riportò nel tempo, in quel tempo, nella quieta oscurità della stanza dove era seduta a lavorare a maglia.

La calda luce del mattino entrava dalla finestra. Il Capo della regione di Yotebber era in piedi accanto al suo letto, torreggiante nei suoi panni bianchi e porpora.

«Mi dispiace,» disse Havzhiva lentamente e a fatica a causa di una ferita alla bocca. «È stato stupido da parte mia uscire da solo. La colpa è stata solo mia.»

«Quei delinquenti sono stati presi, saranno giudicati da un tribunale,» disse il Capo.

«Erano dei ragazzi!» protestò Havzhiva. «Sono state solo la mia ignoranza e la mia follia a provocare l'incidente.»

«Saranno puniti,» asserì il Capo.

Le infermiere di giorno tenevano sempre acceso l'oloschermo per seguire i notiziari e gli sceneggiati mentre sedevano con lui. Tenevano il volume basso, e Havzhiva poteva anche non ascoltare. Era un pomeriggio caldo. Stava guardando vaghe nuvole muoversi lentamente nel cielo quando l'infermiera disse, chiamandolo col titolo formale riservato alle persone di alto rango, «Oh, presto! Se Sua Eccellenza lo desidera, può assistere alla punizione di quegli infami che l'hanno aggredita!»

Havzhiva obbedì. Vide un esile corpo umano appeso per i piedi le braccia e le mani che si agitavano in modo spasmodico, le interiora che si rovesciavano sul petto e sulla faccia. Urlò con quanto fiato aveva in corpo e si nascose il viso tra le mani. «Spegnete!» supplicò. «Spegnete!» Ebbe un conato di vomito e si sentì mancare l'aria. «Voi non siete esseri umani!» urlò nella sua lingua, nel dialetto di Stse. Ci fu un certo andirivieni nella stanza. Il brusio della folla in delirio cessò di colpo. Riuscì a controllare il respiro e giacque a occhi chiusi, ripetendo un verso del Canto della Permanenza ancora e poi ancora, finché il corpo cominciò a rilassarsi e a ritrovare un po' di equilibrio, non molto.

Gli portarono del cibo. Lo rimandò indietro.

La stanza era buia, rischiarata soltanto da un lumino da notte sulla parete in basso e dalle luci della città che filtravano dalla finestra. La vecchia, l'infermiera di notte, era lì che sferruzzava nella semioscurità.

«Mi dispiace,» disse Havzhiva a casaccio, non sapendo di preciso cosa avesse detto a quella gente.

«Oh, signor Nunzio!», disse la vecchia con un lungo sospiro. «Ho letto del suo popolo. Del popolo di Hain. Voi non vi torturate e non vi uccidete l'un l'altro. Voi vivete in pace. Vorrei sapere, vorrei proprio sapere cosa vi sembriamo. Streghe, forse, o diavoli.»

«No,» rispose lui, respingendo un'ondata di nausea.

«Quando starà meglio, quando sarà più in forze, signor Nunzio, c'è una cosa di cui vonei parlarle.» La sua voce era calma e dotata di un'autorità naturale che avrebbe potuto all'occorrenza diventare formale e temibile. Da sempre lui aveva incontrato persone che parlavano a quel modo.

«Posso ascoltare anche adesso,» disse, ma lei ripeté, «Non adesso. Un'altra volta. Ora è stanco. Vuole che canti per lei?»

«Sì,» rispose, e la vecchia, seduta col suo lavoro a maglia, intonò un canto muto e stonato, un sussurro. I nomi dei suoi dèi comparivano nel canto: Tual, Kamye. Non sono i miei dèi, pensò lui, ma chiuse gli occhi cullato dalla nenia rassicurante.

Si chiamava Yeron, e non era tanto anziana. Aveva quarantasette anni. Era passata attraverso trent'anni di guerra e numerose carestie. Aveva denti finti, cosa di cui Havzhiva non aveva mai sentito parlare, e portava occhiali con la montatura di metallo. La correzione dei difetti del corpo non era sconosciuta su Werel, ma a Yotebber la maggior parte della popolazione non poteva permettersela, almeno così disse la donna. Era molto magra, e i suoi capelli erano fini. Aveva un'andatura altera ma si muoveva con difficoltà a causa di una vecchia ferita al fianco sinistro. «Tutti, proprio tutti in questo mondo hanno un proiettile in corpo, o cicatrici deturpanti, o una gamba tranciata, o un morticino nel cuore. Adesso lei è uno di noi, signor Nunzio. Ha avuto il battesimo del fuoco.»

Si stava riprendendo bene. C'erano cinque o sei specialisti a trattare il suo caso. Il Capo della regione veniva a fargli visita solo di tanto in tanto, ma inviava ogni giorno qualche suo incaricato. Il Capo, scoprì Havzhiva, provava gratitudine nei suoi confronti. L'oltraggioso attacco a un rappresentante dell'Ekumene gli aveva fornito il pretesto e il forte consenso popolare per un attacco contro gli irriducibili isolazionisti del Partito Mondiale, capeggiato dal suo rivale, un altro signore della guerra, eroe della Liberazione. Il Capo inviava esaltanti bollettini delle sue vittorie al Vice-Nunzio nella sua stanza d'ospedale. Gli olonotiziari non mostravano che uomini in uniforme che correvano e sparavano, e apparecchi rombanti su alture deserte. Quando Havzhiva, un po' più in forze, cominciò a passeggiare per i corridoi, vide pazienti distesi nei letti dei vari reparti che, collegati alla rete neosensoriale, "vivevano le sensazioni" della battaglia nell'ottica, naturalmente, di quelli con le armi, di quelli con gli apparecchi da ripresa, di quelli, insomma, che sparavano.

Di notte gli schermi erano bui, la rete era spenta, e Yeron entrò per sederglisi accanto alla fioca luce della finestra.

«Mi avevi detto che volevi parlarmi di qualche cosa,» disse Havzhiva. La notte cittadina era agitata, risuonava di rumori, musica e voci giù nella strada sotto la finestra che la donna aveva aperto per lasciar entrare l'aria tiepida e carica di effluvi.

«È vero.» Yeron posò il lavoro a maglia. «Sono la sua infermiera, signor Nunzio, ma anche una messaggera. Quando ho saputo che era stato ferito, mi perdoni, ma mi sono detta: Siano lodati il nostro signore Kamye e la divina Signora del Soccorso! Perché prima non sapevo come portare il mio messaggio, e ora invece lo so.» La sua voce serena tacque per un momento. «Ho mandato avanti questo ospedale per quindici anni. Durante la guerra. Posso ancora manovrare qualcuno qua dentro.» Tacque di nuovo. Come la sua voce, i silenzi della donna gli erano familiari. «Le porto un messaggio per l'Ekumene,» riprese Yeron, «da parte delle donne. Delle donne di qui. Delle donne di tutto Yeowe. Vogliamo stipulare un'alleanza con lei... Lo so, l'ha già fatto il nostro governo. Yeowe è un membro dell'Ekumene dei Mondi. Lo sappiamo. Ma che cosa significa per noi? Non significa niente. Lo sa che cosa sono le donne qui, su questo pianeta? Sono niente. Non partecipano al governo. Le donne hanno fatto la Liberazione. Hanno lottato, e sono morte esattamente come gli uomini. Ma non sono mai state condottieri, e oggi non sono capi. Non sono nessuno. Nei villaggi sono meno di nessuno: animali da soma, capi da riproduzione. Qui va un po' meglio. Ma non troppo. Io ho frequentato la Scuola Medica di Besso. Sono un medico, non un'infermiera. Al tempo dei Boss ho diretto quest'ospedale. Adesso lo dirige un uomo. I nostri uomini ora sono i possidenti. E noi siamo quello che siamo sempre state: proprietà! Non penso che sia per questo che abbiamo combattuto una lunga guerra. Neanche lei, vero, signor Nunzio? Secondo me, dobbiamo attuare una nuova liberazione. Portare a termine un lavoro iniziato.»

Dopo un lungo silenzio, Havzhiva chiese sottovoce, «Siete organizzate?»

«Oh, sì, sì, proprio come ai vecchi tempi. Ci organizziamo in segreto!» Ridacchiò. «Ma non credo che possiamo ottenere la nostra libertà da sole. Ci dev'essere un cambiamento. Gli uomini pensano di dover essere loro i capi. Devono smettere di pensarlo. Vede, c'è una cosa che ho imparato nella mia vita: non si cambiano le teste con i fucili. Ammazzi il capo, e diventi capo tu. Bisogna cambiare questa mentalità, la vecchia mentalità dello

schiavo, del padrone. Bisogna cambiarla, signor Nunzio. Con il suo aiuto. Con l'aiuto dell'Ekumene.»

«Sono qui per fare da tramite tra la tua gente e l'Ekumene. Ma ho bisogno di tempo,» disse. «Ho bisogno di imparare.»

«Tutto il tempo che vuole. Sappiamo di non poter cambiare la mentalità da capetto in un giorno o in un anno. Occorre educazione.» Pronunciò quella parola come se fosse sacra. «Ci vorrà molto tempo. Si prenda tutto il tempo che le occorre. Ci basta sapere che ci *ascolterà*.»

«Vi ascolterò.»

Lei emise un lungo sospiro, e riprese il lavoro a maglia. Poi aggiunse, «Non sarà facile ascoltarci».

Lui era stanco. L'intensità di quel discorso era più di quanto potesse reggere al momento. Non capiva cosa intendesse dire Yeron. Un silenzio educato è il modo in uso tra gli adulti per far capire che non si capisce. Non disse nulla.

Lei lo guardò. «Come faremo per arrivare fino a lei? Vede, è un problema. Come le ho detto, non siamo niente. Possiamo arrivare a lei come infermiere, come domestiche, come donne che le lavano i panni. Siamo separate dai capi. Non partecipiamo ai consigli. A tavola serviamo, non partecipiamo al banchetto.»

«Dimmi...» Esitò. «Dimmi come iniziare. Chiedi di vedermi, se puoi. Vieni come puoi se... se non c'è rischio.» Era sempre stato pronto nell'apprendere qualsiasi lezione. «Io ascolterò. Farò quel che sarà in mio potere.» Non avrebbe mai appreso la diffidenza.

Lei si chinò a sfiorarlo con un lieve bacio sulla bocca. Le sue labbra erano leggere, asciutte, morbide. «Ecco,» disse, «nessun capo le darà mai questo.»

Riprese il lavoro a maglia. Lui s'era quasi addormentato quando gli chiese, «Sua madre è viva, signor Havzhiva?»

«Tutta la mia gente è morta.»

Lei emise un lieve lamento. «Che cosa triste!» disse. «E non ha una moglie?»

«No.»

«Noi saremo per lei madri, sorelle, figlie. Saremo la sua gente. L'ho baciato in pegno dell'amore che sarà fra noi. Vedrà!»

«Ecco l'elenco degli invitati al ricevimento, signor Yehedarhed,» disse Doranden, l'addetto alle relazioni tra il Capo e il Vice-Nunzio.

Havzhiva esaminò attentamente la lista sullo schermo manuale, arrivò in fondo e disse, «E il resto?»

«Scusi, signor Nunzio, ci sono forse delle omissioni? Questo è l'elenco completo.»

«Ma sono tutti uomini!»

Nell'infinitesima frazione di secondo che precedette la risposta di Doranden, Havzhiva sentì oscillare l'ago della bilancia della sua vita.

«Desidera che gli ospiti portino con sé le loro mogli? Ma certo! Se questa è l'usanza dell'Ekumene, saremo ben lieti di invitare le signore!»

C'era una punta di disprezzo nella piega delle labbra quando gli uomini di Yeowe pronunciavano la parola "signore", parola che Havzhiva aveva pensato si riferisse solo alle donne della classe dominante su Werel. L'ago della bilancia precipitò. «Quali signore?» chiese accigliato. «Parlo di donne. Non fanno forse parte di questa società?»

Era molto teso nel parlare, perché si rendeva conto della sua totale ignoranza di ciò che lì poteva costituire un pericolo. Se una passeggiata per una strada tranquilla aveva quasi rischiato di essergli fatale, mettere in imbarazzo l'addetto alle relazioni col Capo poteva esserlo del tutto. Doranden, sicuramente imbarazzato, costernato, aprì la bocca e la richiuse subito.

«Sono desolato, signor Doranden, voglia scusare la mia scarsa attitudine all'umorismo. So benissimo che le donne occupano posti di responsabilità in ogni settore della vostra società. Intendevo semplicemente dire, con espressione stupidamente inappropriata, che sarei molto felice di invitare al ricevimento alcune di queste signore con i loro mariti, insieme alle mogli degli altri invitati. Sto forse facendo una terribile confusione riguardo alle vostre usanze? Non mi era parso che su Werel ci fosse segregazione sociale dei sessi. La prego, se ho sbagliato, di scusare ancora una volta la mia ignoranza di forestiero.»

L'eloquenza è metà della diplomazia, aveva già deciso Havzhiva, l'altra metà è il silenzio.

Doranden optò per quest'ultimo, e tra le sincere rassicurazioni si accomiatò. Havzhiva rimase sulle spine fino alla mattina seguente, quando Doranden apparve con un elenco aggiornato comprendente undici nomi nuovi, tutti di donne. C'erano una preside di scuola e un paio d'insegnanti, le rimanenti erano tutte designate come "in pensione".

«Ottimo, ottimo,» commentò Havzhiva. «Posso aggiungere un altro nome?»

«Certo, certo, chiunque Sua Eccellenza gradisca...»

«La dottoressa Yeron.»

Di nuovo quella frazione infinitesimale di secondo, il granello di sabbia gettato sul piatto della bilancia. A Doranden era già noto quel nome. «Sì,» disse.

«Vede, la dottoressa Yeron mi ha fatto da infermiera nel vostro eccellente ospedale. Abbiamo fatto amicizia. Un'infermiera qualsiasi sarebbe forse poco adatta in una compagnia così selezionata, ma ho visto che ci sono molti altri medici nella nostra lista.»

«Abbastanza,» ammise Doranden. Era stupefatto. Il Capo e i suoi collaboratori avevano preso l'abitudine di trattare con condiscendenza il Vice-Nunzio, seppur con la dovuta delicatezza e riguardo. Un convalescente, benché ormai ristabilito, una vittima, un uomo di pace, che ignorava l'attacco e perfino l'autodifesa, uno studioso, uno straniero, insomma, un uomo di mondo. Era all'incirca così che lo vedevano, e lui lo sapeva. Per quanto lo tenessero in considerazione come simbolo e come mezzo per il raggiungimento dei loro scopi, lo consideravano un uomo irrilevante. Lui era d'accordo sul dato di fatto, ma non sul grado della sua irrilevanza. Sapeva che quel che faceva poteva essere di qualche rilievo. Lo aveva appena constatato.

«*Lei* certamente comprende la necessità di avere una scorta, Nunzio!» gli disse il generale con una certa impazienza.

«È una città pericolosa, generale Denkam, sì, lo capisco. Pericolosa per chiunque. Vedo bande di giovani, come quelli che mi hanno aggredito, che spadroneggiano per le strade senza che la polizia possa fare più di tanto. Ogni bambino, ogni donna avrebbe bisogno di una guardia del corpo. Mi turba profondamente l'idea che quel che dovrebbe spettare di diritto a ciascun abitante debba essere un mio privilegio speciale.»

Il generale trasalì, ma non cedette le armi. «Non possiamo permettere che si faccia assassinare,» disse.

A Havzhiva non dispiaceva la brutale franchezza degli Yeowiani. «Non intendo affatto farmi assassinare,» rispose. «Avrei un suggerimento, generale. Ci sono delle donne-poliziotto, una divisione femminile del corpo di polizia cittadino, vero? Potreste scegliere tra di loro le mie guardie del corpo. In fin dei conti, una donna armata è altrettanto temibile di un uomo armato, no? E io sarei felice di rendere onore al grande contributo dato dalle donne alla conquista della libertà di Yeowe, come ha detto così elegantemente il Capo nel suo discorso di ieri.»

Il generale uscì con una faccia impietrita.

Havzhiva non amava particolarmente le sue guardie del corpo. Erano donne dure, rudi, scorbutiche, e parlavano un dialetto che capiva a malapena. Molte di loro avevano dei figli a casa, ma si rifiutavano di parlare della loro prole. Erano truci ed efficienti. Era ben protetto. Notò che, da quando andava in giro con queste guardie dallo sguardo di ghiaccio, la gente della città aveva cominciato a guardarlo con occhio diverso, divertito e amichevole. Sentì un vecchietto al mercato che diceva, «Quello lì è uno che se ne intende!»

Tutti chiamavano "Capo" il Capo, tranne che in sua presenza. «Signor Presidente,» disse Havzhiva, «non è affatto questione di principi dell'Ekumene o di tradizione hainese. Considerazioni del genere non hanno e non dovrebbero avere il minimo valore, la minima importanza qui su Yeowe. È il vostro mondo.»

Il Capo approvò energicamente.

«Nel quale,» continuò Havzhiva, che aveva sviluppato un'insuperabile facondia, «stanno cominciando ad arrivare emigranti da tutto Werel, e arriveranno sempre più numerosi dato che la classe dominante di Werel sta allentando la rigidità dei principi rivoluzionari permettendo a un numero sempre più ampio di membri delle classi inferiori di emigrare. Lei, signor Presidente, conosce meglio di me i vantaggi e i problemi che questo grande flusso di popolazione porterà qui a Yotebber. Per esempio, almeno metà degli immigranti saranno donne, e credo sarebbe utile riflettere sul fatto che esiste una considerevole discrepanza tra Werel e Yeowe in quel che viene definito il ruolo sociale dei due sessi, cioè le regole, le prospettive, il comportamento e le relazioni fra uomini e donne. Tra gli immigranti provenienti da Werel la maggior parte di quelli che contano, le autorità, saranno donne. Il Consiglio dell'Hame è formato per nove decimi da donne. I loro portavoce e gli incaricati delle trattative sono quasi tutti donne. Questa gente sta facendo il suo ingresso in una società governata e rappresentata esclusivamente da uomini. Temo che potranno verificarsi equivoci e conflitti, a meno che la situazione sia presa in esame in modo attento e tempestivo. Forse l'impiego di qualche donna in ruoli rappresentativi...»

«Fra gli schiavi del Vecchio Mondo i capi erano donne,» disse il Capo. «Fra la nostra gente sono gli uomini a fare i capi. Così stanno le cose. Gli schiavi del Vecchio Mondo saranno gli uomini liberi del Mondo Nuovo.»

«E le donne, signor Presidente?»

«Le donne di un uomo libero sono libere,» concluse il Capo.

«Bene, allora,» disse Yeron con uno dei suoi profondi sospiri, «credo che ci toccherà sollevare un po' di polvere»

«Da bravi polverosi,» aggiunse Dobibe.

«Allora sarà meglio sollevare un gran polverone,» disse Tualyan. «Perché, qualunque cosa facciamo, avranno un diavolo per capello. Urleranno e sbraiteranno di sterilizzare le stregacce lesbiche che ammazzano i bambini maschi. Se ci saranno cinque di noi a cantare una qualunque canzone, nelle reti neosensoriali diventerà una folla di cinquecento di noi armate di mitra e la fine della civiltà su Yeowe. Allora io dico: facciamolo! Scendiamo in cinquemila donne a cantare in corteo. Fermiamo i treni. Sdraiamoci sui binari. Cinquantamila donne sdraiate sui binari di tutta Yotebber! Che ve ne pare?»

L'incontro dell'Associazione per il Sussidio Didattico della Città e della Regione di Yotebber si svolgeva in un'aula di una delle scuole cittadine. Due delle guardie del corpo di Havzhiva, in borghese, aspettavano discretamente nell'ingresso. Quarantotto donne, insieme a Havzhiva, erano stipate su minuscole sedie collegate a schermi spenti.

«Quali richieste?» domandò Havzhiva.

«Il voto segreto!»

«Niente discriminazioni sul lavoro!»

«Essere pagate per il nostro lavoro!»

«Il voto segreto!»

«Assistenza per i bambini!»

«Il voto segreto!»

«Rispetto!»

Il taccuino automatico di Havzhiva si riempiva di segni all'impazzata. Le donne continuarono a urlare per un po', poi ripresero a discutere con calma. Una delle guardie del corpo si rivolse a Havzhiva mentre lo conduceva a casa, «Signore,» gli chiese, «erano tutte insegnanti?»

«Sì,» rispose lui, «in un certo senso.»

«Accidenti! Molto diverse da quelle di una volta!»

«Yehedarhed! Cosa diavolo ci faceva laggiù?»

«Prego, signora?»

«Era nei notiziari. Insieme a un milione di donne sdraiate sulle traversine delle rotaie, sulle piste di atterraggio, disposte a mo' di cordone sanita-

rio intorno alla Residenza Presidenziale. Parlava con quelle donne e sorrideva!»

«Sarebbe stato difficile non farlo!»

«Quando il governo regionale comincerà a sparare, smetterà di sorridere?»

«Sì. È disposta ad appoggiarci?»

«Come?»

«Con parole di incoraggiamento alle donne di Yotebber da parte dell'Ambasciatore dell'Ekumene. Additando Yeowe come esempio di vera libertà per gli immigranti del Mondo Schiavo. Con parole di elogio per il governo di Yotebber. Additando Yotebber come esempio di moderazione e progresso per tutta Yeowe.»

«Certo. Spero che sia utile. È la rivoluzione, Havzhiva?»

«È educazione, signora.»

Il cancello era aperto in tutta la sua struttura massiccia, non c'erano pareti.

«Ai tempi della colonia,» disse l'Anziano, «questo cancello veniva aperto due volte al giorno: per far uscire la gente a lavorare la mattina, e per farla rientrare dal lavoro la sera. Tutto il resto del tempo era chiuso a chiave e sbarrato.» Mostrò la grande serratura rotta che pendeva dal lato esterno del cancello, le possenti sbarre arrugginite nei loro supporti. I suoi gesti erano solenni, misurati, come le parole, e di nuovo Havzhiva ammirò la dignità che quella gente aveva mantenuto nella degradazione, l'atteggiamento fiero rimasto inalterato durante, e contro, la loro schiavitù. Aveva cominciato ad apprezzare l'influenza del loro testo sacro, l'*Arkamye*, tramandato per tradizione orale. «Questo è tutto quel che avevamo. Questo era la nostra ricchezza,» gli aveva detto in città un vecchio, toccando il libro che stava imparando a leggere a sessantacinque o settant'anni.

Havzhiva stesso aveva cominciato a leggere il libro nella lingua originale. Lo leggeva lentamente, cercando di capire come questa narrazione di arduo coraggio e abnegazione avesse potuto formare ed educare per tre millenni le menti di un popolo in catene. Ritrovava spesso, nei suoi versetti, le voci che aveva udito durante il giorno.

Stava trascorrendo un mese di soggiorno nel villaggio tribale di Hayawa, che era stato il primo insediamento di schiavi della Corporazione delle Piantagioni Agricole di Yeowe e Yotebber, tre secoli e mezzo prima. In questa vasta regione remota della costa orientale, gran parte dell'assetto

sociale e della cultura della schiavitù delle piantagioni era rimasta intatta. Yeron e altre donne del movimento di liberazione gli avevano suggerito che, se voleva capire chi fossero gli Yeowiani, doveva conoscere le piantagioni e le tribù.

Sapeva che gli insediamenti erano stati abitati, durante il primo secolo, da soli uomini, senza donne e senza bambini. Avevano sviluppato un'autorità interna, una gerarchia rigida basata sulla forza e sul favoritismo. Si conquistava il potere superando prove e cimenti, e lo si manteneva trovandosi un equilibrio tra autonomia e compromesso. Quando alla fine vennero introdotte le schiave, esse furono inserite in questo schema rigido come schiave degli schiavi. Sia dai compagni di schiavitù che dai padroni erano usate come serve e come sfoghi sessuali. Fedeltà sessuale e situazioni di coppia venivano riconosciute solo tra uomini: legami intrisi di passione, patteggiamenti, affermazione sociale e politica tribale. Durante il secolo seguente la presenza dei bambini negli insediamenti aveva ampliato e diversificato i costumi tribali, ma il sistema di predominio maschile, così conveniente per gli schiavi-padroni, non era essenzialmente mutato.

«Speriamo di avere la sua presenza all'iniziazione di domani,» disse l'Anziano col suo fare solenne, e Havzhiva gli assicurò che sarebbe stato più che felice di assistere a una cerimonia di tale importanza. L'Anziano espresse una contentezza sobria quanto visibile. Era un uomo di più di cinquant'anni, il che significava che era nato schiavo e che aveva vissuto l'adolescenza e la maturità negli anni della Liberazione. Havzhiva controllò se aveva cicatrici, memore delle parole di Yeron, e le vide. L'Anziano era magro, macilento, zoppo e privo dei denti superiori, l'intero corpo segnato dalla carestia e dalla guerra. Aveva anche cicatrici rituali: quattro strisce parallele in rilievo che partivano dal collo per arrivare al gomito disegnando sulla punta delle clavicole come delle specie di lunghe spalline, e un occhio blu scuro tatuato sulla fronte, simbolo per la sua tribù di comando conferito e irrevocabile. Un capo schiavo, un uomo in catene padrone di altri uomini in catene, finché le mura non erano state abbattute.

L'Anziano imboccò un sentiero fra il cancello e la casa comune, e Havzhiva nel seguirlo notò che nessun altro usava quel sentiero: uomini, donne e bambini corricchiavano tutti su una via più ampia e parallela, che deviava poi verso un diverso ingresso della casa comune. La via più corta era riservata al solo capo.

Quella notte, mentre i ragazzi che dovevano essere iniziati il giorno seguente digiunavano e vegliavano nei quartieri delle donne, tutti i capi e gli

anziani si radunarono per un festino. C'erano strabocchevoli quantità del cibo indigeribile cui gli Yeowiani erano avvezzi, condito con spezie e riccamente guarnito, il riso di palude che era la base della loro cucina tutto impreziosito con colori ed erbe, con in cima la carne. Le donne andavano e venivano servendo portate sempre più elaborate e sempre più cariche di carne: carne di armenti, il cibo dei Boss, simbolo sicuro e tangibile di libertà.

Havzhiva non era cresciuto mangiando carne, ed era quasi certo che gli avrebbe fatto venire la diarrea, ma affrontò virilmente la lunga serie di stufati e grigliate, ben conscio del significato del cibo e del valore dell'abbondanza per chi non aveva conosciuto altro che la penuria.

Dopo che grandi ceste di frutta ebbero rimpiazzato i vassoi, le donne scomparvero e cominciò la musica. Il capo tribale fece cenno al suo "leos" (parola che significa favorito sessuale, fratello adottivo, non-figlio, non-erede). Il giovane, di sfrontata bellezza e animo gentile, sorrise, batté una volta le mani affusolate, poi cominciò a strofinare lievemente le palme grigio-bluastre in un ritmo appena cadenzato. Appena i convitati fecero silenzio cantò, ma in un sussurro.

Gli strumenti musicali erano stati proibiti in molte piantagioni, molti Boss non avevano permesso il canto, eccezion fatta per gli inni in onore di Tual nelle cerimonie celebrate ogni decimo giorno. Uno schiavo sorpreso a sprecare in canzoni il tempo della Corporazione rischiava una sorsata di acido giù per la gola. Se doveva lavorare, che bisogno c'era di produrre rumori inutili?

In queste piantagioni gli schiavi si erano inventati questa musica quasi silenziosa: il tocco e lo sfioramento di palma contro palma, una lunga melodia appena accennata, appena variata. Le parole del canto erano deliberatamente spezzate, distorte, divise in modo da suonare incomprensibili. "Shesh" l'avevano chiamata i possidenti, immondizia, e gli schiavi erano autorizzati a "sfregare le mani e cantare la loro immondizia", purché lo facessero così piano da non poter essere uditi al di là delle mura dei loro recinti. Avendo cantato così per trecento anni, continuavano adesso allo stesso modo.

Per Havzhiva era snervante, quasi minaccioso. Nuove voci entravano l'una dopo l'altra, sempre in un sussurro, accrescendo la complessità del ritmo finché l'accavallarsi delle note si distendeva in un unico ordito sommesso e sibilante attraversato da una trama melodica di note tetratonali prolungate, abbinate a sillabe che parevano sempre sul punto di unirsi in

una parola compiuta, ma senza arrivarci mai. Soggiogato, quasi perduto in quel suono, Havzhiva continuava a pensare: Adesso qualcuno di loro alzerà il tono, adesso il leos esploderà in un grido di trionfo, dando libero sfogo alla sua voce! Ma non lo fece. Nessuno lo fece. La musica sommessa, simile allo scorrere dell'acqua nelle sue infinite, impercettibili variazioni, continuò all'infinito. Bottiglie di vino di Yote di colore arancio furono fatte passare lungo il tavolo. Tutti bevvero. A sazietà, finalmente. Si ubriacarono. Risate e grida cominciarono a interrompere la musica. Ma nessuno mai cantava al di sopra di un sussurro.

Rientrarono tutti nella casa attraverso il sentiero del capo, abbracciandosi, bisbigliando amichevolmente, e qua e là qualcuno sostava per vomitare. Un tipo gentile, dalla pelle scura, che a tavola era seduto vicino a Havzhiva, lo raggiunse nel suo letto nell'alcova della casa comune.

Poco prima, durante la serata, costui lo aveva informato che durante la notte e il giorno dell'iniziazione ogni rapporto eterosessuale era proibito, perché avrebbe alterato la struttura energetica. L'iniziazione sarebbe stata sfalsata, i ragazzi avrebbero rischiato di non diventare buoni membri della tribù. Solo una strega, è ovvio, avrebbe deliberatamente infranto il tabù, ma molte donne erano streghe, e avrebbero potuto cercare di sedurre un uomo con intento malevolo. Il rapporto normale, cioè quello omosessuale, avrebbe rafforzato le energie, fatto procedere regolarmente l'iniziazione, conferito ai ragazzi la forza per affrontare il cimento. Pertanto ogni uomo, all'uscita del banchetto, doveva avere un compagno per la notte. Havzhiva era contento di esser stato affidato a quel tale e non a uno dei capi, che l'avrebbe intimidito e che si sarebbe aspettato da lui una prestazione energica e adeguata. Stando così le cose, per lo meno da quanto riuscì a ricordare la mattina dopo, lui e il suo compagno erano stati troppo ubriachi per combinare un granché, ma si erano addormentati nel bel mezzo di mirate carezze.

Già sapeva che il troppo vino di Yote lasciava tremendi cerchi alla testa, e al suo risveglio il suo cranio confermò tale informazione.

A mezzogiorno il suo nuovo amico lo accompagnò al posto d'onore nella piazza che si stava riempiendo di uomini. Dietro di loro si ergevano le case comuni degli uomini, e di fronte stava il fossato che separava la zona delle donne, la più interna, da quella degli uomini, o del cancello. Era così chiamata nonostante che le mura dell'abitato non esistessero più e non restasse che il cancello, come un monumento, a torreggiare sopra le capanne e le case comuni e i bassi campi di grano che si stendevano in tutte le dire-

zioni, lucenti nella calura senza vento e senz'ombra.

Dalle capanne delle donne uscirono sei ragazzi, correndo fino al fossato. Era più largo di quanto potesse saltare un tredicenne, secondo Havzhiva, ma due dei ragazzi ce la fecero. Gli altri quattro si lanciarono con audacia, spiccarono un balzo troppo corto, poi si inerpicarono fuori dal fosso. Uno di loro zoppicava, forse si era rotto una gamba o un piede nella caduta. Ma perfino i due che avevano eseguito il salto con successo avevano l'aria esausta e spaurita, e tutti e sei erano terrei per il digiuno e per la veglia. Gli anziani li circondarono e li disposero in fila sulla piazza, nudi e tremanti, di fronte alla platea di tutti gli uomini della tribù.

Non v'era alcuna femmina in vista, nella zona delle donne.

Ebbe inizio un esame, con i capi e gli anziani a sparare domande che richiedevano una risposta immediata, a volte da un solo ragazzo, a volte da tutti insieme, a seconda del gesto, specifico o generico, di chi interrogava. Si trattava di domande sui riti, sulle procedure, sulla morale. I ragazzi erano stati ben addestrati e fornivano le risposte con voce alta e sicura. Quello che si era azzoppato nel salto all'improvviso si mise a vomitare e svenne, afflosciandosi lentamente a terra in un mucchietto di stracci. Nessuno reagì, e altre domande continuarono a essergli rivolte, seguite da intervalli di penoso silenzio. Poco dopo il ragazzo si scosse, si alzò a sedere, rimase seduto per un po', rabbrividendo, poi fece uno sforzo e si alzò in piedi con gli altri. Le sue labbra cianotiche si mossero in risposta a tutte le domande, benché nessuna voce arrivasse all'uditorio.

Havzhiva seguì il rito solo in apparenza, mentre la sua mente vagava a ritroso, a un tempo e a un luogo lontani. *Noi insegnamo quel che sappiamo*, pensò, *e tutta la nostra conoscenza è circoscritta.*

Dopo l'interrogatorio venne l'imposizione del marchio: un unico taglio profondo dalla base del collo all'apice della spalla e giù per il lato esterno del braccio fino al gomito, eseguito con un punteruolo di legno duro e appuntito confitto a tranciare la pelle e la carne per lasciare, una volta rimarginato, la cicatrice in rilievo, segno di riconoscimento dell'adulto. Gli schiavi non dovevano aver avuto alcun utensile in metallo, rifletté Havzhiva, osservando con l'attenzione adeguata da parte di un forestiero e ospite. Dopo ogni braccio e ogni ragazzo, gli anziani concelebranti si fermavano per riaffilare il punteruolo strofinandolo su una grossa pietra piena di scanalature collocata sulla piazza. Le pallide labbra azzurrine dei ragazzi si aggricciavano scoprendo i denti candidi. I giovani spasimavano, prossimi al crollo. A uno di loro sfuggì un grido, ma si zittì subito premendosi la

mano libera sulla bocca. Uno si morse il pollice finché non ne uscì tanto sangue quanto dal braccio lacerato. Terminata la marchiatura di un ragazzo, il Capo della Tribù lavava le ferite e le frizionava con unguento. Intontiti e barcollanti, i giovani erano di nuovo in fila, e adesso gli anziani si mostravano benevoli con loro, sorridenti, li chiamavano "uomini della tribù", "eroi". Havzhiva tirò un lungo sospiro di sollievo.

Ma poi venne condotto sulla piazza un gruppo di sei ragazze giovanissime, guidato attraverso il ponte sul fossato da donne anziane. Erano fanciulle, ornate di cavigliere e bracciali, senza null'altro addosso. Al loro apparire dal pubblico di uomini partì una grande ovazione. Havzhiva era sorpreso. Possibile che anche le donne potessero diventare membri della tribù? Questa almeno era una bella cosa, pensò.

Due delle ragazzine erano appena adolescenti, le altre ancora più pìccole: una di loro non doveva avere più di sei anni. Furono allineate di fronte ai ragazzi, con la schiena rivolta al pubblico. Dietro ciascuna di loro stava la donna velata che l'aveva guidata attraverso il ponte, dietro ciascun ragazzo stava uno degli anziani nudi. Mentre Havzhiva faceva da spettatore, incapace di staccare gli occhi e la mente da quel che vedeva, le fanciulle si sdraiarono supine sulla nuda terra grigiastra della piazza. Una di loro, più lenta nello sdraiarsi, fu spinta giù a forza dalla donna che le stava alle spalle. Gli anziani si fecero attorno ai ragazzi, poi ognuno si distese su una delle bambine, in un gran frastuono di incitamenti, grida di scherno e risate e un ritmato ah-ah-ah-ah! da parte degli spettatori. Le donne velate erano accoccolate accanto al capo di ciascuna ragazza. Una di loro tirò fuori un frustino, che posò a terra. Le nude natiche degli anziani si muovevano su e giù come in un coito, vero o simulato che fosse. Havzhiva non riusciva a distinguere. «È così che si fa! Guardate!» urlavano gli spettatori ai ragazzi fra battute, commenti e scoppi di risa. Gli anziani si rialzarono uno per uno, proteggendo ciascuno il proprio pene con singolare modestia.

Appena l'ultimo si fu alzato si fecero avanti i ragazzi. Ognuno si distese su una fanciulla e mosse le natiche in su e in giù, benché nessuno di loro, notò Havzhiva, avesse un'erezione. Gli uomini che lo attorniavano si afferrarono il pene e gridarono, «Ecco qua, prova il mio!», e continuarono così, fra incitamenti e cori, fino a che l'ultimo dei ragazzi si fu rimesso faticosamente in piedi. Le ragazze giacquero distese, a gambe aperte, come piccole lucertole morte. Iniziò un moto lento e minaccioso verso di loro da parte della folla degli uomini. Ma le anziane stavano già rimettendo in piedi le giovani, sorreggendole, sospingendole in fretta attraverso il ponte, se-

guite da un'ondata di acclamazioni e di scherno da parte del pubblico.

«Sono sotto effetto di una droga, sai,» spiegò l'uomo bruno e gentile che aveva condiviso il letto con Havzhiva, scrutandolo in volto. «Le ragazze. Non provano alcun dolore.»

«Sì, vedo,» disse Havzhiva, immobile al suo posto d'onore.

«Queste qui sono fortunate, privilegiate, a prender parte all'iniziazione. Sai, è importante che le ragazze perdano la verginità prima possibile. Devono essere possedute da più di un uomo. In modo da non avanzare pretese del tipo: "questo è tuo figlio", "questo bambino è figlio del Capo". È solo roba da streghe. Un figlio è una scelta. Essere un figlio non ha niente a che vedere con il sesso di una schiava. Le schiave dovevano impararlo molto presto. Ma adesso alle ragazze somministriamo una droga. Non è più come ai vecchi tempi, sotto il dominio delle Corporazioni.»

«Capisco,» disse Havzhiva. Guardò in viso il suo amico, pensando che la pelle scura indicava che nelle sue vene doveva scorrere molto sangue di razza padrona, che forse era proprio figlio di un possidente o di un Boss. Figlio di nessuno, uscito da un utero di schiava. Un figlio è una scelta. Ogni sapere è locale. Ogni sapere è parziale. A Stse, come nelle scuole dell'Ekumene, come negli agglomerati di Yeowe.

«Tu chiami ancora schiave le donne,» precisò. Il suo tatto, la sua sensibilità erano come congelati, e parlava per pura e semplice curiosità intellettuale.

«No,» replicò l'uomo bruno, «no, mi dispiace, è il linguaggio che ho imparato da bambino... chiedo scusa...»

«Non devi chiederla a me.»

Di nuovo Havzhiva aveva espresso in modo conciso e distaccato quello che aveva in mente. L'uomo fece una smorfia e rimase in silenzio, a testa bassa.

«Per favore, amico, riportami nella mia stanza,» disse Havzhiva, e l'uomo bruno gliene fu grato.

Parlava sottovoce nel suo taccuino automatico in hainese, al buio. «Non si può cambiare niente dall'esterno. Stando al di fuori, guardando dall'alto, con un colpo d'occhio generale puoi scorgere le linee del disegno. Vedi cosa è sbagliato, cosa manca. Vorresti aggiustarlo. Ma non puoi annodare i fili. Devi esserci dentro, tesserli. Tu stesso devi esser parte del tessuto.» Quest'ultima frase era nel dialetto di Stse.

Quattro donne stavano accucciate su uno spiazzo nella zona delle donne, che aveva attirato la sua curiosità per la levigatezza incalpestata: una specie di spazio sacro, aveva pensato. Si diresse verso di loro. Erano accucciate in modo sgraziato, stavano piegate in avanti, con l'indifferenza verso il proprio aspetto e l'incuranza dello sguardo degli uomini che aveva già notato nel settore delle donne. Le teste erano rasate, la pelle gessosa e pallida. Popolo della polvere, "polverosi", secondo il vecchio epiteto, ma a Havzhiva il loro colore ricordava più che altro la creta o la cenere. La sfumatura azzurrina delle palme e delle piante dei piedi e di tutti i punti in cui la pelle era più fine era quasi nascosta dalla terra che stavano manipolando. Parlavano in fretta e sottovoce, ma tacquero al suo approssimarsi. Due di loro erano vecchie, sfiorite, con ginocchia e piedi ossuti e grinzosi. Due erano giovani. Tutte quante gli lanciarono occhiate oblique di tanto in tanto, dopo che si fu acquattato vicino al bordo dello spiazzo levigato.

Su di esso vide che avevano sparso della polvere, delle terre colorate che formavano una specie di disegno, di immagine. Seguendo i contorni tra i colori, distinse una figura chiara e allungata, tipo una mano, o un ramo, e una larga curva di terra rossa.

Dopo averle salutate, non disse nient'altro, se ne stette semplicemente lì chinato. Nel frattempo le donne erano tornate alla loro occupazione, sussurrandosi qualcosa tra di loro di tanto in tanto.

Quando smisero di lavorare chiese, «È sacro?»

Le anziane lo guardarono, aggrottarono la fronte e tacquero.

«Non lo puoi vedere,» disse la più scura delle due giovani con un subitaneo sorriso canzonatorio che colse Havzhiva di sorpresa.

«Intendi dire che non dovrei essere qui?»

«No, puoi stare qui, ma non lo puoi vedere.»

Lui si alzò per osservare dall'alto la pittura di terra che avevano formato con polvere grigia, bruna, rossa e ruggine. Le linee e le forme avevano una proporzione definita, schematica ma inafferrabile.

«Non è tutto qui,» disse lui.

«È soltanto una parte, una piccola parte,» rispose la donna scherzosa, gli occhi scuri scintillanti di ironia nel viso scuro.

«Non è mai tutto insieme?»

«No,» disse lei. «No,» dissero le altre, e tutte sorrisero, anche le vecchie.

«Mi potete dire cosa rappresenta il quadro?»

Lei non conosceva la parola "quadro". Scambiò occhiate con le altre, riflettè, poi lo guardò furbescamente.

«Facciamo quello che sappiamo, qui,» disse, con lieve cenno verso il disegno dai toni tenui. La tiepida brezza della sera stava già dissolvendo i contorni dei colori.

«Loro non lo sanno,» disse l'altra giovane dalla pelle di cenere, in un bisbiglio.

«Gli uomini? Non l'hanno mai visto per intero?»

«No. Nessuno. Solo noi. Lo abbiamo qui.» La donna bruna si toccò non la testa ma il cuore, coprendo i seni con le lunghe mani indurite dal lavoro. Sorrise di nuovo.

Le anziane si alzarono, borbottarono qualcosa fra loro, una si rivolse alle giovani con una frase che Havzhiva non capì, poi se ne andarono con passo pesante.

«Non approvano che tu parli di quest'opera con un uomo,» disse Havzhiva.

«Un uomo di città,» precisò la donna scura, e rise. «Pensano che vogliamo fuggire.»

«Vorresti fuggire?»

Lei si strinse nelle spalle. «E dove?» disse.

Si alzò in piedi con mossa aggraziata per osservare il disegno di terra, un astratto schema di linee e colori, curve e superfici dall'apparenza casuale.

«Tu riesci a scorgerlo?» chiese a Havzhiva, con quel suo lampo negli occhi, ironico, liquido.

«Forse un giorno potrei imparare a farlo,» disse lui, incrociando il suo sguardo.

«Dovresti trovare una donna che t'insegni,» disse la donna color della cenere.

«Siamo un popolo libero, ora,» affermò il Giovane Capo, il Figlio ed Erede, l'Eletto.

«Devo ancora conoscere un popolo libero,» osservò Havzhiva, cortese e ambiguo.

«La nostra libertà l'abbiamo conquistata. Abbiamo fatto di noi stessi degli uomini liberi. Con coraggio, con sacrificio, con tenace attaccamento a questo sommo valore. Siamo un popolo libero.» L'Eletto era un uomo sui quarant'anni dai lineamenti marcati, bello, intelligente. Sei cicatrici gli correvano rilevate lungo le braccia, quasi un ruvido mantello, e un occhio blu spalancato guatava immobile tra i suoi occhi.

«Siete uomini liberi,» disse Havzhiva.

Ci fu un momento di silenzio.

«Gli uomini di città non capiscono le nostre donne,» disse l'Eletto. «Le nostre donne non vogliono la libertà come gli uomini. Non fa per loro. Una donna è attaccata al suo bambino. Questo è per lei il valore supremo. È così che il nostro signore Kamye ha creato la donna, e Tual la Misericordiosa ne è l'esempio. In altri luoghi può essere diverso. Può esserci un altro tipo di donna, che non si cura dei propri figli. Può essere. Qui è come ti ho detto.»

Havzhiva accennò di sì, con un solo cenno profondo del capo, come aveva appreso dagli Yeowiani, quasi un inchino. «Così è,» disse.

L'Eletto fece un'aria soddisfatta.

«Ho visto un'immagine,» continuò Havzhiva.

L'Eletto rimase impassibile, forse non conosceva quella parola. «Linee e colori formati con terra sulla terra possono contenere una porzione di sapere. Ogni sapere è particolare, ogni verità è parziale,» disse Havzhiva imitando di proposito la semplice gravità del linguaggio quotidiano con cui sua madre, l'Erede del Sole, si rivolgeva ai mercanti stranieri. «Nessuna verità può rendere non vera un'altra verità. Ogni conoscenza è parte della conoscenza totale. Un'autentica linea, un colore autentico. Una volta che hai visto lo schema più ampio, non puoi tornare a vedere la parte come il tutto.»

L'Eletto rimase immobile come un macigno di pietra grigia. Dopo un po' disse, «Se noi vivessimo come si vive nelle città, tutto quel che sappiamo andrebbe perduto». Sotto il tono dogmatico s'intuivano paura e dolore.

«O Eletto!» disse Havzhiva. «Tu dici il vero. Molto andrebbe perduto. Lo so. La conoscenza minore dev'essere appresa per poter arrivare a quella superiore. E non una sola volta.»

«Gli uomini di questa tribù non rinnegheranno la nostra verità,» disse l'Eletto. Il suo occhio centrale cieco e immobile era fisso sul sole, avvolto in una bruma giallastra al di sopra dei campi sconfinati, mentre gli occhi scuri erano rivolti in basso, verso la terra.

Il suo ospite distolse lo sguardo da quel viso straniero verso il piccolo sole, ardente e biancastro, che gettava gli ultimi bagliori su quella terra straniera. «Ne sono convinto,» disse.

All'età di cinquantacinque anni, il Conestabile Yehederhed Havzhiva tornò in visita a Yotebber. Non ci era più passato da molto tempo. Il suo incarico di Consulente Ecumenico presso il Ministero per la Giustizia So-

ciale di Yeowa lo aveva trattenuto su al Nord, con frequenti viaggi sull'altro emisfero. Aveva vissuto per anni nella Vecchia Capitale insieme alla sua compagna, ma spesso si recava in visita alla Nuova Capitale su richiesta di un nuovo ambasciatore che voleva trarre profitto dalla sua esperienza. La sua compagna (vivevano insieme da diciotto anni, ma non esisteva matrimonio su Yeowa) stava cercando di terminare la stesura di un libro, e gli fece capire che avrebbe desiderato l'appartamento tutto per sé per un paio di settimane per poter scrivere. «Perché non fai quel viaggio a Sud che vagheggi da tanto?» gli disse. «Io verrò laggiù appena avrò finito. Non dirò a nessuno di questi maledetti politicanti dove ti trovi. Dài, su, scappa! Vai, vai!»

Andò. Non gli era mai piaciuto volare, per quanto fosse stato costretto a farlo spessissimo, così intraprese il lungo viaggio in treno. Erano treni funzionali e veloci, terribilmente affollati, con gente che sciamava e si precipitava su a ogni stazione, offrendo compensi ai conducenti, ma senza cercare di salire sul tetto delle carrozze, non quando si viaggia a centotrenta chilometri orari. Aveva il suo scompartimento privato in una carrozza diretta a Città di Yotebber. Passò le lunghe ore in silenzio, guardando scorrere il paesaggio, i progetti di bonifica, le vecchie terre incolte, le foreste recenti, le città gremite, chilometri e chilometri di catapecchie e capanne, casette di legno, case e palazzi di appartamenti, sparsi agglomerati urbani nello stile di Werel con le case a schiera, giardini sul retro e capanni da lavoro, fabbriche, imponenti nuovi impianti, poi all'improvviso di nuovo la campagna, canali e bacini di irrigazione che riflettevano i colori del cielo della sera, un ragazzo a gambe nude che attraversava con un grosso bue bianco un campo di grano all'imbrunire. Le notti erano brevi, nell'oscura dolcezza cullante del sonno.

Il terzo pomeriggio scese dal treno alla stazione di Città di Yotebber. Niente folla. Niente capi. Niente guardie del corpo. Percorse le calde strade familiari, di là dal mercato, attraverso il parco. Una piccola bravata, quella. I malintenzionati, isolati e in bande, erano ancora in circolazione. Tenne gli occhi bene aperti, e i piedi sui percorsi più battuti. Arrivò dinanzi l'antico tempio tualita. Aveva raccolto un fiore bianco che era caduto da un cespuglio nel parco. Lo collocò ai piedi della Madre. Lei gli sorrise, guardandosi con occhi strabici il naso mancante. Proseguì verso il grande complesso, nuovo e tentacolare, dove viveva Yeron.

Aveva settantaquattro anni ed era andata da poco in pensione dall'ospedale in cui aveva insegnato, esercitato e curato l'amministrazione durante

gli ultimi quindici anni. Non era cambiata molto dalla donna che aveva visto per la prima volta seduta al suo capezzale, sembrava solo rimpicciolita in tutta la persona. Non le erano rimasti molti capelli, e portava un fazzoletto dai colori vivaci annodato intorno alla testa. Si abbracciarono forte e si baciarono, e lei lo accarezzò e lo vezzeggiò senza poter fare a meno di sorridere. Non avevano mai fatto l'amore, ma c'era sempre stato tra loro un desiderio, un'attrazione reciproca, un senso di grande benessere nel toccarsi. «Guarda, guarda quanto grigio!» esclamò lei, carezzandogli i capelli. «Come ti dona! Entra a bere un bicchiere di vino con me! Come sta la tua araha? Quando arriverà? Hai attraversato la città con quella borsa? Sempre il solito pazzo!»

Le consegnò il regalo che le aveva portato, un trattato sulle *Patologie tipiche di Werel-Yeowe* a cura di un gruppo di ricercatori medici dell'Ekumene, e lei lo accettò con grande interesse. Per un certo tempo mandò avanti la conversazione soltanto fra un'occhiata e l'altra all'indice e al capitolo sul berlot, poi versò il pallido vino color arancio. Bevvero un secondo bicchiere. «Hai un bell'aspetto, Havzhiva,» disse lei, posando il libro e guardandolo con fermezza. I suoi occhi si erano appannati in un'opaca ombra bluastra. «Il ruolo di santo ti si addice.»

«Non esagerare, Yeron»

«Di eroe, allora. Non puoi negare di essere un eroe.»

«No,» disse lui ridendo, «sapendo cosa significa essere un eroe, non lo negherò.»

«A che punto saremmo senza di te?»

«Al punto in cui siamo ora...» sospirò. «A volte penso che stiamo perdendo quel poco che abbiamo conquistato. Questo Tualbeda della provincia di Detake, non sottovalutarlo, Yeron. I suoi discorsi grondano di misoginia e di pregiudizi contro gli immigrati, e la gente ci si abbevera...»

Lei fece un gesto, come per scacciare quel demagogo. «Non ci sarà mai fine,» disse. «Ma io ho sempre saputo cosa saresti stato per noi. Fin dal primo momento, fin da quando ho udito il tuo nome, addirittura. Lo sapevo.»

«Non mi hai lasciato molta scelta, sai.»

«Hai compiuto tu la scelta, amico.»

«Sì,» disse lui, sorseggiando il vino. «L'ho compiuta io.» Dopo un po' aggiunse, «Non sono stati in molti ad avere in sorte le scelte che ho avuto io. Come vivere, quale lavoro svolgere. A volte penso di essere stato capace di scegliere solo perché sono cresciuto dove tutte le scelte erano già sta-

te fatte per me».

«Così ti sei ribellato, e ti sei aperto la strada,» disse lei, annuendo.

Lui sorrise. «Non sono un ribelle.»

«Mah!» obiettò lei. «Non sei un ribelle? Tu, sempre in mezzo alla mischia, nel cuore stesso del nostro movimento per tutto il suo cammino?»

«Oh, sì, ma senza spirito di ribellione. Quello doveva essere il vostro spirito. Il mio compito era essere disponibile. Mantenere uno spirito di accettazione. È quanto ho imparato crescendo. Ad accettare. Non a cambiare il mondo, ma a cambiare la nostra anima, in modo che possa stare al mondo, che possa trovare il suo giusto posto nel mondo.»

Lei lo ascoltava, ma non sembrava convinta. «Stai esprimendo il modo di sentire di una donna,» disse, «gli uomini in genere vogliono cambiare le cose a loro piacimento.»

«Non gli uomini della mia gente,» ribatté lui.

Yeron versò a entrambi un terzo bicchiere di vino. «Parlami della tua gente. Ho sempre avuto timore a chiedertelo. Gli Hainesi sono così antichi, e così sapienti! Conoscono tanta storia, tanti mondi! E noi qui coi nostri trecento anni di miseria, delitti e ignoranza... Non hai idea di come tu ci faccia sentire piccoli piccoli.»

«Invece capisco,» disse Havzhiva. Dopo un po' aggiunse, «Sono nato in un posto chiamato Stse».

Le raccontò del villaggio, del clan dell'Altro Cielo, di suo padre che era suo zio, di sua madre l'Erede del Sole, dei riti, delle feste, degli dèi quotidiani, degli dèi inconsueti. Le parlò del passaggio di stato, le parlò della visita della storica, e di come lui aveva cambiato stato di nuovo, andando a Kathhad.

«Tutte quelle regole!» esclamò Yeron. «Cose complicate e inutili. Come nelle nostre tribù. Non c'è da meravigliarsi che tu sia fuggito.»

«Io sono semplicemente andato a imparare a Kathhad quello che non avrei potuto imparare a Stse,» disse Havzhiva sorridendo, «cioè che cosa sono le regole. Sono espressioni del bisogno che abbiamo gli uni degli altri. Ecologia umana. Cos'altro abbiamo fatto qui, in tutti questi anni, se non cercare di trovare un buon insieme di regole, un sistema che avesse senso?» Si alzò in piedi, stirò le braccia e riprese, «Sono ubriaco. Vieni a fare una passeggiata con me».

Uscirono nei soleggiati giardini del quartiere e passeggiarono lentamente lungo i sentieri fra gli orti e le aiuole fiorite. Yeron salutava con un cenno le varie persone intente a strappare le erbacce e a zappare, che alzavano gli

occhi e la chiamavano per nome. Dava il braccio a Havzhiva, con decisione e orgoglio. Lui adeguava i suoi passi a quelli della donna.

«Quando devi stare seduto e quieto, desideri volare,» le disse, guardando la mano pallida, nodosa e delicata dell'amica posata sul suo braccio. «Quando devi volare, vorresti star seduto e quieto. Ho imparato a restar seduto e quieto, e ho imparato a volare con gli storici. Ma non avevo ancora trovato il mio equilibrio.»

«Poi sei venuto qui,» disse lei.

«Poi sono venuto qui.»

«E hai imparato?»

«A camminare,» rispose lui, «a camminare con il mio popolo.»

LIBERAZIONE DELLA DONNA

1 - Shomeke

Un caro amico mi ha chiesto di scrivere la storia della mia vita, ritenendo che potesse essere di qualche interesse per genti di altri mondi e altri tempi. Sono una donna qualsiasi, ma ho vissuto in un periodo di grandi mutamenti e ho avuto il vantaggio di sperimentare sulla mia propria pelle il significato della servitù e quello della libertà.

Non ho imparato a leggere e a scrivere fino all'età adulta, ed è l'unica attenuante che accampo per i difetti della mia narrazione.

Sono nata schiava sul pianeta Werel. Il mio nome da bambina era Shomeke Radosse Rakam. Significa: proprietà della famiglia Shomeke, nipote di Dosse, nipote di Kamye. La famiglia Shomeke aveva una tenuta sulla costa orientale del Voe Deo. Dosse era mia nonna. Kamye è il Signore nostro Dio.

Gli Shomeke possedevano più di quattrocento schiavi, utlizzati in gran parte per coltivare i campi di gede, per condurre il bestiame al pascolo, nelle fabbriche, e come domestici nella Casa. La famiglia Shomeke aveva svolto un ruolo importante nella storia del Paese. Il nostro possidente era un influente uomo politico che si recava spesso nella capitale.

Gli schiavi prendevano nome dalle proprie nonne perché erano le nonne che allevavano i bambini. Le madri lavoravano tutto il giorno, e non c'erano padri. Le donne venivano sempre fatte accoppiare per la riproduzione con più di un uomo. E se anche un uomo fosse riuscito a conoscere il proprio figlio, non avrebbe potuto prendersene cura. In qualsiasi momento po-

teva essere venduto o affittato. Gli uomini giovani non erano destinati a restare a lungo nella stessa tenuta. Quelli più validi venivano affittati ad altre tenute o venduti a qualche fabbrica. Quelli più scadenti venivano ammazzati di lavoro.

Le donne non erano vendute di frequente. Le giovani erano destinate al lavoro e alla riproduzione, le vecchie alla cura dei piccoli e alla manutenzione del complesso. In alcune tenute le donne partorivano un figlio all'anno finché non morivano, ma da noi quasi tutte avevano solo due o tre bambini. Gli Shomeke apprezzavano il lavoro delle donne. Non volevano che gli uomini gli stessero troppo attorno. Le nonne erano d'accordo e perciò tenevano le giovani sotto stretta sorveglianza.

Io parlo di uomini, donne, bambini, ma dovete tenere presente che non eravamo chiamati uomini, donne, bambini. Soltanto i padroni si chiamavano così. Noi proprietà eravamo chiamati schiavo, schiava, e giovane o cucciolo. Userò questi termini, anche se non li ho più uditi né pronunciati da molti anni, e mai una sola volta in questo mondo benedetto.

La parte del complesso dove stavano gli schiavi, il lato del cancello, era sorvegliato dai Boss, che erano maschi, alcuni dei quali imparentati con la famiglia Shomeke, altri invece assunti. All'interno stavano le schiave e i piccoli. Qui c'erano due castrati, che erano Boss solo di nome, mentre in pratica erano le nonne a comandare. In effetti niente poteva accadere nell'insediamento all'insaputa delle nonne.

Se le nonne dicevano che qualcuno era troppo malato per lavorare, i Boss lo lasciavano a casa. Qualche volta le nonne riuscivano a impedire che uno schiavo fosse venduto, o che una ragazza subisse l'accoppiamento con più di un uomo, oppure potevano fornire un contraccettivo a una ragazza troppo gracile. Tutti nel recinto seguivano i consigli delle nonne. Ma quando qualcuna di loro si spingeva troppo oltre, i Boss potevano frustarla, accecarla, o tagliarle le mani. Quando ero bambina viveva nel nostro recinto una donna che chiamavamo Bisnonna, con due buchi al posto degli occhi e senza la lingua. Credevo che fosse ridotta così per via della vecchiaia. Avevo paura che la lingua di mia nonna Dosse le si seccasse in bocca. Quando glielo dissi, lei rispose, «No. Non si seccherà perché non l'ho mai allungata troppo».

Io vivevo nel recinto. Mia madre mi aveva partorito lì, era stata autorizzata a restarci tre mesi per allattarmi, poi fui svezzata con latte di mucca, e mia madre tornò alla Casa. Si chiamava Shomeke Rayowa Yowa. Era di pelle chiara come la maggioranza degli schiavi, ma molto bella, con polsi e

caviglie sottili e lineamenti delicati. Anche mia nonna era di pelle chiara. Io invece ero scura, più scura di chiunque nel complesso. Quando mia madre veniva in visita, i castrati la lasciavano entrare attraverso la botola con scala a pioli. Una volta mi trovò intenta a strofinarmi il corpo di polvere grigia. Quando mi sgridò, le spiegai che volevo somigliare agli altri.

«Ascolta, Rakam,» mi disse, «loro sono gente della polvere. Non usciranno mai dalla polvere. Tu sei qualcosa di meglio. E diventerai bella. Lo sai perché sei così nera?» Non avevo idea di cosa intendesse dire. «Un giorno ti dirò chi è tuo padre,» mi disse, col tono di chi ti promette un regalo. Io avevo spiato lo stallone degli Shomeke, un animale di razza e di valore, quando montava le giumente di altre tenute. Non sapevo che un padre potesse essere umano.

Quella sera mi vantai con la nonna, «Io sono bella, perché mio padre è lo stallone nero!» Dosse mi colpì alla testa con tanta forza da farmi cadere a terra piangente, e mi ingiunse, «Non parlare mai più di tuo padre».

Sapevo che c'era dell'astio fra mia madre e mia nonna, ma trascorse molto tempo prima che capissi perché. Ancora adesso non sono ben sicura di aver compreso a fondo quel che c'era tra loro.

Noi cuccioli correvamo in giro per il complesso. Non conoscevamo niente al di fuori delle mura. Il mondo era costituito dalle capanne delle schiave e dalle case comuni degli schiavi, dalle cucine e dagli orti, dalla nuda piazza indurita dal calpestìo dei piedi nudi. Le mura di cinta mi sembravano molto lontane.

Quando i braccianti dei campi e degli opifici uscivano dal cancello di primo mattino, io non sapevo dove andassero. Erano semplicemente usciti. Per tutto il giorno l'intero recinto apparteneva a noi cuccioli, nudi in estate, quasi nudi anche d'inverno, che correvamo in giro giocando con bastoni, sassi e fango, tenendoci lontani dalle nonne finché non andavamo a supplicarle di darci qualcosa da mangiare, oppure ci mettevano al lavoro per un po' a ripulire gli orti dalle erbacce.

Nel tardo pomeriggio o al calar della sera i lavoratori tornavano, passando attraverso il cancello sotto il controllo dei Boss. Alcuni erano distrutti dalla fatica e di cattivo umore, altri erano allegri, chiacchieravano e si scambiavano battute. Il grande cancello veniva chiuso con fragore dietro l'ultimo della fila. Il fumo usciva dai focolari dove si cucinava. L'odore di sterco di vacca che bruciava era piacevole. La gente si riuniva sotto le tettoie delie case comuni. Schiavi e schiave indugiavano lungo il fosso che divideva il lato del cancello dalla parte interna, parlandosi da una sponda

all'altra. Dopo mangiato, i castrati officiavano riti alla statua di Tua), e noi innalzavamo le nostre preghiere a Kamye, poi tutti andavano a letto, tranne quelli che indugiavano per "saltare il fosso". Qualche sera d'estate c'erano dei canti, oppure ci era permesso di ballare. Durante l'inverno qualcuno dei nonni, dei poveri vecchi malridotti, mica forti come le nonne, si metteva a "cantare il Verbo". È così che chiamavamo la recita dell'*Arkamye*. Sempre, tutte le sere, qualcuno insegnava e qualcun altro imparava i sacri versi. Nelle sere d'inverno uno di quei vecchi schiavi malconci, tenuti in vita dalla pietà delle nonne, si metteva a cantare il Verbo. Allora anche i cuccioli stavano fermi e buoni ad ascoltare la storia.

La mia amica più cara era Walsu. Era più robusta di me, e mi difendeva quando c'erano zuffe e litigi fra i più piccoli, o quando qualcuno dei più grandicelli mi chiamava "Nerina" o "Capetta". Ero piccola, ma di temperamento ardito. Quand'eravamo insieme, Walsu e io non venivamo mai tormentate a lungo. Poi Walsu fu mandata fuori dal cancello. Sua madre era stata ingravidata, era molto grossa e aveva bisogno di aiuto nei campi per raggiungere la quota di raccolto dovuta. Il gede dev'essere raccolto a mano. Ogni giorno, appena un nuovo settore di piante cariche arrivava a maturazione, doveva essere raccolto. Così i raccoglitori di gede andavano su e giù per lo stesso campo per venti o trenta giorni, per poi spostarsi su una coltura più tarda. Walsu seguiva sua madre per aiutarla a raccogliere dai suoi filari. Quando sua madre cadde malata, Walsu prese il suo posto e, con l'aiuto degli altri, riuscì a mantenere la quota della madre. Aveva sei anni, secondo il modo di contare dei padroni, che attribuivano a tutti gli schiavi la stessa data di nascita, cioè il primo giorno dell'anno, all'inizio della primavera. Di fatto, poteva averne anche sette. Sua madre stette male sia prima che dopo il parto, e per tutto il tempo Walsu la sostituì nei campi di gede. Dopodiché non tornò più a giocare, ma solo la sera a mangiare e a dormire. Era allora che la vedevo e che potevamo parlare. Era fiera del suo lavoro. Io la invidiavo, e non vedevo l'ora di varcare anch'io il cancello. La seguivo fin lì, e da lì guardavo il mondo di fuori. Le mura del complesso cominciavano ad andarmi molto strette. Dissi a mia nonna Dosse che volevo andare a lavorare nei campi.

«Sei troppo piccola.»

«Compirò sette anni il primo dell'anno.» «Tua madre mi ha fatto promettere che non ti avrei mandato fuori.»

La volta seguente che mia madre venne in visita al recinto le dissi, «La nonna non mi vuol far uscire. Io voglio andare a lavorare con Walsu».

«Mai!» rispose mia madre. «Sei venuta al mondo per qualcosa di meglio.»

«Che cosa?»

«Vedrai!»

Mi sorrise. Sapevo che intendeva dire la Casa, dove lavorava lei. Mi aveva parlato spesso delle meraviglie della Casa, di oggetti brillanti e dai vivaci colori, cose fini e delicate, cose pulite. C'era quiete nella Casa, diceva. Mia madre indossava un bel foulard rosso, parlava a bassa voce, e i suoi abiti e la sua figura erano sempre freschi e puliti.

«Quando lo potrò vedere?» la tormentai, finché disse, «Va bene! Chiederò alla mia signora».

«Che cosa le chiederai?»

Della "mia signora" sapevo soltanto che anche lei era delicata e pulita, e che mia madre le apparteneva in una maniera particolare, di cui andava molto orgogliosa. Sapevo che era la "mia signora" che aveva regalato a mia madre il foulard rosso.

«Le chiederò se puoi venire a cominciare il tuo tirocinio nella Casa.»

Mia madre disse "la Casa" con un tono tale da farmela apparire come un grande luogo sacro, come quello della nostra preghiera *Entrerò nella casa luminosa, nel luogo della pace.*

Ero così eccitata che cominciai a ballare e a cantare, «Io vado nella Casa, nella Casa!» Mia madre mi dette uno schiaffo per farmi smettere e mi sgridò per la mia esuberanza. Disse, «Sei troppo bambina! Non sai come ci si comporta! Se ti fai mandare via dalla Casa non ci potrai tornare mai più».

Le promisi che mi sarei comportata come una grande.

«Devi far tutto per bene,» mi ordinò Yowa. «Devi far tutto quel che ti dico quando te lo dico. Niente domande. Niente ritardi. Se la mia signora vede che sei un'irrequieta, ti rimanda subito qui. E sarà la tua fine per sempre.»

Le promisi che sarei stata calma e sottomessa. Promisi di ubbidire immediatamente a qualsiasi ordine e di non parlare. Più lei cercava di intimorirmi, più io desideravo vedere la meravigliosa Casa luminosa.

Quando mia madre se ne andò non pensavo che avrebbe davvero parlato con la "mia signora". Ero abituata alle promesse non mantenute. Invece qualche giorno dopo tornò, e la sentii parlare con la nonna. Dosse era indignata, all'inizio, e parlava con voce alterata. Mi acquattai sotto la finestra della capanna per ascoltare, e sentii mia nonna che piangeva. Ero piena di

spavento e di stupore. La nonna mi trattava con indulgenza, era sempre sollecita verso di me e mi faceva mangiar bene. Non mi era mai passato per la mente che ci potesse essere qualcos'altro al di là di questo, finché non la sentii piangere. Il suo pianto fece piangere anche me, come se fossi stata una parte di lei.

«Lasciamela tenere un altro anno,» disse. «È ancora così piccola. Non la farò mai uscire dal cancello.» Stava supplicando come se fosse una che non contava niente, invece di una nonna. «La bambina è la mia unica gioia, Yowa!»

«E dunque non vuoi che vada a star bene?»

«Solo un altro anno ancora. È troppo irrequieta per la Casa.»

«È stata lasciata sin troppo senza freni. Se rimanesse qui la manderebbero nei campi. Un anno di quella vita e non la prenderebbero più nella Casa. Rimarrebbe polvere. In ogni caso è inutile piangerci sopra. Io l'ho già chiesto alla mia signora, e ormai la bimba deve andare. Non posso tornare senza di lei.»

«Yowa, fa' in modo che non le accada qualche disgrazia,» sussurrò Dosse sottovoce, come se provasse vergogna a dire una cosa del genere a sua figlia, e tuttavia con una certa forza nel tono.

«La porto con me per tenerla lontana dalle disgrazie,» disse mia madre. Poi mi chiamò, e io mi asciugai le lacrime e la raggiunsi.

È curioso, ma non ricordo la mia prima traversata del mondo fuori dal complesso, né la mia prima visione della Casa. Forse ero spaventata e tenevo gli occhi bassi, e tutto mi sembrava così strano da non capir niente di quel che vedevo. So che passò un certo numero di giorni prima che mia madre mi accompagnasse alla presenza della signora Tazeu. Mi dovette ripulire, istruire e assicurarsi che non le avrei fatto fare brutta figura. Ero terrorizzata quando alla fine mi prese per mano e, sussurrandomi raccomandazioni per tutto il tempo, mi condusse fuori dai quartieri delle donne, attraverso corridoi e porte di legno decorato, fino a una luminosa stanza soleggiata priva di soffitto, piena di fiori che crescevano in vasi.

Non avevo familiarità coi fiori, solo con le erbacce che crescevano negli orti, e così li guardavo e li guardavo. Mia madre dovette torcermi la mano per costringermi a guardare la donna distesa su un sedile in mezzo ai fiori, con abiti vaporosi e dai colori vivaci e floreali. Potevo a malapena distinguere le due cose, i suoi vestiti e i fiori. I suoi capelli erano lunghi e luminosi, la pelle lucente e nera. Mia madre mi sospinse avanti, e io eseguii quello che lei mi aveva fatto provare e riprovare tante volte. Mi avvicinai e

mi inchinai presso la sedia e aspettai, e quando lei protese la lunga mano affusolata e morbida, nera sul dorso e azzurra sul palmo, vi chinai sopra la fronte. Avrei dovuto dire, «Sono la sua schiava Rakam, signora,» ma la voce non mi uscì.

«Che cosino grazioso,» disse, «così scura!» La sua voce cambiò di tono sulle ultime parole.

«I Boss vennero qui... quella notte,» disse Yowa con un sorriso un po' stentato, gli occhi bassi per l'imbarazzo.

«Non lo metto in dubbio,» disse la donna. Riuscii a sbirciarla di nuovo. Era bella. Non pensavo che potesse esistere una persona così bella. Credo che percepisse il mio stupore. Allungò di nuovo la mano morbida e affusolata e mi carezzò la guancia e il collo. «Molto, molto graziosa, Yowa,» disse. «Hai fatto bene a portarla qui. Le è stato fatto un bagno?»

Credo che non avrebbe fatto quella domanda se mi avesse visto al mio arrivo, lercia e puzzolente dello sterco di vacca con cui facevamo il fuoco. Non sapeva niente del complesso. Non conosceva niente al di là del beza, cioè del reparto delle donne della Casa. Era stata sempre tenuta lì, così come io ero stata tenuta nel complesso, senza conoscere niente dell'esterno. Non aveva mai sentito l'odore dello sterco di vacca, come io non avevo mai visto i fiori.

Mia madre le assicurò che ero pulita, e lei disse, «Allora può venire a letto con me stanotte. Sarebbe carino. Ti piacerebbe venire a dormire con me, piccola...?» Lanciò un'occhiata a mia madre, che mormorò, «Rakam». La signora increspò le labbra nel sentire quel nome. «Com'è brutto! Toti. Sì, tu sarai la mia nuova Toti. Portala qui stasera, Yowa.»

Aveva avuto un volpino di nome Toti, mi spiegò mia madre. La bestiola era morta. Non sapevo che gli animali avessero un nome, così non mi sembrò affatto strano vedermi attribuito il nome di un animale. Da principio mi sembrò invece strano non essere più Rakam. Non riuscivo a pensare a me stessa come Toti.

Quella sera mia madre mi fece di nuovo il bagno, unse la mia pelle con olii profumati e mi vestì con una camicia soffice, ancora più soffice del suo foulard rosso. Di nuovo mi sgridò e mi ammonì, ma era eccitata anche lei, e soddisfatta di me, mentre tornavamo al beza attraverso altre sale, incontrando altre schiave sulla via, fino alla camera da letto della signora. Era una stanza splendida, piena di specchi, di cortine e di dipinti. Io non avevo ancora capito cos'erano gli specchi, né cos'erano i dipinti, e mi spaventai quando ci vidi dentro delle persone. La signora Tazeu notò che ero

spaventata. «Vieni, piccolina,» mi disse facendomi posto nel grande letto pieno di cuscini, spazioso e soffice. «Vieni ad abbracciarmi.» Mi rannicchiai al suo fianco e lei mi carezzò i capelli e la pelle e mi tenne fra le sue calde braccia morbide finché non mi sentii comoda e a mio agio. «Qui, qui, piccola Toti,» diceva, e così ci addormentammo.

Diventai la favorita della signora Tazeu Wehoma Shomeke. Dormivo con lei quasi tutte le notti. Suo marito era di rado a casa e quando c'era non andava da lei, preferendo le schiave per il proprio piacere. Qualche volta lei chiamava mia madre, o schiave più giovani, nel suo letto, e in questi casi mi mandava via, finché non fui più grandicella, dieci o undici anni, e cominciò a farmi restare e unirmi a loro, insegnandomi a provare piacere. Era gentile, ma era pur sempre la padrona in amore, e io ero un giocattolo nelle sue mani.

Fui istruita anche nelle arti e nei lavori domestici. Mi insegnò a cantare insieme a lei, dato che avevo una bella voce. Durante quegli anni non subii mai una punizione e non fui mai costretta a fare lavori pesanti. Io, che ero stata così irrequieta nel complesso, nella Grande Casa ero perfettamente sottomessa. Ero stata ribelle a mia nonna e insofferente ai suoi ordini, ma eseguivo di buon grado qualsiasi ordine della mia signora. Mi teneva legata a sé col solo tipo di amore che aveva da darmi. Io ero convinta che fosse Tual la Misericordiosa discesa in terra. Non lo dico tanto per dire, è la verità. Credevo che fosse un essere di natura superiore, molto al di sopra di me.

Forse direte che non avrei potuto o dovuto provare piacere nell'essere usata senza il mio consenso dalla mia padrona, e che se l'ho provato non dovrei parlarne, mettendo così in evidenza un vantaggio minimo in una sì grande sciagura. Ma io non avevo idea di cosa significassero consenso o rifiuto: sono parole che appartengono alla libertà.

Aveva un unico figlio, un ragazzo di tre anni più grande di me. Viveva quasi da sola in mezzo a noi schiave. I Wehoma erano nobili delle Isole, gente molto all'antica fra cui non usava che le donne viaggiassero, e quindi era rimasta tagliata fuori dalla sua famiglia. L'unica compagnia che aveva erano gli ospiti che il possidente Shomeke portava con sé talvolta dalla capitale, ma erano tutti uomini, e poteva intrattenersi con loro solo a tavola.

Vedevo di rado il padrone, e solo da lontano. Anche di lui pensavo che fosse un essere superiore, ma pericoloso.

Quanto a Erod, il padroncino, lo vedevamo quando veniva quotidianamente in visita da sua madre o quando usciva a cavallo coi suoi pre-

cettori. Noi ragazzine di undici o dodici anni lo sbirciavamo e ridacchiavamo fra noi, perché era un gran bel ragazzo, nerissimo e dai lineamenti fini come la madre. Sapevo che aveva paura del genitore, perché l'avevo udito piangere mentre era con sua madre. Lei lo consolava con dolcetti e carezze, e gli diceva, «Presto partirà di nuovo, tesoro». Anche a me dispiaceva per Erod, che era come un'ombra, evanescente e innocuo. Fu mandato a scuola fuori per un anno, a quindici anni, ma suo padre lo riportò indietro prima della fine dei corsi. I servi raccontarono che il padrone lo aveva picchiato a sangue e gli aveva perfino proibito di uscire a cavallo della tenuta.

Le serve che venivano usate dal padrone ci raccontavano quanto fosse brutale, facendoci vedere i punti in cui gli aveva lasciato addosso i segni della sua violenza. Lo odiavano. Mia madre era la sola che non dicesse niente contro di lui. «Chi ti credi di essere?» disse a una ragazza che si stava lagnando del trattamento subito. «Una signora da maneggiare come vetro?» E quando la ragazza si ritrovò incinta, o pregna, come dicevamo noi, mia madre la fece rimandare al recinto. Non capii perché. Pensai che Yowa fosse crudele e gelosa. Adesso penso che volesse solo proteggere la ragazza dalla gelosia della nostra signora.

Non so quando fu che mi resi conto di essere figlia del padrone. Siccome mia madre era riuscita a tenerlo nascosto alla signora, pensava che fosse rimasto un segreto per tutti. Invece tutte le schiave lo sapevano. Non so bene che cosa mi dissero o che cosa sentii dire, ma quando vedevo Erod, lo studiavo e pensavo che ero io quella che assomigliava di più a nostro padre. Ormai avevo imparato che cosa voleva dire "padre", e mi stupivo che la signora Tazeu non notasse niente. Evidentemente aveva deciso di ignorare la faccenda.

In quegli anni mi recai raramente al complesso. Dopo essere rimasta mezzo anno o giù di lì alla Casa, non vedevo l'ora di tornare, di rivedere Walsu e la nonna, e di mostrare loro i miei bei vestiti, e la pelle pulita e i capelli lucenti, ma quando andai dai cuccioli che erano stati i miei compagni di gioco, loro mi bersagliarono di fango e sassi e mi strapparono gli abiti. Walsu era nei campi. Dovetti stare tutto il giorno nascosta nella capanna di mia nonna. Non volli tornare mai più. Quando la nonna mi mandava a chiamare, ci andavo solo accompagnata da mia madre e le restavo sempre accanto. La gente del recinto, mia nonna compresa, cominciò ad apparirmi rozza e disgustosa. Erano sporchi, ed emanavano cattivo odore. Avevano piaghe e cicatrici, segni di punizioni, dita, orecchie o nasi distorti. Le loro mani e i loro piedi erano rovinati, con unghie deformate. Non

ero più abituata a vedere gente così. Noi domestici della Grande Casa eravamo completamente diversi, pensavo. Servire gli esseri superiori ci rendeva simili a loro.

All'età di tredici o quattordici anni la signora Tazeu mi teneva ancora nel suo letto, facendo spesso l'amore con me. Ma aveva anche una nuova favorita, la figlia di una delle cuoche, una ragazzetta graziosa anche se bianca come la creta. Una notte fece l'amore con me a lungo, facendomi carezze che sapeva mi avrebbero mandato nella più grande estasi. Quando giacqui esausta fra le sue braccia mi sussurrò, «Addio, addio!» baciandomi su tutto il viso e sui seni. Ero troppo confusa per farci caso.

La mattina dopo la mia signora mi chiamò insieme a mia madre per annunciarci che intendeva regalarmi a suo figlio per il suo diciassettesimo compleanno. «Mi mancherai terribilmente, Toti cara,» disse, con le lacrime agli occhi. «Sei stata la mia delizia. Ma non c'è nessun'altra ragazza qui che sia altrettanto adatta per Erod. Sei tu la più pulita, la più cara, la più dolce di tutte. So che sei vergine...» Intendeva dire rispetto agli uomini. «...e che il mio ragazzo proverà piacere con te. E sarà gentile con lei, Yowa,» aggiunse con tono rassicurante a mia madre. Mia madre s'inchinò e non disse niente. Non c'era niente da dire. E non disse niente neanche a me. Era troppo tardi per parlare del segreto di cui era andata così fiera.

La signora Tazeu mi dette un medicamento per prevenire la gravidanza ma mia madre, non fidandosi di quel ritrovato, andò da mia nonna e mi portò un anticoncezionale fatto con le erbe. Li presi fiduciosamente tutti e due, quella settimana.

Quando un uomo della Casa faceva visita a sua moglie si recava nel beza, ma se voleva una schiava era lei a essere "mandata di là". Così la sera del compleanno del padroncino fui vestita tutta di rosso e condotta, per la prima volta in vita mia, nel settore maschile della Casa.

La devozione per la mia signora si estendeva anche a suo figlio, e poi mi era stato insegnato che i possidenti erano naturalmente superiori a noi. Ma lui lo conoscevo fin da bambino, e sapevo che eravamo per metà dello stesso sangue. Questo mi faceva provare verso di lui una strana sensazione.

Pensavo che fosse timido, timoroso della sua virilità. Altre ragazze avevano cercato di sedurlo e non c'erano riuscite. Le donne mi avevano istruito su cosa fare, su come offrirmi a lui incoraggiandolo, e io ero pronta. Gli fui portata nella sua grande camera da letto, tutta di pietra traforata come trina, e con alte finestre strette di vetro violaceo. Rimasi per un po', timi-

damente, vicino alla porta, mentre lui sedeva a un tavolo coperto di carte e di schermi. Alla fine si avvicinò, mi prese per mano, e mi condusse a una sedia. Mi fece sedere, e mi parlò stando in piedi, il che era contro tutte le regole, lasciandomi alquanto perplessa.

«Rakam,» mi disse, «ti chiami così, vero?» Io annuii. «Rakam, mia madre è stata premurosa con me e non credere che io sia ingrato verso di lei o insensibile alla tua bellezza. Ma non voglio prendere una donna che non può offrirsi di sua volontà. Un rapporto sessuale fra padrone e schiavo è uno stupro.» Continuò a parlare, con belle parole, come la mia signora quando leggeva a voce alta da uno dei suoi libri. Io non capii molto, tranne il fatto che sarei dovuta tornare ogni volta che lui mi avesse chiamato e che avrei dovuto dormire nel suo letto, senza che lui mi toccasse. E non avrei dovuto rivelarlo a nessuno. «Mi dispiace, mi dispiace molto doverti chiedere di mentire,» disse, con tale onestà che mi chiesi se non fosse piuttosto lui a soffrire della menzogna. Mi sembrò più simile a un dio che a un essere umano. Se si soffre a mentire, come si fa a vivere?

«Farò come mi chiedi, mio signore Erod,» dissi.

Così, quasi tutte le notti, arrivavano i suoi schiavi per portarmi di là. Dormivo nel grande letto, mentre lui lavorava alle sue carte sul tavolo, poi passava la notte su un divano sotto la finestra. Spesso aveva voglia di parlare con me, a lungo, a volte, e mi spiegava le sue idee. Mentre era a scuola nella capitale era diventato membro di un gruppo di possidenti che intendevano abolire la schiavitù, chiamato "La Comunità". Avuto sentore di ciò, suo padre lo aveva ritirato dall'istituto e rispedito a casa, con l'ordine di non uscire dalla tenuta. Anche lui era dunque prigioniero. Ma era riuscito a mantenersi continuamente in contatto con altri membri della Comunità attraverso la rete, che sapeva come manovrare eludendo il controllo di suo padre, o delle autorità.

Era pieno di idee e sentiva il bisogno di esternarle. Spesso Geu e Ahas, i giovani servi che erano stati allevati con lui e che venivano sempre a prendermi per portarmi dall'altra parte, si trattenevano con noi, e lui ci parlava di schiavitù e libertà, e di molte altre cose. Spesso avevo sonno, ma ascoltavo e udivo cose che non riuscivo a capire né tanto meno a credere. Ci disse che c'era un'organizzazione fra gli schiavi, chiamata l'Hame, che si adoperava a rapire proprietà dalle piantagioni. Gli schiavi erano poi condotti presso membri della Comunità i quali, dopo essersi procurati falsi attestati di proprietà, li trattavano bene mandandoli a lavorare con contratto d'affitto in buoni posti in città. Ci parlava delle città, e io adoravo ascoltare

queste cose. Ci parlò della Colonia di Yeowe, raccontandoci che laggiù era in corso una rivoluzione fra gli schiavi.

Non sapevo niente di Yeowe. Era solo un astro di color verdemare che tramontava dopo il sole o che sorgeva prima, più luminoso della più piccola delle lune. Era solo un nome in una vecchia canzone che cantavamo al complesso:

Oh, oh, Yeowe,
nessuno mai più tornerà!

Non avevo idea di che cosa fosse una rivoluzione. Quando Erod mi spiegò che voleva dire che le proprietà di quel posto chiamato Yeowe stavano combattendo contro i loro possidenti, io non capii come delle proprietà potessero far questo. Fin dall'inizio era stato stabilito che ci fossero esseri superiori e inferiori, i signori e gli esseri umani, l'uomo e la donna, il possessore e il posseduto. Tutto il mio mondo era la tenuta di Shomeke, e si basava su queste fondamenta. Chi mai avrebbe desiderato capovolgerle? Saremmo rimasti tutti schiacciati sotto le rovine.

Non mi piaceva che Erod chiamasse noi proprietà servi, brutta parola che sminuiva il nostro valore. Decisi dentro di me che qui su Werel eravamo proprietà, mentre in quell'altro posto, la Colonia di Yeowe, c'erano i servi, servi indegni e indesiderabili. Per questo erano stati mandati là. Mi sembrava ovvio.

Da questo potete capire quanto fossi ignorante. Qualche volta la signora Tazeu ci aveva permesso di guardare insieme a lei i programmi sulla rete tridimensionale, ma seguiva soltanto gli sceneggiati e mai i notiziari. Non sapevo niente del mondo all'esterno della tenuta se non le cose che apprendevo da Erod, e che non riuscivo a capire.

Erod era contento che discutessimo con lui. Pensava che così facendo avremmo sviluppato una mentalità da esseri liberi. Geu era molto portato per questo. Faceva domande del tipo, «Ma se non ci fossero schiavi chi farebbe i lavori?» Erod aveva allora modo di dare risposte esaurienti. Gli brillavano gli occhi, la sua voce era persuasiva. Amavo molto stare a sentirlo mentre parlava con noi. Era bello, e belle erano le cose che diceva. Era come quando da piccola stavo ad ascoltare i vecchi del complesso "cantare il Verbo", recitare l'*Arkamye.*

Passavo i contraccettivi che mi dava la mia signora ad altre ragazze a cui servivano. La signora Tazeu aveva risvegliato la mia sessualità e mi aveva dato l'abitudine a essere usata sessualmente. Mi mancavano le sue carezze. Ma non sapevo come avvicinare qualcuna delle altre schiave, e loro ave-

vano timore ad avvicinare me, dato che appartenevo al padroncino. Spesso, stando in compagnia di Erod, mentre lui parlava io lo bramavo nel mio corpo. Giacevo nel suo letto e sognavo che si chinasse su di me e facesse con me come la mia signora. Ma non mi toccò mai.

Anche Geu era un bel giovane, fine e aggraziato, di pelle piuttosto scura, e lo trovavo attraente. I suoi occhi non mi si staccavano mai di dosso. Ma non osò avvicinarmi, finché non gli rivelai che Erod non mi aveva mai toccato.

Infransi così la promessa fatta a Erod di non parlarne con nessuno. Ma non pensavo di essere tenuta a mantenere promesse, come non pensavo di esser tenuta a dire la verità. Onorare la parola data era cosa da padroni, non era roba per noi.

Dopodiché, Geu mi dava appuntamento nei sottotetti della Casa. Mi procurava scarso piacere. Non mi penetrava, pensando di dover salvaguardare la mia verginità a uso e consumo del nostro padrone. Mi faceva invece prendere il suo pene in bocca. Quando arrivava all'orgasmo si staccava da me, perché lo sperma dello schiavo non contaminasse la donna del padrone. Tale è il senso dell'onore dello schiavo.

A questo punto direte, disgustati, che la mia storia parla solo di sesso, e che ci sono cose ben più importanti nella vita, perfino in quella di uno schiavo. Come è vero! Posso solo replicare che è attraverso la nostra sessualità che siamo tutti, uomini e donne, più facilmente resi schiavi. Può essere proprio lì che, anche da uomini o da donne liberi, troviamo troppo arduo mantenere la nostra libertà. Le politiche della carne sono le radici del potere.

Io ero giovane, piena di salute e di gioia di vivere. E anche ora, anche qui, quando col pensiero torno indietro negli anni da questo a quel mondo, al complesso, alla Casa degli Shomeke, rivedo queste immagini come nella radiosa luce di un sogno. Vedo le grandi, forti mani di mia nonna. Vedo mia madre sorridente, col suo foulard rosso al collo. Vedo la figura della mia signora, nera e morbida come seta in mezzo ai cuscini. Sento nel naso il fumo dei fuochi di sterco di vacca, e i profumi del beza. Sento i tessuti morbidi e delicati sul mio giovane corpo, e le mani e le labbra della mia signora. Sento nelle orecchie i vecchi che cantano il Verbo, e la mia voce che canta con la mia signora una canzone d'amore, ed Erod che ci parla della libertà. Il suo viso è illuminato dalle sue visioni. Dietro di lui le finestre dai ricami di pietra e dai vetri violacei tengono lontana la notte. Non dico che vorrei tornare indietro. Preferirei morire piuttosto che lasciare

questo mondo per tornare al luogo della schiavitù. Ma è lì che sono rimaste le illusioni di bellezza, di amore e di speranza della mia giovinezza.

Ed è lì che sono svanite. Tutto quel che si basa su queste fondamenta non porta alla fine che disillusione.

Avevo sedici anni l'anno in cui il mondo cambiò.

Il primo cambiamento di cui sentii parlare non suscitò il mio interesse, se non per il fatto che il mio padrone ne era molto entusiasta, come pure Geu e Ahas e alcuni altri giovani schiavi. Perfino la nonna volle sentire le notizie, quando andai a trovarla. «Su Yeowe, su quel mondo di schiavi,» disse, «hanno conquistato la libertà? Hanno cacciato i possidenti? Hanno aperto i cancelli? Oh Signore, o mio dolce Signore Kamye, come è stato possibile? Lodato sia il suo nome, lodati i suoi prodigi!» Si dondolava in su e in giù accoccolata nella polvere, con le braccia attorno alle ginocchia. Era vecchia ormai, e rattrappita. «Raccontami!» mi chiese.

Non avevo molto altro da aggiungere. «Tutti i soldati sono rientrati su Werel,» dissi. «E quell'altra gente è là su Yeowe. Forse sono loro i nuovi padroni, gli alimeni. Vengono da qualche parte lassù,» dissi, indicando il cielo con la mano.

«Cosa sono questi alimeni?» chiese mia nonna, ma io non lo sapevo.

Per me, erano solo parole.

Ma quando il nostro possidente, il signor Shomeke, tornò a casa malato, allora compresi. Arrivò su un aereo al nostro piccolo porto. Lo vidi trasportato in barella, con gli occhi che mostravano del bianco, la pelle nera chiazzata di grigio. Stava morendo di una malattia che imperversava nelle città. Mia madre, seduta accanto alla signora Tazeu, vide sullo schermo un politico il quale asseriva che erano stati gli alimeni a portare la malattia su Werel. Le sue parole erano così terrificanti che pensammo di essere tutti in punto di morte. Quando lo riferii a Geu fece una smorfia. «Alieni, non alimeni,» disse, «e non hanno niente a che fare con la malattia. Il padrone ha parlato coi dottori. È solo una nuova forma di peste.»

L'idea di quel morbo era già di per sé spaventosa. Sapevamo che qualunque schiavo fosse stato scoperto infetto, sarebbe stato ammazzato come una bestia, e le sue spoglie bruciate sul posto.

Non ammazzarono il possidente. La Casa si riempì di dottori, e la signora Tazeu restava giorno e notte al capezzale del marito. Fu una morte atroce. Non arrivava mai. Il signor Shomeke nella sua agonia lanciava versi terribili, grida, gemiti. Era incredibile che un uomo potesse urlare di dolore per ore e ore, come fece lui. La pelle gli si piagava e gli cadeva, lui impaz-

ziva, ma non moriva.

Mentre la signora Tazeu, stremata e silenziosa, diventava l'ombra di se stessa, Erod era sempre più pieno di energia e di fervore. A volte, quando udivamo i gemiti di suo padre, i suoi occhi si illuminavano. Sussurrava, «Tual, nostra Signora, abbi pietà di lui,» ma godeva di quei pianti. Sapevo da Geu e Ahas, che erano stati allevati insieme a lui, che il padre lo aveva sempre vessato e disprezzato, e che Erod aveva giurato di essere tutto il contrario di suo padre e di disfare tutto ciò che lui aveva fatto.

Fu la signora Tazeu a por fine a tutto questo. Una notte licenziò gli altri assistenti, come faceva spesso, e rimase sola con il moribondo. Quando cominciò col suo lamento straziante, prese il coltelletto da cucito e gli tagliò la gola. Poi si tagliuzzò ripetutamente le vene delle braccia, si distese accanto al marito e spirò. Mia madre era rimasta nella stanza accanto tutta la notte. Disse d'essersi un po' insospettita per quel silenzio, ma di esser stata talmente stanca da esser caduta nel sonno. Quando entrò la mattina dopo li trovò distesi nel loro sangue ormai freddo.

Io avrei voluto piangere e piangere per la mia signora, ma tutto era sottosopra. Tutto doveva essere bruciato nella stanza dell'infermo, avevano detto i dottori, e le salme dovevano essere cremate senza indugio. La Casa fu posta sotto quarantena, così che solo i sacerdoti della magione poterono officiare il rito funebre. Nessuno fu autorizzato a uscire dalla tenuta per venti giorni. Ma molti degli stessi dottori se ne andarono quando Erod, che era adesso il nuovo signore di Shomeke, comunicò loro cosa intendeva fare. Ne avevo sentito qualche confuso accenno da Ahas, ma nel mio dolore non gli avevo prestato molta attenzione.

Quella sera tutti i domestici della Casa erano radunati fuori del Tempietto di Nostra Signora durante il rito funebre per ascoltare i canti e le preghiere. I Boss e i castrati avevano condotto la gente del complesso, e si tenevano dietro di noi. Vedemmo il corteo che usciva, le bianche bare portate a spalla, le pire accese, il fumo nero che saliva verso l'alto. Prima ancora che il fumo terminasse la sua ascesa, il nuovo signore di Shomeke venne verso di noi, là dove ci trovavamo.

Erod si mise in piedi su un cumulo di terra dietro il tempietto e parlò con una voce forte come non gli avevo mai sentito. Sempre, nella Casa, aveva bisbigliato nel buio. Ora era giorno pieno, e la sua voce era potente. Se ne stava lì nero ed eretto nei bianchi paramenti di lutto. Non aveva ancora vent'anni. Disse, «Ascoltatemi, gente! Siete stati schiavi, ora sarete liberi. Siete stati mie proprietà, ora sarete padroni delle vostre vite. Stamattina ho

inviato alle autorità l'Ordine di Emancipazione per ogni proprietà della tenuta, quattrocentoundici fra uomini, donne e bambini. Venite domattina nel mio ufficio, alla Casa dei Conti, e vi consegnerò i vostri documenti. Ciascuno di voi figura su quei documenti come persona libera. Nessuno potrà mai più farvi ritornare schiavi. Da domani in poi sarete liberi di fare quello che volete. Ognuno di voi riceverà del denaro per iniziare la sua nuova vita. Non quello che meritereste, non quello che vi spetterebbe per tutto il lavoro fatto per noi, ma quello che io sono in grado di darvi. Io sto per lasciare Shomeke. Andrò nella capitale, dove lavorerò per la liberazione di tutti gli schiavi di Werel. Il Giorno della Libertà, già sorto su Yeowe, sorgerà anche da noi, e presto. Chi di voi vuol venire con me, venga! Ci sarà da fare per tutti!»

Mi ricordo tutto quello che disse. Ho ripetuto il suo discorso parola per parola. Quando uno non sa leggere e non ha la mente sovraffollata da immagini della rete, la parola parlata si incide a fondo nella memoria.

Ci fu un silenzio tale, quando finì di parlare, come io non avevo mai sentito prima.

Uno dei dottori cominciò a parlare, facendo presente a Erod che doveva osservare la quarantena.

«Il male è stato divorato dal fuoco,» disse Erod, indicando con un ampio gesto la colonna di fumo nero che saliva. «Questo è stato un luogo di sventura, ma nessun male verrà mai più da Shomeke!»

A questo punto un suono lento e sommesso s'alzò fra la gente del complesso che stava alle nostre spalle, e crebbe fino a diventare un gran boato di giubilo misto a pianto, a grida, a canti. «Signore Kamye! Signore Kamye!» gridavano gli uomini. Una vecchia si fece avanti. Era mia nonna. Passò attraverso noi schiavi della Casa come se attraversasse un campo di grano. Si fermò a una certa distanza da Erod. Fecero tutti silenzio, per ascoltare la nonna. Disse, «Signor padrone, ci stai cacciando dalle nostre case?»

«No,» rispose lui. «Sono vostre. E vostra è la terra per coltivarla. Il profitto dei campi sarà vostro. Questa è casa vostra, e voi siete liberi!»

A questo punto le acclamazioni esplosero di nuovo, così forti che dovetti chinarmi e tapparmi le orecchie, ma anch'io piangevo e gridavo con loro a una voce le lodi del signor Erod e del Signore Iddio Kamye.

Ballammo e cantammo dinanzi alle pire fumanti fino al calar del sole. Alla fine le nonne e i castrati fecero rientrare la gente nel complesso, dicendo che le carte non erano ancora pronte. Noi domestici rientrammo

senza fretta nella Casa, fantasticando sul domani, quando avremmo avuto libertà, denaro e terra.

Tutto il giorno seguente Erod sedette nella Casa dei Conti a preparare i documenti per ciascuno schiavo, e a ciascuno offrì la stessa somma di denaro: cento kue in contanti e un accredito di cinquecento kue presso la banca regionale, che non poteva essere ritirato prima di quaranta giorni. Questo per evitare, spiegò a ciascuno, di cadere vittime di gente senza scrupoli prima di aver potuto decidere cosa fare del denaro. Consigliò loro di formare una cooperativa, di socializzare i fondi, di gestire democraticamente la tenuta. «Denaro in banca, o Signore!» gridò fra le lacrime un vecchio tutto deforme, traballando sulle gambe curve. «Denaro in banca, o Signore!»

Chi lo desiderava, disse e ripeté Erod molte e molte volte, poteva tenere da parte il denaro e contattare l'Hame, che l'avrebbe aiutato a pagarsi un passaggio su Yeowe. «*Oh, oh, Yeowe*,» qualcuno cominciò a cantare cambiando le parole:

«*Tutti ci vogliono andar.*
Oh, oh, Yeowe,
Tutti ci vogliono andar!»

Continuarono a cantare quella canzone tutto il giorno. Ma niente poteva alterarne la tristezza. Mi viene ancora da piangere quando ripenso a quel canto, in quel giorno.

La mattina dopo Erod partì. Non vedeva l'ora di lasciare il luogo della sua infelicità e di cominciare la sua nuova vita nella capitale lottando per la libertà. Non mi salutò nemmeno. Prese con sé Geu e Ahas. I dottori e i loro aiutanti e schiavi erano già partiti tutti il giorno prima. Guardammo il suo aereo innalzarsi per aria.

Tornammo nella Casa. Sembrava una cosa vuota. Non c'erano più possidenti, più nessuno che dava ordini, più nessuno che ci dicesse cosa fare.

Mia madre e io andammo a raccogliere i nostri vestiti. Non ci eravamo scambiate che poche parole, ma sentivamo che non era il caso di restare lì dentro. Sentimmo altre donne che correvano per il beza, mettendo sottosopra le stanze della signora Tazeu, frugando nei suoi armadi, ridendo e strillando d'eccitazione nel trovare gioielli e oggetti di valore. Sentimmo voci di uomini nel salone: le voci dei Boss. Senza una parola mia madre e io prendemmo quel che avevamo tra le mani e uscimmo da una porta di servizio, sgusciammo fra i reticolati del giardino e corremmo per tutta la strada fino al complesso.

Il grande cancello del recinto era completamente spalancato.

Come vi posso spiegare che cosa fu per noi quella vista, la vista del cancello tutto aperto? Come faccio a spiegarvelo?

2 - Zeskra

Erod non sapeva niente della conduzione della tenuta, perché erano i Boss che se ne occupavano. Anche lui era un prigioniero. Era vissuto fra i suoi schermi, i suoi sogni, le sue visioni.

Le nonne e altri del complesso avevano passato tutta la notte a cercare di organizzarsi, di radunare la nostra gente in modo da potersi difendere. Quella mattina, quando mia madre e io arrivammo, c'erano degli schiavi a far la guardia al complesso, armati con gli attrezzi per il lavoro dei campi. Le nonne e i castrati avevano eletto un capoccia, un bracciante dei campi, forte e benvoluto. Speravano in tal modo di trattenere i giovani.

Nel pomeriggio tale speranza era già stata spazzata via. I giovani erano usciti di testa. Andarono alla Casa a saccheggiarla. I Boss gli spararono addosso dalle finestre, uccidendone molti, mentre gli altri fuggivano. I Boss si trincerarono nella Casa, a bere il vino degli Shomeke. I proprietari di altre piantagioni stavano inviando rinforzi. Sentimmo gli aerei atterrare, uno dopo l'altro. Le schiave restate nella Casa erano adesso alla loro mercé.

Quanto a noi del complesso, eravamo di nuovo coi cancelli sbarrati. Avevamo spostato i grandi paletti dall'esterno all'interno, e pensavamo così di essere al sicuro, almeno per la notte. Ma a mezzanotte arrivarono con potenti mezzi cingolati, e sfondarono le mura, e un centinaio e più di uomini, i nostri Boss e i possidenti di tutte le altre tenute del circondario, si precipitarono all'interno. Portavano armi da fuoco. Lottammo contro di loro con attrezzi da lavoro e bastoni di legno. Un paio di loro furono feriti o uccisi. Ci ammazzarono senza pietà, poi cominciarono a stuprarci. Andarono avanti per tutta la notte.

Un gruppo di uomini si impadronì di tutte le donne e degli uomini anziani e sparò loro in mezzo agli occhi, come si fa con le bestie. Mia nonna era fra loro. Non so cosa ne sia stato di mia madre. Non vidi un solo schiavo rimasto in vita, quando mi portarono via la mattina dopo. Vidi delle carte bianche a terra in mezzo al sangue. I documenti della nostra libertà.

Molte di noi ragazze e donne giovani ancora vive furono sospinte verso un camion e trasportate allo spazioporto. Da lì ci fecero montare su un ae-

reo, a forza di spintoni e bastonate, e fummo portate via. Non ero ancora rientrata in me. Tutto quel che ricordo è quello che mi hanno raccontato le altre in seguito.

Ci ritrovammo in un complesso, del tutto simile al nostro. Pensai che ci avessero riportato a casa. Ci sospinsero all'interno attraverso le scale riservate ai castrati. Era mattina, e i braccianti erano fuori al lavoro, solo le donne, i cuccioli e i vecchi erano rimasti nel recinto. Le nonne ci vennero incontro irritate e scontente. Da principio non riuscivo a capire perché fossero tutte delle sconosciute. Cercai la nonna.

Avevano paura di noi, credendo che fossimo delle fuggiasche. Negli ultimi anni, molti schiavi delle piantagioni s'erano dati alla fuga, tentando di raggiungere le città. Pensavano che fossimo delle ribelli, e che avremmo provocato dei guai. Ci aiutarono comunque a ripulirci, e ci assegnarono uno spazio vicino alla torretta dei castrati. Non c'erano capanne libere, secondo loro. Ci informarono che ci trovavamo nella Tenuta di Zeskra. Non vollero sapere niente di quel che era accaduto a Shomeke. Non ci volevano lì. Non volevano saperne dei nostri guai.

Dormimmo per terra senza alcun riparo. Alcuni schiavi attraversarono il fossato durante la notte e ci stuprarono, perché non c'era nessuno a impedirglielo, nessuno per cui avessimo alcun valore. Eravamo troppo deboli e stavamo troppo male per resistere. Una di noi, una ragazza di nome Abye, cercò di opporre resistenza. Gli uomini la picchiarono fino a farle perdere i sensi. La mattina dopo non era in grado di parlare, né di camminare. Fu lasciata lì quando vennero i Boss a portarci via. Anche un'altra ragazza fu lasciata indietro, una robusta bracciante con cicatrici bianche sulla testa, come delle scriminature nei capelli. La osservai meglio mentre ce ne andavamo e mi resi conto che era Walsu, la mia vecchia amica. Non ci eravamo riconosciute. Se ne stava seduta a terra, a capo chino.

Cinque di noi furono portate dal recinto alla Grande Casa di Zeskra nei quartieri delle schiave. Lì per un certo periodo conservai una flebile speranza, dato che sapevo di avere delle capacità come serva di casa. Ma non sapevo ancora quanto Zeskra fosse diversa da Shomeke. La Casa, a Zeskra, era piena di gente, piena di possidenti e di Boss. Era una grande famiglia, non c'era un solo signore come a Shomeke, ma una dozzina, insieme ai loro dipendenti, ai loro parenti e ai loro ospiti, così che ci potevano essere fino a trenta o quaranta persone nel reparto degli uomini, e altrettante donne nel beza, e una cinquantina o più di addetti alla Casa. Non eravamo state portate lì come domestiche, bensì come donne di piacere.

Ci fecero fare il bagno, poi fummo lasciate nel quartiere delle donne di piacere, un grande stanzone senza alcuno spazio privato, dove si trovavano di già una decina o più di donne come noi. Quelle di loro a cui piaceva l'incarico non furono molto contente di vederci, sentendoci come rivali, le altre ci considerarono benvenute, sperando che le sostituissimo mentre loro passavano ai servizi domestici. Nessuna ci fu però veramente ostile, alcune furono gentili e ci dettero dei vestiti, dato che eravamo rimaste nude per tutto il tempo, e cercarono di far coraggio a Mio, la più giovane di noi, una ragazzetta del complesso, di dieci o undici anni, il cui corpo candido era tutto chiazzato di lividi marroni e blu.

Una di loro era una donna alta di nome Sezi-Tual. Mi osservò con espressione ironica. Qualcosa in lei ridestò il mio spirito.

«Tu non sei una polverosa,» disse, «sei nera come quel diavolo del vecchio signor Zeskra in persona. Sei figlia di un Boss, vero?»

«No, signora,» dissi, «sono figlia di un possidente. E nipote di nostro Signore. Mi chiamo Rakam.»

«Tuo Nonno non ti ha trattato molto bene ultimamente,» disse. «Forse dovresti pregare Tual la Misericordiosa.»

«Non cerco affatto pietà,» dissi. Da quel momento in poi Sezi-Tual mi prese in simpatia e mi accordò la sua protezione, di cui avevo tanto bisogno.

Venivamo mandate dall'altra parte, nei quartieri degli uomini, quasi tutte le notti. Quando c'erano dei festini, dopo che le signore si erano ritirate dalla sala da pranzo, venivamo portate dentro per sederci sulle ginocchia dei possidenti e bere vino con loro. Poi quelli ci prendevano lì sui divani o ci portavano nelle loro stanze. Gli uomini di Zeskra non erano crudeli. Ad alcuni piaceva lo stupro, ma la maggior parte preferivano pensare che li desiderassimo e che fossimo liete di compiacerli in tutto. Costoro erano facili da soddisfare: agli uni dimostrando paura e sottomissione, agli altri fingendo passione ed estasi. Ma alcuni dei loro ospiti erano di tutt'altra pasta.

Non c'era alcuna legge o regola contro le lesioni o l'uccisione di una donna di piacere. Il suo padrone poteva anche essere dispiaciuto, ma per orgoglio non poteva ammetterlo. Doveva dare a vedere di avere tante di quelle proprietà da rimanere indifferente alla perdita di una qualunque di esse. Così c'erano uomini la cui fonte di piacere era la tortura, e approfittavano dell'ospitalità di tenute come quella di Zeskra per i loro sfoghi bestiali. Sezi-Tual, una beniamina del Vecchio Padrone, poteva permettersi di

protestare con lui e lo faceva, di modo che quegli ospiti non venivano più invitati. Ma mentre ero lì, Mio, la ragazzetta che era venuta con noi da Shomeke, fu assassinata da un ospite che l'aveva legata al letto. Il nodo intorno al collo era così stretto che mentre lui la usava Mio morì strangolata.

Non voglio raccontare altri episodi. Quello che dovevo dire l'ho già detto. Certe verità sono inutili. Ogni sapere è locale, ha affermato il mio amico. È vero, dove è vero, che quella bambina doveva morire in quel modo? È vero, dove è vero, che a quel modo non sarebbe dovuta morire?

Io ero usata spesso dal signor Yaseo, un uomo di mezza età a cui piaceva molto la mia pelle scura e che mi chiamava "signora mia". Mi dava anche della "ribelle", perché quel che era successo a Shomeke la consideravano una ribellione degli schiavi. Le notti in cui non mi mandava a chiamare ero di normale servizio come ragazza di piacere.

Dopo due anni di permanenza a Zeskra, una mattina, sul presto, Sezi-Tual venne da me. Ero rientrata tardi dal letto del signor Yaseo. Non c'era quasi nessuno in giro, perché la notte prima c'era stata una festa, e tutte le ragazze di piacere erano state chiamate. Sezi-Tual mi svegliò. Aveva degli strani capelli, riccioluti, raccolti a cespuglio. Mi ricordo ancora il suo viso sopra di me, e quei capelli ricci che le facevano corona. «Rakam,» mi sussurrò, «il servo di uno degli ospiti mi ha cercato ieri sera. Mi ha dato questo. Dice di chiamarsi Suhame.»

«Suhame,» ripetei. Ero assonnata. Guardai quel che mi tendeva: un foglio sporco e sgualcito. «Non so leggere!» dissi sbadigliando con insofferenza.

Poi lo guardai e lo riconobbi. Sapevo cosa c'era scritto. Era il documento di libertà. Il mio documento di libertà. Avevo osservato il signor Erod mentre ci scriveva sopra il mio nome. Ogni volta che scriveva un nome lo pronunciava a voce alta in modo che sapessimo cosa stava scrivendo. Mi ricordo l'ampio svolazzo dell'iniziale di entrambi i miei nomi: Radosse Rakam. Presi il foglio in mano, e la mano mi tremava. «Come l'hai avuto?» sussurrai.

«Chiedilo a questo Suhame,» disse lei. Ora capivo che cosa voleva dire quel nome: "da parte dell'Hame", Era una parola d'ordine. Anche lei lo sapeva. Mi stava guardando, e all'improvviso poggiò la fronte contro la mia, trattenendo il respiro. «Ti aiuterò se posso,» sussurrò.

Mi incontrai con "Suhame" in una delle dispense. Appena lo vidi lo riconobbi: era Ahas, il prediletto, insieme a Geu, del signor Erod. Un giovane insignificante e taciturno dalla pelle color della polvere, cui non avevo

mai prestato molta attenzione. Aveva occhi indagatori, e avevo sempre avuto la sensazione che quando io e Geu parlavamo lui ci guardasse storto. Adesso mi guardava con una strana espressione, sempre attenta, ma vacua. «Come mai ti trovi qui con questo signor Boeba?» gli chiesi. «Non sei forse libero?»

«Sono libero come lo sei tu,» disse.

Non riuscivo a capire.

«Non sei rimasto, almeno tu, sotto la protezione del signor Erod?» chiesi.

«Sì. Sono un uomo libero.»

Il suo viso cominciò a prender vita, assumendo l'espressione fissa e vuota che aveva mostrato nel vedermi. «La signora Boeba è un membro della Comunità. Io lavoro per l'Hame. Sto cercando di rintracciare la gente di Shomeke. Avevamo sentito dire che qui c'era un certo numero di donne. Ce ne sono altre ancora vive, Rakam?»

La sua voce era dolce, e quando pronunciò il mio nome mi mancò il respiro e sentii un groppo in gola. Lo chiamai per nome, mi avvicinai e lo abbracciai. «Ratual, Ramayo e Keo sono ancora qui,» gli dissi. Mi abbracciò con dolcezza. «Walsu si trova nel complesso,» aggiunsi, «ammesso che sia ancora viva.» Piansi. Non avevo più pianto dalla morte di Mio. Anche lui era in lacrime.

Parlammo, allora e in seguito. Mi spiegò che eravamo liberi a tutti gli effetti, per legge, ma che quella legge non aveva alcun valore nelle Tenute. Il governo non aveva nessuna intenzione di intromettersi fra i possidenti e coloro che i possidenti consideravano proprietà. Se avessimo rivendicato i nostri diritti, gli Zeskra ci avrebbero probabilmente ammazzato, dato che ci consideravano merce rubata e non avrebbero voluto far brutta figura. Dovevamo fuggire, o farci portar via, e raggiungere la città, la capitale, prima di poterci considerare in salvo.

Dovevamo essere sicuri che nessuno degli schiavi di Zeskra ci avrebbe tradito, spinto da gelosia o da mire di favori. Sezi-Tual era l'unica di cui mi fidassi completamente.

Ahas organizzò la nostra fuga con l'aiuto di Sezi-Tual. Una volta la supplicai di venire con noi ma lei pensava che, non avendo documenti, avrebbe dovuto passare la vita a nascondersi, e questo sarebbe stato peggio che vivere a Zeskra.

«Potresti andare su Yeowe,» le suggerii.

Lei rise. «Tutto quello che so di Yeowe è che nessuno torna mai indie-

tro. Che senso ha correre da un inferno a un altro?»

Ratual decise di non venire con noi. Era la favorita di uno dei giovani padroni, e soddisfatta della sua condizione. Ramayo, che era la più anziana fra noi di Shomeke, e Keo, che aveva adesso circa quindici anni, decisero di partire. Quando Sezi-Tual si recò al complesso, seppe che Walsu era ancora viva, e che lavorava come bracciante nei campi. Organizzare la sua fuga era di gran lunga più difficile che non le nostre. Non c'era via d'uscita dal complesso. Sarebbe potuta fuggire solo di giorno, attraverso i campi, sotto gli occhi dei sorveglianti e dei Boss. Era difficile perfino parlare con lei, perché le nonne erano diffidenti. Ma Sezi-Tual ci riuscì, e Walsu le disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di "rivedere la sua carta".

L'aereo della signora Boeba ci aspettava sul limitare di un vasto campo di gede che era appena stato mietuto. Era estate inoltrata. Ramayo, Keo e io ci allontanammo dalla Casa separatamente, a ore diverse durante la mattina. Nessuno ci sorvegliava strettamente, dato che non c'era nessun posto dove andare. Zeskra si trova in mezzo ad altre grandi tenute, dove uno schiavo in fuga non avrebbe trovato amici per centinaia di chilometri. Una per volta, seguendo sentieri diversi, attraversammo i campi e i boschi, acquattandoci e nascondendoci per tutto il tragitto fino all'aereo, dove ci aspettava Ahas. Il cuore mi batteva così forte da non poter respirare. Lì aspettammo Walsu.

«Eccola!» esclamò Keo, di vedetta su un'ala dell'aereo. Indicò un punto al di là del vasto campo di stoppie.

Walsu arrivò correndo dal filare di alberi lungo il lato più distante del campo. Correva con passo pesante, sicuro, non sembrava provare paura, ma all'improvviso si fermò. Si voltò. Per un attimo non capimmo perché. Poi vedemmo due uomini uscire dall'ombra degli alberi al suo inseguimento.

Non corse via da loro, guidandoli così verso di noi. Corse verso di loro. Balzò loro addosso come un gatto predatore. Mentre saltava, uno degli uomini sparò. L'altro se lo trascinò a terra nella caduta. Il primo continuò a sparare e sparare. «Dentro,» disse Ahas. «Subito!» Entrammo barcollando nell'aereo che si levò in aria. Tutto sembrò svolgersi in un istante, lo stesso istante in cui Walsu aveva spiccato il suo grande balzo, alzandosi anche lei verso l'alto, verso la morte, verso la libertà.

3 - La città

Avevo ridotto il mio documento di libertà a un minuscolo cencio spiegazzato. L'avevo tenuto in mano per tutto il tempo mentre eravamo sull'aereo, e durante l'atterraggio e mentre attraversavamo su un mezzo pubblico le vie della città. Quando Ahas scoprì cosa tenevo stretto, disse che non mi dovevo preoccupare. La nostra emancipazione era stata registrata nell'Ufficio del Governo e qui in città sarebbe stata valida. Eravamo gente libera. Eravamo gareot, cioè padroni senza schiavi. «Proprio come il signor Erod,» disse. Parole prive di senso, per me. Quante cose avevo da imparare! Tenni su di me il mio documento di libertà finché non ebbi un posto dove metterlo al sicuro. Lo conservo ancora.

Camminammo un po' per le strade, poi Ahas ci condusse in uno dei grandi edifici che si allineavano lungo i marciapiedi. Lo chiamò complesso, ma a noi sembrò piuttosto una casa padronale. Fummo ricevuti da una donna di mezz'età. Era di pelle chiara, ma parlava e si comportava come una possidente, così non sapevo cosa fosse. Si presentò come Ress, affittata e anziana della casa.

Gli affittati erano schiavi dati a nolo dai possidenti a una compagnia. Se erano impiegati in una grande impresa vivevano nel complesso dell'impresa, ma c'erano molti, moltissimi affittati, nella Città, che lavoravano per imprese piccole o gestite autonomamente, e occupavano edifici dati in locazione e chiamati complessi aperti. In questi edifici gli occupanti dovevano rispettare il coprifuoco, dato che le porte venivano chiuse per la notte, ma era l'unico vincolo, per il resto erano autonomi. Adesso noi ci trovavamo in uno di questi complessi aperti. Era sovvenzionato dalla Comunità. Alcuni degli occupanti erano affittati, ma molti erano come noi, gareot che erano stati schiavi. Abitavano lì più di un centinaio di persone in quaranta appartamenti. Il complesso era amministrato da alcune donne che io avrei definito nonne, ma che qui erano chiamate anziane.

Nelle tenute remote nello spazio e nel tempo, dove la vita era protetta da vaste estensioni di terra, da usanze centenarie e da una solida ignoranza, qualunque schiavo era alla completa mercé di qualunque padrone. Da uno di questi luoghi eravamo stati sbalzati in questa enorme folla di due milioni di persone, dove niente e nessuno aveva alcuna protezione contro l'imprevisto e la diversità, dove bisognava imparare più in fretta possibile le regole per sopravvivere, ma dove la nostra vita era nelle nostre mani.

Io non avevo mai visto una strada. Non sapevo leggere una parola. Avevo molto da imparare.

Ress me ne fece render conto immediatamente. Era una donna di città,

pensava e parlava in fretta, era impaziente, aggressiva, suscettibile. Non riuscii a provare simpatia per lei, né a capirla, per molto tempo. Mi faceva sentire stupida, tarda, una cosa messa lì. Ero spesso arrabbiata con lei.

C'era della rabbia in me, adesso. Non avevo provato rabbia alcuna finché avevo vissuto a Zeskra. Non avrei potuto. Mi avrebbe divorato. Ora avevo spazio per questa sensazione, ma non sapevo come metterla a frutto. La tenni dentro di me, in silenzio. Keo e Ramayo condividevano una grande stanza, io una più piccola vicino alla loro. Non avevo mai avuto una stanza tutta per me. Da principio mi ci sentii sola e quasi spaurita, ma presto cominciò a piacermi. La mia prima azione compiuta liberamente, da donna libera, fu quella di chiudere la porta.

La sera, chiudevo la porta e studiavo. Di giorno, avevamo avviamento al lavoro di mattina, e scuola nel pomeriggio: lettura, scrittura, aritmetica, storia. Il mio apprendistato aveva luogo in una piccola bottega che produceva scatole di carta o di compensato per contenere cosmetici, candele, gioielli e così via. Venni istruita in tutte le varie fasi della costruzione e decorazione delle scatole, e nelle finezze del mestiere, dato che così era organizzato gran parte del lavoro nella Città, da artigiani esperti nei loro mestieri. Il negozio apparteneva a un membro della Comunità. I lavoratori più anziani erano degli affittati. Al termine del mio apprendistato anche a me sarebbe stato corrisposto un salario.

Fino ad allora fui mantenuta dal signor Erod, insieme a Keo, a Ramayo e ad alcuni uomini provenienti dal complesso di Shomeke che vivevano in un'altra casa. Erod non venne mai a trovarci. Credo che non se la sentisse di vedere nessuno di quelli a cui aveva dato la libertà in maniera così catastrofica. Ahas e Geu ci informarono che aveva venduto gran parte della terra di Shomeke e usato il denaro sia per la Comunità che per farsi strada in politica, dato che adesso esisteva un Partito Radicale che sosteneva l'emancipazione.

Geu venne a farmi visita qualche volta. Era diventato un uomo di città, brillante ed esperto. Avevo la sensazione, quando mi guardava, che pensasse al mio passato di donna di piacere a Zeskra, e non ebbi più voglia di frequentarlo.

Adesso invece ammiravo Ahas, che non avevo mai preso in considerazione ai vecchi tempi, sapendolo audace, risoluto e gentile. Era stato lui che ci aveva cercato, trovato, liberato. Avevano pagato i padroni, ma era stato lui a compiere l'impresa. Veniva spesso a trovarci. Era rimasto l'unico legame con la mia infanzia che non fosse stato spezzato.

E veniva da amico, da compagno, senza mai cercare di riportarmi alla mia condizione di corpo da usare. Adesso ero furiosa contro tutti gli uomini che mi guardavano come gli uomini guardano le donne. Ero furiosa contro le donne che mi consideravano da un punto di vista sessuale. Per la signora Tazeu ero stata solo il mio corpo. A Zeskra non ero stata altro che quello. Perfino per Erod che non aveva voluto toccarmi non ero stata che quello. Carne da toccare o da non toccare, a piacimento. Da usare o non usare, a scelta. Odiavo le mie parti sessuali, l'area genitale, e i seni, e le curve dei fianchi e del ventre. Fin da bambina ero stata vestita con abiti di tessuti soffici fatti per mettere in evidenza tutta la sensualità di un corpo femminile. Quando cominciai a essere pagata e a poter comprare o confezionare i miei abiti, mi rivestii di stoffe pesanti e rigide. Quello che più mi piaceva erano le mie mani, abili nel lavoro, e la mia mente, non particolarmente portata eppure capace di apprendere, a costo di impiegarci molto tempo.

Mi appassionava imparare la storia. Ero cresciuta senza storia. Non c'era niente a Shomeke o a Zeskra se non lo stato presente delle cose. Nessuno sapeva niente di tempi diversi in cui le cose erano state diverse. Nessuno sapeva di luoghi in cui le cose potessero essere diverse. Eravamo schiavi del tempo presente.

Erod aveva parlato di cambiamenti, in effetti, ma cambiamenti attuati dai possidenti. Noi dovevamo essere cambiati, dovevamo essere liberati allo stesso modo in cui eravamo stati posseduti. Attraverso la storia ebbi modo di vedere che la libertà è una cosa che si conquista, non che si riceve.

Il primo libro che lessi da sola era una storia di Yeowe scritta in maniera molto semplice. Parlava dei tempi della Colonia, delle Quattro Corporazioni, del terribile primo secolo, quando le navi trasportavano su Yeowe schiavi maschi e tornavano con pregiate materie prime. Gli schiavi costavano così poco che venivano fatti sgobbare a morte pochi anni nelle miniere, e sostituiti continuamente con nuovi carichi. «Oh, oh, Yeowe, se ci vai, mai più tornerai!» Poi le Corporazioni cominciarono a inviare schiave femmine per lavorare e per far razza, e nel corso degli anni gli schiavi si allargarono fuori dai recinti e formarono città, grandi città come quella in cui vivevo. Ma non governate dai padroni o dai Boss. Governate dalle proprietà, proprio come la nostra casa era governata da noi. Potevano noleggiare la loro libertà pagando alla Corporazione una parte dei loro guadagni, proprio come le proprietà a mezzadria pagavano i possidenti con

parte del raccolto, in certe parti del Voe Deo. Su Yeowe questi schiavi erano chiamati liberti. Non gente libera, ma liberata. Allora, narrava la storia che stavo leggendo, cominciarono a pensare: perché non dobbiamo essere liberi del tutto? Così misero in atto la rivoluzione, la Liberazione. Cominciò in una piantagione di nome Nadami, e da lì dilagò tutt'intorno. Per trent'anni hanno combattuto per la loro libertà. E tre anni fa finalmente hanno vinto la guerra, hanno cacciato le Corporazioni, i possidenti, i Boss, fuori dal loro mondo! Hanno ballato e cantato nelle strade: libertà! libertà! Il libro che stavo leggendo (con grande sforzo, ma riuscivo a leggerlo!) era stato stampato laggiù, laggiù su Yeowe, il Mondo Libero. Gli Alieni lo avevano portato su Werel. Per me era come un libro sacro.

Chiesi ad Ahas come stavano andando le cose su Yeowe, e mi disse che stavano organizzando un proprio governo e scrivendo una Costituzione perfetta per cui gli uomini sarebbero stati tutti uguali davanti alla Legge.

Sulla rete, nei notiziari, dicevano che su Yeowe era la lotta di tutti contro tutti, che non c'era nessuna forma di governo, che la gente era alla fame, e che feroci membri delle tribù nelle campagne e bande di giovinastri nelle città si davano a razzie, che legge e ordine erano stati sovvertiti. Parlavano di corruzione, ignoranza, velleità destinate a fallire, un mondo condannato a morire.

Ahas disse che il governo del Voe Deo, che aveva combattuto e perso la guerra contro Yeowe, ora temeva una lotta di liberazione su Werel. «Non credere ai notiziari,» mi consigliò, «soprattutto a quelli della rete sensoriale. Non ci cascare. Sono altrettanto fasulli di quegli altri, ma quando una cosa la vedi e la provi con tutti i sensi, finisci per crederci. E loro lo sanno. Non hanno bisogno di armi, se sono padroni delle nostre menti. I possidenti non hanno cronisti, né macchine da presa su Yeowe,» aggiungeva. «I loro servizi sono interpretati da attori.» Soltanto ad alcuni Alieni dell'Ekumene era stato permesso di sbarcare su Yeowe, e gli Yeowiani stavano discutendo sulla possibilità o meno di mandarli via, tenendosi tutto per sé il mondo che si erano conquistato.

«Ma allora che ne sarà di noi?» dissi, perché avevo cominciato a sognare di andarci, di raggiungere il Mondo Libero, appena l'Hame fosse stato in grado di procurare delle navi e inviarci della gente.

«Alcuni dicono di lasciar entrare le proprietà. Altri sostengono che non ci sono risorse sufficienti per tanta gente, e che si ritroverebbero sopraffatti. Ne stanno discutendo democraticamente. Molto presto sarà il voto delle prime elezioni yeowiane a decidere.» Anche Ahas sognava di andare lag-

giù. Parlavamo del nostro sogno come due innamorati parlano del loro amore.

Ma non c'erano navi che andassero su Yeowe, per il momento. L'Hame non poteva agire apertamente e alla Comunità era proibito fare da tramite. L'Ekumene aveva offerto il trasporto sulle proprie navi a chiunque volesse andare, ma il governo del Voe Deo gli aveva rifiutato l'uso di qualsiasi spazioporto per quello scopo. Potevano trasportare solo la propria gente. Nessun Wereliano doveva lasciare Werel.

Erano passati solo quarant'anni da quando Werel aveva finalmente autorizzato gli Alieni ad atterrare e a stabilire relazioni diplomatiche. Procedendo nella lettura della storia cominciai a capire qualcosa sulla natura della razza dominante su Werel. La razza di pelle nera che aveva sottomesso tutte le popolazioni del Grande Continente, e alla fine di tutto il mondo, coloro che si definiscono possidenti, erano vissuti nella convinzione che esistesse un solo modo di vivere. Avevano creduto di essere quel che si dev'essere, di fare quel che si deve fare, di conoscere tutte le verità conosciute. Tutte le altre popolazioni di Werel, anche quando li avevano combattuti, li avevano imitati cercando di diventare loro, ed erano diventati loro proprietà. Quando un popolo era arrivato dal cielo con un diverso aspetto, diversi usi, diverso sapere, e non si era lasciato conquistare e schiavizzare, la razza padrona non volle averci niente a che fare. Ci misero quattrocento anni ad ammettere di avere dei pari.

Io ero in mezzo alla folla a una convenzione del Partito Radicale, durante la quale Erod parlò con la sua solita eloquenza. Notai una donna accanto a me tra la folla in ascolto. La sua pelle era di un insolito bruno-aranciato, come la scorza di un ananas, e si intravedeva del bianco agli angoli dei suoi occhi. Pensai che fosse malata, pensai alla peste, a come la pelle del signor Shomeke aveva cambiato colore, ai suoi occhi che avevano mostrato il bianco. Rabbrividii e mi allontanai. Lei mi lanciò un'occhiata accennando un sorriso, poi rivolse di nuovo l'attenzione all'oratore. I suoi capelli erano acconciati in una specie di cespuglio o di aureola, come quelli di Sezi-Tual. Il suo abito era di tessuto delicato e di una foggia strana. Poco a poco mi resi conto di cosa fosse, e di come fosse venuta sin qui da un mondo di inimmaginabile lontananza. La cosa meravigliosa è che, con tutta la stranezza della pelle, degli occhi, dei capelli e del pensiero, era umana, come sono umana io, su questo non avevo dubbi. Lo sentivo. Per un attimo fu una sensazione di profondo sconvolgimento. Poi il turbamento cessò e provai una grande curiosità, quasi un'attrazione, un'inclinazione

verso di lei. Desideravo conoscerla, e appropriarmi del suo sapere.

In me l'anima di padrona stava lottando contro l'anima di persona libera.

Una lotta che mi durerà tutta la vita. Keo e Ramayo smisero di andare a scuola dopo aver imparato a leggere, a scrivere e a usare il calcolatore, io invece continuai. Una volta esauriti i corsi tenuti dalla scuola dell'Hame, gli insegnanti mi aiutarono a trovare dei corsi sulla rete. Nonostante che questi corsi fossero sotto il controllo del governo, c'erano degli insegnanti validi, e gruppi di ogni parte del mondo che si confrontavano su letteratura, storia, scienze e arti. Era la storia il mio interesse principale.

Ress, che era un membro dell'Hame, mi portò innanzitutto alla Biblioteca del Voe Deo. Siccome era riservata ai possidenti, non subiva alcuna censura governativa. I liberti, se erano di pelle chiara, venivano allontanati dai bibliotecari con qualche pretesto. Io ero di pelle scura, e avevo imparato in Città ad andare in giro con un'aria di ostentata indifferenza che mi metteva al riparo da insulti e oltraggi. Ress mi aveva raccomandato di fare il mio ingresso come se fossi stata la padrona del posto. Lo feci, e ogni sorta di privilegi mi fu accordata senza farmi domande. Così cominciai a leggere liberamente, a leggere qualsiasi libro m'interessasse in quella grande biblioteca, e avrei voluto leggerli tutti uno per uno. Era la mia felicità, quel poter leggere. Era il fulcro della mia libertà.

Oltre il lavoro nello scatolificio, che era ben pagato, piacevole, in mezzo a piacevoli compagni di lavoro, oltre la mia istruzione e le mie letture, non c'era granché d'altro nella mia vita. Non cercavo niente di più. Ero sola, ma sentivo che la solitudine non era un prezzo troppo alto per quel che volevo.

Con Ress, che all'inizio non mi era piaciuta affatto, eravamo diventate amiche. Andavo con lei alle riunioni dell'Hame, e anche ad altri divertimenti di cui non avrei conosciuto l'esistenza senza la sua guida. «Dài, piccolina,» mi diceva, «si va a sgrezzare il cucciolo di piantagione». E mi portava al teatro makil o in sale da ballo per proprietà con della buona musica. Aveva sempre voglia di ballare. Mi insegnò, ma ballare non mi piaceva molto. Una sera, mentre ballavamo un lento, cominciò a stringermi a sé, e guardandola le scorsi sul viso, trepida e nuda, la maschera della brama sessuale. Mi staccai. «Non voglio più ballare,» dissi.

Tornammo a casa a piedi. Ress salì con me fino alla mia stanza e sulla porta cercò di abbracciarmi e baciarmi. Avevo una tale rabbia da star male. «Non voglio!» gridai.

«Mi dispiace, Rakam,» disse lei, con il tono più dolce che le avessi mai sentito. «So come ti senti. Ma è una cosa che devi superare, devi avere una

vita tua. Io non sono un uomo, e ti desidero.»

L'interruppi. «Sono stata usata da una donna prima ancora che dagli uomini. Mi hai forse chiesto se io ti desidero? Non voglio essere usata mai più in vita mia!»

Rabbia e dispetto mi eruppero da dentro come pus velenoso da una piaga infetta. Se avesse cercato di toccarmi le avrei fatto del male. Le sbattei la porta in faccia. Andai fremente alla scrivania, mi sedetti e cominciai a leggere il libro che c'era aperto sopra.

Il giorno dopo eravamo tutte e due confuse e impacciate. Ma Ress era paziente sotto la sua scorza cittadina di sbrigatività e durezza. Non cercò più di fare l'amore con me, ma mi indusse ad aver fiducia in lei e a parlarle come non avrei potuto parlare con nessun altro. Mi ascoltò con attenzione e mi disse cosa pensava. «Hai delle idee sbagliate. Non c'è da stupirsi. Come potresti avercele giuste? Tu credi che il sesso sia qualcosa che si deve subire. Non è così. È qualcosa che decidi tu di fare. Insieme a qualcun altro. Non per quell'altro. Tu non conosci il sesso. Quello che hai conosciuto tu si chiama stupro.»

«Il signor Erod mi diceva le stesse cose tanto tempo fa,» dissi. Ero amareggiata. «Non m'interessa come si chiama. Ne ho avuto anche troppo. Per il resto dei miei giorni. E sono ben lieta di farne a meno.»

Ress fece una smorfia. «A ventidue anni?» disse. «Per un certo periodo, forse. Se sei contenta così, buon per te. Ma pensa a quello che ti ho detto. L'amore è troppo importante per decidere di farne a meno.»

«Se ho bisogno di sesso, posso darmi piacere da sola,» affermai, incurante del fatto di ferirla. «L'amore non c'entra niente.»

«È qui che sbagli,» disse lei, ma io non l'ascoltavo più. Ero disposta a imparare da insegnanti e da libri che mi ero scelta io, ma non ad accettare un consiglio non richiesto. Non tolleravo che mi dicesse cosa fare o cosa pensare. Se ero libera, dovevo esserlo da sola. Ero come un bambino quando si regge in piedi per la prima volta.

Anche Ahas mi dava dei consigli. Diceva che era una follia procedere così avanti nella mia istruzione. «Non arriverai mai a niente di utile studiando tutti quei libri,» mi disse. «Non è che autocompiacimento. Noi abbiamo bisogno di dirigenti e di militanti con capacità pratiche.»

«Abbiamo bisogno di insegnanti!»

«Sì,» disse, «ma tu eri già pronta per insegnare un anno fa. A che serve la storia antica, le vicende accadute su altri mondi? Noi dobbiamo pensare alla rivoluzione!»

Non mi distolsi dalle mie letture, ma mi sentii in colpa. Mi assunsi la responsabilità di un corso, alla scuola dell'Hame, per insegnare agli schiavi e ai liberti a leggere e a scrivere, esattamente come era stato insegnato a me solo tre anni prima. Era un lavoro duro. Leggere è una cosa ardua da imparare per un adulto stanco, la sera, dopo una giornata di lavoro. Molto più facile lasciarsi obnubilare la mente dai programmi in rete.

Continuai fra me e me a discutere con Ahas e un giorno gli chiesi, «Esiste una Biblioteca su Yeowe?»

«Non lo so.»

«Sai bene che non c'è! Quelli delle Corporazioni non si sono lasciati dietro biblioteche. Erano gente rozza che non conosceva altro che il profitto. La conoscenza è un bene di per sé. Io continuo a imparare in modo da poter portare il mio sapere su Yeowe. Ah, se potessi portar loro l'intera Biblioteca!»

Mi guardò stupito. «Il pensiero dei padroni, le gesta dei padroni... I loro libri non parlano d'altro. Sono cose che non servono, su Yeowe.»

«Servono, eccome!» dissi, sicura che lui fosse in torto, anche se non sapevo bene perché.

Dalla scuola ricevetti poco dopo l'incarico di insegnare storia, dato che uno degli insegnanti s'era dimesso. Le lezioni procedevano bene. Le preparavo molto accuratamente. A un certo punto fui incaricata di tenere delle conferenze a un gruppo di ricerca formato da studenti avanzati. Anche quello andò bene. Sembravano interessati alle idee che proponevo e ai confronti che avevo imparato a tracciare fra il nostro e gli altri mondi. Avevo fatto delle ricerche sul modo in cui i vari popoli allevano i figli, su chi se ne assume la responsabilità e su come tale responsabilità viene considerata, perché mi sembrava un campo determinante per la libertà o la schiavitù di un popolo.

A una di queste conferenze si presentò un uomo dell'Ambasciata dell'Ekumene. Rimasi impressionata quando scorsi fra il mio uditorio quel viso alieno. Mi impressionai ancora di più quando lo riconobbi. Era uno dei docenti del primo corso di Storia dell'Ekumene che avevo seguito sulla rete. Lo avevo seguito con molto zelo, sia pur senza partecipare al dibattito. Quello che avevo appreso aveva avuto una grande influenza su di me. Pensai che mi avrebbe giudicato presuntuosa per il fatto di parlare di cose di cui era lui il vero esperto. Andai avanti nel mio discorso, cercando di non incrociare i suoi occhi dai bordi bianchi.

Alla fine venne da me, si presentò compitamente, si complimentò per la

mia esposizione e mi chiese se avessi letto il libro del tale e quello del talaltro. Mi intrattenne in conversazione in modo così sagace e amichevole che non potei fare a meno di provare per lui simpatia e fiducia. E mi dimostrò ben presto che la mia fiducia era ben riposta. La sua guida mi era preziosa, perché molte assurdità erano state scritte e dette, anche talvolta da gente autorevole, sull'equilibrio di potere fra uomini e donne, dal quale dipendeva la vita dei figli e il senso della loro educazione. Conosceva libri di contenuto proficuo sulla base dei quali avrei potuto procedere da sola.

Si chiamava Esdardon Aya. Ricopriva non so bene quale importante incarico presso l'Ambasciata. Era nativo di Hain, il Vecchio Mondo, la culla dell'umanità da cui avevano avuto origine tutti i nostri antenati.

A volte riflettevo su com'era strano che fossi venuta a conoscenza di fatti e argomenti così vasti e remoti nel tempo, io che non avevo conosciuto niente al di fuori del complesso fino ai sei anni, io che non avevo conosciuto il nome del paese in cui vivevo fino a diciotto! Cinque anni prima, quando ero una nuova arrivata nella Città, qualcuno aveva accennato al "Voe Deo" e io avevo chiesto, «Dove si trova?» Tutti mi avevano guardato. Una donna, una vecchia affittata della città dalla voce rude mi aveva risposto, «Qui, Polverosa. Il Voe Deo è qui. È il tuo paese e il mio!»

Lo raccontai a Esdardon Aya. Non si mise a ridere. «Paese, popolo,» disse. «Sono concetti strani e molto complessi.»

«Io vengo dal paese della schiavitù» dissi, e lui annuì.

Ormai vedevo assai di rado Ahas. Mi mancava la sua amicizia premurosa, che si era però ridotta a un rimprovero continuo. «Ti sei montata la testa, a forza di pubblicare articoli e di tener conferenze,» mi disse. «Pensi più a te stessa che alla nostra causa.»

Replicai, «Ma mi rivolgo alla gente dell'Hame, scrivo su argomenti su cui abbiamo bisogno di informazione, non faccio altro che lavorare per la libertà».

«La Comunità non apprezza i tuoi pamphlet,» disse, con tono severo di raccomandazione, come volesse svelarmi un segreto nel mio interesse. «Ho avuto l'incarico di chiederti di sottoporre i tuoi scritti al comitato prima di pubblicarli. Quel tipo di stampa è in mano a degli estremisti. L'Hame sta provocando non pochi problemi ai nostri candidati.»

«I nostri candidati!» ripetei adirata. «Nessun padrone è il mio candidato! Sei forse ancora agli ordini del padroncino?»

Quella frase lo ferì. Incassò il colpo e disse, «Se metti avanti il tuo interesse, se non sei disposta a collaborare, attirerai il pericolo su tutti noi».

«Io non metto avanti il mio interesse, lo fanno i politicanti e i capitalisti. Io metto avanti la libertà. Perché non vuoi collaborare con me? Sono io che ti faccio la stessa domanda, Ahas!»

Se ne andò offeso, lasciando me offesa.

Credo che gli mancasse la mia dipendenza da lui. Forse era perfino geloso della mia autonomia, dato che lui era rimasto agli ordini del signor Erod. Era un animo fedele. La nostra disputa lasciò in entrambi dolore e amarezza. Vorrei sapere che cosa ne è stato di lui nel corso degli anni turbolenti che seguirono.

C'era qualcosa di vero nelle sue accuse. Avevo scoperto di possedere il dono di andare dritta alla mente e al cuore di chi mi ascoltava o mi leggeva. Nessuno mi aveva avvertito che questa capacità è tanto più pericolosa quanto più è forte. Ahas aveva detto che mettevo avanti i miei interessi, ma sapevo che non era vero. Mi dedicavo con tutta me stessa al servizio della verità e della libertà. Nessuno mi aveva detto che il fine non giustifica i mezzi, dato che solo il nostro Signore, Kamye, sa come andrà a finire. Forse mia nonna me l'avrebbe potuto dire. L'*Arkamye* avrebbe potuto farmici riflettere sopra, ma non lo leggevo spesso, e in Città non c'erano vecchi a "cantare il Verbo" la sera. Se ci fossero stati non li avrei sentiti, coperti com'erano dal suono della mia bella voce che diffondeva la verità.

Non credo di aver fatto niente di male oltre quello che abbiamo fatto tutti, cioè richiamare l'attenzione delle autorità del Voe Deo sul fatto che l'Hame stava uscendo allo scoperto e il Partito Radicale stava crescendo, inducendoli quindi a muovere contro di noi.

La prima mossa fu quella di creare una divisione. Nei complessi aperti, sia nei reparti degli uomini che in quelli delle donne, c'erano molti appartamenti di coppie. Era un fenomeno di importanza vitale. Nessun tipo di matrimonio fra schiavi era ammesso dalla legge. Non erano autorizzati a vivere in coppia. L'unico legame riconosciuto di uno schiavo era quello con il suo padrone. Un bambino non apparteneva alla madre, ma al padrone. Ma dato che negli stessi luoghi delle proprietà vivevano i gareot, gli appartamenti per coppie erano stati tollerati o ignorati. All'improvviso fu tirata fuori la legge, coppie di schiavi furono arrestate, condannate a pagare una multa se erano dei salariati, separate e inviate in complessi gestiti dalle imprese. Ress e le altre anziane che dirigevano la nostra casa furono multate e avvisate che, qualora fossero state scoperte nuovamente altre "sistemazioni immorali", sarebbero state ritenute responsabili e inviate nei campi di lavoro. Due bambini piccoli di una coppia illegale non segnati nella

lista del governo furono abbandonati, quando i loro genitori furono portati via. Keo e Ramayo li presero con sé. Diventarono guardiani del reparto delle donne, esattamente come gli orfanelli dei complessi.

Ci furono accesissime discussioni a questo proposito nelle riunioni dell'Hame e della Comunità. Alcuni sostenevano che il diritto degli schiavi a vivere in coppia e ad allevare i propri figli era una causa che il Partito Radicale avrebbe dovuto difendere. Non era una minaccia diretta all'istituto della proprietà, e poteva trovare appoggio nell'istinto naturale di molti possidenti, e specialmente delle donne, che non avevano diritto di voto ma potevano risultare valide alleate. Altri sostenevano che l'impegno per la causa della libertà doveva passare sopra gli affetti privati, e che qualsiasi questione personale doveva passare in secondo piano rispetto alla più ampia causa dell'emancipazione. Il signor Erod espresse quest'idea nel corso di una riunione. Mi alzai per rispondergli. Dissi che non poteva esserci libertà vera senza libertà sessuale, e finché le donne non erano autorizzate, finché gli uomini non erano disposti ad assumere insieme la responsabilità dei propri figli, nessuna donna, schiava o padrona, sarebbe stata libera.

«Gli uomini devono avere la responsabilità del lato pubblico della vita, del grande mondo in cui il bambino dovrà entrare, le donne del lato privato della vita, cioè dell'educazione morale e fisica del bambino. Questa è la divisione stabilita da Dio e dalla Natura,» rispose Erod.

«Allora per una donna emancipazione significa essere libera di entrare in un beza, di restare rinchiusa nel reparto delle donne?»

«Naturalmente no,» cominciò a dire, ma lo interruppi per timore della sua bocca di miele. «Allora cos'è la libertà per una donna? È diversa da quella di un uomo? La libertà non è uguale per tutti?»

Il moderatore batteva nervosamente il suo martelletto, ma un gruppo di schiave rilanciò la mia domanda. «Quando parlerà a nome nostro il Partito Radicale?» chiesero, e un'anziana gridò, «Dove sono le vostre donne, padroni che volete abolire la schiavitù? Perché non sono qui? Le tenete prigioniere nei beza?»

A forza di battere colpi il moderatore fece silenzio. Mi sentivo metà trionfante e metà sconfitta. Vidi che Erod e anche altra gente dell'Hame mi guardavano come un'aperta provocatrice. In effetti le mie parole avevano creato una frattura fra noi. Ma non c'era forse già da prima?

Noi donne tornammo in gruppo verso casa parlando per le strade, parlando a voce alta. Erano le mie strade adesso, con il loro traffico, le loro luci, i loro pericoli, la loro vita. Ero una donna della Città, una donna libe-

ra. Quella notte mi sentii una padrona. Padrona della Città. Padrona del futuro.

Le discussioni continuarono. Mi fu chiesto di parlare in molti posti. Mentre stavo uscendo da una di queste riunioni, l'hainese Esdardon Aya mi si avvicinò e mi disse in tono disinvolto, come se si stesse congratulando per il mio discorso, «Rakam, c'è rischio che ti arrestino».

Non capii. Camminando al mio fianco si allontanò dagli altri e proseguì, «Mi sono arrivate delle voci all'Ambasciata... Il governo del Voe Deo sta per cambiare le condizioni degli schiavi emancipati. Non sarete più considerati gareot. Dovrete avere un padrone-garante».

Era una pessima notizia, ma dopo averci riflettuto un po' sopra dissi, «Penso di essere in grado di trovare un padrone che garantisca per me. Il signor Boeba, magari».

«Il padrone-garante dovrà essere di gradimento del governo... Questa manovra è intesa a indebolire la Comunità sia attraverso gli schiavi sia attraverso i padroni a essa iscritti. Una manovra astuta,» disse Esdardon Aya.

«Che ne sarà di quanti fra noi non troveranno un garante gradito?»

«Sarete considerati fuggiaschi.»

Questo significava la morte, o i campi di lavoro, o la vendita all'asta. «Oh, Signore Kamye!» esclamai attaccandomi al braccio di Esdardon Aya mentre una cortina di buio mi calava sugli occhi.

Avevamo camminato per un po' lungo la via. Quando riuscii a vederci di nuovo guardai la strada, gli alti edifici della Città, lo sfolgorio delle sue luci che avevo sentito così mie.

«Ho degli amici,» disse l'Hainese continuando a passeggiare con me, «che stanno organizzando un viaggio nel regno del Bambur.»

«Cosa potrei andare a fare laggiù?» chiesi dopo un po'.

«Da lì parte una nave per Yeowe.»

«Per Yeowe!» esclamai.

«Così ho sentito dire,» disse lui, come se parlasse del percorso di un mezzo pubblico. «Fra qualche anno mi aspetto che sarà il Voe Deo stesso a incoraggiare viaggi su Yeowe. Liberandosi così di ribelli, provocatori, membri dell'Hame. Ma per far questo dovrebbero prima riconoscere Yeowe come stato di diritto, passo che non si sono ancora decisi a compiere. Per il momento, comunque, stanno autorizzando qualche scambio commerciale semi-legale con altri stati dipendenti... Un paio d'anni fa il re del Bambur ha comprato una delle vecchie navi di una delle Corporazioni, au-

tentico cimelio del commercio con le colonie. Il re aveva intenzione di visitare i satelliti di Werel. Ma li ha trovati noiosi. Allora ha ceduto in affitto la nave a un consorzio di studiosi dell'Università del Bambur e di uomini d'affari della capitale. Così alcuni industriali del Bambur mantengono un piccolo commercio su Yeowe e alcuni scienziati dell'università vi compiono allo stesso tempo spedizioni scientifiche. Naturalmente ogni viaggio ha costi elevati, per cui trasportano quanti più scienziati possono a ogni viaggio.»

Sentivo e non sentivo quel che diceva, ma ne afferrai il senso.

«Per il momento,» proseguì lui, «è andato tutto liscio.»

Il suo tono era tranquillo, leggermente divertito, ma senza arie di superiorità.

«La Comunità è al corrente di questa nave?» chiesi.

«Alcuni membri sì, credo. E anche qualcuno dell'Hame. Ma è un segreto rischioso. Se il Voe Deo scopre che uno stato dipendente sta esportando merce di valore... In effetti, pensiamo che abbiano qualche sospetto. Perciò è una decisione da non prendere alla leggera. È allo stesso tempo rischiosa e irrevocabile. È per il rischio che comporta che ho esitato a parlartene. Ho esitato così a lungo che ora devi decidere molto in fretta. Insomma, è per stanotte, Rakam.»

Distolsi lo sguardo dalle luci della Città che impedivano di scorgere il cielo. «Voglio partire,» dissi. Pensavo a Walsu.

«Ottimo,» disse lui. All'incrocio seguente cambiò direzione, non più verso casa mia, ma verso l'Ambasciata dell'Ekumene.

Non mi sono mai chiesta perché abbia fatto questo per me. Era un uomo insondabile, dotato di insondabile potere, ma diceva sempre la verità e credo che, all'occorrenza, seguisse gli impulsi del suo cuore.

Come entrammo nel territorio dell'Ambasciata, un grande parco i cui lampioni irradiavano di luce soffusa la notte invernale, mi fermai. «I miei libri!» esclamai. Mi guardò con aria interrogativa. «Volevo portare i miei libri su Yeowe,» dissi. La voce mi si spezzò in un pianto convulso, come se in quell'unico desiderio risiedesse tutto il dolore per quanto mi lasciavo dietro. «C'è un gran bisogno di libri su Yeowe,» dissi.

Dopo una breve pausa lui mi rassicurò, «Te li farò spedire con la nostra prossima nave. Vorrei tanto farti imbarcare direttamente per Yeowe,» aggiunse abbassando la voce, «ma purtroppo l'Ekumene non può offrire passaggi a schiavi fuggiaschi...»

Mi girai, gli afferrai la mano e vi poggiai per un attimo la fronte. Credo

sia stata l'unica volta in vita mia che ho fatto quel gesto di mia libera iniziativa.

Rimase esterrefatto. «Andiamo, andiamo,» disse, facendomi fretta.

L'ambasciata aveva al suo servizio delle guardie wereliane, per la maggior parte veot, uomini dell'antica casta guerriera. Uno di loro, un tipo serio, cortese, molto taciturno, mi scortò fino all'aereo per il Bambur, l'isola-reame a est del Grande Continente. Aveva con sé tutti i documenti che mi servivano. Dall'aeroporto mi condusse al Reale Osservatorio Spaziale, fatto costruire dal re per la sua astronave. Da lì senza indugio fui fatta salire a bordo della nave, che si trovava sulla sua imponente piattaforma, pronta alla partenza.

Immagino che sul davanti avessero allestito confortevoli appartamenti per il re quando compì la sua unica crociera per i satelliti. Il corpo della nave, che era appartenuta alla Corporazione delle Piantagioni Agricole, era ancora formato da grandi scomparti per il trasporto dei prodotti della colonia. Avrebbe trasportato grano da Yeowe nelle prime quattro stive, che adesso erano piene di macchinari agricoli fabbricati nel Bambur. Il quinto scomparto era carico di schiavi.

La stiva era sprovvista di sedili. Avevano steso degli strati di feltro sul pavimento. Noi ci sdraiammo sopra e fummo allacciati a delle barre di sostegno come fossimo colli di merce. C'erano circa cinquanta "scienziati". Fui l'ultima a salire a bordo e a essere allacciata. Il personale di bordo era indaffarato e parlava solo la lingua del Bambur. Non riuscii a capire le istruzioni che ci venivano impartite. Avevo un bisogno impellente di scaricarmi la vescica, ma quelli avevano gridato, «Presto! Presto!» Così rimasi distesa a soffrire mentre chiudevano le grandi porte dello scompartimento, che mi fecero pensare ai cancelli del complesso di Shomeke. Gli altri intorno a me si chiamavano l'un l'altro nella loro lingua. Un bambino piangeva. Quello sì che era un linguaggio che conoscevo. Poi partì il grande rombo sotto di noi. Gradualmente sentii il mio corpo appiattirsi contro il pavimento, come se un enorme piede cedevole mi stesse camminando sopra, finché le mie scapole sembrarono affondare nel feltro, e la lingua mi si compresse dentro la gola come per soffocarmi, e con un'intensa fitta di dolore la vescica lasciò andare l'urina.

Poi cominciammo a trovarci in assenza di peso, a levitare fra i nostri legacci. Il giù era su e il su era giù e non c'era più alcuna direzione. Sentii la gente intorno a me darsi sulla voce, chiamarsi per nome, chiedersi cosa stesse succedendo. «Stai bene?» «Io sì, tutto a posto!» Il bambino non a-

veva mai cessato i suoi potenti strilli acuti. Cominciai a sentire il fastidio dei miei lacci, vedendo la donna che mi stava accanto strofinarsi le braccia e il petto nei punti in cui era stata legata. Ma una voce spezzata e confusa tuonò dall'altoparlante, impartendo ordini prima in lingua del Bambur e poi del Voe Deo. «Non slacciate le cinture! Non vi muovete da dove siete! La nave è sotto attacco. La situazione è molto critica!»

Così rimasi distesa a fluttuare nella mia piccola nube di urina, ascoltando parlare gli stranieri intorno a me senza capire nulla. Mi sentivo in uno stato pietoso, ma impavida come non lo ero mai stata. Ero spensierata. Come quando uno muore. Sarebbe follia preoccuparsi di qualcosa mentre stai morendo.

La nave si muoveva in modo strano, a strattoni, e come se girasse. Molti si sentirono male. L'aria si riempì di particelle maleodoranti e liquide di vomito. Mi liberai le mani quel che bastava a tirarmi sulla faccia il foulard che portavo e usarlo come filtro, fissandone i capi sotto la testa per tenerlo fermo.

Da sotto il fazzoletto non potevo più scorgere l'ampia volta della stiva che si stendeva o sopra o sotto di me, facendomi sentire come se stessi per spiccare il volo o per cadere a precipizio. Era intriso del mio odore, il che mi dava un senso di sicurezza. Era il foulard che usavo spesso quando mi vestivo per una conferenza, un tessuto evanescente di un rosso pallido, dalla trama intessuta di fili d'argento. Quando l'avevo comprato in un mercato della Città, pagandolo con denaro da me guadagnato, avevo ripensato al foulard rosso di mia madre, donatole dalla signora Tazeu. Credo che questo le sarebbe piaciuto, anche se era di un colore meno acceso. Ora giacevo sdraiata guardando attraverso la sua nube rossastra la volta costellata dalle luci di servizio e pensavo a mia madre Yowa. Forse era stata uccisa quella mattina nel complesso. O forse era stata trascinata in un'altra tenuta come donna di piacere, anche se Ahas non era riuscito a trovare traccia di lei. Ripensavo al suo modo di tenere la testa leggermente di lato, deferente eppure attenta, e aggraziata. I suoi occhi erano intensi e luminosi, "occhi con la luce di sette lune", come dice la canzone. Ma io non le vedrò più quelle lune, pensai.

A quel punto mi sentii così strana che per consolarmi e distrarmi la mente cominciai a cantare piano piano, lì da sola nella mia tenda di mussola rossa scaldata dal mio fiato. Cantai i canti di libertà che cantavamo nell'Hame, e poi cantai le canzoni d'amore che mi aveva insegnato la signora Tazeu. Alla fine cantai *Oh, oh, Yeowe!*, sottovoce dapprima, poi più forte.

Sentii una voce unirsi alla mia da un punto di quel mondo di tenue nebbia rossa, una voce d'uomo, poi una di donna. Tutti gli schiavi del Voe Deo conoscevano quella canzone. La cantammo insieme. La voce di un uomo del Bambur s'inserì nel canto con parole nella sua lingua, e altre voci ancora si unirono. Poi il canto si spense. Il pianto del bambino si era affievolito. L'aria era fetida.

Apprendemmo molte ore più tardi, quando finalmente dai filtri fu immessa aria pulita e ci fu detto che potevamo scioglierci i lacci, che una nave della Flotta di Difesa Spaziale aveva intercettato la rotta del mercantile appena fuori dell'atmosfera, ordinandogli di fermarsi. Il capitano aveva deciso di ignorare il segnale. La nave da guerra aveva fatto fuoco, e, benché nulla avesse colpito il mercantile, l'onda d'urto aveva danneggiato i circuiti di controllo. Il mercantile aveva proseguito e non si era visto né saputo più nulla della nave da guerra. Eravamo a circa undici giorni da Yeowe. La nave da guerra, o forse più di una, poteva aspettarci al varco nei pressi di Yeowe. La motivazione che avevano dato al mercantile per l'ordine di arresto era: "sospetto trasporto di merce di contrabbando".

Quella flotta di navi da guerra era stata costruita alcuni secoli prima per proteggere Werel da possibili attacchi da parte dell'Impero Alieno, che non è altro che l'Ekumene. Erano talmente spaventati da quella minaccia immaginaria che avevano profuso tutte le loro energie nel campo della tecnologia spaziale. La colonizzazione di Yeowe ne fu uno dei risultati. Dopo quattrocento anni trascorsi senza alcuna minaccia di attacco, il Voe Deo aveva finalmente accettato che l'Ekumene inviasse nunzi e ambasciatori. Avevano impiegato la Flotta della Difesa per trasportare truppe e armi durante la Guerra di Liberazione. E adesso la usavano come i padroni delle tenute usavano cani e gatti addestrati alla caccia: per recuperare schiavi fuggitivi.

Trovai gli altri due voedeani della stiva, e ci mettemmo accanto spostando le nostre "cinghie" in modo da poter parlare. Tutti e due erano stati portati sul Bambur dall'Hame che aveva pagato per il loro passaggio. Non mi era nemmeno passato per la mente che il viaggio dovesse esser pagato. Intuii chi aveva pagato per me.

«Non si vola su una nave spaziale per amore,» disse la donna. Era uno strano tipo. Era davvero una scienziata. Istruita in chimica ad alto livello dalla compagnia a cui era stata affittata, aveva persuaso l'Hame a mandarla su Yeowe perché era sicura che lì ci sarebbe stato bisogno e grande richiesta delle sue capacità. Era arrivata a ottenere paghe più alte di molti gareot,

ma pensava di poter fare ancora meglio su Yeowe. «Diventerò ricca,» diceva.

L'uomo, ancora un ragazzo, un manovale di opificio di una città del nord, era semplicemente fuggito e aveva avuto la fortuna di imbattersi in persone che l'avrebbero salvato dalla morte o dai campi di lavoro. Aveva sedici anni, era ignorante, chiassoso, ribelle, di buon cuore. Diventò il beniamino di tutti, come un cucciolo. Io ero molto ricercata perché conoscevo la storia di Yeowe e così, con l'aiuto di un uomo che sapeva entrambe le nostre lingue, ebbi modo di raccontare a quelli del Bambur qualcosa sul luogo verso cui erano diretti: i secoli di schiavitù sotto le Corporazioni, Nadami, la Guerra, la Liberazione. Alcuni di loro erano degli affittati provenienti dalle città, poi c'era un gruppo di schiavi delle tenute, comprati a un'asta dall'Hame con denaro falso e sotto falso nome e imbarcati in fretta su questo volo. Nessuno di loro sapeva dove stava andando. Era stato appunto questo trucco a richiamare l'attenzione del Voe Deo su questo volo.

Giogo, il ragazzo dell'opificio, rimuginava senza sosta su come gli Yeowiani ci avrebbero dato il benvenuto. Si era costruito tutt'una scena, fra lo scherzo e il sogno, con bande che suonavano, discorsi e un gran cenone apparecchiato per noi. Il cenone si accresceva di nuove prelibatezze via via che i giorni passavano. Furono giorni lunghi, di fame, di fluttuazione nello spazio indistinto dello scompartimento-merci, segnati solo dall'alternarsi, ogni dodici ore, di luci più forti e più fioche, e dalla distribuzione di due pasti durante il "giorno", cibo e acqua in tubi da spremere dentro la bocca. Non pensavo molto a quel che ci aspettava. Mi trovavo nel mezzo fra due eventi. Se le navi da guerra ci avessero trovato, sarebbe stata probabilmente la morte. Se fossimo arrivati su Yeowe sarebbe stata una nuova vita. Per il momento eravamo tra color che stan sospesi.

4 - Yeowe

La nave atterrò felicemente allo spazioporto di Yeowe. Scaricarono prima le casse di macchinari, e poi l'altro carico. Uscimmo fuori barcollando e appoggiandoci gli uni agli altri, incapaci di reggere alla gravità del nuovo mondo che ci attirava verso il suo centro, accecati dalla luce di un sole molto più vicino di quello al quale eravamo abituati.

«Per di qua! Per di qua!» gridò un uomo. Provai sollievo nel sentire la mia lingua, mentre quelli del Bambur provarono inquietudine.

«Per di qua! Per di qua! Spogliatevi! Aspettate!» Al nostro primo impat-

to col Mondo Libero non sentivamo che ordini. Dovevamo essere decontaminati, procedura dolorosa ed estenuante. Fummo esaminati da dottori. Tutto quello che avevamo portato con noi doveva essere decontaminato, esaminato e registrato. Non ci volle molto per me. Avevo solo gli abiti che indossavo, e che portavo ormai da due settimane. Fui ben lieta di essere decontaminata. Alla fine ci ordinarono di metterci in fila in uno dei capannoni vuoti. Sulle porte si poteva ancora leggere la sigla C.P.A.Y.: Corporazione delle Piantagioni Agricole di Yeowe. A uno a uno fummo sottoposti a un colloquio d'ammissione. L'uomo che mi interrogò era basso, bianco, di mezz'età, con gli occhiali, come un qualsiasi impiegato-schiavo della Città, ma lo guardai con soggezione. Era il primo Yeowiano con cui parlavo. Mi fece delle domande da un formulario e lo compilò con le mie risposte. «Sai leggere?» «Sì.» «Capacità?» Esitai un attimo e risposi, «L'insegnamento. Posso insegnare lettura e storia». Non mi guardò neanche in faccia.

Sopportai di buon grado. Dopo tutto, gli Yeowiani non ci avevano invitato a venire. Ci ammettevano solo perché sapevano che se ci avessero respinto saremmo andati incontro a una morte atroce in una pubblica piazza. Eravamo un profittevole carico di merce per il Bambur, ma per Yeowe non eravamo che un problema. Comunque molti di noi avevano capacità che potevano tornare loro utili, e fui lieta che ci interrogassero in proposito.

Dopo aver superato il colloquio fummo separati in due gruppi: uomini e donne. Giogo mi abbracciò e si diresse dalla parte degli uomini ridendo e mandando saluti. Io stavo con le donne. Guardammo tutti gli uomini mentre venivano portati via sulla navetta diretta alla Vecchia Capitale. A quel punto la mia pazienza stava venendo meno e la mia speranza si spegneva. Pregai, «Signore Iddio Kamye, non qui, non anche qui!» La paura mi rese furiosa. Quando un uomo venne a impartirci di nuovo ordini del tipo «Su, forza, da questa parte!» gli andai incontro e gli dissi, «Chi sei tu? Dove stiamo andando? Siamo donne libere!»

Era un uomo alto con una faccia bianca e tonda e gli occhi azzurri. Abbassò lo sguardo su di me, dapprima seccato, poi sorridente. «Sì, sorellina, sei libera,» disse «ma tutti dobbiamo lavorare, no? Voi signore siete in partenza per il sud. C'è bisogno di gente nelle piantagioni di riso. Avrete il vostro lavoretto, guadagnerete i vostri soldini, vi guarderete un po' attorno, giusto? Se poi non vi piacerà laggiù, tornate pure indietro. Possiamo sempre far buon uso di graziose signore da queste parti.»

Non avevo mai sentito l'accento delle campagne di Yeowe: un brusio

cantilenante, indistinto, con vocali lunghe e aperte. Non avevo mai sentito delle serve essere chiamate signore. Nessuno mi aveva mai chiamato "sorellina". Senza dubbio lui non dava alla parola "uso" il senso che gli davo io. Voleva solo essere amichevole. Io ero spiazzata e non aggiunsi altro. Ma la chimica, Tualtak, disse, «Sta' a sentire, io non sono una bracciante dei campi, sono un'esperta scienziata...»

«Oh, siete tutti scienziati,» l'interruppe lo Yeowiano col suo largo sorriso. «Forza, andiamo, signore!» Si incamminò, e noi lo seguimmo. Tualtak continuava a parlare. Lui sorrideva senza darle retta.

Fummo portate a un vagone ferroviario che attendeva su un binario morto. Il grande sole luminoso stava tramontando. Il cielo era tutto arancio e rosa, pieno di luce. Ombre lunghe e nere si disegnavano per terra. L'aria tiepida era densa di polvere e di odori. Mentre eravamo in attesa di salire sul vagone mi chinai per raccogliere da terra un sasso rossastro. Era rotondo, attraversato da una sottile venatura bianca. Era un pezzo di Yeowe. Tenevo Yeowe tra le mani. Anche quel sassolino lo conservo ancora.

Il nostro vagone fu trasferito su uno dei binari principali per essere agganciato a un treno. Quando il treno partì ci fu servita la cena: minestra da grandi pentole trasportate su rotelle attraverso il vagone, ciotole di dolce, denso riso di palude, e ananas. Un lusso su Werel, molto comune qui. Mangiammo a sazietà. Guardai le ultime luci svanire dagli alti colli ondulati che il treno stava attraversando. Spuntarono le stelle. Ma niente lune. Non le avrei più viste. In compenso vidi Werel che sorgeva a oriente. Era un astro di colore verdemare, che sembrava Yeowe visto da Werel. Ma non si può vedere Yeowe sorgere dopo il tramonto. Yeowe va dietro al sole.

Sono viva e sono qui, pensai. Anch'io vado dietro al sole. Dimenticai tutto il resto e mi addormentai, cullata dal dondolio del treno.

Il secondo giorno fummo fatte scendere dal treno in una città lungo il grande fiume Yot. Il nostro gruppo di ventitré donne fu smembrato, e dieci di noi furono portate su un carro di buoi fino a un villaggio, Hagayot. Era stato un insediamento della CPAY dedito alla coltivazione del riso di palude per il nutrimento degli schiavi. Ora era un villaggio-cooperativa, e coltivava riso di palude per il Popolo Libero. Fummo assunte come membri della cooperativa. Andammo avanti dividendo tutto con gli altri del villaggio finché non fu giorno di paga e potemmo restituire il dovuto alla cooperativa.

Era un modo ragionevole di sistemare gli immigranti privi di mezzi, di

conoscenza della lingua o di qualifiche. Ma non capivo perché non avessero tenuto conto delle nostre qualifiche. Perché avevano mandato in città invece che qui gli uomini delle piantagioni del Bambur, che facevano i braccianti dei campi? Perché solo noi donne?

Non capivo perché, in un villaggio di gente libera, ci fosse un settore per gli uomini e uno per le donne, divisi da un fossato.

Non capivo perché, come scoprii ben presto, fossero gli uomini a prendere decisioni e a dare ordini. Stando così le cose, compresi comunque che avevano paura di noi donne di Werel, poco abituate a ricevere ordini dai nostri pari. E capii che dovevo subire gli ordini e non aver neanche l'aria di volerli discutere. Gli uomini del villaggio di Hagayot ci guardavano con estrema diffidenza e con la frusta pronta, proprio come fossero dei Boss. «Avrete anche dato ordini agli uomini laggiù da dove venite,» ci disse il sorvegliante il primo giorno nei campi. «Be', laggiù è laggiù e qui è qui. Qui fra noi gente libera si lavora tutti insieme. Pensate di essere delle donne-boss? Non esistono donne-boss, qui!»

C'erano delle nonne nel settore femminile, ma non erano delle autorità come lo erano state le nonne da noi. Qui, dove per tutto il primo secolo non c'erano state schiave donne, gli uomini si erano dovuti organizzare una vita propria, con un proprio sistema di potere. Quando alla fine le schiave donne furono inviate in quei microcosmi di soli schiavi maschi, rimasero escluse dal potere. Non avevano voce. Finché non se ne andarono nelle città non ebbero alcuna voce su Yeowe.

Io imparai a tacere.

Comunque la situazione non era, sia per Tualtak che per me, così grave come per le nostre otto compagne del Bambur. Eravamo i primi esseri venuti da un luogo diverso che la gente del villaggio avesse mai visto. Conoscevano una sola lingua e consideravano le donne del Bambur creature malefiche perché non parlavano "come gli umani". Le frustavano per il solo fatto di parlare fra loro nella loro lingua.

Confesserò che durante il primo anno nel Mondo Libero avevo il morale a terra, come ai tempi di Zeskra. Odiavo dover stare tutto il giorno nell'acqua bassa delle risaie. I nostri piedi erano sempre fradici, gonfi e incistati di minuscoli vermi che dovevamo estirparci di dosso tutte le sere. Era comunque un lavoro utile e non troppo gravoso per una donna in buona salute. Non era il lavoro quello che mi deprimeva.

Hagayot non era un villaggio tribale, non era così tradizionalista come certi vecchi villaggi della cui esistenza sono venuta a conoscenza più tardi.

Le ragazze non subivano lo stupro rituale e una donna poteva considerarsi al sicuro nel reparto delle donne. Avrebbe "saltato il fosso" solo con un uomo di sua scelta. Ma se una donna si fosse recata in un posto qualsiasi da sola, o perfino se fosse rimasta separata dalle altre donne durante il lavoro alle risaie, avrebbero pensato che "fosse in cerca", e ogni maschio si sarebbe sentito in diritto di prenderla con la forza.

Feci amicizia con le donne del villaggio e con quelle del Bambur. Non erano più ignoranti di quanto fossi stata io sino a pochi anni prima, e alcune erano più sagaci di quanto io stessa fossi mai stata. Non c'era alcuna possibilità di amicizia con gli uomini, che si consideravano nostri padroni. Non intravedevo alcun possibile cambiamento di vita. Il mio cuore era molto triste quando, la sera, sdraiata nella capanna in mezzo alle donne e ai bambini pensavo, "È per questo che Walsu ha sacrificato la vita?"

Durante il secondo anno decisi di fare tutto quel che era in mio potere per superare la misera condizione da cui mi sentivo oppressa. Una delle donne del Bambur, debole e non troppo sveglia, frustata e picchiata sia dalle donne che dagli uomini perché parlava la sua lingua, era annegata in una delle grandi risaie. Si era distesa nell'acqua tiepida non più profonda delle sue caviglie ed era annegata. Avevo paura di quello spirito rinunciatario, di quella palude di disperazione. Decisi di usare il mio talento e di insegnare a leggere alle donne e ai bambini.

Scrissi alcune filastrocche su carta di riso e le proposi dapprima come gioco per i bambini piccoli. Alcune delle ragazzette più grandi e delle donne si incuriosirono. Alcune di loro sapevano che la gente dei paesi e delle città sapeva leggere. Lo consideravano una specie di mistero, di magia, che conferiva alla gente di città un grande potere. Io non le smentii.

Per le donne, scrissi dapprima versi e passi dell'*Arkamye*, tutto quel che ne riuscivo a ricordare, in modo che ce l'avessero a disposizione e non dovessero aspettare che qualcuno dei cosiddetti "sacerdoti" lo recitasse. Erano orgogliose di imparare a leggere quei versi. Poi ci fu la mia amica Seugi che mi raccontò una storia: un suo ricordo di un incontro con un feroce gatto da caccia nelle paludi, da bambina. Lo trascrissi, intitolandolo: "*Il leone della palude*, di Aro Seugi" e lo lessi ad alta voce alla narratrice e a un gruppo di ragazzine e di donne. Rimasero strabiliate, scoppiarono a ridere. Seugi scoppiò a piangere, toccando lo scritto che conteneva la sua voce.

Il capo del villaggio e i suoi accoliti e sorveglianti e figli onorari, tutta la gerarchia di potere del villaggio, consideravano con diffidenza e disapprovazione il mio insegnamento, senza però azzardarsi a proibirmelo. Il go-

verno della regione di Yotebber aveva reso noto che sarebbero state istituite delle scuole nelle campagne, dove sarebbero stati mandati per metà dell'anno i ragazzi dei villaggi. Gli uomini del villaggio sapevano che i loro figli sarebbero stati avvantaggiati al loro arrivo a scuola, nel caso avessero già saputo leggere e scrivere.

Il Figlio Prescelto, un uomo alto, tranquillo, di carnagione chiara, cieco da un occhio per una ferita di guerra, alla fine mi venne a trovare. Indossava il suo manto di rappresentanza, un cappotto attillato lungo come quelli che i possidenti di Werel indossavano trecento anni prima. Mi disse che non dovevo insegnare a leggere alle femmine, ma solo ai maschi.

Gli risposi che intendevo insegnare a tutti coloro che volevano imparare, oppure a nessuno.

«Alle femmine non interessa imparare,» disse lui.

«Non è vero. Quattordici ragazze hanno chiesto di seguire le mie lezioni, di ragazzi solo otto. Pensi che le ragazze non abbiano bisogno di istruzione religiosa, Figlio Prescelto?»

Esitò un attimo. «Gli basterà conoscere la vita della Signora della Misericordia,» disse.

«Scriverò per loro la vita di Tual,» replicai all'istante. Se ne andò, salvando così la faccia.

Non fu una di quelle vittorie che fanno saltare dalla gioia ma, se non altro, potei continuare a insegnare.

Tualtak mi stava sempre addosso con la sua idea di fuggire, fuggire nella città verso cui scorreva il fiume. Era diventata magrissima, perché non riusciva a digerire il cibo pesante. Odiava il lavoro e la gente. «Va bene per te, che sei stata un cucciolo di piantagione, una polverosa, ma io ho un'altra storia: mia madre era un affittata, abitavamo in un bell'appartamento in via Haba, e io ero la più istruita che avessero mai avuto al laboratorio» e via di seguito, senza fine, con i suoi ricordi di un mondo perduto.

Qualche volta la stavo a sentire mentre parlava di fuggire. Cercavo di ricostruire, dai miei libri perduti, la mappa di Yeowe. Ricordavo il grande fiume, lo Yot, che scorreva nell'entroterra per tremila chilometri fino al Mare del Sud. Ma in che punto del suo lungo percorso ci trovavamo? Quanto eravamo distanti da Città di Yotebber che sorgeva sulla sua foce? Fra Hagayot e la città potevano esserci altri cento villaggi come il nostro. «Sei mai stata violentata?» chiesi a Tualtak.

Si offese. «Sono una noleggiata, io, non una donna di piacere,» mi ritorse contro.

Le spiegai, «Io sono stata una donna di piacere per due anni. Se dovessi subire di nuovo violenza da un uomo lo ucciderei, oppure mi ucciderei. Due donne di Werel in giro da sole da queste parti finirebbero per subire ogni sorta di violenza. Io non me la sento, Tualtak».

«Non può essere così dappertutto!» gridò, talmente disperata da farmi venire un groppo in gola dal pianto.

«Forse quando apriranno la scuola ci sarà gente della città e allora...» Non avevo altro da offrire a lei, e a me stessa, come speranza. «Forse se quest'anno il raccolto sarà buono, e noi otterremo i nostri soldi, potremo prendere il treno...»

Era questa, in effetti, la nostra più ardente speranza. Il problema era come ottenere il denaro dal capo e dai suoi accoliti. Tenevano gli introiti della cooperativa in un casotto di pietra che chiamavano la Banca di Hagayot, e solo loro toccavano il denaro. Ciascuno di noi aveva un conto aperto, che veniva accuratamente aggiornato, col vecchio Bancario-Capo che mostrava i rendiconti scrivendoli sulla terra quando qualcuno glieli chiedeva. Ma le donne e i bambini non potevano ritirare il denaro dai propri conti. Tutto quello che potevamo ottenere era una specie di buono, delle tavolette di creta col sigillo del Bancario-Capo, con le quali potevamo effettuare scambi fra noi, comprare oggetti fabbricati dalla gente del villaggio, vestiti, sandali, attrezzi, collane di perline, birra di riso. Il denaro vero era al sicuro, almeno così ci dicevano, nella banca. Ripensai a quel vecchio schiavo zoppo di Shomeke, che aveva ballato e cantato, "Denaro in banca, o Signore! Denaro in banca!"

Già prima del nostro arrivo, le donne avevano mal tollerato questo sistema. Adesso eravamo in nove di più a essere intolleranti.

Una sera chiesi alla mia amica Seugi, i cui capelli erano bianchi come la sua pelle, «Seugi, hai mai sentito parlare di quel che è accaduto in un luogo chiamato Nadami?»

«Sì,» rispose. «Le donne aprirono la porta. Tutte le donne si ribellarono e fu allora che anche gli uomini si ribellarono contro i Boss. Ma avevano bisogno di armi. E una donna corse nella notte, rubò le chiavi dalla cassa dove le teneva il padrone, aprì la porta del deposito blindato dove i Boss custodivano armi e munizioni e la tenne aperta col peso del proprio corpo in modo che gli schiavi potessero impadronirsi delle armi. Così fecero fuori le Corporazioni e resero Nadami libera.»

«Anche su Werel si racconta questa storia,» dissi. «Anche laggiù si parla di Nadami, dove le donne dettero inizio alla Liberazione. Lo raccontano

anche gli uomini. Ma lo raccontano gli uomini di qui? Ne sanno niente?»

Seugi e le altre donne fecero un cenno di assenso.

«Se è stata una donna a liberare gli uomini di Nadami,» dissi, «forse le donne di Hagayot possono liberare i propri denari.»

Seugi rise, poi si rivolse a un gruppo di donne, «Venite a sentire Rakam! Venite a sentire la novità!»

Dopo molte discussioni, durate giorni e settimane, fu deciso per una delegazione di donne, trenta di noi. Attraversammo il ponte sul fossato che ci divideva dal settore degli uomini e chiedemmo di vedere il capo. Il nostro principale argomento di trattativa era il senso di colpa. Furono Seugi e le altre donne del villaggio a condurre la trattativa, perché sapevano fino a che punto potevano spingersi con gli uomini per colpevolizzarli senza suscitare ira e ritorsioni. Standole ad ascoltare udii onore e orgoglio scontrarsi alla pari contro onore e orgoglio. Per la prima volta da quando ero arrivata su Yeowe sentii di appartenere a quel popolo, sentii che il loro onore, che il loro orgoglio erano anche i miei.

Un mutamento non avviene di colpo in un villaggio. Ma al tempo del raccolto seguente le donne di Hagayot poterono ritirare dalla banca la propria parte di guadagno in contanti.

«Adesso occupiamoci del voto,» dissi a Seugi, dato che non c'erano votazioni segrete nel villaggio. Quando aveva luogo un'elezione regionale, perfino per l'universale Approvazione della Costituzione, i capi censivano gli uomini e compilavano le schede. Le donne non le censivano nemmeno. Ottenevano così i risultati già decisi in precedenza.

Non rimasi abbastanza a lungo ad Hagayot per contribuire al successivo cambiamento. Tualtak stava davvero male, resa quasi folle dal desiderio di fuggire dalle paludi verso la città. Lo desideravo anch'io. Così ritirammo le nostre spettanze e Seugi e altre donne ci accompagnarono su un carro trainato da buoi lungo il pontile che attraversava la palude, fino alla stazione-merci. Lì alzammo la bandierina per segnalare al treno in arrivo di fermarsi per caricare passeggeri.

Arrivò dopo qualche ora, un lungo convoglio di vagoni-merci carichi di riso di palude diretto ai mulini di Città di Yotebber. Viaggiammo nel vagone riservato ai ferrovieri e pochi altri viaggiatori, tutti uomini dei villaggi. Portavo un grosso coltello alla cintura, ma nessuno degli uomini si comportò in maniera sconveniente. Fuori dai loro complessi erano incerti e timorosi. Stavo seduta sulla mia cuccetta nel vagone guardando scorrere le vaste paludi selvagge e rigogliose e i villaggi sulle rive del grande fiume e

avrei voluto che il treno non si fermasse mai.

Tualtak stava invece distesa nella cuccetta sotto la mia, tossiva ed era agitata. Quando arrivammo a Città di Yotebber era così debilitata che pensai bene di portarla da un dottore. Uno dei ferrovieri, molto gentile, ci indicò come fare ad arrivare all'ospedale coi mezzi pubblici. Mentre ci facevamo sballottare per le vie calde e affollate della città sul mezzo affollato, io mi sentii nonostante tutto felice. Era più forte di me.

All'ospedale ci chiesero i nostri documenti di cittadinanza.

Non sapevo neanche cosa volesse dire. In seguito scoprii che i nostri erano stati consegnati ai capi di Hagayot, che li avevano trattenuti come trattenevano qualsiasi documento delle donne "appartenenti a loro". In quel momento non trovai di meglio che alzare gli occhi e dire, «Non so niente di documenti di cittadinanza».

Sentii una delle donne alle scrivanie dire a un'altra, «Santo cielo, si può essere più polverose di così?»

Mi resi conto delle nostre apparenze, del nostro aspetto sudicio e misero. Sapevo di aver l'aria ignorante e stupida. Ma quando udii quella parola, "polverosa", il mio onore e il mio orgoglio si risvegliarono. Misi mano al mio bagaglio e ne estrassi il mio documento di libertà, quel vecchio foglio che portava la calligrafia di Erod, tutto sgualcito e spiegazzato, tutto polveroso.

«Questo è il mio documento di cittadinanza,» dissi con voce decisa, facendo sobbalzare e girare quelle donne. «È intriso del sangue di mia madre e di quello della madre di mia madre. La mia amica qui è malata. Ha bisogno di un dottore. Portateci da un dottore!»

Una donna piccola e minuta avanzò dal corridoio. «Accomodatevi da questa parte,» disse. Una delle donne alle scrivanie cominciò a protestare. La piccoletta la mise a tacere con un'occhiata.

La seguimmo in un ambulatorio.

«Sono la dottoressa Yeron,» cominciò, poi si corresse. «Lavoro qui come infermiera,» precisò, «ma sono un medico. E voi... voi venite dal Vecchio Mondo? Da Werel? Siediti qui, bambina, e levati la camicia. Da quanto tempo siete qui?»

Tempo un quarto d'ora aveva formulato la diagnosi di Tualtak e le aveva procurato un letto in un reparto, a scopo di riposo e osservazione. Era riuscita a sapere tutto di noi, e mi aveva spedito via con un biglietto di raccomandazione per un suo amico che mi avrebbe aiutato a trovare casa e lavoro.

«L'insegnamento!» aveva esclamato la dottoressa Yeron. «Un'insegnante! Amica mia, sei come la pioggia nel deserto!»

In effetti la prima scuola che contattai era disposta ad assumermi subito, per insegnare qualsiasi materia a mia scelta. Provenendo da un paese capitalista, feci altri giri per altre scuole per vedere di ottenere una paga migliore. Ma tornai alla prima. Mi erano piaciute le persone.

Prima della Guerra di Liberazione, le varie città di Yotebber, abitate da schiavi di proprietà delle Corporazioni che davano in affitto la propria libertà, avevano avuto per sé scuole, ospedali e svariati corsi di qualificazione. Nella Vecchia Capitale esisteva perfino un'università degli schiavi. Le Corporazioni, naturalmente, avevano controllato tutta l'informazione che arrivava a tali istituzioni, tenuto d'occhio e censurato ogni insegnamento e ogni scritto, considerando il tutto in un'ottica mirata al proprio massimo profitto. Ma all'interno di questa struttura limitante gli schiavi avevano avuto libertà di accesso a ogni informazione che potesse loro interessare, e gli Yeowiani di città avevano attribuito grande valore all'istruzione. Durante la lunga guerra, durata trent'anni, tutto questo sistema di concentrazione e passaggio di sapere si era disgregato. Un'intera generazione era cresciuta senza conoscere nient'altro che combattimenti e rifugi, fame e malattie. Il direttore della mia scuola mi disse, «I nostri figli sono cresciuti analfabeti, ignoranti. C'è da meravigliarsi che i capetti delle piantagioni si siano impadroniti del potere dopo la cacciata dei Boss delle Corporazioni? Chi mai avrebbe potuto fermarli?»

Quegli uomini e quelle donne credevano fermamente che solo l'istruzione potesse condurre alla libertà. Continuavano a combattere la propria Guerra di Liberazione.

Città di Yotebber era una megalopoli povera, assolata, sparpagliata, con vie larghe, edifici bassi, grandi alberi ombrosi. Il traffico si svolgeva essenzialmente a piedi, con lo scampanellio delle biciclette e i clacson dei mezzi pubblici che si facevano largo in mezzo alla lenta folla dei pedoni. Chilometri e chilometri di capanne e baracche si estendevano attraverso la pianura alluvionale di là dagli argini del fiume, dove la terra era fertile per le coltivazioni. Il centro della città sorgeva su un basso colle. Da lì fabbriche e linee ferroviarie sì estendevano tutto intorno. Il cuore della città era un po' come quello della capitale del Voe Deo, solo più antico, più povero, più raffinato. Invece che nei grandi negozi dei possidenti, la gente comprava e vendeva di tutto sulle bancarelle dei mercati all'aperto. L'aria era leggera, qui nel sud, una tiepida, lieve brezza marina, la luce del sole arrivava

filtrata da una nebbia leggera. Mi sentivo felice. Per grazia del Signore, ho una mente capace di passare oltre alle sventure, e mi sentivo felice a Città di Yotebber.

Tualtak si rimise in salute e trovò un buon lavoro come chimica in una fabbrica. La vedevo di rado, dato che la nostra amicizia era nata da necessità e non da scelta. Ogni volta che la incontravo mi parlava di via Haba, e del laboratorio su Werel, e si lamentava del lavoro e della gente di qui.

La dottoressa Yeron non mi aveva dimenticato. Mi aveva scritto un biglietto invitandomi ad andarla a trovare, cosa che feci. Dopodiché, appena mi fui sistemata, mi chiese di recarmi con lei a un incontro di un'associazione educativa. Si trattava, scoprii poi, di un gruppo di democratici, in gran parte insegnanti, impegnati a opporsi al potere autocratico dei Capi tribali e regionali sancito dalla nuova Costituzione, e a demolire quella che chiamavano "mentalità da schiavi", cioè la rigida gerarchia misogina contro cui io stessa mi ero scontrata ad Hagayot. La mia esperienza fu loro utile, in quanto era tutta gente di città che aveva incontrato la mentalità da schiavi solo per averla subita da parte delle autorità. Le donne del gruppo erano le più agguerrite. Avevano perso quasi tutto con la Liberazione, e adesso era rimasto loro ben poco da perdere. In linea di massima gli uomini erano per le riforme graduali, le donne pronte per la rivoluzione. In quanto Wereliana e ignara della situazione politica di Yeowe, ascoltai senza parlare. Era difficile per me non parlare. Parlare mi piace, e sentivo di aver molto da dire. Ma frenai la lingua e stetti a sentire. Erano persone che valeva la pena di ascoltare.

L'ignoranza difende strenuamente se stessa, e l'analfabetismo, come ben sapevo, può esprimere sagacia. Anche se il Capo, il Presidente della Regione di Yotebber, eletto con elezioni truccate, poteva non capire le nostre contromanovre sui programmi scolastici, non sprecava molta energia nel controllo delle scuole e mandava i suoi ispettori a interferire sui nostri programmi e a censurare i nostri libri. Ma quello a cui dava importanza era il fatto di avere il controllo delle reti, come lo avevano già avuto le Corporazioni. I notiziari, i programmi informativi, i fantocci della rete neosensoriale, tutto e tutti erano attaccati ai suoi fili. Contro un tale apparato che danno avrebbe potuto recare un gruppo di insegnanti? Genitori privi di istruzione avevano figli che si inserivano in rete per ascoltare, vedere, provare quello che il Capo voleva che si imprimessero nel cervello: che la libertà è obbedienza ai Capi, che la giustizia è violenza, che la virilità è dominazione. Contro l'imposizione di tali verità nella vita quotidiana attra-

verso l'iperreale esperienza della rete sensoriale, a cosa potevano servire le parole?

«L'alfabetizzazione è irrilevante,» asserì tristemente una del nostro gruppo. «I Capi hanno effettuato direttamente sulle nostre teste un balzo a una tecnologia post-letteraria.»

Ci pensai su, infastidita dal preziosismo di vocaboli quali "irrilevante" e "post-letterario", perché temevo che avesse ragione.

All'incontro seguente del nostro gruppo, con mia grande sorpresa, intervenne un Alieno: il Vice-Nunzio dell'Ekumene. Si riteneva che fosse il fiore all'occhiello del nostro Capo, inviato dalla Vecchia Capitale con l'apparente missione di sostenere la presa di posizione del Capo contro il Partito Mondiale, che era ancora forte quaggiù, e ancora in fermento perché Yeowe tenesse alla larga tutti gli stranieri. Avevo sentito dire vagamente che questo personaggio era da quelle parti, ma non mi sarei mai aspettata di incontrarlo a una riunione di insegnanti sovversivi.

Era un uomo piccolino, di carnagione rosso-bruna, con del bianco agli angoli degli occhi, bello, comunque, se si riusciva a ignorare questo dettaglio. Era seduto di fronte a me, perfettamente immobile, come uno che ha l'abitudine di sedere immobile, e ascoltava senza parlare, come uno che ha l'abitudine di ascoltare. Al termine della riunione si guardò attorno e i suoi strani occhi si soffermarono su di me.

«Radosse Rakam?» chiese.

Annuii, stordita.

«Sono Yehedarhed Havzhiva,» si presentò. «Ho dei libri per lei da parte di Vecchia Musica.» Lo guardai fisso. «Libri?»

«Di Vecchia Musica,» precisò, «cioè Esdardon Aya, di Werel.»

«I miei libri?» domandai.

Sorrise. Aveva un sorriso aperto e pronto.

«Oh! Dove?» esclamai.

«Sono a casa mia. Li possiamo prendere stasera, se vuole. Ho una macchina.» C'era qualcosa di ironico e leggero nel modo in cui lo disse, come se fosse uno a cui sembrava indebito, anche se comodo, avere a disposizione una macchina.

Arrivò la dottoressa Yeron. «L'hai trovata, dunque!» disse al Vice-Nunzio. Lui la guardò con un viso così radioso che pensai: questi due sono amanti. Nonostante che lei fosse molto più vecchia di lui, non avrei trovato niente di strano all'idea. La dottoressa Yeron era una donna dal fascino magnetico. Era strano per me, comunque, pensare a una cosa del genere,

perché non faceva parte della mia mentalità pormi domande sulle relazioni sessuali fra le persone. Non m'interessava proprio.

Lui posò la mano sul braccio di lei mentre parlavano, e osservai con inconsueto acume come il suo tocco fosse delicato, quasi esitante, eppure fiducioso. Questo è amore, pensai. Però si lasciarono, notai, senza quello sguardo d'intima intesa che in genere si scambiano gli amanti.

Viaggiammo insieme sulla sua macchina elettrica fornita dal governo, con le sue silenziose guardie del corpo sedute sui sedili anteriori. Parlammo di Esdardon Aya, il cui nome, come mi spiegò, significa Vecchia Musica. Gli narrai di come Esdardon Aya mi avesse salvato la vita facendomi arrivare qui. Ascoltava in maniera tale da mettere a proprio agio l'interlocutore. Gli confidai, «Ero angosciata all'idea di essere stata costretta ad abbandonare i miei libri, ci ho pensato spesso, mi sono mancati, come se fossero una famiglia per me. Forse sono un po' matta a provare un sentimento del genere».

«Perché matta?» chiese. Aveva un accento straniero, ma con la cadenza tipica di Yeowe, e la sua voce era bella, profonda e calda.

Cercai di spiegargli tutto in una volta. «Ecco, erano così importanti per me perché ero analfabeta quando sono arrivata nella Città, e sono stati i libri che mi hanno messo in mano la libertà, che mi hanno messo in mano il mondo, e gli altri mondi. Ma adesso, qui, mi sto rendendo conto di quanto le trasmissioni delle reti multi-dimensionali e sensoriali siano più significative per la gente, perché gli fanno vivere gli eventi del presente. Forse essere attaccati ai libri significa essere attaccati al passato. Gli Yeowiani devono guardare verso il futuro. E non cambieremo mai la mentalità delle persone con delle semplici parole.»

Mi ascoltava attento, come aveva fatto alla riunione, poi mi rispose con ponderazione. «Ma le parole sono un veicolo essenziale del pensiero. E i libri conservano la verità delle parole... Io stesso ho cominciato a leggere da adulto.»

«Davvero?»

«Sapevo come fare, ma non ne avevo la possibilità. Vivevo in un villaggio. I paesi devono avere dei libri!» affermò con decisione, come se avesse già riflettuto sull'argomento. «Quando non ce li hanno, ti tocca ricominciare tutto da capo a ogni nuova generazione. È uno spreco. Bisogna salvaguardare le parole.»

Quando arrivammo a casa sua, in cima alla parte vecchia della città, vidi quattro casse di libri nell'ingresso.

«Non possono essere tutti miei!» esclamai.

«Vecchia Musica ha detto che erano suoi,» affermò il signor Yehedarhed col suo pronto sorriso, lanciandomi un'occhiata veloce. È molto più facile vedere dove si posa lo sguardo di un Alieno che non quello di uno dei nostri. Con i nostri occhi, eccezion fatta per quei pochi che li hanno azzurri, bisogna stare molto vicini per cogliere il moto della pupilla scura nell'occhio scuro.

«Sono così tanti che non so neanche dove metterli,» esclamai sbalordita, rendendomi conto di come quello strano personaggio, Vecchia Musica, mi avesse aiutato ancora una volta nel mio cammino verso la libertà.

«Forse nella sua scuola, nella biblioteca della sua scuola?»

Era una buona idea, ma immaginai subito come i controllori del Capo li avrebbero maneggiati con malagrazia e forse confiscati. Quando lo feci presente, il Vice-Nunzio propose, «E se li offrissi io come dono da parte dell'Ambasciata? Credo che la cosa metterebbe in difficoltà i censori!»

«Oh!» esclamai, poi non mi trattenni più, «Perché è così premuroso? Lui prima, e lei adesso... anche lei è hainese?»

«Sì,» disse, eludendo la mia prima domanda. «Lo sono stato. Adesso vorrei considerarmi yeowiano.»

Mi chiese di sedermi a bere un bicchiere di vino con lui prima che la sua scorta mi riaccompagnasse a casa. Era disponibile e amichevole, per quanto riservato. Mi accorsi che era stato ferito. C'erano cicatrici recenti sul suo viso, e parte della sua capigliatura non era ricresciuta in un punto in cui era stato colpito al capo. Quando mi chiese di che genere fossero i miei libri, risposi, «Di storia».

Il suo sorriso si aprì, lentamente, questa volta. Non disse niente ma alzò il bicchiere verso di me. Sollevai il mio, imitando il suo gesto, e bevemmo.

Il giorno seguente provvide a far recapitare i libri alla scuola. Nel tirarli fuori e disporli sugli scaffali ci rendemmo conto di aver ricevuto un tesoro immenso. «Non esiste niente del genere all'università,» disse uno degli insegnanti, che vi aveva studiato per un anno.

C'erano volumi di storia e di antropologia riguardanti Werel e i mondi dell'Ekumene, saggi di filosofia e di politica di autori wereliani e di altri mondi, sommarii di letteratura, poesia e racconti, enciclopedie, libri di scienza, atlanti, dizionari. In un angolo di una delle casse c'erano i miei pochi libri, il mio tesoro personale, compresa quella prima, scarna *Storia di Yeowe, stampata presso l'Università di Yeowe nell'Anno Primo della Libertà.* Quasi tutti i miei libri li lasciai alla biblioteca, ma quello e pochi

altri me li portai a casa, per un senso di affetto e di sicurezza.

Non molto tempo prima avevo trovato un altro oggetto di affetto e di sicurezza. Un ragazzo della scuola mi aveva portato in regalo un gattino maculato, appena svezzato. Il ragazzo me l'aveva offerto con tale amorevole orgoglio che non avevo potuto rifiutare. Quando cercai di rifilarlo a un'altra insegnante, tutti mi presero in giro. «Sei tu l'eletta, Rakam!» mi dissero. Così, controvoglia, mi portai la creaturina a casa, timorosa della sua fragilità e minutezza, e provandone quasi un certo disgusto. Le donne del beza a Zeskra avevano tenuto delle bestiole, gatti maculati e cani volpini, animaletti viziati e nutriti meglio di quanto non lo fossimo noi. Mi era stato imposto il nome di una di quelle bestiole, un tempo.

Spaventai il gattino estraendolo dalla sua cesta, tanto che mi morse il pollice fino all'osso. Era minuscolo e fragile ma aveva buoni denti. Cominciai a guardarlo con più rispetto.

Quella notte lo misi a dormire nella sua cesta, ma si arrampicò sul mio letto e non mi si spostò dalla faccia finché non gli permisi di entrare sotto le coperte. Lì dormì perfettamente immobile tutta la notte. La mattina dopo mi svegliò saltellando sopra di me, intento a cacciare le particelle di polvere in un fascio di luce. Mi fece ridere nello svegliarmi, il che è una sensazione piacevole. Mi resi conto di non aver mai riso molto, e di averne una gran voglia.

Il gattino era tutto nero, dato che le sue pezzature si vedevano solo in controluce, nero su nero. Lo chiamai Possidente. Era piacevole tornare a casa la sera e trovare ad attendermi il mio piccolo Possidente.

Durante la successiva metà dell'anno fummo impegnate a organizzare la grande dimostrazione delle donne. Ci furono molte riunioni, ad alcune delle quali incontrai di nuovo il Vice-Nunzio, e così cominciai a guardare sempre se c'era. Mi piaceva osservarlo mentre ascoltava le nostre discussioni. Alcuni sostenevano che la dimostrazione non doveva essere limitata ai torti subiti dalle donne e ai loro diritti, perché l'uguaglianza è un diritto di tutti. Altri sostenevano che non doveva dipendere in alcun modo dal sostegno di stranieri, ma restare un'iniziativa strettamente yeowiana. Il signor Yehedarhed li stava ad ascoltare, ma io mi risentii. «Io sono una straniera,» affermai. «Questo significa che non conto nulla per voi? È un modo di ragionare da padroni, come se voi foste superiori agii altri popoli!» La dottoressa Yeron soggiunse, «Crederò all'uguaglianza come diritto di tutti il giorno in cui lo vedrò scritto sulla Costituzione di Yeowe». La nostra Costituzione, infatti, ratificata dal suffragio universale durante il mio sog-

giorno ad Hagayot, si riferiva solo ai cittadini maschi. Lo scopo della dimostrazione fu esplicitato alla fine in una richiesta di emendamento della Costituzione che comprendesse nella definizione di "cittadino" anche le donne, che definisse modalità di voto segreto, garantisse libertà di parola, di stampa e di assemblea, e istruzione gratuita per tutti i bambini.

Mi distesi sui binari insieme ad altre settantamila donne, in quella calda giornata. Cantai con loro. Ascoltai il suono formato da tante voci di donne che cantavano insieme, un suono così intenso, così profondo.

Avevo cominciato a parlare di nuovo in pubblico mentre stavamo reclutando donne per la grande manifestazione. Era un dono che avevo, e ne facevo uso. Qualche volta bande di ragazzi o di uomini ignoranti venivano a provocarmi e a minacciarmi gridandomi, «Donna-Boss, Donna-Padrona, sesso nera, tornatene da dove sei venuta!» Una volta mentre mi gridavano quel "tornatene da dove sei venuta" mi chinai sul microfono e dissi, «Non posso tornare. C'è una canzone che cantavamo spesso nella piantagione in cui ero schiava,» e cantai,

Oh, oh, Yeowe!
Nessuno mai più tornerà!

Quella canzone li mise a tacere per un po'. Lo sentirono anche loro, quell'atroce dolore, quel desiderio cocente.

Dopo la grande manifestazione l'attività frenetica non venne mai meno, ma c'erano periodi in cui veniva meno l'energia, in cui "il movimento non si muoveva", come scherzava la dottoressa Yeron. Durante uno di questi periodi andai da lei a proporle di metter su una tipografia per stampare libri. Era da tempo uno dei miei sogni, nato quel giorno ad Hagayot in cui Seugi aveva pianto toccando le sue parole.

«Le parole volano via,» dissi. «Tutte le parole o le immagini nella rete volano via, e chiunque può alterarne la memoria, ma i libri restano. I libri durano. Sono il corpo della storia, come dice il signor Yehedarhed.» «Ci sono gli ispettori,» obiettò la dottoressa Yeron. «Finché non otterremo l'emendamento della Costituzione sulla libertà di stampa, i Capi non permetteranno a nessuno di pubblicare qualcosa che non sia stato scritto sotto loro dettatura.»

Non volevo rinunciare all'idea. Sapevo che nella regione di Yotebber non avremmo potuto pubblicare niente di politico, ma feci presente che avremmo potuto pubblicare racconti e poesie di donne della regione. Altri

sostennero che sarebbe stato uno spreco di tempo. Discutemmo a lungo sull'argomento sviscerandone ogni aspetto. Il signor Yehedarhed rientrò da un viaggio all'ambasciata, lassù a nord, nella Vecchia Capitale. Stette ad ascoltare le nostre discussioni, ma non si pronunciò, il che mi deluse. Avevo contato sul suo appoggio al mio progetto.

Un giorno stavo rientrando da scuola nel mio appartamentino che si trovava in un grande edificio, vecchio e rumoroso, non lontano dal lungofiume. Mi piaceva quel posto perché le mie finestre si aprivano fra i rami degli alberi, e attraverso gli alberi potevo scorgere il fiume, largo sei chilometri in quel punto, che scorreva tranquillo in mezzo a strisce di rena, cespugli acquatici e isolotti coperti di salici nella stagione secca, e sfiorava il limitare degli argini nella stagione umida quando era gonfiato dai temporali. Quel giorno, mentre stavo per arrivare a casa, incontrai il signor Yehedarhed con due delle sue guardie del corpo dalle facce scorbutiche che lo seguivano come di consueto. Mi salutò e mi chiese se potevamo parlare. Imbarazzata, non trovai di meglio che invitarlo a salire di sopra da me.

Le sue guardie rimasero nell'atrio. Io avevo una sola stanza spaziosa al terzo piano. Mi sedetti sul letto e il Vice-Nunzio si accomodò su una sedia. Possidente gli si strofinò ripetutamente contro le gambe, ronfando.

Avevo spesso osservato che il Vice-Nunzio si divertiva a deludere le aspettative del Capo e dei suoi accoliti che avevano una grande passione per la pompa, le parate di macchine, l'esibizione di decorazioni e alte uniformi. Lui e le sue guardie del corpo andavano in giro per tutta la città e per tutta la regione di Yotebber sulla sua macchina governativa oppure a piedi. Alla gente lui piaceva per questo. Sapevano, come avevo saputo anch'io, che era stato assalito, picchiato e lasciato esanime per strada da un commando del Partito Mondiale il suo primo giorno qui, mentre passeggiava da solo. I cittadini apprezzavano il suo coraggio e la sua disponibilità a intrattenersi con chiunque e dovunque. Lo avevano adottato. Noi del Movimento di Liberazione lo consideravamo il "nostro Nunzio", ma lo era in realtà degli altri, e anche del Capo. Il Capo poteva essere forse infastidito dalla sua popolarità, ma ne approfittava.

«Così ha intenzione di fondare una casa editrice,» esordì, carezzando Possidente che si era sdraiato zampe all'aria.

«La dottoressa Yeron dice che è del tutto inutile finché non avremo ottenuto gli Emendamenti.»

«Esiste una stampa qui su Yeowe che non è direttamente controllata dal governo,» continuò il signor Yehedarhed accarezzando il pancino di Pos-

sidente.

«Stia attento, che la morde,» dissi. «E quale sarebbe?»

«Quella dell'università. Eccoci!» esclamò il signor Yehedarhed guardandosi il pollice. Presentai le mie scuse. Mi domandò se ero sicura che Possidente fosse maschio. Risposi che così mi era stato detto, ma che non mi ero mai presa la briga di controllare. «Ho l'impressione che il suo Possidente sia in realtà una signora,» disse il signor Yehedarhed in un tono tale da farmi sbellicare dalle risate.

Rise anche lui con me, si succhiò il sangue dal pollice e proseguì. «L'università non ha mai contato molto. Era un espediente delle Corporazioni per dare agli schiavi l'illusione di accedere agli studi superiori. Durante gli ultimi anni della guerra era stata chiusa. Dal Giorno della Liberazione è stata riaperta ed è andata avanti alla bell'e meglio senza che nessuno ci facesse molto caso. Le facoltà sono per lo più antiquate. È tornata in auge dopo la guerra. Il Governo Nazionale le dà un contributo per poter dire di avere un'università di Yeowe, ma non le dà importanza in quanto non ha alcun prestigio. E i suoi membri non brillano certo per la genialità,» Lo disse non con tono di disprezzo, ma semplicemente descrittivo. «Però dispongono di una tipografia.»

«Lo so,» dissi. Tesi una mano verso il mio vecchio libro e glielo mostrai.

Lo sfogliò per qualche minuto. Il suo viso assunse un'espressione quasi di tenerezza. Non potevo fare a meno di guardarlo. Era come guardare una donna con un bambino, un gioco costante e mutevole di richiami e di risposte.

«Pieno di propaganda, di errori e di speranza,» decretò alla fine, e anche la sua voce tradiva tenerezza. «Credo che partendo da qui si possa andare oltre. Non è d'accordo? Non manca che un editore. E degli autori.»

«Ci sono gli ispettori,» feci presente, imitando la dottoressa Yeron.

«La libertà accademica è un campo in cui l'Ekumene può facilmente esercitare la sua influenza,» disse, «per il fatto che invitiamo persone a frequentare le Scuole Ecumeniche su Hain e su Ve. È ovvio che intenderemmo invitare anche laureati dell'Università di Yeowe. Ma naturalmente, se il loro livello di istruzione è troppo basso a causa della mancanza di libri, di informazione...»

«Signor Yehedarhed, ha *intenzione* di sovvertire i programmi del governo?» La domanda mi era scappata senza riflettere.

Lui non rise. Esitò prima di rispondere. «Non saprei,» disse. «Finora ho avuto l'appoggio dell'ambasciatore. Forse subiremo entrambi dei richiami.

O saremo licenziati. Quello che vorrei è...»

I suoi strani occhi erano di nuovo puntati su di me. Li abbassò sul libro che teneva ancora in mano. «Quello che vorrei è diventare cittadino di Yeowe,» disse. «Ma la mia utilità per Yeowe e per il Movimento di Liberazione risiede nella mia posizione presso l'Ekumene. Quindi continuerò a usarla, o ad abusarne, finché non mi obbligheranno a fermarmi.»

Quando se ne andò riflettei su quel che mi aveva appena chiesto di fare. Entrare all'università come insegnante di storia, e una volta entrata offrirmi volontaria per la gestione della tipografia. Mi sembrava così assurdo, per una donna col mio passato e della mia scarsa cultura, che pensai di aver capito male. Quando mi confermò che avevo capito benissimo, pensai che doveva aver equivocato lui sulla mia persona e sulle mie capacità. Dopo averne discusso per un po' andò via, evidentemente con la sensazione di avermi messo a disagio, e forse sentendosi a disagio lui stesso, nonostante che in effetti avessimo riso molto e io non mi fossi sentita affatto a disagio, ma solo in una situazione un po' irreale.

Cercai di riflettere su quel che mi aveva chiesto di fare, un balzo in avanti così ai di là delle mie forze. Mi riusciva difficile anche solo pensarci. Era come qualcosa che mi pendeva sul capo, quest'ardua scelta che dovevo compiere, questo futuro che non riuscivo neanche a immaginare. Il mio pensiero era invece concentrato su di lui, su Yehedarhed Havzhiva. Lo rivedevo seduto sulla mia vecchia sedia, chino ad accarezzare Possidente. Nell'atto di succhiarsi il sangue dal pollice. Di ridere. Di guardarmi coi suoi occhi dagli angoli bianchi. Vedevo il suo viso rosso-bruno e le sue mani rosso-brune, del colore della terracotta. Riascoltavo mentalmente la sua voce sommessa.

Presi il gattino, ormai abbastanza grandicello, e lo esaminai tra le zampe posteriori. Non c'era traccia di attributi maschili. Il suo corpicino serico mi si divincolava tra le mani. Pensai a lui mentre mi diceva, "Il suo Possidente è una signora" e mi venne di nuovo da ridere, e da piangere. Carezzai la gattina e la misi giù, e lei mi si accoccolò accanto, mettendosi a leccarsi la schiena. «Oh, povera piccola signora!» dissi. Senza sapere a chi mi riferivo. Alla gattina, o alla signora Tazeu, oppure a me stessa.

Mi aveva detto di riflettere sulla sua proposta tutto il tempo necessario, tutto il tempo che volevo. Ma io non ci avevo riflettuto affatto quando, non più tardi del giorno dopo, me lo trovai lì che mi aspettava all'uscita della scuola. «Ha voglia di fare un giro con me sul lungofiume?» propose.

Mi guardai intorno.

«Sono là,» disse, indicando le sue guardie del corpo dallo sguardo glaciale. «Ovunque io vada, loro sono là, fra i tre e i cinque metri di distanza. Passeggiare con me può essere noioso, ma non rischioso. La mia virtù è sempre sotto controllo.»

Scendemmo lungo le strade verso l'argine e da lì proseguimmo nell'obliqua luce del crepuscolo, calda e color rosa e oro, negli effluvi del fiume, della terra bagnata, delle erbe acquatiche. Le due donne armate ci seguivano a circa quattro metri di distanza.

«Se decide di andare all'università,» disse dopo un lungo silenzio, «io là le sarò costantemente vicino.»

«Io non avrei ancora...» farfugliai.

«Se resterà qui, le sarò costantemente vicino qui,» disse. «Naturalmente se lei è d'accordo.»

Non dissi nulla. Mi guardò senza voltare la testa. «Mi piace riuscire a scorgere la direzione del suo sguardo,» mi scappò detto senza intenzione.

«Mi piace non riuscire a scorgere quella del suo,» disse lui guardandomi dritto negli occhi.

Proseguimmo la passeggiata. Un airone si levò in volo da un isolotto erboso e le sue grandi ali sfiorarono in volo il pelo dell'acqua. Andavamo verso sud, come il corso del fiume. Il cielo a occidente era pieno di luce mentre il sole tramontava dietro la città in una cortina di caligine.

«Rakam, vorrei conoscere le sue origini, sapere della sua vita su Werel,» mi chiese in un sussurro.

Emisi un lungo sospiro. «Tutto è finito,» dissi, «Passato.»

«Noi siamo il nostro passato. Anche se non siamo solo quello. Desidero conoscerla. Mi scuserà, ma desidero sapere tutto di lei.»

Dopo un po' dissi, «Le racconterò. Ma è talmente triste. Talmente brutto. È così bello qui, adesso. E non voglio rovinare tutto».

«Qualsiasi cosa mi dirà sarà per me un dono di valore,» disse con quella voce sommessa che mi arrivava dritta al cuore. Allora gli raccontai tutto del complesso di Shomeke, e poi feci scorrere in fretta il resto della mia storia. Qualche volta mi fece delle domande. Più che altro ascoltò. A un certo punto della mia narrazione mi posò la mano sul braccio, ma non ci feci molto caso. Quando la ritirò, credendo che un mio movimento significasse che non gradivo, sentii la mancanza di quel suo tocco lieve. La sua mano era fresca. Continuai a sentirmela sull'avambraccio dopo che l'ebbe ritirata.

«Signor Yehedarhed!» chiamò una voce dietro di noi. Era una delle

guardie del corpo. Il sole era calato, il cielo si era colmato di rosso e di oro. «Torniamo indietro?»

«Sì,» disse lui, «grazie.» Mentre ci giravamo gli presi il braccio. Sentii che tratteneva il respiro. Non avevo desiderato né uomo né donna sin dai tempi di Shomeke, questa è la verità. Avevo voluto bene a delle persone, e le avevo toccate con amore, ma mai con desiderio. Il mio cancello era rimasto chiuso.

Ora si era aperto. Ora mi sentivo venir meno tanto da non poter quasi camminare al solo tocco della sua mano.

Dissi, «È bello camminare con te, è così sicuro».

Non sapevo bene neanch'io cosa stavo dicendo. Avevo trent'anni ma ero come una ragazzina. La ragazzina che non ero mai stata.

Lui non disse nulla. Camminammo insieme in silenzio tra il fiume e la città nello splendore del tramonto.

«Vieni a casa con me, Rakam?»

Questa volta fui io a non dire nulla.

«Loro non verrebbero con noi!» mi disse piano piano all'orecchio, sfiorandomi col suo respiro.

«Non mi far ridere!» esclamai, e scoppiai a piangere. Piansi per tutta la strada di ritorno lungo il fiume. Fui colta da singhiozzi, e quando credevo di poter smettere ne fui sopraffatta di nuovo. Piansi su tutti i miei dolori, su tutte le mie vergogne. Piansi perché erano parte di me, e lo sarebbero rimasti per sempre. Piansi perché il cancello era aperto e finalmente l'avrei potuto varcare e raggiungere il mondo dall'altra parte, ma avevo paura.

Quando arrivammo alla macchina, parcheggiata vicino alla mia scuola, mi prese tra le braccia e mi tenne così, in silenzio. Le due donne sui sedili anteriori non si voltarono mai indietro.

Andammo nella sua casa, che io avevo già visto una volta, una vecchia casa padronale dei tempi delle Corporazioni. Ringraziò le guardie e chiuse la porta. «La cena!» disse. «Il cuoco oggi non c'è. Avevo pensato di portarti al ristorante. Me ne sono dimenticato.» Mi accompagnò in cucina, dove rimediammo del riso freddo, insalata e vino. Dopo mangiato mi guardò attraverso il tavolo di cucina, poi abbassò lo sguardo. La sua incertezza mi rendeva tesa e silenziosa. Dopo un intervallo interminabile disse, «Oh, Rakam! Posso fare l'amore con te?»

«Voglio fare l'amore con te,» risposi io. «Non l'ho mai fatto. Non ho mai fatto l'amore con nessuno.»

Si alzò sorridendo e mi prese per mano. Salimmo insieme al piano di so-

pra, oltrepassando quello che era stato l'ingresso al reparto degli uomini della casa. «Mi sono sistemato nel beza,» disse, «nell'harem. Abito nel reparto delle donne. Mi piace il panorama.»

Entrammo nella sua stanza. Restò lì fermò, a guardarmi, poi distolse lo sguardo. Ero così intimorita, così stranita, che pensai che non ce l'avrei mai fatta ad avvicinarmi a lui e a toccarlo. Invece lo feci. Alzai la mano e gli sfiorai il viso, le cicatrici vicino all'occhio e sulla bocca, poi lo presi tra le braccia. Finalmente lo tenevo stretto a me, sempre più stretto.

A un certo punto della notte, mentre giacevamo allacciati ed esausti gli chiesi, «Hai mai fatto l'amore con la dottoressa Yeron?»

Sentii Havzhiva ridere, un lento riso soffocato dal suo ventre poggiato contro il mio. «No,» disse. «Con nessuno. Su Yeowe sei la prima. E anch'io sono per te il primo su Yeowe. Siamo vergini, due vergini yeowiani... Oh, Rakam, mia *araha*...» Mi poggiò la testa sull'incavo della spalla, disse qualcos'altro in una lingua straniera e cadde addormentato. Dormì d'un sonno profondo e silenzioso.

Quello stesso anno entrai all'università, su a nord, assunta come insegnante di storia. Per il livello a cui erano a quel tempo, ero abbastanza adeguata. È da allora che ci lavoro, come insegnante e come responsabile editoriale.

Come aveva promesso, Havzhiva mi fu vicino costantemente, o quasi.

Gli Emendamenti della Costituzione furono approvati con voto segreto, quasi tutti, nell'Anno XVIII della Libertà di Yeowe. Sugli eventi che hanno condotto a ciò, e sulle conseguenze che ne sono derivate, potete leggere la nuova *Storia di Yeowe* in tre volumi pubblicata dalle Edizioni Universitarie. Vi ho narrato la storia che mi è stato chiesto di narrare. L'ho conclusa, come si concludono molte storie, con l'unione di due persone. Che valore hanno l'amore e il desiderio di un uomo o di una donna rispetto alla storia di due mondi, ai grandi rivolgimenti del tempo che stiamo vivendo, alla speranza, alla crudeltà infinita della nostra specie? Molto poco. Ma una chiave è molto piccola rispetto alla porta che apre. Se perdete la chiave, la porta potrebbe rimanere chiusa per sempre. È nei nostri corpi che perdiamo o diamo inizio alla libertà, nei nostri corpi che subiamo o poniamo fine alla schiavitù. Dedico questo libro al mio amico, col quale ho vissuto e col quale morirò libera.

NOTE SU WEREL E YEOWE

1. Pronuncia di nomi e parole

In voedeano (che è anche la lingua parlata su Yeowe) e in gatayano, le vocali si pronunciano come si scrivono, "all'europea", come dicono gli Anglosassoni.

In voedeano, l'accento di solito cade sulla penultima sillaba. Quindi:
Arkamye - ar-KAM-ye
Bambur - BAM-bur
Boeba - bo-E-ba

I nomi propri formati con i nomi delle divinità Kamye (Kam) e Tual tendono a mantenere l'accento su questa radice, perciò:
Abberkam - AB-ber-KAM
Batikam - BA-ti-KAM
Rakam - RA-KAM
Sezi-Tual - SE-zi-TUAL
Tualtak - TUAL-tak

HAINESE
I lunghissimi nomi di clan comuni tra gli Hainesi sono accorciati per l'uso quotidiano. Così Mattin-yehedarhed-dyura-ga-muruskets diventa Yehedarhed.
araha - a-RA-ha
Ekumene (*da un'antica parola di Terra*) - EK-u-men

2. I pianeti Werel e Yeowe

Da Manuale dei mondi conosciuti, *stampato a Darranda, Hain, ciclo hainese 93, anno locale 5467.*

L'anno ekumenico 2102 è considerato come Presente quando le date storiche sono segnalate come anni AP (ante-Presente).

Il sistema solare Werel-Yeowe consiste di 16 pianeti orbitanti attorno a una stella bianco-giallastra (RK-tamo-5544-34). La vita si è sviluppata sul terzo, quarto e quinto pianeta. Il quinto, chiamato Rakuli in voedeano, ospita soltanto forme invertebrate di vita, resistenti al freddo e all'aridità, e

non è stato sfruttato né colonizzato. Il terzo e il quarto pianeta, Yeowe e Werel, si situano entro i parametri hainesi di atmosfera, gravità, clima, ecc. Werel è stato colonizzato da Hain al termine dell'espansione, nell'ultimo milione di anni. Pare che non sia stato necessario sradicare la fauna nativa, dal momento che tutte le forme di vita animale trovate su Werel, come anche parte della flora, sono di derivazione hainese. Yeowe non ospitava vita animale fino alla colonizzazione da parte di Werel (365 anni AP fa).

Werel

Storia naturale

Quarto pianeta dal suo sole, Werel possiede sette piccole lune. Il suo clima usuale è il freddo temperato, assai più rigido ai poli. La flora è in gran parte indigena, la fauna interamente di origine hainese, volutamente modificata per ottenere la cobiosi con le piante aborigene, e ulteriormente modificata tramite deriva genetica e adattamento. L'adattamento umano comprende la colorazione azzurrina, cianotica, della pelle (dal nero al bianco, con una sfumatura bluastra) e occhi senza sclera visibile, entrambi adeguamenti ovvi allo spettro delle radiazioni solari.

Voe Deo: *Storia recente.* 4000-3500 anni AP orsono, una popolazione aggressiva e progredita di pelle nera proveniente dal meridione, da oltre l'equatore nell'unico grande continente (regione che attualmente costituisce la nazione del Voe Deo), invase e conquistò le genti dalla pelle chiara del nord. Questi conquistatori istituirono una società schiavista basata sul colore della pelle.

Il Voe Deo è la nazione più grande, popolosa e ricca del pianeta, tutte le altre su entrambi gli emisferi sono sue colonie, stati clienti o comunque dipendenti dal Voe Deo dal punto di vista economico. L'economia voedeana si basa da almeno 3000 anni su capitalismo e schiavismo. L'egemonia del Voe Deo ci permette di descrivere Werel come un'unica grande società. Dal momento, però, che questa società è in fase di rapida mutazione, la presente descrizione sarà narrata al passato.

Classi sociali nel regime schiavista

Classe: padrone (**possidente o gareot**) e schiavo (**proprietà**). La tua classe è la classe di tua madre, senza eccezione alcuna.

Il **colore della pelle** varia dal nero bluastro fino al beige azzurrino o gri-

giastro per arrivare a un bianco quasi del tutto privo di pigmenti. (Soltanto l'albinismo può influenzare il colore di occhi e capelli, che altrimenti sono scuri.) Idealmente e in astratto, la classe corrisponde al colore della pelle: possidenti neri, proprietà bianche. In realtà, la maggior parte dei possidenti era nera, ma alcuni erano solo di pelle scura. Alcune proprietà erano bianche, alcune beige, alcune nere.

I POSSIDENTI erano chiamati uomini, donne, bambini.

La parola "possidente" senza altre specificazioni significava sia la classe nel suo complesso che un individuo o una famiglia che possedesse due o più schiavi.

Il padrone di uno o nessuno schiavo era un *gareot*, un possidente senza proprietà.

Il *veot* era il membro di una casta ereditaria di possidenti guerrieri, i cui gradi erano *rega*, *zadyo*, *oga*. I maschi veot entravano quasi sempre nell'esercito. Molte famiglie di veot erano proprietarie di fondi, quasi tutte possidenti, alcune gareot.

Le **donne possidenti** formavano una sottoclasse o casta inferiore. Una donna possidente era proprietà legale dell'uomo (padre, zio, fratello, marito, figlio o guardiano). Molti osservatori pensano che la divisione secondo il sesso della società wereliana fosse profonda ed essenziale quanto la divisione padrone/schiavo, ma meno visibile, tagliandola al suo interno. Le donne possidenti erano considerate socialmente superiori alle proprietà di ambo i sessi. Dal momento che le donne erano un possesso, non potevano possedere una proprietà loro, comprese le proprietà umane. Però potevano gestirle.

Le **PROPRIETÀ** erano chiamate schiavo, schiava, giovane o cucciolo. Termini dispregiativi: servo, polveroso, gessoso, bianco.

I *Lul* erano gli schiavi forzati, posseduti da una persona singola o da una famiglia. Tutti gli schiavi su Werel erano lul, eccetto i makil e i soldati-proprietà.

I *Makil* erano venduti alla Corporazione del Divertimento e da questa posseduti.

I *Soldati-proprietà* erano venduti all'Esercito e da esso posseduti.

I *"liberi col taglio"* o eunuchi erano schiavi maschi castrati (più o meno volontariamente, a seconda dell'età) in modo da acquisire posizione sociale e privilegi. Le storie wereliane ci descrivono un gran numero di eunuchi che hanno assunto posizioni di notevole potere nei vari governi, e molti altri hanno occupato posti influenti nell'apparato burocratico. I Boss della

zona delle schiave del complesso erano sempre eunuchi.

L'**emancipazione** era estremamente rara fino al secolo scorso, ristretta a pochi casi storico-leggendari di schiavi la cui lealtà smisurata e il cui valore avevano indotto i loro padroni a regalargli la libertà. Quando su Yeowe iniziò la Guerra di Liberazione, la pratica dell'emancipazione divenne più frequente anche su Werel, per opera del gruppo possidente **La Comunità**, che invocava l'abolizione della schiavitù. Una proprietà emancipata era inserita dal punto di vista legale, anche se di rado da quello sociale, nei ranghi dei gareot.

Nel Voe Deo, all'epoca della Liberazione, la proporzione proprietà/possidenti era 7:1. (Circa metà di questi possidenti erano gareot, possidenti senza proprietà o con una soltanto.) Nei paesi più poveri la proporzione scendeva o addirittura si rovesciava: negli Stati Equatoriali il rapporto proprietà-possidenti era 1:5. Su Werel nel suo complesso tale rapporto era stimato a circa tre proprietà per possidente.

La Casa e il Complesso

Storicamente, e ancor oggi nelle campagne, in tenute, fattorie e piantagioni, le proprietà vivevano in un complesso cinto da mura o steccati, con un solo cancello. Il complesso era diviso in due metà separate da un fossato parallelo al muro del cancello. Il *lato del cancello* erano i quartieri degli uomini, il *lato interno* era la zona delle donne. I bambini vivevano nell'interno, fino a quando, raggiunta l'età lavorativa (dagli 8 ai 10 anni) venivano trasferiti alla casa comune. Le donne, madri e figlie, sorelle o amiche, vivevano in capanne, da due a quattro con i loro bambini. Uomini e ragazzi vivevano nelle baracche del lato del cancello, chiamate case comuni o lunghe case. Le cucine da campo erano accudite dai vecchi o dai piccoli che non andavano ancora a lavorare: di solito i vecchi cucinavano per i braccianti, mentre le nonne dirigevano il complesso.

Gli eunuchi vivevano in case separate edificate lungo il muro esterno, con una postazione di sorveglianza sulla recinzione, e fungevano da Boss del Complesso, da intermediari tra le nonne e i Boss Bracciantili (membri della famiglia possidente, oppure gareot prezzolati incaricati della gestione delle proprietà braccianti). I Boss Bracciantili vivevano all'esterno del complesso.

La famiglia possidente e i suoi dipendenti della medesima classe occupavano la Casa. Il termine comprendeva ogni specie di edificio esterno, dai quartieri dei Boss alle stalle, ma nello specifico designava la grande ma-

gione padronale della famiglia. Nelle Case convenzionali, la zona degli uomini (azade) e quella delle donne (beza) erano rigorosamente separate. Il grado di restrizione imposto alle donne rifletteva la ricchezza, il potere e le pretese sociali della famiglia. Le donne gareot potevano godere di notevole libertà di movimento e occupazione, ma le donne delle famiglie ricche o nobili restavano sempre in casa o nei giardini cintati, e mai uscivano senza essere accompagnate da folte scorte di uomini.

Un gran numero di proprietà femmine viveva nel settore delle donne come domestiche e per il piacere dei possidenti maschi. Alcune Case avevano domestici uomini, di solito ragazzi o vecchi, altre ancora avevano come servi degli eunuchi.

Nelle fabbriche, negli opifici, nelle miniere, eccetera, il sistema del complesso era rispettato con qualche modifica. Dove esisteva divisione del lavoro, i complessi interamente maschili erano controllati esclusivamente da gareot prezzolati, mentre nei complessi femminili erano le nonne a mantenere l'ordine, come nei complessi di campagna. Gli uomini affittati ai complessi maschili avevano un'aspettativa di vita di circa 28 anni. Durante la carestia di proprietà causata dalla tratta degli schiavi su Yeowe nei primi anni della colonizzazione, alcuni possidenti formarono dei complessi cooperativi per la riproduzione, dove delle schiave erano mantenute e procreavano di anno in anno, svolgendo mansioni leggere. Alcune di queste "fattrici" partorivano un figlio all'anno per vent'anni e anche più.

Affittati: Su Werel, ogni proprietà era posseduta individualmente. (Le Corporazioni di Yeowe cambiarono questa consuetudine: erano loro a possedere gli schiavi, che perciò non avevano più un singolo padrone.)

Nelle città wereliane, le proprietà vìvevano tradizionalmente nelle case dei loro padroni come domestici. Nell'ultimo millennio è diventato sempre più frequente che i possidenti di proprietà superflue le affittassero a imprese e fabbriche come manodopera più o meno qualificata. I possidenti o gli azionisti di una società compravano e possedevano individualmente proprietà individuali, la società affittava le proprietà, ne controllava l'utilizzo e spartiva i profitti. Un possidente poteva anche vivere sull'affitto di due proprietà qualificate. Così gli affittati, uomini e donne, diventarono il più ampio gruppo di proprietà in tutte le città e in molti villaggi. Gli affittati vivevano in "complessi sindacali", condominii gestiti da Boss gareot mercenari. Dovevano rispettare il coprifuoco e timbrare il cartellino in entrata e in uscita.

(Notate la differenza tra gli *affittati* wereliani, persone noleggiate dai lo-

ro proprietari, e i *liberti* yeowani, molto più autonomi, schiavi che pagavano al loro padrone una decima o una tassa sul lavoro liberamente scelto, chiamata "rendita della libertà". Uno dei primi obiettivi dell'**Hame**, il gruppo clandestino di liberazione delle proprietà del Voe Deo, fu l'istituzione della "rendita della libertà" anche su Werel.)

Quasi tutti i complessi sindacali e tutte le case di città erano divisi per sesso in azade e beza, ma alcuni possidenti privati e certe società permettevano alle loro proprietà o affittati di vivere in coppia, anche se mai di sposarsi. I loro proprietari potevano separarli per qualsiasi ragione in un momento qualsiasi. Il possidente della madre possedeva anche i figli di ogni coppia di proprietà.

Nel complesso convenzionale, l'accesso eterosessuale era controllato dai possidenti, dai Boss e dalle nonne. La gente che "saltava il fosso" lo faceva a suo rischio e pericolo. L'ideale del possidente era la totale separazione di proprietà maschi e femmine, con i Boss che gestivano la procreazione selettiva, con maschi stalloni selezionati che coprivano le femmine a intervalli ottimali per produrre il livello desiderato di prole. Nelle fattorie intensive, le proprietà femmine erano sopratuttto preoccupate a evitare gravidanze non desiderate e annuali. Nelle mani dei possidenti più benevoli, le nonne e gli eunuchi riuscivano spesso a proteggere le ragazze e le donne dagli stupri, e persino a permettere qualche accoppiamento per amore. Ma i legami fissi erano scoraggiati sia dai padroni che dalle nonne, e su Werel non era ammessa per legge o costume nessuna forma di matrimonio tra schiavi.

Religioni

Il culto di Tual, una divinità materna della pace e del perdono simile a Kwan Yin, era la religione di stato del Voe Deo. Dal punto di vista *filosofico,* Tual è considerata l'incarnazione più importante di Ama l'Increato o Spirito Creatore. *Storicamente*, è un amalgama di molte divinità locali e naturali, che localmente spesso si tornano a frammentare in manifestazioni molteplici. Dal punto di vista *nazionale*, la tutela della religione dello stato tendeva ad accompagnare l'egemonia voedeana negli altri paesi, anche se non si trattava di una religione intrinsecamente dedita al proselitismo o aggressiva. I preti tualiti possono ricoprire e ricoprono i massimi incarichi nel governo. *Classe:* le immagini e il culto tualita erano sostenuti dai possidenti in tutti i complessi di schiavi, sia su Werel che su Yeowe. Il Tualismo era la religione dei possidenti. La sua pratica tra le proprietà era inco-

raggiata. Pur includendo nei loro riti aspetti della mitologia e del credo tualita, quasi tutte le proprietà erano kamyite. Considerando Kamye come "Schiavo" e incarnazione minore di Ama, i sacerdoti tualiti includevano e tolleravano la pratica kamyita (che non possedeva un clero ufficiale) tra schiavi e soldati (infatti molti veot erano kamyiti).

L'***Arkamye*** o Vita di Kamye lo Spadaccino (Kamye è anche il Mandriano, una divinità agreste, e lo Schiavo, essendo stato a lungo servo del Signore del Crepuscolo): un'epopea guerriera, adottata circa 3.000 anni fa dalle proprietà in quasi tutto il mondo come testo sacro della loro religione. Propugna virtù da schiavo/guerriero come l'obbedienza, il coraggio, la pazienza e l'altruismo, come pure l'indipendenza spirituale alle cose di questo mondo e un misticismo appassionato: si può vincere la realtà soltanto rinunciando al reale apparente. Proprietà e veot includono Tual nel loro credo come incarnazione di Kamye, a sua volta incarnazione di Ama l'Increato. Gli "stadi della vita" e la "discesa nel silenzio" sono tra le idee e le pratiche mistiche che Kamyiti e Tualiti condividono.

Relazioni con l'Ekumene

Il Primo Nunzio (EY 1724) fu accolto con estremo sospetto. Dopo che a una delegazione strettamente sorvegliata fu concesso di scendere a terra dall'astronave *Hugum*, l'alleanza fu rifiutata. Il governo del Voe Deo e i suoi alleati proibirono agli Alieni l'accesso nel sistema solare. Werel, guidato dal Voe Deo, entrò poi in una fase di sviluppo accelerato e competitivo di tecnologia spaziale e di intensificazione del progresso tecnoindustriale. Per molti decenni, il governo voedeano, l'industria e l'esercito furono mossi dall'aspettativa paranoica del ritorno in armi di conquistatori alieni. Fu questo sviluppo a portare alla colonizzazione di Yeowe nel giro di soli tredici anni.

Nei tre secoli seguenti l'Ekumene intrattenne rapporti sporadici con Werel. Uno scambio di informazioni fu inaugurato su insistenza dell'Università del Bambur, a cui si unì un consorzio di atenei e istituti di ricerca. Alla fine, dopo più di trecento anni, l'Ekumene ottenne il permesso di inviare osservatori. Durante la Guerra di Liberazione su Yeowe, l'Ekumene fu invitato a spedire ambasciatori nel Voe Deo e nel Bambur, e in seguito Nunzi nel Gatay, nei Quaranta Stati e in altre nazioni. Per un certo periodo la non osservanza della Convenzione sugli Armamenti impedì a Werel di entrare nell'Ekumene, nonostante le pressioni del Voe Deo sugli altri stati che insistevano a non cedere le loro armi. Dopo l'abrogazione della Conven-

zione sugli Armamenti, Werel entrò finalmente nell'Ekumene, 359 anni dopo i primi contatti e 14 anni dopo la fine della Guerra di Liberazione.

In quanto proprietà delle Corporazioni, non avendo un proprio governo, la Colonia di Yeowe era considerata dai suoi padroni wereliani inadatta a diventare membro dell'Ekumene. L'Ekumene continuò a contestare il diritto delle Quattro Corporazioni di possedere il pianeta e la sua gente. Durante gli ultimi anni della Guerra di Liberazione, il Partito della Libertà invitò su Yeowe degli osservatori ecumenici, dopodiché l'invio di un Nunzio stabile coincise con la fine del conflitto. L'Ekumene aiutò Yeowe a negoziare la fine del controllo economico del pianeta da parte delle Corporazioni e del governo voedeano. Il Partito Mondiale riuscì quasi a cacciare dal pianeta anche gli Alieni, oltre ai Wereliani, ma col crollo di quel movimento l'Ekumene sostenne il Governo Provvisorio fino allo svolgimento di libere elezioni. Yeowe entrò nell'Ekumene nell'anno XI della Liberazione, tre anni prima di Werel.

Yeowe

Storia naturale

Terzo pianeta dal suo sole, Yeowe gode di un clima caldo temperato con scarse variazioni stagionali.

La vita batterica è antica, e di complessità e varietà adattative molteplici e nella norma. Un certo numero di specie marine microscopiche potrebbero essere considerate come appartenenti al mondo animale, per quanto la biosfera originale del pianeta sia stata vegetale.

Sulla terraferma c'era una grande varietà di specie complesse, saprofite o dedite alla fotosintesi. Molte erano sessili, con qualche "rampicante", piante coloniali o individuali capaci di movimenti lentissimi. Gli alberi erano la forma di vita principale. Il Continente Meridionale era interamente coperto da una foresta tropicale, una giungla dal clima temperato, dalle coste fino all'estrema linea boschiva della catena montuosa polare e alla taiga del Circolo Polare Antartico. Il Grande Continente, coperto da foreste all'estremo nord e all'estremo sud, per il resto era un unico paesaggio di steppe e savane sulle alture centrali, con immense aree di brughiere, paludi e acquitrini marini sulle piane costiere. In assenza di animali che favorissero l'impollinazione, le piante erano strutturate per sfruttare il vento e la pioggia come strumenti di fertilizzazione e propagazione: semi esplosivi, alati, reti di semi che intrappolavano il vento e fluttuavano per centinaia di chi-

lometri, spore a tenuta stagna, semi "scavatori", "nuotatori" e piante con pale mobili, ciglia, eccetera.

I mari, che sono caldi e relativamente poco profondi, e le vaste paludi costiere nutrono una gran quantità di piante sessili e fluttuanti, plancton, alghe, coralli e spugne che formano costruzioni permanenti (soprattutto di silicio), oltre a piante uniche come l'erbaspecchio e i velieri. Gli enormi intrichi di ninfee sono stati mietuti dalle Corporazioni con tanta intensità da renderle specie estinte nel giro di una trentina d'anni.

L'introduzione scriteriata di piante e animali wereliani, insieme all'inquinamento industriale e alla guerra, sterminò o scacciò i tre quinti delle specie aborigene. I possidenti introdussero cervi, cani da caccia, gatti da caccia e cavalli per le loro battute. Il cervo si moltiplicò alla svelta, distruggendo una gran parte dell'habitat originale. Molte specie animali importate non riuscirono ad attecchire. Gli animali wereliani superstiti su Yeowe, oltre agli uomini, sono:

uccelli (pollame domestico introdotto come fauna da allevamento o selvaggina; anche qualche specie di uccello canoro è riuscita ad attecchire);

volpini e cani maculati (animali domestici);

bestiame (domestici; molti allo stato brado nei distretti spopolati);

cervi (selvatici, detti cervi di palude, adattati alle regioni acquitrinose);

gatti da caccia (selvatici, rari, vivono nelle paludi).

L'introduzione di qualche specie ittica si è rivelata disastrosa per le piante locali, e i pesci superstiti sono stati poi sterminati dall'avvelenamento delle acque. Tutti i tentativi di introdurre pesci di mare sono falliti.

I cavalli furono macellati durante la Guerra di Liberazione, in quanto simbolo dei possidenti. Non ne è sopravvissuto alcun esemplare.

La Colonia; l'Insediamento

I primi razzi wereliani raggiunsero Yeowe 365 anni AP. L'esplorazione, la cartografia e le prospezioni furono avviati in modo tempestivo. La Corporazione delle Miniere di Yeowe, proprietà soprattutto di investitori voedeani, ottenne il diritto esclusivo di prospezioni geologiche. Nel giro di venticinque anni delle navi più grandi e più efficienti resero profittevole l'attività mineraria, e la CMY cominciò a inviare regolarmente schiavi su Yeowe, riportando indietro nel viaggio di ritorno carichi di minerali.

La successiva grande compagnia a essersi insediata su Yeowe è stata la Corporazione Forestale del Secondo Pianeta, che tagliava e inviava il legno yeowiano su Werel, dove l'espansione industriale e demografica aveva

drasticamente decimato le foreste.

Lo sfruttamento degli oceani divenne un'industria importante verso la fine del primo secolo, allorché la Corporazione Spedizioniera Yeowiana iniziò a raccogliere le ninfee con immensi profitti. Esaurita quella risorsa, la CSY passò allo sfruttamento di altre specie marine, soprattutto le alghe vescicose, assai ricche d'olio.

Durante il primo secolo di colonizzazione, la Compagnia delle Piantagioni di Yeowe avviò la coltura sistematica dei cereali e della frutta introdotti, oltre che di specie locali come la canna oe e dei frutti del pini. Il clima caldo e costante di buona parte di Yeowe e l'assenza di insetti e animali nocivi (preservata dalle scrupolose regole sulla quarantena) facilitarono l'enorme sviluppo delle attività agricole.

Le imprese singole di queste quattro Corporazioni e le regioni in cui operavano, fosse per attività mineraria, forestale, agricola o marittima, erano chiamate "Piantagioni".

Le quattro grandi Corporazioni mantennero il controllo assoluto dei rispettivi prodotti, anche se nei decenni scoppiarono molte contese (legali e fisiche) sui diritti conflittuali di sfruttamento delle varie aree. Nessuna struttura rivale fu mai in grado di far saltare il monopolio delle Corporazioni, che aveva il pieno e attivo sostegno, militare, politico e scientifico, del governo del Voe Deo, il maggior beneficiario dei profitti corporativi. Il principale investimento di capitale nelle Corporazioni era sempre da parte del governo e dei capitalisti voedeani. Paese potente già all'epoca degli Insediamenti, dopo tre secoli di colonizzazione il Voe Deo era di gran lunga la nazione wereliana più ricca, che dominava e controllava le altre. Il suo controllo sulle Corporazioni di Yeowe, però, era solo nominale. Era costretto a negoziare con le grandi compagnie come se fossero potenze straniere.

Popolazione e schiavitù

Per tutto il primo secolo le Corporazioni, il cui monopolio nella tratta degli schiavi era completo grazie al cartello interplanetario, esportarono nella colonia di Yeowe soltanto schiavi maschi. Durante il primo secolo una proporzione notevole di schiavi proveniva dalle nazioni più povere di Werel. In seguito, quando la procreazione di schiavi per il mercato wereliano divenne profittevole, ne furono mandati anche dal Bambur, dai Quaranta Stati e dal Voe Deo.

In questo periodo, la popolazione salì a circa 40.000 possidenti (per

l'80% maschi) e circa 800.000 schiavi (tutti maschi).

Esistevano parecchi insediamenti sperimentali, "Città dell'emigrazione", di gareot (possidenti privi di schiavi), soprattutto comunità di servizio e officine. Questi insediamenti furono prima tollerati, poi aboliti, dalle Corporazioni, che indussero i governi wereliani a limitare l'emigrazione al personale corporativo. I coloni gareot furono rimandati su Werel e i servizi che essi avevano avviato furono rilevati introducendo degli schiavi. La "classe media" di cittadini e commercianti su Yeowe divenne così composta da schiavi semiindipendenti (liberti) piuttosto che da gareot e affittati come su Werel.

I prezzi degli schiavi continuarono a salire, dal momento che soprattutto le Corporazioni di agricoltura e miniere dilapidavano i loro schiavi (durante il primo secolo, uno schiavo di miniera aveva un'aspettativa di "vita lavorativa" di cinque anni). I possidenti individuali contrabbandavano sempre più spesso delle schiave come serve sessuali e come domestiche. Sotto queste pressioni, le Corporazioni cambiarono le regole e permisero l'importazione di schiave (238 AP).

In un primo periodo le schiave, considerate come bestiame da procreazione, furono limitate ai complessi delle piantagioni. Appena apparve evidente la loro utilità per ogni genere di lavoro, molti possidenti allentarono simili limitazioni in quasi tutte le piantagioni. Comunque le schiave si dovettero inserire nel sistema secolare degli schiavi maschi come esseri inferiori, come schiave degli schiavi.

Su Werel tutte le proprietà erano possedute individualmente, tranne i makil (acquistati ai precedenti padroni dalla Corporazione del Divertimento) e i soldati-proprietà (acquistati dal governo). Su Yeowe, tutti gli schiavi erano proprietà della Corporazione, che li acquistava dai padroni wereliani. Su Yeowe non si potevano possedere schiavi individualmente. Su Yeowe non si potevano liberare schiavi. Anche quelli portati come servi personali, come per esempio le domestiche delle mogli dei proprietari delle piantagioni, furono trasferiti alla Corporazione che possedeva la piantagione.

Anche se non era ammessa l'emancipazione, col rapido crescere della popolazione degli schiavi, che causò un eccesso di manodopera in molte piantagioni, lo status di *liberto* divenne sempre più comune. I liberti trovavano un lavoro prezzolato e si "riscattavano la libertà", pagando mensilmente o annualmente a una o più Corporazioni la decima (di solito il 50%) che gli era imposta come tassa per il lavoro indipendente. Molti liberti lavoravano come mezzadri, negozianti od operai e nelle industrie dei servizi.

Durante il terzo secolo di colonizzazione, nelle città si consolidò una classe professionale di liberti.

Alla fine del terzo secolo, quando la crescita demografica rallentò, la popolazione totale di Yeowe ammontava a 450 milioni, e la proporzione tra schiavi e possidenti era più di cento a uno. Circa metà della popolazione schiava era composta da liberti. (Venti anni dopo la Liberazione, la popolazione era sempre di 450 milioni di persone, tutte libere.)

Nelle piantagioni, la struttura originale di soli uomini servì da base per la società degli schiavi. I gruppi di lavoro si svilupparono presto in gruppi sociali (chiamati bande) e le bande in tribù, ciascuna con una propria gerarchia: il membro della tribù obbediva a un Capo, che obbediva a un Boss, il quale era sottoposto a un possidente su cui stava la Corporazione. I vincoli, la competizione, la rivalità, i privilegi omosessuali e i clan adottivi diventarono istituzionali e spesso codificati secondo schemi complicati. L'unica salvezza per uno schiavo erano l'appartenenza a una tribù e la stretta aderenza ai suoi codici. Gli schiavi venduti in altre piantagioni dovevamo servire da schiavi degli schiavi, spesso per anni, prima di ottenere l'affiliazione a un'altra tribù.

Quando furono introdotte le schiave, molte diventarono proprietà tribale, oltre che della Corporazione. Le Corporazioni incoraggiarono questo fenomeno. Andava a tutto loro vantaggio avere delle schiave controllate dalle tribù, e tribù controllate da loro.

Ogni forma di opposizione e insurrezione, mai in grado di organizzarsi su scala più larga, era sempre repressa con la brutalità fulminea delle armi infinitamente superiori. I capi collaboravano coi Boss, i quali, nell'interesse di possidenti e Corporazioni, sfruttavano le rivalità tra tribù e le lotte di potere al loro interno, mentre mantenevano l'embargo assoluto sulla "ideologia", termine con cui intendevano educazione e informazioni di ogni genere dall'esterno della piantagione. (In molte piantagioni, in pieno secondo secolo, saper leggere e scrivere era considerato un crimine. Uno schiavo sorpreso a leggere veniva accecato con l'acido negli occhi o cavandogli direttamente gli occhi dalle orbite. Uno schiavo sorpreso a usare apparecchi radio o di rete veniva assordato infilandogli un punteruolo incandescente nei timpani. Le "Liste delle Punizioni Adeguate" delle Corporazioni e delle piantagioni erano lunghe, dettagliate ed esplicite.)

Durante il secondo secolo, allorché la popolazione schiava divenne sin eccessiva in quasi tutte le piantagioni, il flusso graduale di uomini e donne verso le "strade di negozi" gestite dai liberti si trasformò in un esodo con-

tinuo. Nel corso dei decenni, le "strade" divennero paesi e i paesi città interamente abitate da liberti.

Anche se alcune cassandre tra i possidenti cominciarono ad additare la dimensione e l'indipendenza crescenti delle varie "Proprietopoli" e "Bianconie" e "Polveronie" quali minacce incombenti, le Corporazioni ritenevano che quelle città fossero assolutamente sotto il loro controllo. Non erano permessi edifici di grande mole o strutture di difesa d'alcun genere, il possesso delle armi da fuoco era punito con l'eviscerazione, gli schiavi non potevano guidare alcun mezzo volante e le Corporazioni tenevano d'occhio le materie prime e i processi industriali che potessero fornire armi di qualsiasi genere a schiavi o liberti.

La "ideologia", cioè l'educazione, non era sconosciuta nelle città. Verso la fine del secondo secolo di colonizzazione, le Corporazioni, pur censurando, filtrando e alterando le informazioni, concessero il loro permesso formale affinché i figli dei liberti e qualche bambino di tribù potesse frequentare la scuola fino ai quattordici anni. Permisero alle comunità di schiavi di organizzare scuole, e gli vendettero libri e altri materiali. Nel terzo secolo le Corporazioni istituirono e consolidarono la rete per le città. La manodopera istruita diventò merce di valore. Le limitazioni delle tribù erano diventate sempre più evidenti. Molti capi tribali e Boss, essendo di mentalità rigida e conservatrice, non riuscivano o non volevano cambiare i comportamenti, in un'èra in cui l'abuso delle risorse del pianeta imponeva mutamenti radicali quanto a metodi e obiettivi. Era chiaro che su Yeowe i profitti non sarebbero più scaturiti dall'attività mineraria, dal disboscamento o dalle monoculture, bensì dall'industria avanzata, dagli impianti moderni in cui lavoravano operai specializzati in grado di imparare nuove tecniche e di eseguire ordini poco familiari.

Su Werel, società capitalistica schiavista, il lavoro era eseguito dalle persone. Il lavoro degli schiavi, che fosse pura manovalanza o artigianale, era sempre lavoro manuale, coadiuvato da una tecnologìa elegante ma sussidiaria: «La proprietà addestrata è la macchina migliore, e la più a buon mercato». La produzione, anche di articoli ipertecnologici, era essenzialmente un artigianato tradizionale di altissima qualità. Non erano presi in considerazione né la velocità nè la quantità.

Su Yeowe, sul finire del terzo secolo di colonizzazione, col declinare delle esportazioni di materie prime il lavoro degli schiavi cominciò a essere sfruttato in maniera inedita. Si sviluppò la catena di montaggio, con il fine consapevole non solo di accelerare la produzione e di renderla meno

costosa ma anche di tenere l'operaio all'oscuro del processo di lavoro complessivo. Era la Corporazione del Secondo Pianeta, lasciata cadere la parola Forestale dal nome completo, a dirigere le nuove industrie. La CSP superò in fretta i vecchi giganti, le corporazioni delle miniere e dell'agricoltura, strappando profitti colossali dalla vendita dei prodotti finiti di serie per le nazioni più povere di Werel. Al tempo della Rivolta, più di metà dei liberti di Yeowe erano posseduti o affittati alla CSP.

Si verificarono molti più disordini nelle fabbriche e relative città che nelle piantagioni tribali. I dirigenti corporativi li attribuirono alla crescita del numero dei liberti "non controllati" e molti invocarono la chiusura delle scuole, la distruzione delle città e il reintegro dei complessi chiusi per tutti gli schiavi.

La milizia urbana delle Corporazioni (gareot assoldati su Werel e da là fatti arrivare, più una polizia di liberti disarmati) divenne un esercito stabile di forza considerevole, e i gareot furono armati sempre meglio. Gran parte dei tumulti nelle città e dei tentativi di contestazione avevano luogo nelle fabbriche che usavano le catene di montaggio. Quegli stessi lavoratori che, quando si sentivano parte di un processo comprensibile, tolleravano le condizioni più dure, trovarono insopportabile il lavoro senza scopo, anche se le condizioni sul luogo di lavoro erano per certi versi migliorate.

Però la Liberazione non cominciò nelle città, bensì nei complessi delle piantagioni.

La Rivolta e la Liberazione

La Rivolta nacque nelle organizzazioni delle donne di tribù nelle piantagioni del Grande Continente, allorché si unirono per impedire gli stupri rituali delle bambine e per domandare delle leggi tribali contro la schiavitù sessuale imposta dagli uomini alle donne, contro lo stupro di gruppo e le lesioni e l'uccisione delle donne, per cui non era prevista punizione alcuna.

Prima agirono educando donne e bambini di entrambi i sessi, poi esigendo una voce proporzionale nel consigli tribali a esclusiva partecipazione maschile. Le loro organizzazioni, i Circoli delle Donne, si diffusero in tutti i continenti nel terzo secolo della colonizzazione. I Circoli spinsero così tante ragazze e donne dalle piantagioni nelle città che i capi e i Boss cominciarono a far sentire le loro accorate rimostranze alle Corporazioni. I componenti della tribù e i Boss furono così incoraggiati ad andare in città "a riprendersi le loro donne".

Queste incursioni, spesso guidate dalla polizia delle piantagioni e spal-

leggiate dalla milizia cittadina, vennero quasi sempre condotte con brutalità estrema. I liberti di città, non abituati alla violenza normale nelle piantagioni, reagirono oltraggiati. Gli schiavi di città furono spinti a difendersi e a lottare a fianco delle donne.

Nel 61 AP, nella provincia di Eyu, nella città di Soyeso, la fortunata resistenza degli schiavi a un raid poliziesco partito dalla piantagione di Nadami (CPA) sfociò in un'attacco alla piantagione stessa. Le caserme della polizia furono saccheggiate e incendiate. Alcuni capi di Nadami si unirono all'insurrezione, aprendo i loro complessi ai ribelli. Altri si unirono invece ai loro padroni nella difesa della Casa della Piantagione. Una schiava aprì agli insorti la porta dell'armeria della piantagione. Per la prima volta nella storia della Colonia di Yeowe, un forte contingente di schiavi aveva accesso ad armi potenti. Ne seguì un massacro di possidenti, che fu parzialmente limitato: molti bambini della Casa della Piantagione e venti donne e uomini furono risparmiati e messi su un treno per la capitale. Nessuno schiavo adulto che avesse combattuto contro la Rivolta fu risparmiato.

Da Nadami la Rivolta si allargò a tre piantagioni vicine, grazie a fucili e munizioni. Le tre tribù si unirono, sconfiggendo le forze delle Corporazioni nella Battaglia di Nadami, breve quanto cruenta. Gli schiavi e i liberti delle province limitrofe iniziarono a convergere su Eyu. I capi, le nonne dei complessi e i condottieri dell'insurrezione si riunirono a Nadami, dichiarando la provincia di Eyu stato indipendente.

Nel giro di dieci giorni, i bombardamenti aerei della Corporazione e la fanteria soffocarono l'insurrezione. I ribelli che furono catturati vennero torturati e messi a morte. Si mise una particolare attenzione nella ritorsione contro la città di Soyeso: tutta la gente rimasta, soprattutto vecchi e bambini, fu raggruppata nelle piazze. Camion e cingolati gli passarono sopra più e più volte. Questo episodio fu definito "asfaltare con la polvere".

La vittoria delle Corporazioni era stata facile e veloce, ma fu seguita da una nuova insurrezione in una piantagione diversa, dallo sterminio di una famiglia possidente in un punto, dallo sciopero dei liberti cittadini in un altro, e così via in tutto il pianeta.

I disordini non cessarono. Molti assalti alle armerie delle piantagioni e alle caserme della milizia ebbero esito felice. Adesso gli insorti avevano le armi, e avevano anche imparato a fabbricare bombe e mine. La guerra di imboscata nelle giungle e nelle grandi paludi garantiva ai ribelli tutti i vantaggi della tecnica di guerriglia. Fu presto chiaro che alle Corporazioni servivano più armi e più uomini. Così importarono mercenari dalle nazioni

più povere di Werel. Non tutte queste truppe erano leali ed efficienti. Presto le Corporazioni persuasero il governo del Voe Deo a salvaguardare l'interesse nazionale investendo truppe nella difesa dei possidenti di Yeowe. In un primo tempo l'impegno non fu eccessivo, ma 23 anni dopo Nadami il Voe Deo decise di soffocare la ribellione una volta per tutte, inviando 45.000 uomini, tutti veot (membri della casta guerriera ereditaria) e possidenti volontari.

Sette anni più tardi, alla fine della guerra, su Yeowe erano morti 300.000 soldati di Werel, quasi tutti provenienti dal Voe Deo, e quasi tutti veot.

Le Corporazioni cominciarono a far evacuare la loro gente da Yeowe molti anni prima della fine della guerra. Durante l'ultimo anno di conflitto, sul pianeta non restava praticamente alcun possidente civile.

Nei trent'anni della Guerra di Liberazióne alcune tribù e molti schiavi singoli spalleggiarono le Corporazioni, che gli promettevano impunità e ricompense e li rifornivano di armi. Persino durante la Liberazione si scatenarono battaglie tra tribù rivali. Dopo la fuga delle Corporazioni e dell'esercito, le guerre tribali covarono e divamparono per tutto il Grande Continente. Nessun governo centrale fu in grado di insediarsi fino a quando il Partito Mondiale di Abberkam, dopo aver sconfitto in molte elezioni locali il Partito della Libertà, parve in procinto di poter tenere le prime elezioni del Consiglio Mondiale. Nell'anno II della Liberazione il Partito Mondiale crollò dalla sera al mattino sotto le accuse di corruzione. I Nunzi dell'Ekumene (invitati a Yeowe dal Partito della Libertà durante l'ultimo anno del conflitto) sostennero il Partito della Libertà nel far rispettare la costituzione e nel far tenere libere elezioni. La Prima Consultazione (anno III della Liberazione), gestita dal Partito della Libertà, impose la nuova Costituzione su basi piuttosto precarie: le donne non potevano votare, molti suffragi tribali erano decisi dal capo e alcune delle strutture gerarchiche tribali furono mantenute e legalizzate. Si conobbero parecchie altre cruente guerre tribali e anni di disordini e proteste mentre si costruiva la società di uno Yeowe libero. Yeowe entrò nell'Ekumene nell'anno XI della Liberazione, 19 AP, e in quello stesso anno fu inviato in loco il primo Ambasciatore. Importanti emendamenti alla Costituzione Yeowana, che garantivano il voto tramite scrutinio segreto a tutte le persone sopra i 18 anni, furono approvati in un referendum generale libero nell'anno XVIII della Liberazione.

Oh, Yeowe

Oh, oh, Yeowe, nes-su-no mai più tor-ne-rà.

FINE